il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LVII
n. 2, marzo-aprile 2009
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

La sanguinaria agonia del capitalismo

Non passa giorno senza che ci sia una batosta: licenziamenti a raffica, disoccupazione che s'impenna ovunque, chiusure d'imprese e d'impianti, Pil che affondano, banche che traballano, borse che crollano, centinaia e centinaia di miliardi di dollari, di euro, di yen, di yuan che vanno in fumo o vengono dirottati (da dove, poi?) per "salvare" a destra e a manca… Quanto agli esperti, sono tutti d'accordo nel... non sapere che pesci pigliare: chi propone un "nuovo capitalismo sostenibile" (da chi?), chi invece un "nuovo capitalismo etico" (contrapposto dunque al "capitalismo immorale" che ha dominato finora? ma non era il "migliore dei mondi possibili"?!), chi ancora un "capitalismo numero 3" (dopo quello numero 1, liberista, e quello numero 2, statalista: complimenti per la fantasia!). Insomma, le parole sono in libertà tanto quanto sono in difetto le idee: e non può che essere così, perché la bancarotta del pensiero economico borghese può solo seguire da vicino quella del modo di produzione di cui è espressione diretta e gli economisti contemporanei hanno rinunciato definitivamente all'"onestà intellettuale" che se non altro contraddistingueva gli Adam Smith e i David Ricardo del tempo che fu.

Il modo di produzione capitalistico è entrato in una nuova fase di crisi strutturale a metà anni '70, quando si è chiuso il ciclo espansivo inaugurato e reso possibile dalla seconda guerra mondiale. In questi quarant'anni, sono state messe in campo strategie diverse per contrastare la crisi: cioè, per rallentare la caduta tendenziale del saggio medio di profitto, bestia nera del capitalismo, legge che lo condanna a morte. Queste "controtendenze" (come le chiamavano Marx ed Engels) sono state di tipo essenzialmente sociale e finanziario: innanzitutto, "risparmiare" sul salario (diretto, indiretto, differito) e poi tagliare tutti i rami secchi e le altre spese improduttive, smantellare lo "stato sociale" per fare cassa, risparmiare su salari e altre spese improduttive, esercitare una crescente pressione diretta e indiretta sul proletariato, e intanto illudersi di "by-passare" la produzione (con le sue lentezze e problematicità) inventandosi ogni genere di speculazione, buttandosi armi e bagagli nella Borsa... E, finché è andata bene, "zitti e mosca": tutti a tagliar cedole; oggi, invece, si scopre che c'erano manager corrotti e incompetenti, che le banche sono piene di "titoli tossici", che gli ultimi decenni hanno visto scoppiare una bolla speculativa dietro l'altra, e chi più ne ha più ne metta. Dunque, via il *laissez faire*, quella brutta parolaccia, e dentro lo statalismo: trionfa il Papà Stato che si prende amorevolmente cura dei malati, che cura e benda le ferite, che sparge balsami a piene mani.

Noi comunisti abbiamo sempre sostenuto a) che lo Stato non è un organismo neutro e al di sopra delle parti, ma lo strumento (armato e organizzato) della classe dominante, b) che il suo intervento nell'economia non è sporadico, ma continuo e imprescindibile, specie a partire dal momento in cui il capitalismo è entrato nella sua fase imperialista, c) che soprattutto dopo la seconda guerra mondiale l'interventismo statale (la centralizzazione, i tentativi di regolamentazione, ecc.) rappresenta un punto di non ritorno, un processo irreversibile, che il capitalismo in forma democratica uscito dal conflitto ha ereditato dal nazifascismo sconfitto (la dimostrazione si ha tenendo presente quanto all'interventismo statale si sia comunque fatto ricorso anche nei periodi di più intensa retorica liberista – quelli della reaganomics o del thatcherismo). Ridicolo dunque è tanto contrapporre liberismo e statalismo quanto pensare che l'intervento regolatore dello stato sia un meccanismo attraverso cui si possa affermare una più giusta ripartizione sociale della ricchezza (non parliamo poi di quei cretini che cianciano di statalismo come anticamera… del socialismo!). Oggi come ieri (il New Deal), stiamo assistendo a un disperato tentativo da parte della classe dominante di rimetter ordine nel proprio modo di produzione attanagliato dalla crisi, *a tutto ed esclusivo vantaggio del grande capitale* e della propria sopravvivenza – e questo spiega anche la rapidità con cui, *a livello mondiale*, si sono riscoperti *tutti* (e lasciamo perdere il ridicolo balletto dei dissenzienti: puro specchietto per le allodole!) "statalisti". Noi sappiamo che questo tentativo, da parte delle classi dominanti dei vari paesi, è un tentativo disperato: da un lato, perché – come le altre "controtendenze" sviluppatesi nel corso degli ultimi decenni – potrà solo rallentare o ritardare il processo, ma, così facendo, non farà che renderlo più acuto e catastrofico (esattamente come le bolle speculative hanno entro certi limiti attenuato la "percezione" della velocità della caduta tendenziale del saggio medio di profitto, e favorito crolli ogni volta più disastrosi di quello precedente); dall'altro, perché in questo modo le tendenze protezionistiche non faranno altro che accentuarsi, e con esse le spinte autarchiche e soprattutto le contrapposizioni sempre più aperte dei vari capitali nazionali, impegnati in un'accesa concorrenza reciproca per difendere i propri mercati e penetrare in quelli altrui. Dunque, come già fu nel corso degli anni '30 del secolo scorso, tutto questo processo può solo orientarsi (con tempi che oggi è impossibile scandire, ma che potranno a un certo punto accelerarsi d'improvviso) nella direzione di *un nuovo conflitto mondiale*.

Intanto, l'agonia fa sentire i suoi effetti. L'acuirsi delle contraddizioni non segue un percorso lineare e meccanico: porta con sé sconquassi, dissesto economico, sfilacciamento di ogni rapporto sociale – ma purtroppo non, immediatamente, un risveglio della lotta di classe. E' un processo *altamente degenerativo* in tutti gli aspetti e settori della vita associata: le ferite suppurano, i tessuti vanno in cancrena. Lo stiamo vedendo tutt'intorno a noi: la civiltà del "migliore dei mondi possibili" sembra impazzita, sembra percorsa da una follia criminale, sembra afflitta da un abbrutimento crescente a ogni livello – peggioramento continuo dei rapporti fra gli individui, dei rapporti fra i sessi, dei rapporti fra generazioni, della condizione femminile, della condizione giovanile, della condizione degli anziani, della salute fisica e mentale; comportamenti irrazionali e violenti; sgretolamento di ogni concetto e pratica di anche solo minima solidarietà fra individui e gruppi a favore di logiche razziste da "guerra di tutti contro tutti"; bombardamento incessante di messaggi sempre più "dis-umani" da parte di tutti i media; tecnologie che inducono sempre più evidentemente a forme di dipendenza, di isolamento, di vero e proprio "autismo collettivo"; spappolamento di ogni tipo di comportamento collettivo... E questo solo a livello sovrastrutturale, socio-culturale, antropologico.

Ma gli effetti dell'agonia sono poi soprattutto direttamente materiali. E sono la difficoltà quotidiana da parte delle famiglie proletarie di arrivare alla fine del mese (e ciò, nonostante il momentaneo, tanto decantato calo dei prezzi, dovuto al calo dei consumi e della domanda) e di fare fronte ai debiti contratti all'epoca dell'euforia generale (mutui, rate, inutili tecnologie, ecc.); sono l'incertezza crescente per il futuro, proprio e dei propri figli, di fronte al peggioramento quotidiano dell'economia, alla disoccupazione dilagante, alla precarizzazione dei rapporti di lavoro (e al peggioramento di quelli già precari); sono l'attacco continuo a tutte quelle "conquiste" ottenute in passato con lotte dure e spesso anche drammatiche (e non "diritti costituzionali" garantiti da questa o quella Carta, come cianciano i riformisti e democratici di ogni risma!), dal-

Continua a pagina 8

A proposito del divieto di sciopero nei trasporti

La rabbia proletaria cova sotto la cenere e la borghesia corre ai ripari

Lo sciopero è un'arma di lotta e la sua legittimità è tutta nella forza messa in campo dai lavoratori, non in numeri statisticamente definiti (percentuali di adesione, referendum preventivo, ecc.) né nel riconoscimento giuridico di una organizzazione (le famose "sigle"). E' evidente che la forza numerica e la capacità organizzativa sono i mezzi necessari perché uno sciopero riesca: tuttavia, non sono sufficienti perché la sua conclusione risulti "economicamente" vittoriosa. Uno sciopero richiede chiarezza di obiettivi e di finalità, altrimenti il "fronte di lotta" si disgrega nel corso della lotta stessa. Richiede stabilità, continuità nel tempo e una"cassa di sostegno", che permetta di resistere economicamente almeno un giorno in più della controparte. L'organizzazione rigetta il "diritto collettivo", democraticamente concesso, e si riconosce solo nell'aggregazione della forza, indipendente dallo Stato e dai padroni: non sa che farsene del "diritto individuale" allo sciopero, perché la mobilitazione tra compagni di lavoro chiede a tutti di unirsi, collettivamente, in un contributo di passione e di dedizione che supera la grettezza della democratica uguaglianza borghese. Tutti i mezzi di lotta, tutti gli strumenti (picchetti, blocchi, manifestazioni), vanno ben al di là delle maggioranze quantitative, studiate o costruite a tavolino, strappate da un consenso formale: dimostrano piuttosto la capacità operativa di una "maggioranza" in lotta, perché la forza dei lavoratori costruisce l'unanimità "in corso d'opera". E' il suo dispiegamento organizzato e finalizzato a uno scopo comune e conosciuto da tutti che si fa strada e trascina i dubbiosi.

Lo *sciopero* è un *mezzo di lotta* e non un "diritto" graziosamente concesso e regolamentato dalla legge borghese: dunque, *come mezzo di lotta va usato*. Esso è anzi *il principale mezzo di lotta* che, bloccando la produzione e la distribuzione delle merci e dei servizi, paralizza la vita economica borghese e colpisce direttamente l'unica cosa cara ai padroni e ai dirigenti d'azienda: il guadagno immediato. Lo sciopero deve quindi mirare a estendersi sul territorio e durare nel tempo: deve cioè porsi l'obiettivo di causare il più pesante danno economico alla controparte e, al fine di colpire la maggior parte delle aziende (e, possibilmente lo Stato borghese), deve coinvolgere inevitabilmente i più diversi settori dei lavoratori, superando tutte le artificiose divisioni create al loro interno. Poiché lo sciopero è l'arma principale di lotta del proletariato, la borghesia, conoscendone gli effetti tremendi, ha sempre tentato di bloccarne l'incisività trasformandolo in un "diritto civile", che può essere regolamentato per legge o addirittura "temporaneamente" sospeso, ma soprattutto introducendo una pratica di autoregolamentazione gestita dagli stessi sindacati di regime.

E' evidente che il proletariato dovrà rompere questa connivenza e collaborazione di classe con la borghesia e il suo Stato, se vorrà (*e dovrà farlo*) esprimere fino in fondo la sua volontà di difesa e di lotta. Organizzazione, estensione, durata e conclusione della lotta *non sono contrattabili a priori* con la classe avversa, ma si articolano soltanto sulla base della forza che si riesce a dispiegare.

No, dunque, non solo a ogni limitazione imposta per legge, ma soprattutto no a un'autoregolamentazione sindacale, che

Continua a pagina 2

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

"La ripresa delle lotte di classe passa attraverso la rottura della solidarietà nazionale"

Sabato 9 maggio 2009, ore 16,30

A ROMA

via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia"

"Marxismo: utopia o previsione scientifica?"

Sabato 9 maggio 2009, ore 10,00

Dal mondo

Dopo l'Assemblea Nazionale di Roma del sindacalismo di base (7 febbraio)

Si è svolto a Roma il 7 febbraio u.s. il secondo appuntamento dell'Assemblea Nazionale indetta da CUB, Confederazione Cobas, SdL Intercategoriale (per il primo, svoltosi a Milano il 17 maggio 2008, rimandiamo i lettori a un nostro precedente articolo)[1]. Folta partecipazione, compresa quella dei soliti gruppi di falsa sinistra, occupanti con stand e banchetti i luoghi strategici dello storico teatro Ambra-Jovinelli, e una quindicina di interventi preceduti da ospiti come Cremaschi (FIOM) e il "pensionato" Gallori (storico fondatore del sindacato super corporativo dei macchinisti dei treni). Denominatore comune degli interventi, il nodo doloroso della crisi e la necessità di procedere verso un percorso unitario, superando divergenze un tempo insanabili: "Prima ci saremmo scannati, ma adesso la gente vuole che si superino le diversità", oppure "marciare divisi, colpire uniti", come vorrebbe Bernocchi (Cobas Scuola). D'altra parte, sappiamo bene che sono proprio i processi materiali a "cambiare le idee" nella testa degli individui e dei gruppi, e dunque ciò che sembrava assurdo ieri potrebbe divenire ovvio oggi.

Ma torniamo al contenuto dell'Assemblea. Secondo i relatori, la crisi non è esclusivamente finanziaria (era ora!), ma è una crisi globale, strutturale, che investe tutto il sistema di produzione capitalistico: ha aspetti ambientali, energetici, alimentari, e un legame con la guerra che verrebbe volontariamente usata dai padroni del mondo per placare tutte le crisi del sistema. Quanto ai governi, essi soccorrono banchieri, azionisti e speculatori, scaricando il costo della crisi sui lavoratori. Gli stessi "grandi poteri economici e politici neanche si preoccupano di affrontare le altre facce della crisi del sistema, la guerra globale, il clima, il cibo, l'energia e l'indispensabilità di trasformare radicalmente il sistema economico in modo che sia possibile soddisfare i bisogni essenziali dei popoli, rendendone effettivi tutti i diritti umani, nel rispetto delle basi ambientali della vita del pianeta", come recita uno dei documenti (ma quando mai il capitalismo si è preoccupato di ciò? invece, è il vecchio riformismo di sinistra che pretende che la divisione del mondo in classi antagoniste si riconcili nell'armonia dei popoli "fratelli" pronti a consumare con intelligenza quel che il capitale produce, una volta che i "buoni" abbiano isolato – a suon di democratiche maggioranze, oibò – i "cattivi"!).

Veniamo poi anche a sapere che nel mondo c'è una forte resistenza popolare alla guerra e alle invasioni imperialistiche e che governi progressisti in America Latina si affrancano dalla dominazione USA (resti sparsi di "antimperialismo terzomondista" a senso unico!). Si passa poi a citare il "Forum mondiale di Belem", durante il quale sono emerse proposte programmatiche e iniziative marcatamente "anticapitalistiche" (?) ed è sceso in campo un "nuovo" e grande soggetto sociale, le "comunità indigene" (?), che, con la formula del "buon vivere", danno un "esempio concreto" di come riorganizzare e salvare il mondo, se insieme allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo si afferma anche la fine dello sfruttamento dell'ambiente e degli altri esseri viventi (di nuovo la nostalgia romantica del piccolo borghese incapace di vedere al di là della comune artigiana e contadina, della piccola produzione, soprattutto autonoma e di autoconsumo – sopravvivenze dei vecchi sogni anarchici già fustigati a suo tempo da Marx e definitivamente seppelliti dall'esperienza della Comune di Parigi... com'è facile dimenticarsi che la *nostra* – di noi comunisti – guerra contro il capitale significa *lotta per la salvaguardia della specie umana tutta e del suo ambiente, senza distinguo alcuno*!).

Finalmente, si arriva a una piattaforma che viene definita "utopia realista": nelle intenzioni, non è una proposta di aggiustamento dell'esistente, ma una piattaforma alternativa – non un "libro dei sogni", ma una possibilità "praticabile". Eccola:

1. blocco dei licenziamenti;
2. riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario;
3. aumenti consistenti di salari e pensioni, introduzione di un reddito minimo garantito per chi non ha lavoro;
4. aggancio dei salari e pensioni al reale costo della vita;
5. cassa integrazione almeno all'80% del salario per tutti i lavoratori, precari compresi, e continuità del reddito per i lavoratori atipici, con mantenimento del permesso di soggiorno per gli immigrati;
6. nuova occupazione mediante un piano straordinario per lo sviluppo di energie rinnovabili ed ecocompatibili, promuovendo il risparmio energetico e il riassetto idrogeologico del territorio, rifiutando il nucleare e diminuendo le emissioni di CO_2;
7. piano di massicci investimenti per la messa in sicurezza dei luoghi di lavoro e delle scuole, sanzioni penali per gli omicidi sul lavoro e gli infortuni gravi;
8. eliminazione della precarietà lavorativa attraverso l'assunzione a tempo determinato dei precari e la re-internalizzazione dei servizi;
9. piano straordinario di investimenti pubblici per il reperimento di un milione di alloggi popolari, tramite utilizzo di case sfitte e mediante recupero, ristrutturazione e requisizioni del patrimonio immobiliare esistente; blocco degli sfratti, canone sociale per i bassi redditi;
10. diritto di uscita immediata per gli iscritti ai fondi-pensione chiusi.

Alla faccia! Se il borghese "sonno della ragione" genera mostri, quello piccolo-borghese genera una lista della spesa che ha come limite la... scarsella di Arlecchino! Certo, i primi tre punti possono costituire l'intuizione di un punto di partenza per sviluppare una difesa economica radicale: ma i limiti politici e ideologici dei dirigenti di questi organismi condannano poi al legalitarismo, al democraticismo e al costituzionalismo il movimento e il tentativo di darsi una struttura organizzata.

Per ora, dunque, nessun effettivo passo in avanti verso un raggruppamento di difesa economica che cerchi di riempire i vuoti rivendicativi lasciati dai sindacati nazionali "storici", ma solo l'identificazione di un minimo comun denominatore che possa aiutare le piccole clientele e gli "orti chiusi" dei pacchetti di tessere a sedersi con autorevolezza ai vari tavoli di trattative. E, soprattutto, il tentativo di aggirare gli ostacoli che la legislazione italiana continuerà a erigere per cercare di frenare (con la scusa... democratica del numero e del consenso) ogni sigla che non sposi l'impianto generale del sindacalismo compatibile con un moderno stato imperialista.

Purtroppo, le devastazioni prodotte da ottant'anni di controrivoluzione e l'esperienza del nostro storico nemico di classe pesano e peseranno ancora sulla ripresa di una lotta di difesa economica indipendente, radicale e duratura, sia nelle obese e pletoriche "metropoli" che nelle affamate "periferie" dell'imperialismo. Pesano e peseranno anche per quel che riguarda le strutture organizzative: è illusorio pensare che il necessario riorganizzarsi di un "sindacato di classe" derivi da una sommatoria di sigle, così come non si può più pensare alla "riconquista" di una sigla storica.

La crisi economica lavora per noi, erode le illusorie sicurezze della nostra classe e la rimetterà in moto con *un susseguirsi di esplosioni e implosioni, di avanzate e rinculi*. In questa futura guerra di classe, il lavoro dei comunisti e l'esito delle battaglie che condurranno renderanno evidente e necessario il "sindacalismo di classe".

Ma che fare e che dire oggi? A tutti i lavoratori che cominciano a sentire il peso del giogo sindacale non possiamo che indicare i *contenuti* attorno ai quali andare a organizzarsi, ponendoli come base irrinunciabile di ogni lotta e rivendicazione, e ciò *indipendentemente dalla tessera sindacale che si ha in tasca*. Solo su *quella* base e con *quel* metro ci si potrà "allenare" in vista di più dure lotte future: tutto il resto (piattaforme, arcipelaghi di sigle, confluenze, fusioni, assemblearismo democratico) è *fumo negli occhi*, che può solo ritardare il formarsi di un autentico fronte di classe schierato intorno alla difesa ad oltranza delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari. I *metodi di lotta* e i *contenuti* non hanno bisogno di essere scoperti: sono parte di tutta una tradizione e vanno riaffermati e posti al centro di qualunque prospettiva di rinascita di reali organismi di difesa economica e sociale. Sono quelli che noi abbiamo riproposto nel documento intitolato *Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari. Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta*, cui rimandiamo per ulteriori approfondimenti.

Un'ultima considerazione è però necessaria, una critica franca ai militanti "impazienti" e con i piedi fin troppo piantati nel terreno delle rivendicazioni immediate: smettetela di perdere tempo rincorrendo le utopie di organizzazioni che siano a un tempo "sindacali e politiche", smettetela di confondere i piccoli vantaggi e i successi subitanei con la "lotta per il socialismo"! La via della rivoluzione è aspra e (purtroppo) lunga; per percorrerla bisogna conoscere bene le funzioni delle "macchine" che ci servono: l'azione sindacale, rivendicativa, di difesa economica e sociale, è solo *un* terreno nel quale (e *un* mezzo con il quale) il Partito Comunista agisce per sviluppare la *preparazione rivoluzionaria della nostra classe*. Tutto il resto è sogno oggi, connivenza con il nemico domani!

1 Cfr. "Corporazioni sindacali di regime e filiazioni di base alla prova della crisi economica", *Il programma comunista*, n. 4/2008.

Sciopero nei trasporti

Continua da pagina 1

pretenda preavvisi e informazioni sullo sciopero, la sua propaganda, la sua articolazione, la sua durata. Lo sciopero è un "*atto di guerra economica*", da cui dipendono le sorti di vita immediate e future dei lavoratori. Non ha bisogno di "avvisi": parte e si ferma solo in funzione dei risultati della lotta e del rapporto di forza esistente.

Così noi comunisti affermiamo e ricordiamo ai nostri fratelli di classe *che cos'è, come si conduce e a cosa serve lo sciopero*, qualunque sia la contingenza storica: fasi di prosperità o di crisi del sistema capitalistico. La lotta di classe, fino a quando non sarà abbattuto il regime del lavoro salariato, non prevede, e non ci permette, intervalli o soste o cambiamenti di fronte. Che il governo borghese "di destra" tenti oggi, nel momento in cui la crisi economica si spinge in profondità, di estendere e ampliare le restrizioni concordate con l'assenso di tutte le organizzazioni sindacali (vedi legge 146 del 1990 sull'autoregolamentazione nei servizi essenziali, tra cui i trasporti) e di allargare, come già prevede la "legge delega", le disposizioni anche ai comparti della produzione, non ci meraviglia. Conosciamo il nostro nemico di classe: la borghesia adotta e adotterà *tutti i mezzi* per confondere, reprimere, annientare i metodi e gli orientamenti di lotta, che la classe operaia si è dati nel corso di due secoli. Che invochi la legittimità del suo intervento richiamandosi alla stessa Costituzione (che nell'art. 40 recita: "Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano"), non ci sorprende perché la Carta costituzionale democratica è il quadro entro cui si afferma la *dittatura della borghesia sul proletariato*. Il principio fondamentale, che "la Repubblica è fondata sul lavoro", non è diverso dalla scritta nei campi di lavoro nazisti: "Arbeit macht frei" (il lavoro rende liberi). Per giustificare il divieto di sciopero (quanti regimi di destra e "di sinistra", fascisti e democratici, liberali e stalinisti non hanno usato tali pretesti?!), il Governo, come nelle fabbriche invoca il "diritto di libertà di lavoro" (ovvero, il diritto al crumiraggio), così nei trasporti invoca il "diritto alla mobilità" per tutti (ovvero, il dovere di tutti di lasciarsi sfruttare in silenzio e di isolare i lavoratori in lotta). E poiché lo sciopero si spinge per sua natura fuori dalle fabbriche e dai luoghi di lavoro (non solo per rendere pubblica la rabbia che cova sotto la spessa coltre della repressione borghese, ma per moltiplicare il danno economico da causare al fronte padronale), ecco che il "diritto alla mobilità" si connette al divieto di manifestazione nelle piazze, nelle strade, davanti ai palazzi del potere (economici, amministrativi e politici). La paura dell'incendio di classe si fa strada nelle menti e nei nervi della borghesia e impone provvedimenti che anticipino l'emergenza (leggi eccezionali). La "democratica regolamentazione" imporrà che, per indire uno sciopero, le organizzazioni sindacali firmatrici di contratto siano rappresentative del 50% dei lavoratori del comparto in lotta o, nel caso si tratti di piccoli sindacati con una rappresentanza almeno del 20% tra i lavoratori, che si indica prima un referendum fra i lavoratori interessati in cui si verifichi un quorum di consensi del 30%.

Non discuteremo delle percentuali che non permetterebbero, nel contesto della sindacalizzazione attuale, a nessun sindacato di indire uno sciopero, né della titolarità del diritto, se debba considerarsi collettiva o individuale: gli arrampicatori sociali, gli scalatori di specchi (giuslavoristi, referendari, azzeccagarbugli, sondaggisti) sono una melma che appesta tutto ciò che tocca. Mentre i collitorti della compagine Cisl, Uil, Ugl (sindacati fabbricati ad arte nel secondo dopoguerra) vanno di corsa a firmare e i più recenti Cobas, Cub, Sdl, Rdb sdegnosi denunciano il Governo per "lesa democrazia", la Cgil sente la "legge delega" come un affronto in quanto non si è potuti arrivare a un'ampia convergenza (magari con le dovute correzioni) e si è interrotto il lavoro di "autoregolamentazione" (ecco la differenza tra destra e sinistra borghese: quest'ultima prevede che da soli e con convinzione ci si uccida in nome della comunità naziona-

Continua a pagina 8

Errata corrige

In un titoletto di seconda pagina nel numero scorso, Riga, capitale della Lettonia, è finita invece in Lituania... Vero è che l'articolo ha le geografie tutte al loro posto: ma egualmente ci scusiamo con i lettori per la svista, dovuta a un intervento redazionale dell'ultimo minuto.

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari
Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:
Edizioni il programma comunista,
Casella postale 962, 20101 Milano

del lavoro

La riforma social-fascista governativa del modello contrattuale del lavoro; ovvero: un copia-incolla del testo Cgil-Cisl-Uil

Nel n. 5/2008 di questo giornale, abbiamo commentato ampiamente la proposta del modello contrattuale avanzata dalle tre Confederazioni sindacali. Il loro modello unitario era stato presentato come un evento storico, che avrebbe cambiato le regole della contrattazione: una formalizzazione più completa e aggiornata della concertazione del luglio 1993, quell'autentico cappio al collo per gli operai. Da allora, infatti, l'unico automatismo (soprattutto dopo l'introduzione dell'euro, nel 2001) è stato l'impoverimento generalizzato: i salari sono stati pesantemente decurtati, mentre l'indice dei prezzi Istat è risultato un giocattolo nelle mani dei governi di destra e di "sinistra", che rispondevano solo dell'inflazione programmata. Il risultato delle riforme che si sono succedute dal 1993 a oggi è la sequenza di leggi che hanno legalizzato il lavoro temporaneo: il pacchetto Treu del 1996, la Legge Bassanini e la Legge Biagi, un lungo percorso segnato dalla diffusione della precarietà generale del lavoro e dall'insicurezza sul lavoro, e sempre più insanguinato dalla morte di migliaia di lavoratori sottoposti al ricatto della scadenza di contratto, dai ritmi esasperati, dall'incubo della perdita del permesso di soggiorno.

Nella serata del 23 gennaio 2008, dopo i ripetuti fallimenti degli incontri (nei quali la Cgil pretendeva il rispetto che si merita in quanto organizzazione perfettamente integrata nel sistema delle relazioni economiche), il Governo, la Confindustria, la Cisl, la Uil e la Ugl (ex Cisnal), e altre associazioni imprenditoriali oltre che pubbliche, con l'autoesclusione della Cgil, hanno firmato il "documento d'indirizzo" del modello contrattuale (da cui discendono le "linee guida" d'area e poi, più avanti, i contratti nazionali veri e propri): un altro passo avanti nel processo d'inserimento della rappresentanza del lavoro salariato (pubblico e privato) in una "corporazione statale", sempre più funzionale al capitale, in vista dei prossimi anni di crisi mondiale. Il documento, al di là di quel che se ne dica, ricalca quello Confederale irrigidendolo solo in alcuni punti salienti. Esaminiamolo:

1) Il contratto viene prolungato di un anno nella parte economica e normativa: gli aumenti di salario che fino ad oggi dovevano essere biennali diventano dunque triennali. Niente di diverso da quello proposto dalla "libera corporazione sindacale". Su quest'altra concessione alla gestione del personale aziendale, che permette di tenere buona per un triennio la classe operaia occupata, mentre fioccano i licenziamenti e le casse integrazioni e aumenta il carico di lavoro con gli straordinari, nessuno dei sindacati di regime ha avuto da ridire: sembra scontato che allungare di un anno la pena di lavoro alle stesse condizioni salariali e normative sia piuttosto un privilegio, mentre l'intero mondo della produzione crolla.

2) L'indice d'inflazione "*per ancorare il sostegno del salario a criteri credibili e condivisi in ambito di vera politica dei redditi*", come recita il testo Confederale, o per stabilire l'ammontare massimo degli aumenti contrattuali dei contratti nazionali di categoria, sarà elaborato da Eurostat, si chiama IPCA (*Indice dei prezzi al consumo armonizzato*) e non più IPC , e non sarà stabilito più dal governo (inflazione programmata). Non voleva la Cgil che l'inflazione fosse "*supportata dai parametri ufficiali di riferimento*" e non da una decisione politica? non chiedeva che fosse stabilita *"l'inflazione realisticamente prevedibile"* di cui nessuno sapeva dire cosa fosse, dai sindacati di base alla stessa Confindustria? Eccola servita! Il guaio è che l'indice IPCA viene depurato del contributo all'inflazione apportato dagli aumenti dei prezzi dei beni energetici importati (energia e materie prime energetiche): ora, questi aumenti costituiscono la principale componente dell'inflazione e la loro depurazione porterà a una riduzione strutturale del potere d'acquisto dei salari e degli stipendi nei tre anni contrattuali. Se si aggiunge poi che il recupero della differenza tra *inflazione reale e inflazione armonizzata* dall'istituto di statistica avverrà nel triennio successivo a quello in cui si è avu-

Continua a pagina 5

A proposito del "pacchetto sicurezza"

Il proletariato sotto il regime delle leggi eccezionali

I comunisti non fanno e non hanno mai fatto distinzioni tra proletari immigrati e proletari indigeni. Il "pacchetto sicurezza" che il Ministero degli interni italiano ha decretato (sull'esempio di quanto si sta facendo nelle altre nazioni) vale allo stesso titolo per il proletariato immigrato *e* per il proletariato "nazionale": la decretazione di urgenza e di sicurezza è rivolta alla realtà del *proletariato tutt'intero*. Solo una classe narcotizzata da decenni d'illusioni, d'imbonimenti, d'idiozie può credere che il regime delle leggi eccezionali, di cui il "pacchetto" è espressione, non la riguardi. *Non si tratta di questioni razziali, nazionali, culturali, igienico-sanitarie! Si tratta solo e unicamente di una questione di classe*: le fabbriche, i campi, i servizi, sono pieni di lavoratori d'ogni origine – alla stessa catena di montaggio, negli stessi campi di raccolta, negli stessi servizi... Le restrizioni, le espulsioni, i campi-lager di detenzione e d'identificazione, il controllo e le severe norme punitive riguardano *il proletariato tutto*, qualunque sia la sua condizione di esistenza – regolare o irregolare, occupato o disoccupato, precario o (fin quando?) stabile, giovane o anziano, donna o bambino, credente o non credente, *italiano o straniero*. *Tutti i senza riserve della terra sono accomunati dalla condizione di proletari*.

Dunque, non c'è borghesia nazionale nelle attuali condizioni di crisi generale del capitalismo che non abbia messo in piedi un simile "pacchetto sicurezza" contro il proletariato immigrato, cercando di convincere i proletari "nazionali" del fatto che si tratti di semplici e transitori giri di vite, per togliere di mezzo un po' di erba cattiva "venuta da fuori". La condizione di clandestinità (a-nazionalità e internazionalità) del proletariato è strettamente connessa alla condizione di precarietà del suo essere senza riserve, all'essere salariato, all'essere povero; la realtà proletaria è stata in ogni tempo irreggimentata, controllata, nazionalizzata, castrata (o santificata) da preti e riformisti, repressa prima, durante e dopo il fascismo, prima e nel pieno della democrazia moderna, in regime parlamentare e non, in regimi a fondamento laico o religioso, liberale o illiberale...

Pertanto, se chiameremo il presente regime "fascista", lo faremo perché *questa* è la quintessenza del regime democratico, *il più compiuto regime moderno della borghesia*, e non certamente un passo indietro a condizioni economiche e politiche pre-capitalistiche: non è nato per caso dal grembo stesso della borghesia liberale, con la socialdemocrazia e con lo stalinismo.

***

Il "pacchetto sicurezza" partorito lo scorso anno ha avuto nel febbraio di quest'anno la sua benedizione democratica in Parlamento. E' stato "migliorato" nelle nuove norme repressive, quale capolavoro dell'attuale Ministro degli interni di destra Maroni, erede legittimo di quell'altro campione, socialista: Giuliano Amato. Niente di nuovo in verità: si tratta di una "risistemata" alle vecchie disposizioni partorite dalla "sinistra", oggi rese più incisive e dirette al bersaglio, come si conviene a una società civile *in progress* e a una destra sempre più moderna, "che non può sopportare il degrado sociale umano".

Il "pacchetto" comprende anche misure destinate a limitare ogni possibilità sociale di "resistenza", in quanto sia gli "spazi istituzionali" sia quelli "alternativi" (il che è tutto dire!) vengono ridotti. Se le condizioni dell'alloggio precario non possiedono l'idoneità abitativa, i proprietari, affittuari, occupanti abusivi con le loro famiglie, saranno stanati dalle case, buttati in strada, privati della residenza, negati dell'iscrizione all'anagrafe, e quindi non potranno avere un medico. Saranno pertanto schedati in un registro come individui e famiglie senza fissa dimora, del tutto "sprovvisti delle condizioni minime di esistenza", e quindi da espellere. Se non hanno i documenti in regola, qualunque sia il motivo (burocratico, temporaneo), i proletari saranno portati in galera, ovvero in un CIE (Centro di Identificazione ed Espulsione, quello che ieri si chiamava CPT, o Centro di Permanenza Temporanea: la sostanza è la stessa). Con la nuova legge, il malcapitato potrà essere tenuto sino a un anno e mezzo, e poi deportato in un paese dove non può e non vuole più vivere. Nel mezzo della crisi economica, la perdita del posto di lavoro trasformerà la sua condizione di lavoratore (legale o in nero) in clandestino: senza lavoro, niente documenti, e senza documenti si piomba nella zona a rischio dell'illegalità. Il lavoratore si trasforma semplicemente in "delinquente", un fuorilegge che si nasconde per evitare la "legittima" espulsione. Se in questa condizione l'immigrato commette poi un reato, gli verrà inflitta una pena più alta (la legge dei tribunali borghesi consente un aggravio di pena per chi si è sottratto all'espulsione). Drastico sarà il restringimento delle condizioni dei migranti per ottenere l'acquisizione della cittadinanza

Continua a pagina 7

Lincolnshire

La classe operaia non è "proprietà nazionale"

Che cos'è successo, nel Lincolnshire britannico, ai primi di febbraio? Nulla che non fosse nel maledetto ordine delle cose. Incalzati dall'emergenza generale determinata dalla crisi (disoccupazione per il crollo della produzione e degli investimenti), gli operai inglesi sono entrati in uno sciopero spontaneo (*illegale*) contro l'uso di lavoratori stranieri: uno sciopero di protesta (partito dalla Lindsey Oil della Total, nel Lincolnshire, dopo l'assegnazione di un appalto per una nuova raffineria all'impresa italiana Irem), che ha coinvolto l'intero comparto delle costruzioni del settore energetico e ha avuto la solidarietà di altri lavoratori, richiamando sul luogo avvoltoi sindacali delle più diverse sigle, imprenditori e ministri. Per cinque giorni, il cantiere è rimasto fermo, e gli operai (ottanta italiani, dieci portoghesi, ma anche una ventina di inglesi) sono rimasti a riposo negli alloggi.

Subito, le tante canaglie che da sempre, al servizio della borghesia, ammorbano l'aria con le teorie sulla "scomparsa della classe operaia" si sono unite al coro reazionario generale, trovando nello sciopero una ghiotta occasione e nuovo materiale aggiuntivo per rincarare la dose. Noi auguriamo loro di andare all'inferno e di trasportarvi pure maestri ed epigoni. Vecchia storia, per i rivoluzionari: immaginare che nella massa proletaria in quanto tale sia incarnato lo spirito della rivoluzione è prendere un grosso abbaglio idealistico – significa attribuire alla nostra classe una "moralità rivoluzionaria" che non ha nulla a che vedere con i suoi "compiti" storici.

Ma non è questo il problema: lo scopo di tanto *battage* dei media su questa faccenda è quello (dato che non ci si può dare un colpo di grazia!) di cogliere ogni occasione per mantenere la classe operaia nel suo ruolo subordinato e succube. Non è un caso che il partito di classe (l'organo che rappresenta la classe nel suo percorso storico, che conserva e trasmette la memoria delle finalità rivoluzionarie e incarna la direzione e i metodi della lotta di classe) sia rimasto in estrema minoranza, combattuto dalle forze controrivoluzionarie convergenti della socialdemocrazia ben prima del fascismo e dello stalinismo ben prima del nazismo. Negli oltre ottant'anni di questo isolamento, noi non abbiamo mai avuto dubbi che la classe proletaria sarà *spinta per la sua stessa condizione materiale di esistenza* ad attaccare il potere borghese in una lotta per la vita o per la morte; ma, nello stesso tempo, sappiamo che *essa è nulla se non è rivoluzionaria* e *dunque* diretta dal suo partito. Il suo numero e la sua organizzazione economica sono condizioni necessarie, *ma non sufficienti*, per la rivoluzione, se non è presente la coscienza di classe, che *solo il partito può possedere e darle* – non un qualsiasi partito, naturalmente, ma quello che si sarà *preparato da lungo tempo*, e che non è nato da un convegno di intellettuali di buona volontà affascinati dal sentimento di ribellione contro le ingiustizie sociali.

Ma torniamo allo sciopero nel Lincolnshire. La falsa coscienza profusa a piene mani dai gazzettieri borghesi è che la "generale soddisfazione" della borghesia, delle classi medie e della aristocrazia sindacale nel mettere operai contro operai, nell'aizzare al razzismo e al protezionismo, è mascherata da imbarazzo e da un atteggiamento ipocrita che non ha l'uguale (si verrà poi a sapere che è stato lo stesso ministro laburista Brown, succeduto all'altro bel campione in misfatti antiproletari Tony Blair, ad aver inventato e lanciato lo slogan ripreso poi da alcuni sindacalisti: "*british jobs for british workers*"; cfr. *Il Sole-24 ore,* 5 febbraio). Il delegato sindacale della Unite infatti non poteva che appellarsi al fatto che "i lavoratori stranieri vengono usati per combattere l'unità sindacale e spingere al ribasso i salari"; e, parlando della disoccupazione, della perdita della casa per debiti, dei lavori intermittenti e precari dei lavoratori inglesi, non poteva che proporre che "i posti di lavoro devono essere dati agli inglesi e quelli che avanzano agli stranieri"; e, infine, non poteva che confermare il fatto di essere stati scavalcati dalla lotta spontanea: "certamente dal punto di vista tecnico si è trattato di uno sciopero illegale, a cui noi non ci possiamo associare completamente e per evitare che azioni come queste continuino ad essere illegali credo che sia necessario cambiare la legislazione sul diritto di sciopero, per permettere alle persone di non incorrere in sanzioni, quando quello che intendono fare è semplicemente difendere il diritto al lavoro". E per finire: "noi, come sindacato, non siamo nazionalisti, ma internazionalisti" (!!).

Mentre il malcontento sociale provocato dalla crisi si manifesta e generalizza proprio nel cuore della più antica economia capitalistica, si scopre che la "nazionalizzazione della classe operaia" (già presente ai tempi di Marx in Gran Bretagna: pagine e pagine colgono la nascita di un ceto operaio opportunista, dal punto di vista sia della lotta sindacale sia di quella politica, nutrito dai proventi dello sfruttamento coloniale e imperialista) partorisce i suoi figli odiosi, dopo una lunga gestazione nutrita dalla pretesa superiorità dell'operaio inglese nei confronti dell'operaio irlandese, indiano, pakistano e via discorrendo. Non sfuggiva a Marx e ad Engels, nel lungo esame delle condizioni proprie della classe operaia inglese, che essa solo formalmente è "classe nazionale", ma che, nello sviluppo della sua lotta suscitata dalle stesse condizioni di vita e lavoro proprie del capitalismo, essa è costretta a superare questo quadro limitato, è spinta a diven-

Continua a pagina 8

4 Marzo 1919-4 Marzo 2009
A novant'anni dal Primo Congresso dell'Internazionale Comunista

Ripubblichiamo alcune delle più significative fra le 22 "Tesi sulla democrazia borghese e la dittatura del proletariato", approvate e diffuse dal Primo Congresso dell'Internazionale Comunista – alla faccia dell'ideologia imperante, pacifista oggi, guerrafondaia domani, sempre e comunque anti-proletaria e dittatoriale anche quando si presenta come democratica. Le ripubblichiamo proprio mentre le contraddizioni fisiologiche *del modo di produzione capitalistico (la crisi economica sempre più acuta) preannunciano quegli scossoni destinati a riportare il proletariato di tutto il mondo (*suo *malgrado, e in un tempo che dovrà,* nostro *malgrado, fare i conti con i maledetti ottant'anni della controrivoluzione) alla lotta politica radicale e indipendente, e quindi alla necessità dell'abbattimento violento e insurrezionale della borghesia imperialista – a scorno di tutti coloro che si beano di un passato "irripetibile" (!) e di tutti coloro che hanno cercato e cercano invano, con i rituali delle celebrazioni, di impagliare ed esorcizzare la rivoluzione comunista.*

Non pratichiamo in questo modo un'opera da esegeti della lotta di classe, ma ripresentiamo alcuni punti programmatici e di principio che rappresenteranno alcune *delle munizioni con cui la nostra classe caricherà le armi per sviluppare il processo rivoluzionario e così, attraverso l'estensione del potere proletario e la sua concentrazione sotto la guida del Partito Comunista Mondiale, aprire la strada a una società finalmente umana.*

A mo' di introduzione riportiamo i primi due paragrafi della "Piattaforma dell'Internazionale Comunista", anch'essa approvata dal Primo Congresso.

"1 - *La conquista del potere*

La conquista del potere politico da parte del proletariato significa annientamento del potere politico della borghesia. Il più potente strumento di governo della borghesia è costituito dall'apparato statale, con il suo esercito capitalistico sotto il comando di ufficiali borghesi o nobili, con la sua polizia e i suoi carabinieri, i suoi carcerieri e i suoi giudici, i suoi preti, i suoi funzionari, ecc. La conquista del potere politico non può significare soltanto un avvicendarsi di persone nei ministeri, ma deve voler dire l'annientamento di un apparato statale nemico, la conquista delle leve effettive, il disarmo della borghesia, degli ufficiali controrivoluzionari, delle guardie bianche, l'armamento del proletariato, dei soldati rivoluzionari e della guardia rossa operaia; l'allontanamento di tutti i giudici borghesi e l'organizzazione di tribunali proletari: l'eliminazione del dominio della burocrazia reazionaria e la creazione di nuovi organi amministrativi proletari. La vittoria del proletariato sta nella disorganizzazione del potere nemico e nell'organizzazione del potere proletario; nella distruzione dell'apparato statale borghese e nella costruzione dell'apparato statale proletario. Soltanto quando avrà raggiunto la vittoria e spezzato la resistenza della borghesia, il proletariato potrà ridurre i suoi vecchi avversari nella condizione di servire utilmente il nuovo ordine, ponendoli sotto il suo controllo e guadagnandoli gradatamente all'opera costruttiva del comunismo.

"2 - *Democrazia e dittatura*

Lo stato proletario è – come ogni Stato – un apparato di costrizione, volto, però, contro i nemici della classe operaia. Il suo scopo è di spezzare e di rendere vana la resistenza degli sfruttatori, che nella loro lotta disperata impiegano ogni mezzo per soffocare nel sangue la rivoluzione. La dittatura del proletariato che colloca dichiaratamente quest'ultimo in una posizione preminente nella società è d'altra parte un'istituzione transitoria. Nella misura in cui la sua resistenza sarà spezzata, la borghesia sarà espropriata e diventerà gradatamente massa lavoratrice, la dittatura del proletariato scomparirà, lo Stato si estinguerà e con esso anche le classi sociali.

"La cosiddetta democrazia, cioè la democrazia borghese, altro non è che la dittatura borghese mascherata. La comune 'volontà popolare' tanto decantata è inesistente, come è inesistente l'unità del popolo. In realtà esistono classi con volontà opposte, inconciliabili. Ma poiché la borghesia è una piccola minoranza essa si serve di questa finzione, di questa falsa etichetta della 'volontà popolare' per consolidare con l'aiuto di questa bella definizione il suo dominio sulla classe operaia e per imporle la sua volontà di classe. Al contrario, il proletariato, che costituisce l'enorme maggioranza della popolazione, applica apertamente la potenza di classe delle sue organizzazioni di massa, dei suoi soviet, per eliminare i privilegi della borghesia e appianare la strada verso la società comunista senza classi.

"La sostanza della democrazia borghese sta in un riconoscimento puramente formale dei diritti e delle libertà che sono tuttavia inaccessibili proprio alla popolazione lavoratrice, ai proletari e semiproletari che non dispongono di mezzi materiali, mentre la borghesia utilizza le proprie risorse materiali, la sua stampa e le sue organizzazioni per raggirare il popolo e ingannarlo. Al contrario il sistema dei soviet – questa nuova forma di potere statale – dà al proletariato la possibilità di realizzare i suoi diritti e la sua libertà. Il potere dei soviet mette a disposizione del popolo i migliori palazzi, le case, le tipografie, le riserve di carta ecc… per la sua stampa, le sue riunioni, i suoi circoli. Solo in tal modo diventa possibile la democrazia proletaria.

"Con il suo sistema parlamentare la democrazia borghese illude a parole di essere partecipi all'amministrazione dello Stato. In realtà le masse e le loro organizzazioni sono tenute del tutto lontane dal vero potere e dalla vera amministrazione dello Stato. Nel sistema dei soviet, governano le organizzazioni delle masse e, tramite loro, le masse stesse, giacché i soviet chiamano alla amministrazione dello stato una schiera sempre crescente di operai: solo così tutta la popolazione operaia potrà essere chiamata a poco a poco a partecipare effettivamente al governo dello stato. Il sistema dei soviet poggia quindi sull'organizzazione delle masse proletarie, rappresentate dai soviet stessi, dai sindacati rivoluzionari, dalle cooperative ecc.

"La democrazia borghese e il sistema parlamentare, con la distinzione fra il potere legislativo e il potere esecutivo e con l'irrevocabilità dei mandati parlamentari, acutizzano la scissione delle masse dallo stato. Al contrario, il sistema dei soviet, con il diritto di revoca, con l'unione dei poteri legislativo ed esecutivo, con i soviet intesi come collettività di lavoro, lega le masse agli organismi amministrativi. Questo legame è rinsaldato dal fatto che nel sistema dei soviet le elezioni non avvengono in base ad artificiose ripartizioni territoriali ma in base alle unità di produzione. Il sistema dei soviet realizza quindi la vera democrazia proletaria, una democrazia che si fa strumento del proletariato e ne diventa la forza interiore contro la borghesia. In tale sistema, si preferisce affidare al proletariato industriale, per la sua migliore organizzazione e maturità politica, il ruolo di classe dirigente, sotto la cui egemonia i semiproletari e i piccoli contadini hanno la possibilità di elevarsi progressivamente. La momentanea situazione di vantaggio del proletariato industriale deve essere utilizzata per sottrarre le masse più povere della piccola borghesia contadina all'influenza dei grandi proprietari terrieri e della borghesia per organizzarle ed educarle a collaborare alla costruzione del comunismo".

Dalle "Tesi sulla democrazia borghese e la dittatura proletaria" (4 marzo 1919)

1 – Lo sviluppo del movimento rivoluzionario del proletariato in tutti i paesi ha suscitato gli sforzi convulsi della borghesia e dei suoi agenti nelle organizzazioni operaie al fine di trovare gli argomenti politici e ideologici per difendere il dominio degli sfruttatori. Tra questi argomenti vengono messi in particolare rilievo la condanna della dittatura e la difesa della democrazia. [...].

2 – Prima di tutto. In questa argomentazione, si opera con i concetti di "democrazia in generale" e di "dittatura in generale", senza che ci si domandi di quale classe si tratta. Impostare così il problema al di fuori o al di sopra delle classi, come si trattasse di tutto il popolo, significa semplicemente prendersi giuoco della dottrina fondamentale del socialismo, cioè appunto della dottrina della lotta di classe, che viene riconosciuta a parole ma dimenticata nei fatti da quei socialisti che sono passati alla borghesia [...]. In effetti, in nessun paese civile capitalistico esiste la "democrazia in generale" ma esiste soltanto la democrazia borghese, e la dittatura di cui si parla non è la "dittatura in generale" ma la dittatura della classe oppressa, cioè del proletariato sugli oppressori e sugli sfruttatori, cioè sulla borghesia, allo scopo di spezzare la resistenza che gli sfruttatori oppongono nella lotta per il loro dominio.

3 – La storia insegna che nessuna classe oppressa è mai giunta e ha potuto accedere al dominio senza attraversare un periodo di dittatura, cioè di conquista del potere politico e di repressione violenta della resistenza più furiosa, più disperata, che non arretra dinanzi a nessun delitto, quale è quella che hanno sempre opposto gli sfruttatori. [...]

4 – Tutti i socialisti, chiarendo il carattere di classe della civiltà borghese, della democrazia borghese, del parlamentarismo borghese, hanno espresso la stessa idea, che già Marx ed Engels avevano esposto con il massimo rigore scientifico, dicendo che la repubblica borghese più democratica è soltanto una macchina che permette a un pugno di capitalisti di schiacciare le masse lavoratrici. [...] Proprio ora, mentre il proletariato rivoluzionario è in fermento e si muove per distruggere questa macchina di oppressione e per conquistare la dittatura del proletariato, i traditori del socialismo presentano le cose come se la borghesia, rinunciando a resistere, fosse disposta a sottomettersi alla maggioranza dei lavoratori, come se nella repubblica democratica non ci fosse stata e non ci fosse alcuna macchina statale per l'oppressione del lavoro da parte del capitale.

5 – La Comune di Parigi [...] ha mostrato con singolare evidenza il carattere storicamente convenzionale e il valore limitato del parlamentarismo e della democrazia borghesi, istituzioni sommamente progressive rispetto al medioevo ma che richiedono inevitabilmente una trasformazione radicale nell'epoca della rivoluzione proletaria. Proprio Marx, che ha valutato meglio di ogni altro la portata storica della Comune, ha mostrato nel farne l'analisi il carattere sfruttatore della democrazia borghese e del parlamentarismo borghese, in cui le classi oppresse si vedono concesso il diritto di decidere, una volta ogni tanti anni, quale esponente delle classi abbienti dovrà "rappresentare e reprimere il popolo in parlamento". [...] La Comune non è stata un'istituzione parlamentare.

6 – Il significato della Comune sta nel fatto che essa ha tentato di spezzare, di distruggere dalle fondamenta l'apparato statale borghese, burocratico, giudiziario, militare, poliziesco, sostituendolo con l'organizzazione autonoma delle masse operaie che non conosceva distinzioni tra il potere legislativo e il potere esecutivo. [...]

[...]

9 – La storia dei secoli XIX e XX ha mostrato ancor prima della guerra che cosa sia nei fatti la famigerata "democrazia pura" in regime capitalistico. I marxisti hanno sempre sostenuto che, quanto più la democrazia è sviluppata e "pura" tanto più il giogo del capitale e la dittatura della borghesia appaiono nella loro "purezza". L'affare Dreyfus nella Francia repubblicana, le sanguinose repressioni di scioperanti ad opera di squadre assoldate dai capitalisti nella libera e democratica repubblica americana, questi e migliaia di altri fatti del genere mettono a nudo quella verità che la borghesia si sforza con ogni cura di nascondere, la verità che nelle repubbliche più democratiche regnano di fatto il terrorismo e la dittatura della borghesia, i quali si manifestano apertamente ogni volta che agli sfruttatori comincia a sembrare vacillare il potere del capitale.

[...]

12 – In questo stato di cose la dittatura del proletariato è non solo legittima, come mezzo per abbattere gli sfruttatori e schiacciare la resistenza, ma assolutamente necessaria per tutta la massa dei lavoratori, come unica difesa contro la dittatura della borghesia, che ha già portato alla guerra e che prepara nuove guerre. [...]

[...]

14 – La dittatura del proletariato è affine alla dittatura delle altre classi solo in quanto è imposta, come ogni altra dittatura, dalla necessità di schiacciare con la violenza la resistenza della classe che perde il suo dominio politico. La differenza radicale tra la dittatura del proletariato e la dittatura delle altre classi [...] è nel fatto che la dittatura dei grandi proprietari fondiari e della borghesia schiacciava con la violenza la resistenza della stragrande maggioranza della popolazione, cioè dei lavoratori, mentre la dittatura del proletariato schiaccia con la violenza la resistenza degli sfruttatori, cioè di un'esigua minoranza della popolazione, dei singoli proprietari fondiari e dei capitalisti.

Deriva da qui, a sua volta, che la dittatura del proletariato deve inevitabilmente portare con sé non solo un mutamento delle forme e degli istituti democratici in generale, ma un mutamento tale che implichi un'estensione senza precedenti dell'effettiva utilizzazione della democrazia da parte di coloro che sono oppressi dal capitalismo, da parte delle classi lavoratrici. [...]

L'essenza del potere sovietico sta nel fatto che l'intero potere statale ha come fondamento unico e permanente l'organizzazione di massa proprio di quelle classi che sono state finora oppresse dal capitalismo, cioè degli operai e dei semiproletari [...]. Proprio queste masse, che perfino nelle repubbliche borghesi più democratiche, pur avendo uguali diritti dinanzi alla legge, sono di fatto escluse in mille modi e con mille sotterfugi dalla vita politica e dall'esercizio delle libertà e dei diritti democratici, vengono ora associate in mo-

Continua a pagina 5

Archeologia operaia, ovvero "la storia è storia di lotte di classi"

Dal volume *Il mondo degli egizi*, del tedesco Walther Wolf, ricaviamo una curiosa testimonianza sulla vita sociale ed economica delle epoche del lontano e troppo spesso mitico ciclo faraonico. Scrive dunque il Wolf (e, poiché si tratta di un intellettuale che certamente non ha tradito la propria classe, le sue parole sono per noi oltre modo rivelatrici):

"Non possiamo parlare della situazione sociale del periodo dei Ramessidi, senza ricordare il fatto che la caratterizza meglio di tutto il resto: la comparsa cioè di un quarto ceto, il proletariato. Esiste ora un problema sociale. Naturalmente dal tempo in cui la borghesia incominciò a sentirsi un ceto politico, si è andata costituendo al di sotto di essa una massa amorfa, 'i figli di nessuno', come era chiamata. Ma soltanto ora acquista una sua fisionomia, perché in seguito a determinate circostanze essa si affaccia anche alla vita politica.

"A tale proposito ci riferiamo a molteplici documenti assai significativi che si occupano di quei lavoratori dello Stato i quali dal lato occidentale di Tebe erano addetti alla sistemazione delle tombe. Questi operai erano organizzati in due gruppi sottoposti a tre sorveglianti. L'intera città dei morti era soggetta a un proprio 'sindaco', che a sua volta era responsabile di fronte al visir. Nel ventinovesimo anno di Ramesse III (1163 a.c.) si svolgono gli avvenimenti di cui riferisce un papiro, conservato a Torino. A quel tempo, il sistema dell'approvvigionamento deve essersi temporaneamente scompaginato e il pagamento degli operai, come d'uso in natura, deve aver subito un'interruzione. Quando per due mesi non furono distribuite le mercedi, gli operai decisero lo sciopero, il primo di cui parla la storia. Essi abbandonarono i loro rioni, circondati da muri, al grido: 'Abbiamo fame!', e si raccolsero nella parte posteriore del tempio funerario di Thutmosis III, senza lasciarsi indurre dalle promesse dei sorveglianti a riprendere il lavoro. Ciò si ripeté anche il giorno seguente.

"Il terzo giorno essi penetrarono nel recinto del Ramesseo, il tempio funerario di Ramesse III e dichiararono ai funzionari accorsi: 'Siamo venuti qui a causa della fame e della sete. Non abbiamo indumenti, né olio, né pesce, né ortaggi. Scrivete ciò al Faraone, il nostro buon Signore, e scrivete al nostro superiore, il visir!'. Si forniscono loro le razioni per il primo mese. Ma non soddisfatti dell'acconto continuarono a scioperare ottenendo così anche le razioni del secondo mese. Quando, due settimane dopo, i pagamenti scaduti non furono eseguiti puntualmente riscoppiò lo sciopero. Dobbiamo purtroppo fare a meno di riferire nei particolari quali rimproveri venissero mossi ai sorveglianti e quante belle parole dicessero i funzionari per tenerli a bada, benché ciò sarebbe molto istruttivo. Certo sì è che i magazzini erano più o meno vuoti e la disonestà dei funzionari all'ordine del giorno".

E' proprio vero: come scrissero Marx ed Engels nel *Manifesto del partito comunista* (1848), "la storia è storia di lotte di classe"!

Vita di partito

Il 17/1/2009, la sezione di Milano ha tenuto una conferenza pubblica intitolata "Crisi delle borse o catastrofe economica?", con il proposito di esporre le linee guida dell'unica spiegazione possibile degli eventi economici che stanno travolgendo tutti gli stati di antico o più recente sviluppo capitalistico. Con l'affermazione che "non c'è mai sovrapproduzione di capitali che non sia nello stesso tempo sovrapproduzione di merci", il relatore ha brevemente riassunto la fisiologia del modo di produzione capitalistico, a dimostrazione che è proprio l'insaziabile fame di plusvalore a creare le condizioni dell'instabilità del sistema stesso, e dunque delle sue continue "crisi". E' poi passato a illustrare come la manifestazione delle crisi nell'attuale fase imperialista (in cui la finanziarizzazione cresciuta a dismisura *sembra* essersi completamente scollegata dalla concretezza del processo produttivo) si presenti improvvisamente ed immediatamente come crisi nella sfera *apparentemente immateriale* del mercato borsistico, mentre in realtà la sua radice risiede nell'inevitabile e ben più tangibile *caduta del saggio medio di profitto*: la base del mercato finanziario (che al tempo stesso frantuma e concentra la proprietà borghese) si sviluppa sulla base della promessa di un "guadagno" – i famosi dividendi – che si presuppone possa realizzarsi nel momento in cui la merce si trasforma in denaro, all'atto della sua vendita. Il "guaio" nasce invece quando, *nel momento della sua produzione*, inseguendo il sogno di una produttività illimitata, la promessa si infrange inesorabilmente contro il drastico crollo di quel "guadagno" previsto: a quel punto, la crisi scoppia inesorabilmente.

Questo fenomeno è sia *una dichiarazione di guerra* che il partito comunista presenta al suo nemico storico sia *una verità scientifica*. E questa verità scientifica si può affermare solo in quel "movimento reale che abbatte lo stato di cose presente": è esso infatti a guidare (*attraverso l'intervento organizzatore e direttivo del partito comunista*) la classe dei senza riserve nella preparazione rivoluzionaria prima, nell'insurrezione rivoluzionaria poi e infine nell'esercizio di quella dittatura del proletariato che aprirà la strada al comunismo. Dimostrato ciò, si sono riassunte le superficialissime giustificazioni degli intellettuali borghesi, a proposito delle "cause" di questa crisi: tutte riassumibili in "difetti" di ordine morale e personale, dall'esosità dei manager all'assenza di "controllo legislativo", a una fantomatica "sfiducia" dei consumatori.

Superficialità che si accompagna poi alla voluta confusione tra la causa e l'effetto della crisi: chiudendo il borsellino, la finanza frenerebbe il processo produttivo e impedirebbe gli "acquisti", e tutte le altre simili amenità che ritroviamo nella pubblicistica corrente.

Ben più pericolosi sono i "piani" che i governi borghesi stanno preparando con le più moderne giustificazioni – da uno "sviluppo ecologicamente sostenibile" alla sistematica "carità" elargita per "sostenere la domanda di consumo", per tacere delle ricette "redistributive" eque e solidali che mandano in sollucchero la piccola borghesia parassita e riformista in tutto il mondo. Tutti "piani" che si riassumono nell'intervento sempre più centralizzatore (e repressivo) dello stato, in quella perfetta linea storica che conduce sempre di più verso l'unica soluzione proponibile dal capitalismo per cercare di invertire (a modo suo!) il ciclo economico: la *guerra*, con il suo corredo di distruzioni di capitali e merci "eccedenti", compresa quella merce particolare (l'unica che con il suo lavoro non pagato è in grado di aggiungere valore a quanto si produce) che è la forza-lavoro.

Si è infine ribadito che l'unico modo per distruggere il meccanismo messo in moto dal capitale è la ripresa (attraverso la propaganda e l'agitazione) del *più deciso disfattismo* (dal boicottaggio di ogni solidarietà economica con le proprie aziende alla denuncia di ogni solidarietà nazionale) e della *lotta di classe aperta e dichiarata*, con l'obbiettivo della *trasformazione della guerra imperialista tra gli stati in guerra civile rivoluzionaria e internazionalista*.

Contratto

Continua da pagina 3

ta la perdita e che tale recupero non è automatico (bensì negoziabile!), appare evidente che ogni contratto nazionale sarà solo *una rincorsa per recuperare il potere d'acquisto perduto*. Guai infatti a parlare di aumenti che non siano legati alla produttività! Ma quale sarà la base retributiva a cui far riferimento nei contratti di categoria e a cui applicare il tasso d'inflazione, il cosiddetto "punto" retributivo? Il testo dice che l'indice "*sarà applicato a un valore retributivo individuato da specifiche intese*", ma già si prevede che il punto sarà del 15% in meno rispetto a quello dei contratti precedenti. Chi controllerà gli scostamenti tra gli aumenti dei prezzi e gli aumenti contrattuali? Sarà una "*sede paritetica a livello interconfederale*": una struttura che con tutta probabilità sarà formata da dirigenti sindacali scelti ad hoc... Dunque, state tranquilli, né la Confindustria né il Governo vogliono il divorzio: si chiederà alla Cgil solamente di non andare così fuori dal coro nel "concerto corporativo".

3) L'accordo prevede inoltre che Enti bilaterali, formati da imprese e sindacati, possano gestire nuove forme di sussidi, formazione, e servizi integrativi di welfare. Che cosa c'è di nuovo o di diverso? Non si voleva una "*regolazione degli strumenti esistenti*"? La "*bilateralità sia a livello nazionale che territoriale qualificandolo* [il contratto, ndr] *anche sui temi del welfare contrattuale*" non viene forse "*qualificata e rafforzata*", proprio come si chiedeva?

4) Quello che ha maggiormente incrinato la grande disponibilità della Cgil è stato il superamento del contratto nazionale. Il documento recita: "*Per consentire il raggiungimento di specifiche intese per governare nell'azienda e nel territorio situazioni di crisi o per favorire lo sviluppo economico, le intese potranno definire procedure per modificare in tutto o in parte singoli istituti economici o normativi dei contratti collettivi nazionali*". Che, tradotto, significa: il contratto nazionale potrà essere scavalcato sia in un'azienda che in un'area produttiva. Retribuzioni e norme non saranno più uguali da Nord a Sud, ma potranno variare, facendo saltare il significato stesso di *contrattazione nazionale*. L'accettazione, da parte dei sindacati firmatari Cisl e Uil, della remunerazione degli aumenti di produttività del lavoro solo negli accordi aziendali ha fatto saltare la proposta Confederale "unitaria" (?). La proposta confederale precedente chiedeva infatti un primo livello di concertazione che individuasse una "quota fissata" di aumenti contrattuali: era da parte confederale anche un tentativo di articolare le differenze di produttività nei vari settori produttivi e territoriali. Era, come scrivemmo allora, una maxi offerta di merce forza-lavoro variamente scontabile e dunque aperta a gabbie salariali d'ogni tipo: dal salario individuale a quello "regionale, provinciale, settoriale, di filiera, di distretto, di sito". Il tutto posto sotto il giogo della "produttività, redditività, qualità, efficienza, efficacia", agevolando il supersfruttamento e il regime del cottimo. A questa grande offerta riformista, elaborata con tanta buona volontà da esperti sindacali ed economisti "a progetto", si è risposto che la Cgil si faccia gli affari suoi, che il Governo e la Confindustria, con servi al seguito, si faranno i loro. La distribuzione territoriale delle imprese medio-grandi in cui si fa la contrattazione aziendale (il 5%; il restante 95% è composto di piccole imprese che non saranno interessate dalla contrattazione aziendale, mentre il contratto nazionale di base per tutti partirà da una decurtazione notevole) riguarda normalmente il centro-nord. Questo porterà, confermano gli esperti, a una progressiva diversificazione retributiva tra i lavoratori delle imprese più grandi e quelli delle imprese minori, e tra le imprese del centro nord e quelle del sud, *introducendo di nuovo le famigerate gabbie salariali*. La cosa incredibile, secondo il gran gazzettiere Eugenio Scalfari, è che "agganciare i salari alla produttività in un periodo di grave recessione, di licenziamenti, di diminuzione produttiva è come costruire caloriferi all'Equatore e frigoriferi ai Poli". Ma gli si obietta che la riforma sarà pronta per quando la crescita riprenderà!

4) Per valutare la rappresentatività dei vari sindacati (democrazia sindacale) viene prevista la certificazione dei dati (delle iscrizioni sindacali in azienda) da parte dell'INPS, come già chiesto, ma "*le nuove regole possono determinare per la contrattazione di secondo livello negli enti pubblici l'insieme di sindacati che rappresentano la maggioranza che possono proclamare gli scioperi al termine della tregua sindacale predefinita*". Il che significa che ai sindacati di base, particolarmente forti nel comparto pubblico, non è permesso di proclamare scioperi per ottenere miglioramenti contrattuali nei rispettivi enti, perché a livello nazionale rimangono comunque minoritari.

5) E, per finire, viene istituita la norma che vieta le azioni sindacali durante la contrattazione, in modo che essa si svolga senza la consueta pressione dei lavoratori. Il che vuol dire che, a partire dalla scadenza del contratto, e per tutti i mesi che verranno (anni talvolta), non è consentito scioperare: si dispongono dure sanzioni pecuniarie alle associazioni sindacali e anche ai singoli lavoratori che si pongono sul terreno dell'illegalità. Sul tema del cosiddetto diritto di sciopero, oltre alle "regolamentazioni e autoregolamentazioni" rigide già in uso e ai tempi più lunghi di preavviso, s'introduce la titolarità dello sciopero: scioperare non sarà più consentito al singolo lavoratore, se non dopo una dichiarazione anticipata di adesione (o meno), vincolata alla "sigla" che proclama l'azione! Tra le altre misure, viene dato valore allo

Continua a pagina 8

4 marzo 1919-2009

Continua da pagina 4

do permanente e necessario, ma soprattutto decisivo alla gestione democratica dello Stato. [...]

16 – La vecchia democrazia, cioè la democrazia borghese, e il parlamentarismo erano organizzati in modo che proprio le masse dei lavoratori venivano soprattutto estraniate dall'apparato amministrativo. Il potere sovietico, cioè la dittatura dl proletariato, è invece strutturato in modo da avvicinare le masse lavoratrici all'apparato amministrativo. A questo scopo tende anche l'unificazione del potere legislativo e del potere esecutivo nell'organizzazione sovietica dello Stato e la sostituzione delle circoscrizioni elettorali territoriali con le unità elettorali fondate sui luoghi di produzione : fabbrica, officina ecc.

17 – L'esercito era uno strumento di oppressione non solo in regime monarchico. E' rimasto tale anche in tutte le repubbliche borghesi, persino nelle più democratiche. Solo il potere sovietico come organizzazione statale permanente delle classi oppresse dal capitalismo ha la possibilità di sopprimere la subordinazione dell'esercito al comando borghese e di fondere realmente il proletariato con l'esercito, di realizzare l'effettivo armamento del proletariato e il disarmo della borghesia, senza di che è impossibile la vittoria del socialismo.

18 – L'organizzazione sovietica dello Stato è adatta alla funzione dirigente del proletariato, come classe che il capitalismo ha maggiormente concentrato e istituito. L'esperienza di tutte le rivoluzioni e di tutti i movimenti delle classi oppresse, l'esperienza del movimento socialista mondiale, ci insegna che soltanto il proletariato è in condizione di unire e guidare gli strati dispersi e arretrati della popolazione lavoratrice e sfruttata.

19 – Soltanto l'organizzazione sovietica dello stato può realmente spezzare di colpo e distruggere definitivamente il vecchio apparato, cioè l'apparato democratico e giudiziario borghese, che è rimasto e doveva necessariamente rimanere intatto in regime capitalistico perfino nelle repubbliche più democratiche, poiché era di fatto il maggiore ostacolo alla realizzazione della democrazia per gli operai e per i lavoratori. La Comune di Parigi ha fatto il primo passo su questa strada, un passo che ha una portata storica mondiale; il potere sovietico ha fatto il secondo passo su questa strada.

20 – La soppressione del potere dello stato è il fine che tutti i socialisti, e Marx per primo, si sono posti. Se non si raggiunge questo obbiettivo, non si può realizzare la vera democrazia, cioè l'uguaglianza e la libertà. Ma verso questa meta può condurre nella pratica soltanto la democrazia sovietica o proletaria, poiché essa, facendo partecipare in modo permanente e necessario le organizzazioni di massa dei lavoratoti alla gestione dello Stato, comincia a preparare immediatamente la completa estinzione di ogni stato.

[...]

Lo stalinismo
Non patologia del movimento operaio, ma aperta controrivoluzione borghese (IV)

Nelle precedenti puntate (nn.5 e 6/2008 e n.1/2009 di questo giornale), abbiamo seguito lo sviluppo del quadro politico che andò gradualmente delineandosi all'interno dell'Internazionale comunista e delle sue sezioni nazionali tra il 1919, l'anno della sua fondazione, e il 1926, l'anno della sua definitiva capitolazione. Si trattò, come si è visto, di un processo graduale e non lineare, in cui, dopo i primi due o tre anni di entusiasmi per i successi ottenuti nella difesa della rivoluzione in Russia e per il processo di chiarificazione nei partiti occidentali (processo che fu tuttavia ben lontano dall'essere portato a termine e quindi foriero delle successive tempeste), le vicende storiche dei rapporti di classe cominciarono a diventare pesantemente sfavorevoli, riflettendosi inesorabilmente sulla compattezza tattica, organizzativa e infine strategica delle avanguardie rivoluzionarie. Attraverso le esitazioni sul significato da dare alla tattica del "fronte unico"; i continui ondeggiamenti verso il recupero di "forze sane" della socialdemocrazia da cui si era con così tanta difficoltà riusciti a separarsi; la proclamazione della conquista del potere mediante "governi operai" cui si potevano anche dare mandati parlamentari; lo snaturamento delle precedenti organizzazioni partitiche mediante il processo noto come "bolscevizzazione", sciocca imitazione di una fase storica del vecchio partito russo in un contesto totalmente diverso (quello del regime poliziesco zarista) da quello occidentale; attraverso tutto ciò si doveva giungere infine - beninteso, attraverso vari zigzag, come quello della "teoria del socialfascismo" e di un vuoto "estremismo di sinistra" - all'abbandono delle prospettive rivoluzionarie mondiali, con le criminali decisioni prese nei riguardi dello Sciopero Generale del 1926 in Inghilterra e del grande movimento rivoluzionario in Cina e, supremo e definitivo tradimento dei cardini della nostra dottrina, con l'esplicita formulazione della "teoria del socialismo in un solo paese", con cui Stalin sanciva, nel 1926, di fatto anche se non formalmente, la morte dell'Internazionale, ormai ridotta a mero esecutore delle direttive di Mosca, e attraverso la quale i suoi successori sarebbero conseguentemente giunti alla dottrina della "competizione/coesistenza pacifica", cui tuttavia avrebbero dovuto soccombere quando fu chiaro che l'economia russa non avrebbe potuto far fronte alla crisi mondiale apertasi alla metà degli anni Settanta.

Dobbiamo ora occuparci di come lo "stalinismo" si impose nell'economia russa, cioè nei rapporti di classe e nei rapporti dello stato russo (che di sovietico ormai aveva perso qualsiasi connotato) con i paesi a capitalismo avanzato, nel corso di un bestiale processo di accumulazione di capitali che avrebbe dovuto portare la Russia, negli intendimenti delle sue sfere dirigenti, a occupare la prima posizione in termini di produttività mondiale: cosa che non riuscì né nell'industria né, tanto meno, nell'agricoltura, e che in ogni caso avrebbe dimostrato non la superiorità di un'economia comunista su quella imperialista, ma semplicemente che in Russia non si era pervenuti a nessun tipo di economia comunista. Ci avvarremo nella presente esposizione di alcuni nostri testi fondamentali, al cui approfondimento rimandiamo i lettori, e soprattutto i seguenti: "La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea", in Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, ed. il programma comunista 1976;* Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, ed. il programma comunista, 1976; "Dialogato con Stalin", in "il programma comunista", n.1-4/1952; "Dialogato coi morti", in "il programma comunista", nn.5-10/1956; "L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours", in "Programme communiste" n. 15-20 e n. 22-23 (1961-1963).*

14. I primi anni rivoluzionari

Un primo punto da fissare è che, dopo la presa del potere da parte del partito bolscevico, si pose con assoluta urgenza il problema di gestire l'economia in un contesto drammatico di guerra civile. Gli aspetti dominanti evidentemente non potevano essere quelli di una riorganizzazione graduale dell'economia disastrata dalla guerra e arretrata in quasi tutti i settori vitali, soprattutto quelli agricoli. Erano invece quelli militari, e tutti gli sforzi economici della neonata Repubblica dovevano tendere a sostenere le fragili strutture statali e soprattutto le necessità dell'Armata rossa; in secondo piano passava il sostegno alla classe operaia delle città. Benché tutto ciò non contenesse nessun elemento tipico di quella che sarà la società comunista, esso fu, in seguito, definito col nome di c*omunismo di guerra*, dando origine a una leggenda che verrà ripresa, anni dopo, dai dirigenti russi stalinisti.

Terminate vittoriosamente le operazioni militari, tutto il problema della ristrutturazione economica si pose in maniera diversa e con assoluta urgenza, e venne impostato da Lenin con le coraggiose dichiarazioni sulla NEP, una politica economica che in nessuno dei suoi famosi cinque punti si prefiggeva di "costruire socialismo", ma, nella migliore delle ipotesi, di riuscire gradualmente a *gettare le basi del socialismo*, che (spiega Lenin in *Sull'imposta in natura*, 1921), non possono essere altro che il superamento delle enormi resistenze opposte dal piccolo proprietario artigiano e contadino al controllo operato dallo stato. Si trattava perciò di lottare per superare la forma della piccola produzione mercantile, dominante in larghi strati sociali, e spostare via via l'economia *verso una forma di capitalismo di stato* – almeno in certi settori – *sotto saldo controllo politico del partito*. Fu dunque questa la preoccupazione principale nel quadro della riorganizzazione economica di quegli anni: il superamento della piccola produzione mercantile, anche a vantaggio del capitalismo privato. Entrambi sono nostri nemici, nelle parole di Lenin, ma il primo è un avversario ben più insidioso del secondo, perché è storicamente ancora più lontano dal socialismo, riflettendo un mondo precapitalistico. "Il capitalismo è un male in confronto al socialismo. Il capitalismo è un bene in confronto al periodo medievale, in confronto alla piccola produzione, in confronto al burocratismo che è connesso alla dispersione dei piccoli produttori" [1].

Sviluppare dunque *il capitalismo* contro la piccola produzione, afferma Lenin nel 1921, è il compito primario dei comunisti, e ciò è perfettamente coerente con quanto da sempre è stato sostenuto dal marxismo nei paesi a sviluppo capitalistico incompleto, quale, ad esempio, la Germania del 1848 ("Il partito comunista lotta insieme colla borghesia, ogni qualvolta questa prende una posizione rivoluzionaria contro la monarchia assoluta, contro la proprietà fondiaria feudale e contro la piccola borghesia reazionaria") [2]. In Russia non si trattava più di appoggiare in modo autonomo la lotta di classe che la borghesia muoveva al regime feudale, poiché il potere era ormai saldo nelle mani comuniste; l'enorme problema che sorgeva allora, per la prima volta nella storia del movimento comunista, era: in che modo si sarebbe potuto lottare contro quelle classi arretrate e nemiche, senza correre il rischio di perdere il potere? L'unica risposta, *da tutti condivisa in quegli anni*, era: soltanto attraverso la conquista del potere nei paesi avanzati, la cui economia sviluppata avrebbe dato alla Russia quanto le serviva per superare rapidamente le tappe storiche della propria arretratezza.

Contro le chiare formulazioni di quegli anni, iniziarono grandi discussioni sul modo in cui realizzare la NEP. Alcuni vedevano in essa cedimenti di fronte all'ideale di un socialismo pienamente sviluppato, altri protestavano in nome delle libertà democratiche, altri ancora ritenevano che essa fosse un attacco alla classe operaia, la sola che avrebbe dovuto gestire il potere senza concessioni.

15. Contrasti nel partito russo

La prima di queste discussioni fu alimentata dalla cosiddetta "Opposizione operaia", che rappresentava una tendenza allora assai diffusa in Europa e che si ripresenterà a ostacolare l'azione del partito nelle rivoluzioni future. Secondo la teoria da essa sostenuta, la direzione dell'economia spetta al congresso di produttori e ai sindacati di produzione: come si vede, una formula di sapore chiaramente proudhoniano, che potrebbe essere sostenuta oggi da certe correnti anarchiche senza-partito o antipartito. Essa mette al centro dello sviluppo dell'economia l'azienda, cioè proprio quella cellula produttiva che il socialismo dovrà abbattere per sempre, nel quadro di una gestione realmente collettiva dei produttori associati [3].

Contro questa "Opposizione operaia" si ribadì, *e converrà sempre tenerlo a mente*, che è errato rimettere il potere nelle mani di produttori salariati, tra i quali si trovano elementi di avanguardia e altri che sono invece legati a concezioni piccolo-borghesi, di difesa di interessi locali o, appunto, aziendali. L'organizzazione partitica, riunendo tutti coloro che hanno superato i limiti angusti delle singole condizioni di lavoro, è l'unica a permettere la formulazione e a decidere l'esecuzione di un piano generale di attacco o di difesa, in rapporto con la situazione storica e in accordo con le prospettive finali di classe.

La seconda, ampia discussione, si aprì sul tema delle "forbici", sollevato da Trotsky quando ormai Lenin era impossibilitato a intervenire a causa della malattia che, nel marzo del 1924, l'avrebbe portato alla morte: mentre i prezzi dei manufatti industriali continuavano a crescere, quelli dei prodotti agricoli scendevano. Ciò metteva in evidenza il conflitto tra i due principali settori dell'economia; era indispensabile bloccare quello scarto, in modo da riavviare la disastrata produzione agricola. Su questo tema, si scontrarono tre tendenze del partito, che dovevano precisarsi sempre più nel grande conflitto politico degli anni immediatamente successivi. Molto sinteticamente, e senza entrare nel dettaglio delle discussioni allora sorte, le posizioni erano le seguenti.

La *sinistra*, il cui primo esponente era Trotsky, e alla quale poi aderirono anche Kamenev e Zinoviev, era favorevole a uno sviluppo industriale controllato mediante un piano quinquennale, mentre la produzione agricola sarebbe dovuto essere sostenuta dalla formazione di imprese statali, limitando progressivamente i vantaggi dei contadini ricchi.

La *destra*, con Bucharin, era contraria sia all'industrializzazione, sia alla nazionalizzazione delle aziende agricole, lanciando la parola d'ordine "Contadini, arricchitevi!".

Il centro di Stalin, non avendo una propria politica, appoggiò le posizioni della destra nelle campagne, deridendo quelle della sinistra nell'industria, bollate come "superindustrializzazione". Fa parte della storia il fatto che, destri e sinistri, finirono poi sotto i colpi dei plotoni di esecuzione.

Come si vede, destra e sinistra affrontavano in realtà il grave problema delle campagne secondo un comune metro marxista: dal momento che ciò che rappresentava un ritardo storico della Russia era la piccola economia contadina, si sarebbe dovuto superarne i limiti stimolando la formazione di aziende a pieno sviluppo capitalistico – secondo gli uni, sotto controllo statale; secondo gli altri, non ostacolando lo sviluppo di una classe imprenditoriale ("contadini ricchi") in grado di rilanciare l'economia agricola. Per tutti, la terra doveva essere nazionalizzata (misura utile in prospettiva, ma *di per sé non socialista*).

Non ripercorreremo ora le tappe del processo che portò alla catastrofe l'economia agricola russa, né il complesso delle vicende dei rapporti tra industria e campagna; tutto ciò è stato analizzato in modo molto approfondito in innumerevoli lavori del partito [4]. Bisogna tuttavia ricordare che la "questione agraria" è un problema che, storicamente, sono le forme capitalistiche di produzione a dover risolvere, nel senso di un passaggio dalla minima proprietà parcellare – o peggio ancora, da forme più antiche di servaggio – all'azienda capitalistica con partecipazione di capitale agrario e di lavoro salariato: essa allora è omologabile all'azienda industriale e i rapporti di classe sono perfettamente chiari. I più profondi economisti classici borghesi del XIX secolo avevano perfettamente compreso la questione, e avevano sostenuto la necessità che lo stato avocasse a sé tutta la rendita fondiaria. Marx dimostrò che ciò, entro i limiti dell'economia mercantile, non sarebbe mai avvenuto, e infatti ciò non ha potuto essere realizzato neppure nella Russia stalinista, che ha lasciato al colcosiano, oltre al ruolo di capitalista (in quanto possessore di almeno parte della strumentazione) e di salariato (in quanto possessore della *propria* forza-lavoro), anche quello di fondiario: "Il colcos come azienda collettiva è il vero padrone della terra in grande: vende allo Stato i prodotti, non gli paga un affitto agrario. Il colcosiano è il padrone del suo campo: mangia o vende i prodotti e non paga affitto né al colcos né allo Stato" [5].

La gestione dell'intera questione agraria da parte del partito bolscevico stalinizzato si risolse in un ibrido – passato impropriamente col nome di "collettivizzazione" – tra aziende nazionalizzate e piccola proprietà privata: la forma del kolchoz. Ai contadini, spinti dalla fame a entrare in massa nelle nuove strutture statali, veniva riconosciuta la proprietà privata di larga parte dei mezzi di produzione (compreso il bestiame) e parte anche del prodotto. Questo compromesso di fatto avrebbe ostacolato la formazione delle grandi cooperative statalizzate invocate da Trotzky e Bucharin, favorendo invece quella piccola proprietà contadina che sarebbe stata tanto più difficile da combattere. Se il compromesso con i kulaki si muoveva all'interno di una logica marxista, il cedimento nei confronti dei colcosiani segnò la capitolazione finale del movimento rivoluzionario in Russia.

16. Il mito del "socialismo" russo

Per sopravvivere per i pochi anni che - nelle speranze di tutti i marxisti dell'epoca, russi e occidentali – sarebbero passati prima di una rivoluzione eu-

Continua a pagina 7

1 Lenin, "Sull'imposta in natura", in *Opere*, Vol. 32, Ed. Riuniti, 1967, pag. 330.

2 *Manifesto del partito comunista* (1848), Cap.IV.

3 L'Opposizione operaia russa aveva almeno la giustificazione di parlare in nome di una classe operaia vittoriosa al potere. Peggio aveva sostenuto l'operaismo occidentale, per esempio quello gramsciano, secondo il quale le organizzazioni di fabbrica avrebbero potuto e saputo trasformare l'economia in senso socialista *ancor prima* della rivoluzione – argomento che trovò la immediata e articolata dura replica in senso marxista da parte della Sinistra "astensionista" del PSI, sulle pagine del suo organo, *il Soviet*.

4 Si veda soprattutto *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, cit.

5 "Dialogato coi morti", cit.

Lo stalinismo

Continua da pagina 6

ropea e quindi mondiale, il nuovo stato doveva dotarsi di una struttura industriale che riuscisse almeno a ricostituire mezzi di produzione, materie prime, manufatti, che erano stati distrutti nel corso della guerra. È evidente che ciò non poteva avvenire se non all'interno di uno scambio mercantile interno ed estero. I primi difficili anni
furono dunque dedicati a questo compito, e Lenin stesso non riteneva grave il fatto di cercare prestiti esteri (*concessioni*). Vedere in ciò, come è stato talvolta sostenuto, una abdicazione ai principi internazionalisti e un ripiegamento della Russia su se stessa fin dai primi anni, significa non voler considerare la realtà della situazione: la rivoluzione andava difesa anche con questi mezzi, ben sapendo che alla lunga tutto ciò non sarebbe più stato sostenibile. Il soccorso non doveva venire dalla Russia arretrata, ma dall'Europa percorsa dalle fiammate della rivoluzione. In nessun bolscevico – è bene ribadirlo con forza – c'era l'idea che una Russia isolata potesse cominciare a "costruire socialismo". A tutti era chiaro che una qualche auspicabile ripresa economica interna si sarebbe sviluppata in un contesto pienamente capitalistico, basato sullo scambio di merci, sulla formazione di capitali e di plusvalore operaio. Dieci anni dopo, invece, con i successi dei piani quinquennali, si proclamerà che "la Russia è socialista".
In realtà, bisogna sgomberare il campo dall'equivoco che gli indici annuali della produzione industriale, che per un certo tempo crebbero a ritmi rapidi, dipendessero dalla socializzazione dell'economia russa e dal fatto che la "pianificazione socialista" mettesse i dirigenti in condizione di organizzare la produzione secondo un piano cosciente. Quei ritmi dipendevano dal fatto che il punto di partenza di tutti gli indici economici – coincidente con la guerra – era estremamente basso. L'analisi degli aumenti medi annui per i sei piani quinquennali dimostra infatti che questi avevano valori relativamente alti se confrontati con quelli delle economie europee o americane, ma che *confermavano perfettamente, nella loro sequenza, la legge marxista della diminuzione dei tassi di crescita annua*, esattamente come per tutti gli altri paesi a sviluppo pienamente e maturamente capitalistico.
Secondo il catechismo staliniano, in Russia si svilupparono in quegli anni due forme diverse e simultanee di economia. Una economia comunista si svolgeva nello "scambio" all'interno, tra campagna e città; ma, quando la Russia entrava in commercio con paesi stranieri, allora si verificava vendita di merci: la legge del valore non funzionava all'interno, ma solo nei rapporti con l'esterno. Per la critica marxista, lo "stato a economia stalinista" è un falso già solo a partire dalla considerazione del fatto che esso si pone fin dai suoi inizi all'interno della concorrenza mercantile mondiale; non può, per vivere, isolarsi ermeticamente dal resto del mondo.
Gli stalinisti hanno sostenuto che l'economia russa era socialista perché la produzione industriale aumentava a un tasso annuo secondo ritmi superiori rispetto al prodotto totale dell'anno precedente, in confronto a tutti gli altri paesi e a tutte le precedenti epoche storiche. I nostri lunghi studi sull'argomento (per esempio, il già citato "Dialogato con Stalin") hanno servito a chiarire che: 1) anche se ciò fosse vero, non proverebbe in nessun modo che si tratti di una economia socialista; 2) è falso che quei ritmi elevati fossero esclusivi della Russia; 3) è falso che non ci siano stati altri casi simili nella storia. L'iperproduzione caratterizza solo l'accumulazione capitalistica, la produzione per la produzione che nasce dall'economia mercantile. Per noi, l'unità di misura tra capitalismo e socialismo non è il ritmo di incremento produttivo, ma *il tempo di lavoro* che deve essere ceduto da ogni lavoratore alla forma sociale della produzione. Nel socialismo, il tempo di lavoro per la produzione diminuirà enormemente. Oggi, qualcuno dei vecchi stalinisti, ormai da tempo convertiti alla democrazia borghese, potrebbe davvero sostenere qualcosa del genere per la Russia stalinizzata?
Tuttavia, più che gli aspetti specifici della storia russa, interessa qui stabilire dove e su cosa lo stalinismo tradì le aspettative della rivoluzione. Esso aprì la strada a tutti quei "socialismi reali" che da allora sono stati invocati ai quattro angoli della Terra, e che in effetti non rappresentavano altro che il vigoroso tentativo di avviarsi, entro una cornice nazionale e anche armi in pugno, verso uno sviluppo industriale capitalistico. Ma mentre in Stalin vi fu un tentativo di giustificare il tradimento mediante il ricorso a tesi provenienti da una lettura falsificata della teoria di Marx, gli epigoni odierni non si pongono più il problema: basterà l'affermazione che "tutto è nazionalizzato" per garantirsi il privilegio di sventolare qualche bandiera rossa, sempre accompagnata dai colori nazionali, e gridare al "socialismo realizzato". A corto di qualsiasi argomento che non sia basato sulla peggiore forma di demagogia, capi e capetti nazionali che ieri e oggi sbandierano i propri "socialismi nazionali", sono privati giustamente anche del diritto di richiamarsi alle tesi economiche di Stalin (il quale, quanto meno, faceva ancora ricorso a un vocabolario marxista, per quanto distorto o svuotato di significato).
Una *prima tesi* stalinista è quella secondo cui si può avere produzione di merci entro una società socialista a condizione che i mezzi di produzione restino nelle mani pubbliche, *quindi dello Stato*. La tesi si smonta da sola, perché "nell'analisi marxista ogni volta che una massa di merci appare è perché i proletari privi di ogni riserva hanno dovuto *vendere* la forza di lavoro, e quando in passato vi furono quei (limitati) settori di produzione di merci, fu in quanto la forza di lavoro non era venduta "spontaneamente" come oggi, ma estorta colle armi a schiavi prigionieri o a servi legati da rapporti di dipendenze personali" (*Dialogato con Stalin*, Giornata prima). Inoltre, la teoria stalinista (oggi condivisa da tutti i democratici) secondo cui lo Stato è il rappresentate del popolo, è dimostrata falsa dal marxismo, che anzi ne rivendica il ruolo classista nella rivoluzione comunista contro le altre classi sociali, così come ne riconosce la funzione antiproletaria nella società borghese. È nell'abc del marxismo il concetto che, se la società *è* socialista, lo stato non esiste più, perché le classi sono scomparse.
Una *seconda tesi* che Stalin è quindi costretto ad affermare – in quanto discende dalla prima – è che in Russia socialismo e legge del valore possano coesistere. La legge del valore, e quindi lo scambio mercantile vige, secondo lui, nell'economia agricola. Sulla legge del valore si regge lo scambio mercantile; si regge quindi sul concetto di equivalenza tra merci, e in particolare nell'acquisto di quella merce particolare che è la forza-lavoro. Noi sappiamo che è proprio dietro la non-equivalenza in questo scambio che si cela la "falsa facciata di 'libertà, uguaglianza, e *Bentham*»' che Marx abbatté, mostrando che il capitalismo non produce per il prodotto [e quindi per l'uomo, o per la società umana, ndr] ma per il *profitto*" ("Dialogato con Stalin", ibid.).
Una *terza tesi* caratteristica dello stalinismo affermava che la Russia era socialista sulla base dell'assenza di una classe borghese chiaramente definita. A questa affermazione, il marxismo aveva risposto con alcuni decenni di anticipo, dimostrando che tutto il percorso storico del capitalismo doveva necessariamente portare all'abolizione della figura fisica del capitalista, e perciò alla formazione di società anonime controllanti interi settori della sfera di produzione e di scambio. "In un modo o nell'altro, con trust o senza trust, una cosa è certa: che il rappresentante ufficiale della società capitalistica, lo stato, deve alla fine assumerne la direzione […] Ma né la trasformazione in società anonime, né la trasformazione in proprietà statale, sopprime il carattere di capitale delle forze produttive […] Lo stato moderno è l'organizzazione che la società capitalistica si dà per mantenere il modo di produzione capitalistico di fronte agli attacchi sia degli operai che dei singoli capitalisti. Lo stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica, uno stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale" (Engels, *Antidühring*, III: Socialismo). In queste poche, chiarissime e decisive righe, troviamo la condanna sia di quel "comunismo" che si votò alla causa dell'antifascismo in nome della difesa dello stato democratico; sia di quello stesso "comunismo" che, in seguito, si votò alla causa dell'antistalinismo sempre in nome della democrazia; sia dello stesso stalinismo che, sotto le bandiere dell'economia nazionale statizzata, aveva gabellato il pieno sviluppo del mercato e della produzione di merci in atto in Russia – e in una delle sue forme più spietate – per socialismo, sulle rovine e sulle ceneri della Rivoluzione d'Ottobre. Per giungere a tanto, si dovette procedere alla distruzione fisica, in Russia, di una generazione di militanti rivoluzionari e al pieno appoggio, in Occidente, di partiti ex comunisti disposti ad abbracciare ogni compromesso con il nemico di classe.

17. Bancarotta dello stalinismo, trionfo del marxismo rivoluzionario

Nel corso del terzo decennio dello scorso secolo si è assistito alla sinistra saldatura tra la prassi, in corso di consolidamento in Russia, e la teoria, più volte denunciata con largo anticipo dalla Sinistra comunista, dell'interclassismo gradualmente filtrato attraverso la politica dell'unità popolare. Questa saldatura inaugurò da una parte la elementare strategia dei plotoni di esecuzione contro i vecchi capi bolscevichi; dall'altra, il pieno appoggio ai fronti popolari e ai fronti nazionali, la combutta con le *proprie* borghesie da parte di ampi settori di un movimento operaio ormai sbandato, oppure l'appoggio al capitalismo di stato russo da parte di ciò che restava delle sezioni nazionali dell'Internazionale comunista. La teoria del "socialismo in un solo paese", facendo leva su mai sopiti pruriti nazionali e locali, era la pietra tombale sui pochi anni in cui la rivoluzione aveva fatto sentire la sua voce formidabile in tutta Europa. Ma la vittoria dello stalinismo, attuata col terrore e con la falsificazione, è *una vittoria condannata dalla storia*. Questa vittoria ha avuto l'effetto di ritardare il crollo della società borghese, *prolungando per decenni i tormenti dell'umanità sotto il dominio del capitale*, nelle crisi croniche e nelle guerre mondiali o regionali. Lo stalinismo è stato l'elemento cementante delle rivolte di ex colonie contro le metropoli, non in nome di una doppia rivoluzione nel quadro di un'alleanza col proletariato di queste, ma in nome dello sviluppo di forze produttive nazionali – almeno entro i limiti loro imposti dall'imperialismo – *in un quadro pienamente capitalistico*. Il terrore stalinista, esercitato per decenni contro il comunismo rivoluzionario, è stato il puntello delle democrazie borghesi occidentali, e non vi è storico borghese che oggi, dopo essersi battuto il petto in nome delle libertà violate e degli eccessi di violenza praticati in Russia, non sia pronto a riconoscere il ruolo fondamentale che la Russia stalinizzata ha giocato nella guerra mondiale e, poi, nella ricostruzione degli "equilibri" imperialistici mondiali.
È chiaro che tutto ciò ha causato *un grave ritardo nel processo di riorganizzazione dell'avanguardia rivoluzionaria*. Tuttavia, il processo storico non parla a favore dello stalinismo, cioè della politica degli equilibri fra imperialismi; esso parla il linguaggio della crisi e della guerra che sta al termine di ogni ciclo di accumulazione; esso parla il linguaggio della ripresa delle lotte di classe *a scala non più locale ma mondiale*. Sono le basi materiali, oggettive, del procedere storico a imporre *la rinascita dell'internazionalismo e la sconfitta del "nazionalcomunismo"*. Certo, decenni di lavaggio di cervelli – quanto più "colti" o impegnati nelle "sofferte decisioni" degli stalinisti pentiti, tanto peggio – non sono passati invano; i catechismi antimarxisti cacciati a forza in teste non più pensanti di due o tre generazioni hanno prodotto danni duraturi, e il riorientamento verso la lotta di classe e la ripresa dell'organizzazione rivoluzionaria possono richiedere ancora parecchio tempo. Ma le voragini che si stanno aprendo in tutti i settori del Capitale sono la condanna finale di coloro che, sotto la menzogna organizzata a sistema e il terrore fisico ed ideologico, sono riusciti a rendere alla borghesia mondiale l'immenso servizio di fare apparire odioso ai proletari il nome stesso di *comunismo*.

(4. Continua)

Pacchetto sicurezza

Continua da pagina 3

conseguente al matrimonio, e più drastico ancora sarà il ricongiungimento familiare. Sul tema delle badanti, le associazioni laiche e cattoliche di assistenza ai migranti, nate come funghi negli ultimi vent'anni (la presenza degli immigrati, proprio perché è una necessità del capitale, garantisce extraprofitti, attorno a cui girano affari non da poco, tra cui le rimesse ai paesi d'origine) fanno notare che neppure i governi di "sinistra" hanno mai affermato con tanta limpidezza la "legittima necessità" delle donne straniere (badanti) a rimanere, pur "senza documenti", nel territorio italiano.
Col "pacchetto" ci si potrà sposare o rifare i documenti, con la modica cifra di 200 euro: una tassa speciale per gente speciale, gli immigrati. Se poi qualcuno starà male nell'androne di una casa, sui marciapiedi, nascosto nell'ombra o dentro una vecchia auto, al riparo delle ronde anticlandestini legalizzate dal "pacchetto", niente cure né medicine per i *sans papiers*, perché i medici e gli operatori sanitari saranno obbligati a denunciarli (*la delazione come mezzo e fine*). Ma non ci si ferma qui, perché il "pacchetto" comprende anche misure destinate a limitare ogni possibilità di cosiddetta "azione delittuosa": non si potrà più scrivere sui muri (men che mai la propria incazzatura!), non si potranno più occupare case sfitte, edifici dismessi, aree pubbliche anche allo stato estremo di degrado (tutti i "centri sociali" sono nel mirino per tutti gli anni d'insolvenza e gli sgomberi tornano all'ordine del giorno), non si possono occupare i marciapiedi e in genere il suolo pubblico (con mercanzia varia), né muoversi sul territorio con i cosiddetti borsoni; non si potrà rimbrottare (offendere) un pubblico ufficiale, poliziotto, vigile, parlamentare, perché si rischia fino a tre anni di galera. Si spinge alla delazione la massa dei "cittadini perbene" sui mezzi pubblici, nel territorio, e s'incita ai pogrom individuali e collettivi. La lunga catena degli attacchi e degli incendi ai campi rom, i divieti per i lavavetri, per i medicanti, per le riunioni di gruppo di migranti, dei luoghi di preghiera lesivi della "nostra cultura religiosa nazionale" (!), sono stati le premesse del "pacchetto".
L'aspetto che richiama più alla memoria il "ventennio", e che suscita tanto scandalo tra i benpensanti, è la legalizzazione delle "ronde cittadine", estensione delle ronde padane e di quelle dei volonterosi, già presenti sul territorio. Gruppi di cittadini, ex carabinieri ("nei secoli fedeli"!) e poliziotti, pensionati delle forze armate (di cielo, di terra e di mare!), alpini, guardie giurate e chi più ne ha più ne metta, potranno partecipare a questa riscoperta del passato glorioso della milizia fascista. Un po' avanti negli anni, questi riservisti non avranno armi né manganelli: *per adesso*, saranno muniti solo di cellulari. Ma (ne siamo sicuri) nel sottoproletariato e nelle schifosissime classi medie ci sono forze giovanili che faranno di tutto per assecondare lo Stato nella non lontana trasformazione dell'attività di queste attempate "milizie cittadine" in... "lavori socialmente utili". "Dio ne scampi!", grida il democratico di sinistra: "lo Stato abdica alle sue funzioni istituzionali! invece di aumentare il personale per combattere il crimine, di dotarlo di mezzi moderni e più efficienti, delega questo suo compito democratico ai semplici cittadini!". "Dio ne scampi!", gli fa eco santa madre Chiesa: "chi controllerà ora i barboni, le prostitute, i migranti senza lavoro e senza casa, il giovane sbandato senza futuro, il disoccupato? Ci tolgono il lavoro! Purtroppo, i preti non bastano più!"
E invece il "pacchetto sicurezza" è l'espressione più profonda della "democrazia reale" (quella "del palazzo" è solo una sua pallida figura), della "società civile": quella che da sempre noi comunisti abbiamo identificato come "*civiltà borghese*", qualunque sia la maschera politica che indossa. Non ci deve poi sfuggire *lo stretto legame tra controllo sociale (per migranti e autoctoni) e controllo di fabbrica*: anzi, quest'ultimo è la matrice su cui viene modellato il primo. Le modalità con cui viene ridotta a schiavitù l'armata di lavoro proletaria sono quelle che permettono l'impacchettamento sociale (e l'articolo sulla riforma del contratto, pubblicato in questo stesso numero, ne dimostra lo stretto legame).

Lincolnshire...

Continua da pagina 3

tare, anche in ambito borghese, l'unica classe che può superare la "nazione" borghese: *una classe universale e quindi internazionale*.

Essa è dunque classe nazionale, perché la sua lotta economica si svolge nell'ambito immediato della nazione; ma, già nella sua stessa condizione economica, essa coglie una contraddizione dialettica: il proletariato è risorsa economica nazionale (esercito industriale attivo, esercito industriale di riserva, esercito fuori produzione), e tuttavia, nello stesso tempo, è forza potenzialmente eversiva per il numero crescente (per le possibilità organizzative, quando riesce a sciogliersi dai legami che lo legano alla fabbrica) e per la sua condanna ad essere forza-lavoro, libera di vendersi o di essere comprata *sul mercato mondiale*.

Nemmeno il tempo di gridare un hurrah per la "vittoria" (immaginate lo sconforto di un imprenditore nel mettere alla catena un inglese al posto di un italiano?), che i problemi si sono moltiplicati: la quota di italiani e portoghesi presenti non perderà il posto (ma chi li pagherà per questi giorni di sciopero?); e quelli che li dovevano raggiungere, che fine faranno? Perché solo il 50% dei posti agli inglesi e non il 100%?, chiede qualcuno; e poi, agli altri comparti nazionali con presenze straniere verrà esteso lo stesso contratto? E ancora: di che specie di contratto si parla? Si tratta (udite! udite!) di 102 operai inglesi specializzati su 198 totali, da impiegare per nove settimane nell'ambito di un contratto complessivo di quattro mesi: una vera sicurezza per il futuro!...

Che cosa si nasconde, allora, dietro questo allarme, che (scrive il *Manifesto,* campione di funambolismo opportunista) aprirebbe "profonde ferite nel movimento sindacale e schiaccerebbe 'la sinistra britannica' tra la solidarietà verso legittime rivendicazioni economiche e occupazionali e la preoccupazione per l'attitudine nazionalista che traspare dalle parole d'ordine usate durante le proteste"? Ma quali "profonde ferite"! ma quale "sinistra britannica"! Gli operai da una parte hanno scavalcato tutte le sigle sindacali e hanno imposto uno sciopero che, per difendere le loro condizioni di esistenza, si è andato allargando oltre le intenzioni; dall'altra, si sono ritrovati nella condizione di vuoto politico e sindacale (presto riempito da slogan politici corporativi e dalle vecchie e logore indicazioni sindacali) e hanno cercato, come "classe per il capitale" e quindi nazionale, di ottenere risultati immediati, partendo da se stessi e dalla propria forza. Apriti cielo! "bisogna essere portatori di valori morali e culturali per il superamento della crisi", dice il Presidente italiano: "la nostra comunità [nostra, di chi?] richiede il disinnesco di tendenze estremamente pericolose".

Una classe di sfruttatori e di furfanti cerca di inchiodare ogni iniziativa di lotta, di bloccare ogni conflitto, ogni disubbidienza alla "loro" morale di comodo. Mentre la classe operaia è travolta dalla crisi e dai licenziamenti e si somministrano ammortizzatori sociali (casse integrazioni da quattro soldi) e *social card* per i più miserabili; mentre tutti i governi d'Europa attaccano le masse degli immigrati comunitari o extracomunitari, sottoponendole allo stato di polizia con controlli a tappeto ovunque, delegando alle mafie il trasporto e la soppressione fisica se non si sottomettono al caporalato locale con salari da fame e orari tremendi, e si creano lager di identificazione e di espulsione, chiamando tutto ciò "rinascita di una vera civiltà" (stato di sicurezza collettiva), di "vera tolleranza" (presenza a pagamento); mentre lo stato di precarietà e di miseria si diffonde, ecco che la borghesia si duole dello sviluppo di una azione indipendente partita in modo spontaneo e, pur essendo quell'azione, nei suoi contenuti, conservatrice e tutt'altro che socialisteggiante, comincia a sentire circolare nelle proprie vene un'indicibile paura: "Così mettono in causa i fondamenti del nostro vivere insieme in Europa"(!!!).

Non potevano poi mancare la voce del Bertinotti nazionale (uno dei responsabili della sconfitta operaia alla Fiat agli inizi degli anni '80, tanto per intenderci; e recentemente Presidente della Camera) e la sua condanna: "Occorre pensare subito ad un Piano europeo del lavoro, episodi simili possono generare una guerra civile latente, [...] è una competizione per la vita e per la morte e produce barbarie [...], la causa è la cattiva globalizzazione, nella fattispecie la direttiva Bolkestein che non promuove la libera circolazione dei lavoratori, ma produce dumping sociale, estende il contratto rumeno anche in Italia [...]. C'è stata una contrazione dei diritti, prima hanno fatto correre il lavoratore come una lepre e ora è diventato il ventre molle da comprimere nelle mani dell'impresa e del mercato"... E via di seguito, di stupidità in stupidità.

Pur fomentando una repressione quotidiana, la borghesia ha una paura fottuta dell'ignoto: pensare agli operai senza più pastori genera comunque l'angoscia del ripresentarsi della guerra civile, della "barbarie", della lotta di tutti contro tutti. Il nervo è tanto scoperto che non si osa guardare oltre la perfida Albione. Negli Usa, mente la disoccupazione si porta a valori ufficiali del 8% (ma dati non ufficiali parlano del *18%*), si grida in uno spot (*Coalition for the future american workers*) che "non si può consentire l'ingresso nel nostro paese a 1,5 milioni di lavoratori stranieri quando già 11 milioni di americani stanno cercando un lavoro, non considerando coloro che entrano ogni anno illegalmente [...], occorre chiudere le frontiere per difendere il posto di lavoro". Ma dove sono i posti di lavoro? Non si creano e non possono nascere per virtù di decreti, ma per determinazioni economiche. La General Chrysler, in particolare, in blocco unico, offre 75 mila dollari e un buono da 25 mila dollari in tasca...

L'armata nazionale attiva, dunque, si liquefa e la massa industriale di riserva cresce a dismisura. I Lazzari della classe operaia si dividono le spoglie di una pattumiera statale, messa cinicamente a disposizione. Ecco la realtà borghese: mentre fallisce quel gigante (il Capitale) che si credeva invincibile (ma aveva i piedi d'argilla), si cerca di trasformare la classe operaia da forza-lavoro nazionale in carne da cannone nazionale, volta alla difesa degli interessi di quella stessa classe borghese che l'ha trascinata nella miseria e nella disperazione. Ma, per carità! che la trasformazione avvenga sotto controllo e nei tempi previsti e necessari. Infine, che cosa hanno ottenuto i lavoratori inglesi in cerca di lavoro, dopo aver creato tanto imbarazzo alle anime belle della sinistra (che vedono ora sfumare parte del lavoro pesante fatto ai fianchi del proletariato, nei decenni passati di controrivoluzione, per creare una massa responsabile e legalitaria)? Non hanno ottenuto nulla. Dei duecento posti di lavoro, metà saranno inglesi per quattro mesi. E allora? La miseria, l'incertezza saranno per un po' alleviate? "Più di così non potevamo fare", hanno detto i sindacalisti agli scioperanti che avevano ripreso i picchetti davanti ai cancelli dell'impianto, non fidandosi di nessuno: "consigliamo ai nostri iscritti di tornare al lavoro". E' duro sciogliersi dall'abbraccio mortale di un'aristocrazia sindacale servile, che ha trasformato una delega operaia in un mestiere: ma non dubitiamo che la realtà stessa saprà scavare ancora più nel profondo. Noi comunisti ci aspettiamo ancora, e non solo in Inghilterra, episodi *ambigui* come questi: i colpi della crisi daranno luogo a risposte immediate ma scomposte, e all'inizio la nostra classe faticherà a ritrovare non solo i propri metodi, ma soprattutto i propri obbiettivi indipendenti e antinazionali. Questo non ci meraviglia e non ci spaventa: anzi, è lo sprone che ci incita al lavoro "a contatto" con la nostra classe, ben consapevoli dell'insegnamento leninista che la coscienza di classe si importa nella classe e si diffonde con la lotta che noi comunisti conduciamo nelle sue file, contro tutti i "piazzisti" dell'ideologia borghese.

Contratto

Continua da pagina 5

"sciopero virtuale": gli operai in sciopero rimangono al lavoro (con una fascia al braccio) e vengono penalizzati per la giornata di sciopero – quota che verrà recuperata alla stipulazione del contratto (stupendo! Finalmente, lo sciopero non danneggia più l'azienda, ma solo il lavoratore così coglione da praticarlo!).

6) L'accordo definisce inoltre un "sistema di controlli", che dovrebbe rendere automatici (?) gli aumenti salariali alla scadenza del contratto. Ricordiamo che l'80% degli aumenti contrattuali avvenuti dopo il 1993 ha superato di gran lunga i due anni di scadenza, con la perdita consistente di salari e stipendi solo in parte recuperati da una tantum e vacanze contrattuali – quote che non incidono sul calcolo della pensione e del TFR. Gli esempi più eclatanti sono i tre anni di scadenza del Contratto della sanità privata e i 18 mesi di quello del Commercio. Attualmente, sono in vigore contratti separati non firmati dalla Cgil, nella scuola e per i metalmeccanici, mentre in molti altri comparti non si contano nemmeno più i mesi di ritardo nella corresponsione di aumenti che, in cambio di una sorta di 'tregua sindacale', dovevano essere automatici. Nei casi in cui non si riesca a raggiungere un accordo tra sindacati di categoria e datori di lavoro, è previsto l'intervento del "livello interconfederale" – un intervento che obbliga a chiudere la vertenza rapidamente, rimandando eventualmente i punti di disaccordo al successivo contratto. Questa dunque è l'intelaiatura della Riforma del contratto di lavoro, sanzionata come un vero "pacchetto di sicurezza" da parte del Governo, con l'assenso di Confindustria e Sindacati, chiamati all'appello in vista dei prossimi anni di crisi. La Confindustria propone di lasciare aperto il canale di colloqui con la "disubbidiente" Cgil, colloqui che in sede privata non si sono mai interrotti. Lo sciopero di Fiom e del Pubblico impiego di qualche settimana fa, in nome di sacrosante rivendicazioni, infarcite da rispettose sollecitazioni a sanare la rottura sindacale, da inviti a mettere più denaro a sostegno degli ammortizzatori sociali e soprattutto dall'accorato tributo alla Costituzione Italiana nel suo primo articolo, è stato un *dejà vu* penoso. E tuttavia il Governo sa che a un'organizzazione sindacale come la Cgil (che "tanto ha dato al Paese"!) devono essere costruiti ponti d'oro, anche quando tatticamente innalza un apparente percorso alternativo; il Governo sa che la strada della crisi è lunga e c'è urgente bisogno dei... riservisti dell'ultima ora, che non mancheranno di spingere il movimento proletario verso l'abisso. Contro il percorso di sabotaggio delle forze proletarie, il Partito Comunista è impegnato ad unire in un unico fronte di lotta ogni slancio, ogni tentativo spontaneo, ogni azione di difesa e di attacco contro il suo nemico diretto e contro l'opportunismo-diretto e contro l'opportunismo in tutte le sue forme.

Sciopero nei trasporti

Continua da pagina 2

le – oggi in pace domani in guerra). E non aggiungiamo nulla sulla Commissione di controllo che da "garante" diventerebbe parte in causa, sull'allungamento dei tempi già lunghi prescritti per la dichiarazione di sciopero e per la sua sospensione, sulle multe salate all'organizzazione e ai singoli che dovessero contravvenire al dettato della legge, o sullo sciopero virtuale (una solenne idiozia, destinata al fallimento)…

Gli scarponi chiodati, che la borghesia ha sempre indossato e comincia a mostrare, pur in assenza ancora di grandi lotte operaie, ci confermano che il periodo delle tempeste si va avvicinando. Sta ai proletari prepararsi e rispondere. Noi saremo al loro fianco.

La sanguinaria agonia...

Continua da pagina 1

le pensioni all'orario di lavoro, al salario, alle condizioni di vita e di lavoro in genere; sono la pressione che lo Stato (altro che il buon papà! il poliziotto armato...) esercita sulla classe proletaria, introducendo o perfezionando ogni tipo di misura repressiva (dalla limitazione del diritto di sciopero alle bastonate ai proletari che dimostrano per la propria sopravvivenza all'aperta e continua repressione dei proletari immigrati)...

Questi sono i miasmi che accompagnano la crisi del modo di produzione capitalistico entrato ormai da un secolo nella sua fase imperialistica – quella in cui, dunque, tutti i suoi aspetti originari, tutte le sue caratteristiche, sono portati all'esasperazione estrema. L'agonia si trascina e continuerà a protrarsi, finché il capitale mondiale, nei suoi vari segmenti nazionali (destinati a rimescolarsi in vecchie o nuove alleanze), non raccoglierà le proprie forze in un tentativo estremo di sopravvivenza – preparando *un nuovo conflitto mondiale*. Almeno agli inizi, questo protrarsi dell'agonia ha effetti devastanti sullo stesso proletariato, che vanno ad aggiungersi alla condizione tremenda in cui esso si trova dopo più di ottant'anni di controrivoluzione, in cui democrazia, fascismo, stalinismo e ogni altra forma di riformismo più o meno mascherato si sono dati la mano per cancellare anche solo il *ricordo* dell'antagonismo di classe, dei concetti basilari del materialismo dialettico, dell'analisi marxista della società, della prospettiva della rivoluzione proletaria e del comunismo. Ciò fa sì che, *oggi*, la nostra classe, il proletariato mondiale, si trovi in uno stato di prostrazione estrema, di vulnerabilità e fragilità assoluta, e che sia inevitabile che le sue reazioni all'attacco che sta subendo siano disordinate, contraddittorie, incerte, perfino equivoche: ne parliamo a lungo in questo numero del nostro giornale in lingua italiana, ma il fenomeno è ovviamente mondiale. Non c'è meccanicità né automatismo nel processo che conduce dalla crisi economica a quella sociale – solo dei pessimi materialisti, dei "materialisti rozzi e volgari", possono crederlo. La ripresa classista sarà un percorso accidentato e difficile, pieno di contraddizioni e falsi movimenti, di prolungata apatia ed esplosioni improvvise – lo provano gli episodi grandi e piccoli che si sono verificati un po' ovunque in questi ultimi mesi. Il proletariato è costretto a ripercorrere da capo, *e in condizioni ben peggiori*, la strada che aveva percorso un secolo e più fa: tanto grave è stata la sconfitta e tanto diffuso e profondo il dissesto programmatico e organizzativo. Di questa immane sconfitta, dello stato di prostrazione in cui versa il proletariato mondiale, dell'*enorme lavoro da svolgere a fianco e nelle file della nostra classe*, noi comunisti non soltanto siamo coscienti da sempre: sappiamo anche che è *solo* grazie a questo enorme lavoro (di riorganizzazione pratica e di direzione politica) che si potrà imboccare infine quella strada, che porta alla presa del potere, alla dittatura proletaria, alla società senza classi. Dalla crisi viene infatti l'ulteriore conferma della *necessità primaria della presenza e dell'azione del partito rivoluzionario* – contro *tutti* gli anti-partito, contro *tutti* i teorizzatori del "partito che verrà al momento giusto", contro *tutti* coloro che ancora si illudono che, con il " tanto peggio tanto meglio", la rivoluzione possa sorprenderci dietro l'angolo.

Il capitalismo è in agonia, un'agonia sempre più sanguinaria. Ma non ci farà la grazia di tirar le cuoia da solo: *andrà abbattuto*. E ciò sarà solo possibile, nella dialettica dello scontro sociale e quando le condizioni oggettive siano mature, grazie all'incontro tra la forza di un proletariato che, attraverso la *dura esperienza della ripresa classista* (con le sue inevitabili, cocenti sconfitte), avrà ripreso a lottare per i propri fini storici e la guida del partito rivoluzionario, *fattore di scienza, di coscienza e di organizzazione*, restaurato faticosamente nel corso dei decenni da quelle generazioni di militanti che non hanno chinato il capo davanti alla controrivoluzione.

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	Comunicheremo il nuovo punto d'incontro
CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
MESSINA:	Via dei Verdi 58 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle ore 18,30)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Visitate il nostro sito:
www.ilprogrammacomunista.com

Chiuso in tipografia il 27/03/2009

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LVI
n. 1, gennaio-febbraio 2009
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Il nostro volantino

A Gaza, macelleria imperialista contro il proletariato

Proletari, compagni,
per giorni e settimane, i macellai dell'esercito israeliano hanno proseguito la loro ormai decennale opera criminale: con il pretesto di decapitare Hamas, hanno provocato un altro orrendo bagno di sangue di proletari palestinesi. E lo hanno fatto con la complicità più o meno velata, più o meno aperta, di *tutti* gli Stati dell'area (al di là delle parole e delle patetiche dichiarazioni) e di *tutte* le fazioni borghesi, laiche o fondamentaliste, responsabili del tragico vicolo cieco mediorientale (che si riconoscano in Al Fatah, in Hamas, in Hezbollah, piuttosto che nei Fratelli Musulmani o nello stato teocratico israeliano, poco importa). L'orribile realtà è che ***nessuno vuole i proletari palestinesi, se non come forza-lavoro da spremere in epoca di pace o come carne da macello nelle proprie danze di morte interimperialiste***. Questa è la grande, oscena verità.
Non ci potrà mai essere soluzione al dramma mediorientale (uno dei frutti più marci e velenosi della "sistemazione" imperialista del dopoguerra), finché si rimane chiusi dentro le logiche suicide delle borghesie nazionali e nazionaliste. ***Non ci potrà mai essere pace***, finché borghesie aggressive, espressione più o meno diretta dell'imperialismo USA (Israele), o forti del ricatto della rendita petrolifera (tutti gli stati arabi, più o meno "moderati", o gli stati più o meno "estremisti" come l'Iran), cercheranno di spartirsi aree d'influenza nel gioco al massacro dei molti concorrenti imperialisti. ***Non ci potrà mai essere tregua*** al vero e proprio olocausto delle masse proletarie e proletarizzate di *tutta* l'area, finché a dominare l'orizzonte ci saranno schifose ideologie nazionaliste e religiose, finché il capitalismo continuerà la sua folle azione distruttiva.
I massacri di Gaza dimostrano, con il sangue di centinaia di proletari, che il mostro osceno che ha nome capitalismo deve essere abbattuto. Solo il proletariato, la classe dei senza riserve e dei senza patria, quella classe che può rivendicare solo a titolo umano il suo riscatto, può farlo.
E può farlo solo con il ***ritorno aperto a una prospettiva classista e non nazionalista***, a ***una lotta di classe dichiarata contro tutte le fazioni borghesi***, al ***drastico boicottaggio di tutti gli sforzi di guerra***, per infrangere una volta per tutte il cerchio dannato dei massacri di proletari. ***Solo la dittatura del proletariato***, finalmente instaurata dopo secoli di dominio sanguinario del capitale, potrà spazzarne poi via i tragici effetti e risolvere gli enormi problemi causati da un secolo di devastazione imperialista. Ma ciò sarà possibile ***solo se*** il proletariato delle metropoli euro-americane saprà finalmente spezzare ogni solidarietà e complicità con le proprie borghesie nazionali, riprendendo la strada della lotta di classe aperta, indipendente e autonoma da ogni formazione borghese e nazionalista, sotto la guida ferrea e decisa del *suo* partito, ritrovato dopo decenni di spaventosa controrivoluzione – per prendere infine il potere e instaurare la propria dittatura di classe, ponte di passaggio necessario verso la società senza classi, la società finalmente umana, *il comunismo*.

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

"Catastrofe e agonia della società borghese"
Sabato 28 febbraio 2009, ore 16,30

"Solo la dittatura del proletariato potrà mettere ordine nel caos capitalistico"
Sabato 28 marzo 2009, ore 16,30

Israele e Palestina

Terrorismo di Stato e disfattismo proletario

Quello che ha avuto luogo nella striscia di Gaza è stato la più vasta esercitazione militare di caccia all'uomo, di tiro al bersaglio e di decimazione, messa in campo *contro il proletariato palestinese* da quarant'anni a questa parte. Almeno milletrecento morti, migliaia di feriti e di senza tetto, carri armati israeliani che scorrazzavano da nord a sud, aerei e navi che bombardavano il nuovo "ghetto" di Gaza, immense devastazioni. Il micidiale terrorismo dello Stato di Israele – uno stato che, per la sua stessa storia, è avanguardia della ferocia borghese e avamposto imperialista degli Usa – , mentre la crisi economica imperversa a livello mondiale, è quello stesso terrorismo che presto o tardi si abbatterà con tutta la sua ferocia sul proletariato internazionale.

Scrivevamo solo alcuni mesi fa: "I proletari palestinesi di Gaza, assediati dall'esterno da un esercito armato fino ai denti, controllati all'interno dalle milizie di Hamas, messi in stato di continuo allarme dai 'missili da giardino' e dalle micidiali e martellanti incursioni aeree israeliane che falciano indiscriminatamente la popolazione, continuano a ripercorrere senza sosta il girone infernale della loro tragedia. Purtroppo, nessun disfattismo rivoluzionario contro gli interventi militari e lo stato di polizia viene agitato dal proletariato israeliano, indifferente e silenzioso da lunghissimi anni, chiuso in difesa dei suoi privilegi, impossibilitato ancora a uscire dalle maglie di una ferrea gabbia sindacale corporativa all'ennesimo grado e dalla potente macchina del consenso nazional-religioso. Nessun atto di disfattismo nemmeno dal proletariato arabo-israeliano, ancora incapace di rizzarsi in piedi, isolato e disprezzato dalle potenti classi medie israeliane, controllato esso pure dall'opportunismo nelle sue file, nelle forme religiose piuttosto che in quelle laburiste o patriottiche. E men che meno viene un atto di disfattismo dal proletariato immigrato (cinese, filippino, tailandese, ecc), spinto dalla necessità, ancora troppo giovane per respingere la funzione di concorrente che gli è stata assegnata contro i proletari palestinesi […] Purtroppo, nessun disfattismo rivoluzionario contro il 'comitato d'affari palestinese' nella Striscia e in Cisgiordania viene propugnato nemmeno da parte del proletariato palestinese, che non riesce ancora a concepirsi come tale, e così la scenografia di una patria da conquistare (una 'patria galera') continuerà a essere allestita e rinnovata, ma su un palcoscenico che è sempre il medesimo. Tutti sono inchiodati a questo tragico presente: ed esso potrà essere spezzato solo dal riaprirsi della lotta di classe a livello internazionale e nelle metropoli imperialiste, di cui Israele è un pilastro decisivo in Medioriente"[1].

Invocavamo e invochiamo, dunque, il *riaccendersi della lotta di classe su scala mondiale*, sorretti dalla nostra fiducia insopprimibile che il proletariato saprà uscire dal vicolo cieco in cui è stato cacciato da 80 anni di controrivoluzione. L'attuale crisi mondiale ci porterà necessariamente dentro la zona delle tempeste e preparerà le *condizioni oggettive* della rivoluzione proletaria. Ciò che accade oggi e quel che accadrà nei prossimi anni sarà dettato da questa necessità storica. Le vie non sono infinite e non sono casuali: sono *certe*, come certo è il bisogno della borghesia di conservarsi come classe generale dominante in eterno, al costo del cannibalismo sociale e della guerra globale. "*O dittatura della borghesia o dittatura del proletariato*", è scritto nelle tavole del materialismo storico.

La realtà palestinese – che era presentata come capace di divenire il detonatore della trasformazione sociale del Medio Oriente, una miscela esplosiva con il suo innesco in una pretesa causa nazionale irrisolta (come abbiamo tante volte ripetuto, e com'è stato confermato dalle tante vicende storiche mediorientali succedutesi dalla metà degli anni '70) – si è drammaticamente trasformata. L'impronta proletaria che hanno assunto le contraddizioni sociali presenti nell'area emerge da decenni in forma sempre più esplosiva, dimostrando definitivamente che l'ideologia patriottica alimenta unicamente un'oppressione sociale esercitata non solo dalla borghesia israeliana, ma anche dalla stessa borghesia araba e palestinese. Ne fanno testo, già da soli, i 4,6 milioni di rifugiati così sparsi: in Giordania (1,93 milioni), in Libano (416 mila) in Siria (456 mila), in Cisgiordania (754 mila), nella Striscia (1,09 milioni) – tutti sottoposti a restrizioni, controlli, azioni di polizia da parte dei "governi amici" ufficiali. *Il proletariato mediorientale è divenuto ormai parte integrante del proletariato internazionale, come confermano anche gli enormi flussi migratori degli ultimi decenni* – e contro di esso l'alleanza borghese arabo-israeliana conduce la sua guerra di classe. E' per ciò che in questo tragico frangente non si può chiedere al proletariato mediorientale ciò che non può dare dal punto di vista della ripresa della prospettiva rivoluzionaria, se prima non si manifesta in tutta la sua portata la lotta di classe *là dove sono il cuore e il cervello dell'Imperialismo, là dove sono le leve di comando, ovvero nelle metropoli imperialiste*. La lotta proletaria palestinese non può essere più racchiusa dentro un contenitore nazionale: i reduci di matrice stalinista e gli antimperialisti piccolo-borghesi che in Occidente continuano a chiedere che esso si batta per una nazione popolare o democratica, nella forma della resistenza patriottica, sono vecchie canaglie che tentano ancora una volta di distruggere la potenzialità di lotta insita nella condizione di una *classe che non ha nulla da perdere se non le proprie catene*.

Sebbene apparentemente così potente, la borghesia israeliana è accecata dal suo stesso intelletto politico, dall'idea che una volontà determinata, uccidendo e massacrando, possa sormontare qualunque ostacolo. Pur vedendo la miseria sociale che le si sta rovesciando addosso, non può comprendere che il proletariato non può essere eliminato, che *la "canaglia pezzente" che oggi terrorizza finirà domani per distruggerla*. Non Hamas e la cosiddetta causa nazionale resistono ai bombardamenti, alle incursioni, non i fucili e i razzi, come vantano i cosiddetti miliziani: a farlo è il muro di basalto della realtà proletaria, che pure paga un prezzo pesante. Non resterà a Israele che allargare il fronte di guerra o spingere a fondo il massacro, se vuole giungere all'obiettivo di eliminare nella situazione contingente Hamas: altrimenti, sarà indotta nuovamente all'ennesima tregua e a peggiorare le sue stesse condizioni di esistenza e la sua "sicurezza". Con la tregua, Hamas dimostrerebbe, a spese dei proletari, la sua vocazione dittatoriale borghese. Se la sua organizzazione fosse eliminata, lo scenario generale della lotta di classe non cambierebbe, perché *è il proletariato il vero protagonista, sebbene non cosciente, della realtà presente e nulla può cambiare questo dato di fatto*. E tuttavia sarà decisivo solo e unicamente l'incontro del partito di classe con il proletariato: non solo in Medioriente, ma, *prima di tutto*, nelle metropoli imperialiste.

Noi non disperiamo che, in questa tremenda svolta, il proletariato mediorientale possa trovare la forza di sfuggire alle reti dell'opportunismo che lo imprigionano. Come nelle grandi battaglie del passato, ci auguriamo che sappia mettere in campo i migliori combattenti della sua causa: che sappia fare della purtroppo inevitabile sconfitta odierna il punto di partenza verso un futuro più ricco di vitto-

Continua a pagina 7

1. "Gaza, o delle patrie galere", *Il programma comunista*, n. 2/2008.

Dal mondo

Lituania

La rivolta sotto il palazzo del governo di Riga

Il malessere sempre più esacerbato che cova all'interno della società del capitale, la crisi che acuisce gli effetti catastrofici suoi propri, la violenza del sistema borghese che manifesta – in maniera crescente - la propria spietata durezza, i vapori pestilenziali che sempre più si sprigionano dal modo di produzione capitalistico, sono, per il proletariato, semplici verità.

Qualche anno fa, solo per ricordare i casi più importanti, era stata la volta delle banlieue francesi; poi, sono venute le rivolte per il pane, che nel 2007 e 2008 hanno coinvolto un grande numero di stati, in una cintura che va dall'Egitto all'Estremo Oriente, per non parlare delle rivolte in Cina e in tutto il sud est asiatico, che non fanno notizia in occidente, ma che avvengono con una certa continuità da anni; quindi, circa un mese fa, sono scoppiate le rivolte nelle città greche, seguite poi da – seppur brevi – timidi accenni di rivolta a Copenaghen, in alcune città svedesi e nella lontana Vladivostok nella Russia dell'Est. Il 13 gennaio è stata la volta di Riga, capitale della Lettonia, a dimostrazione del fatto che la società moderna mostra la sempre crescente propensione a esasperare le masse, offrendoci inoltre una sorta di verifica sperimentale della *legge della miseria crescente* individuata da Marx 150 anni or sono.

A Riga, la violenza è scaturita da una manifestazione contro il governo della repubblica baltica, accusato di amministrare in modo scellerato i soldi pubblici in tempo di crisi. In realtà, il male che sta alla base in Lettonia, come in qualsiasi altra città del pianeta, è il contrasto sempre più cruento fra una massa sempre più proletarizzata e schiacciata e una classe borghese che vede aumentare in modo incontrollabile le fiammate di ribellione. Bisogna ricordare che le stime del governo di Riga prospettano per il 2009 un crollo dell'economia nazionale di oltre il 5%, basato su una già consistente contrazione del PIL del 4.5% nel 2008, che già a fine dicembre lo aveva costretto a ricorrere a un prestito del FMI di circa 8 milioni di euro, per cercare di far fronte a un declino economico vertiginoso. Il risultato di tutto questo è stato un'impennata considerevole della disoccupazione e della povertà in tutto il paese: come sempre a pagare sono i proletari, i più indifesi. Per fronteggiare la crisi, i tagli alla spesa pubblica saranno pari al 15%, ma – cosa ben più grave – i salari dei dipendenti pubblici sono già stati congelati, mentre le tasse hanno subito un aumento significativo, tracciando quella che è una rotta comune imboccata da tutti i governi borghesi del pianeta: scaricare la crisi sulle spalle del proletariato mondiale e sui senza riserve. Da tutto ciò appare chiaro che, al di là delle provocazioni della polizia spietata oltre misura, le condizioni di esi-

Continua a pagina 3

Note dalla Spagna

Altri licenziamenti in corso e in vista

Già a partire dal 2006, qualche ingenuo della politica e dell'economia aveva tributato elogi alla crescita spagnola, giudicandola il risultato di una politica economica e sociale utile da prendere come esempio. In realtà, la Spagna (come d'altra parte anche l'Irlanda), con il suo PIL di tutto rispetto, rappresentava l'eccezione in Europa: un boom economico sostenuto, un capitalismo con ancora qualche margine di crescita relativa (dovuta principalmente alla predente chiusura del mercato, durante i quarant'anni di dittatura in salsa franchista).

Già allora, però, noi comunisti avevamo messo in guardia dall'innalzare il modello spagnolo firmato Zapatero a ricetta universale per risanare le sorti del modello capitalistico che già cominciava a starnutire si primi segni del riaprirsi di una fase critica. Ebbene, per chi avesse ancora qualche dubbio, basta oggi dare un'occhiata a quanto riportano *La Clave* e *El País* – borghesissimi quotidiani spagnoli! –, relativamente alla crisi che morde anche le chiappe dell'"azienda" Spagna.

Il deficit commerciale con l'estero continua a crescere e il suo aumento assume sempre più i connotati di un'accelerazione esponenziale (oltre il 10% nel 2007, secondo i dati riportati dal *Banco de España*). Secondo l' *Instituto de Estudios Económicos* (IEE), la Spagna perde peso nel commercio internazionale e il deficit fra import ed export è il terzo più grande al mondo, dopo quello di Stati Uniti e Gran Bretagna. Come palliativo, si va alla ricerca di nuovi mercati dove poter piazzare la pletora della propria produzione e così sfuggire alla fetida melma immota della palude del mercato. Già da tutti gli scranni del parlamento iberico si inizia a gridare, a destra e a manca, di pensare al miglioramento della competitività, all'aumento della produzione o ad altre formule per rilanciare le esportazioni e risollevare così le sorti dell'economia del paese.

Ovviamente, è facile scorgere dietro queste parole un ordine del giorno basato sull'aumento dello sfruttamento del proletariato: crescita delle ore di lavoro e quindi dell'estrazione di plusvalore dalla classe lavoratrice, e – è facile da comprendere – diminuzione dei salari e dunque del potere d'acquisto. Tutto ciò influisce negativamente sull'economia spagnola che, dopo aver rallentato velocemente, ora stenta a crescere e, quindi, inizia a sentire il morso della disoccupazione in aumento e con poche possibilità di intervento su una pesante proletarizzazione della società. Come cartina di tornasole della situazione economica interna, le banche hanno raccolto e presentato i dati ufficiali relativi all'invio di danaro che, puntualmente, ogni anno gli immigrati sudamericani spediscono alle proprie famiglie oltreoceano: si registrano cali dell'ordine del 6% al mese, tanto che, dai 770 milioni di euro inviati nell'ottobre 2007, si è passati ai 650 milioni di gennaio 2008, come ha sottolineato Raúl Jiménez, portavoce della Asociación Hispano-Ecuatoriana. A ottobre 2008, l'ammontare è stato praticamente dimezzato, ma ciò che appare ancor più drastico è che molte famiglie abbiano dovuto prendere la via del ritorno in patria, così come riportato dal quotidiano *El Faro*.

Comprensibilmente, le ripercussioni del mancato arrivo di questi soldi non potranno far altro che impoverire ancor più le condizioni di esistenza degli abitanti dell'America Latina, poiché questi soldi venivano spesi soprattutto per generi di prima necessità, vestiti e affitti delle case.

La situazione appare catastrofica, poiché, non solo gli immigrati non riescono più a mettere da parte qualche spicciolo per le proprie famiglie, ma allo stesso tempo perdono il proprio lavoro e vanno a ingrossare le fila dell'esercito industriale di riserva, obbligati a svendere la propria forza lavoro per pochi euro, e condurre quindi una vita di stenti e di sacrifici al limite della sopportazione umana. Come ha riportato *La Clave*, "se si dovesse continuare su questa traiettoria, milioni di famiglie sudamericane cadranno in condizioni di estrema povertà". Si aggiunge inoltre che la disoccupazione aumenta in modo specifico fra gli immigrati – i più ricattabili! – tanto che nel primo trimestre del 2008 ha raggiunto la soglia del 14,70%, rispetto al 12,37% del quarto trimestre del 2007, secondo i dati riportati da la *Encuestas de Población Activa*. A confermare questa tendenza, a metà novembre 2008 la disoccupazione fra gli immigrati ha toccato quota 32%, sulla base dei dati forniti dalla *Oficina Nacional de Empleo*, secondo la quale ciò rappresenta senza alcun dubbio un sintomo ulteriore della sofferenza nazionale dal punto di vista economico.

Gli immigrati trovavano lavoro soprattutto nel settore dell'edilizia e dei servizi, ma ora questi ambiti lavorativi stanno vivendo una crisi mai conosciuta prima, specie se confrontati con la vivacità che avevano sperimentato pochi anni fa: si pensi, solo per fare un esempio, che gli appartamenti invenduti in tutta la Spagna a dicembre 2008 superavano il milione. Non si dimentichi inoltre che la crisi delle ipoteche sta investendo tutta la penisola, tanto che i morosi, non più in grado di pagare il mutuo della casa, hanno ormai raggiunto quota 2,4 milioni. Gli immigrati che avevano comprato casa circa tre anni fa sono ormai costretti a dichiararsi insolventi e a consegnare gli appartamenti alle banche.

Gli imprenditori hanno subito dichiarato che "le soluzioni dovranno essere prese dal Governo in modo tempestivo, senza demagogia e con decisione: le riforme e le ristrutturazioni dovranno essere profonde, con riduzione dei costi di lavoro e aumento della produttività". Ed è interessante vedere che sui mezzi di informazione di massa spagnoli circolano articoli – anche pubblicati all'estero – che mettono in luce tutta una serie di dati utili per spiegare le cause degli incidenti sul lavoro. I risultati di queste ricerche pongono l'accento sulla attuale tendenza del mercato del lavoro che obbliga i lavoratori a trascorrere sempre più ore nell'inferno dell'estrazione di pluslavoro, per via della intensificazione della competizione globale.

Da tutto ciò si evince che la lingua del Capitalismo potrà anche essere quella di Zapatero, ma la solfa rimane sempre la stessa: il proletariato "spagnolo", come il proletariato mondiale, deve attendersi un attacco su tutti i fronti, con l'imposizione di più ore di lavoro in cambio di salari da fame, l'assenza di una adeguata copertura assicurativa, condizioni di lavoro al limite con conseguente aumento del rischio di infortuni e l'assenza totale di garanzie per il proprio futuro.

Detassazioni straordinarie

Più di centovent'anni fa, il proletariato americano e internazionale aveva raggiunto l'obiettivo del riconoscimento della "giornata di otto ore", dopo lunghe lotte sanguinose. Oggi, quel traguardo sembra essersi dissolto come fumo al vento, giacché, volta dopo volta, quei "diritti" (che venivano presentati come acquisiti) si stanno rivelando sempre più come semplici castelli di sabbia sotto i pesanti colpi e gli attacchi condotti dalla borghesia ai danni del proletariato per poter contenere la crisi.

La recente scelta italiana di detassare gli straordinari rappresenta una via di fuga utilizzata anche da altri paesi capitalistici, per superare una situazione sempre più soffocante. Nella Spagna di Zapatero, per esempio, leggi per spingere od obbligare gli operai a fare gli straordinari esistono già da alcuni anni, con lo scopo precipuo di favorire l'incremento generale della produzione. Per i borghesi, la soluzione alla "palude del mercato" sta nell'aumento dell'estrazione di pluslavoro a ritmi incalzanti, e implica al medesimo tempo la diminuzione delle retribuzioni, l'aumento dell'orario di lavoro, con conseguente diminuzione del tempo per recuperare le energie con il riposo, ritmi di lavoro pressanti ed opprimenti che facilitano il verificarsi di mortali incidenti sul lavoro. Così, in tutta la Spagna gli incidenti mortali sono stati – nel primo trimestre del 2008 – 228, su un totale di 22.671 sinistri, con il 61% degli stessi subiti proprio da quei lavoratori che effettuano ore di lavoro straordinario e accumulano fatica e stress lavorativo senza avere la possibilità di recuperare le energie. Nei mesi estivi di luglio e agosto 2008, le morti sul lavoro avevano già superato di un buon 13% quelle relative al 2007, secondo quanto riportato dal sindacato UGT, il quale non ha potuto fare altro che definire l'anno appena trascorso come uno dei più "disastrosi" in assoluto, specie alla luce dei dati definitivi pubblicati nel mese di dicembre 2008: nella Spagna del Governo Zapatero "amico" dei proletari, hanno perso la vita sul luogo di lavoro una media di 3 operai al giorno.

Per la borghesia spagnola, italiana o di qualsiasi altra parte del mondo, al contrario, la detassazione degli straordinari significa avere meno persone impiegate, quindi minori costi fissi, oltre all'aumentata possibilità di spremere i "pochi" che stanno sotto le sue grinfie, fino all'esaurimento. E se il singolo lavoratore ci lascia le penne? Nessun problema, si farà qualche minuto di silenzio e lo si sostituirà con quelli che stanno fuori e premono ai cancelli in cerca di una occupazione. Dopotutto, avere un esercito industriale di riserva numeroso serve proprio a questo: far aumentare la concorrenza nelle file del proletariato, specie se a ciò s'aggiunge un continuo flusso di proletari immigrati dal Sudamerica – chiamati in modo sprezzante *sudacas* – pronti a vendersi a basso costo per sopravvivere. Il gioco è fatto.

Dai dati ricavati in decenni di analisi e raccolte statistiche (ma non bastava andarsi a leggere *Il Capitale*?!), risulta ormai chiaro che il rapporto fatica/lavoro (ossia i dati relativi alla stanchezza del lavoratore) mostra senza ombra di dubbio che l'attenzione è vigile nelle prime quattro ore di lavoro, poi inizia a decrescere nelle successive due, mentre nelle ultime due finisce per crollare.

Già a maggio 2008 l'Ispettorato del Lavoro spagnolo aveva sanzionato la Generals Motors España per il netto superamento del quantitativo massimo delle ore di lavoro "consentite dalla legge" per ogni singolo lavoratore, con riferimento alla fabbrica di Figueruelas (Saragozza). Lo stesso era avvenuto qualche anno prima nell'impresa di costruzioni Bilbao Exhibition Centre (BEC), nella quale c'era stato un deciso aumento degli incidenti sul lavoro, spesso con conseguenze mortali – cosa che aveva portato i lavoratori a dichiarare che questi incidenti, visto il grado di sfruttamento al quale i lavoratori erano stati sottoposti, rappresentavamo dei "veri e propri assassini".

Secondo l'Ispettorato del lavoro, nel 2007, e a scorno delle sanzioni o dei timidi richiami fatti dal Governo e dalle autorità preposte, le ore di straordinario hanno toccato quota 240 mila, un quantitativo, questo, utile a battere il record di produttività e di vendite. Dal canto suo, il sindacato si è limitato a denunciare il fatto e a rilevare ipocritamente che senza quegli straordinari si sarebbero potuti creare oltre 300 nuovi posti di lavoro, fingendo di dimenticarsi che la legge approvata dal governo era stata dichiarata utile ai fini della produzione nazionale, attraverso una concertazione alla quale avevano partecipato essi stessi.

Il caso della fabbrica di Figueruelas è solo uno dei tanti esempi spagnoli, del tutto simili a quelli italiani, statunitensi o di qualsiasi altra parte del pianeta. Noi comunisti sappiamo bene che alla caduta tendenziale del saggio medio di profitto (legge verificata nella pratica) il capitale può solo cercare vanamente di por rimedio con l'aumento della produttività e dell'estrazione del plusvalore. Di conseguenza, la detassazione degli straordinari rappresenta una delle prime misure che il capitale mette in atto per attaccare la classe lavoratrice e incrementarne il grado di sfruttamento selvaggio. L'unica risposta efficace che il proletariato mondiale potrà dare sarà il ritorno alla lotta di classe aperta e l'organizzazione sotto la guida fortemente centralizzata del Partito Comunista Internazionale, per rispondere colpo su colpo alla violenza e alla disumanità di questo modo di produzione.

del lavoro

Grecia
Una rivolta nata dal malessere sociale

Molte sono state le località toccate dalla rivolta dei giovani precari greci, esplosa il 6 dicembre scorso. La scintilla che ha scatenato l'incendio è stata l'assassinio dello studente quindicenne Alexis Grigoropoulos da parte degli sbirri: ma se la scintilla ha potuto scatenare un incendio è perché ha trovato un ambiente reso altamente infiammabile da avvenimenti precedenti.

In Grecia, la crisi economica è arrivata prima che nel resto d'Europa e "così la Grecia è diventata l'anello debole dell'Eurozona"[1]. Il governo di centrodestra ha reagito come ha potuto e saputo, con un contraddittorio miscuglio di liberismo e più diretto intervento statale: "ha riformato la previdenza, ridotto i fondi alla scuola pubblica, tagliato le spese, privatizzato le tlc e previsto da ultimo un aiuto di ben 28 miliardi di euro per le banche in difficoltà: una cifra rilevante per un Paese di 11 milioni di persone. Le ultime mosse liberiste sono sembrate politicamente azzardate e sfasate nella tempistica, in palese contrasto con la gravità della crisi, esacerbando gli animi delle categorie che hanno visto ridursi negli anni il potere d'acquisto e la qualità della vita e dei servizi pubblici"[2]. I partiti d'opposizione borghese non avrebbero potuto fare diversamente, e comunque non avrebbero modificato il dato fondamentale: in Grecia, la disoccupazione di neolaureati e neodiplomati tocca la soglia record del 23% - una generazione dal futuro incerto e oscuro, chiamata la "generazione dei 700 euro", dal livello dello stipendio medio. Per tutti i proletari, giovani e no, si sono avuti un impoverimento crescente e l'aumento della precarietà. Le condizioni di sicurezza sul lavoro sono poi peggiorate in modo drastico: il moltiplicarsi di incidenti – spesso mortali – ne è il segno più evidente (di recente, ai cantieri navali di Perama, al porto del Pireo, sono morti 8 operai). L'ultimo sciopero si è svolto il 10 dicembre, quando si era ancora nel vivo degli scontri, ma era stato proclamato prima dell'assassinio, per ragioni economiche, ed è stato il decimo sciopero generale dall´insediamento del governo conservatore di Karamanlis.

A questo, si aggiungano l'odio e la rabbia contro una repressione statale che ha una lunga tradizione. La violenza dello Stato ha le sue radici nei fenomeni sociali ed economici, e non viceversa. La polizia greca non è più "cattiva" di quella degli altri Stati borghesi, ma di fatto l'assassinio di Alexis è venuto ad aggiungersi alla lunga lista di violenze contro manifestanti o immigrati: l'assassinio da parte di un poliziotto del giovane studente serbo Bulatovic, a Salonicco, nel 1998; l'assassinio da parte di un poliziotto del giovane Leontidis, nel 2003; la morte del ventiquattrenne Tony Onohua, nell'estate del 2007; l'uccisione della quarantacinquenne Maria a Lefkimi (Corfù), dopo l'attacco della polizia contro i manifestanti che stavano lottando contro l'impianto di smaltimento dei rifiuti; l'uccisione del migrante pakistano lo scorso mese ad Atene. Nel 1985, un altro ragazzo di quindici anni, Michailis Kaltezas, era stato ucciso da un poliziotto, poi assolto. Alla luce di tutti questi fatti, si capisce meglio perché la rabbia sia esplosa violentemente nelle strade, e perché gli assalti contro i simboli dell'oppressione e della miseria borghese – banche, commissariati di polizia, centri commerciali – siano stati compiuti da gruppi di proletari più numerosi rispetto agli episodi delle periferie francesi del 2005. Nella capitale, Atene, si concentra la metà della popolazione greca, ma la guerriglia urbana ha contagia-

Continua a pagina 8

1. *Il sole 24 ore*, 11 dicembre 2008.
2. Ibidem.

Uno sguardo alla situazione economica in provincia di Belluno

Anche in provincia di Belluno la crisi ha colpito. Nella maggior parte dei casi, la strategia utilizzata dalle imprese per rispondere a essa consiste nell'alternare cassa integrazione e ferie prolungate. Le principali industri metalmeccaniche (la Costan di Limana, l'Acc ex Elettronix di Mel, la Surfrigo e la Seat di Trichina) hanno optato per le ferie lunghe: dal 19 dicembre al 7 gennaio. Lo stesso regime per il manifatturiero (metalli e alluminio: dalla Pandolfo di Lentiai alla L.T.S. di Feltre) e per l'elettronica (dalla Procond di Longarone alla Ceramica Dolomite di Trichina per finire con l'Invensys, Climaveneta e la Clivet), senza contare che è questo il settore più penalizzato, con circa 3.000 lavoratori in cassa integrazione. Aria brutta anche per il settore del legno, dove troviamo sei aziende in crisi e 170 lavoratori in cassa integrazione. Nel tessile, invece, troviamo circa 6-700 lavoratori in cassa ordinaria o straordinaria; mentre nell'edilizia c'è un aumento della cassa ma non si hanno dati e nel commercio e turismo i dati non sono ancora pervenuti, ma la situazione non sembra proprio felice. Concludiamo questo primo breve quadro con il settore chimico, dove tutte le aziende sono interessate dalla cassa integrazione, dalla Marangoni, con cinque precari licenziati a fine anno, all'Idealstandard, dove 45 dipendenti sono stati messi in mobilità. Passiamo quindi all'occhialeria, fiore all'occhiello del miracolo del Nord-Est. I colossi (Luxottica, Safilo, De Rigo e Marcolin) hanno optato per una chiusura festiva prolungata dal 19 dicembre al 7 gennaio. Ma le cattive notizie giungono dagli Stati Uniti, un mercato che era arrivato a divorare l'incredibile cifra di 900 milioni di occhiali (tre per ogni abitante, bambini compresi!): dalla scorsa estate, le vendite oltreoceano sono crollate, determinando nel trimestre luglio-settembre un crollo dell'export italiano del 9 % rispetto al 2007. Pur monopolizzato da un made in China forte di 2 milioni di occhiali prodotti all'anno, il mercato americano resta uno sbocco essenziale anche per i prodotti nostrani. Se più del 70 % della produzione italiana (stimata tra gli 80 e i 90 milioni di pezzi l'anno) finisce all'estero, il 40 per cento di questa quota è infatti destinato agli Stati Uniti: e la gelata dei consumi americani rischia di avere conseguenze serie sul distretto degli occhiali. A parte le nuove multinazionali (Luxottica, Marcolin, De Rigo e Safilo), ci sono 480 aziende grandi e piccole che lavorano nel settore. Alcuni numeri elaborati dall'Assindustria di Belluno riassumono bene la situazione. Nel 1998, il distretto dava lavoro a 13 mila addetti e realizzava un fatturato di circa 1.3 miliardi di euro. Se a fine 2007, gli occupati erano quasi stabili e i ricavi erano cresciuti a 2.1 miliardi, il numero di aziende si era quasi dimezzato. Le cifre parlano chiaro:

Anno	Occupati	Aziende
2007	12.806	485
2006	12.610	530
2005	11.540	560
2004	11.660	606
2003	12.470	684
2002	14.000	750
2001	13.800	780
2000	13.700	820
1999	13.552	850
1998	13.000	930

Finora la crescita dei grandi gruppi ha assorbito la manodopera in esubero. Una funzione che potrebbe venir meno. A fine settembre il numero degli addetti era già sceso a 12.400. Anche i dati borsistici parlano chiaro; nel 2008, la situazione dei titoli era la seguente: per la Luxottica, il prezzo d'apertura il 2 gennaio era di €21,15; il prezzo di chiusura il 23 dicembre, di €12,67 (– 40.09 %); per la Marcolin, inizio €1,862; chiusura €1,003 (– 46,19 %); per la Safilo, inizio €2,332; chiusura €0,569(– 75.47 %).

Questa, per il momento, è la situazione in provincia. Non ci resta che aspettare ulteriori sviluppi e tenere costantemente sotto controllo lo svolgersi della crisi, dal punto di vista degli effetti sulla classe operaia e delle eventuali (e auspicabili) sue prossime reazioni.

Il senso delle nostre rivendicazioni

Di qualunque veste si ammanti (democratica, operaia, socialista, perfino apparentemente "comunista"), il riformismo predica la teoria di marca borghese secondo cui la merce e il lavoro salariato (insomma, il capitalismo) sono eterni; ed eterni sono i confini dell'azienda, le frontiere nazionali, le differenze sociali e razziali, gli Stati. Ma questo capitalismo esso lo vuole e lo sogna senza concorrenza, senza anarchia del mercato, senza antagonismi fra capitali, fra Stati, fra classi. L'avvento di questo mostro storico mai visto sarebbe il frutto della "democrazia nuova", "rinnovata", "avanzata", "vera", ecc.., che suppone "l'unità di tutte le forze democratiche", o del "popolo".

Nella prospettiva rivoluzionaria del comunismo, la società borghese è destinata a morire di *morte violenta*, sia perché non può non suscitare antagonismi *insuperabili*, che invano tenta di controllare rafforzando la macchina di oppressione e repressione dello Stato, sia perché, nello stesso tempo, crea una classe che spinge inevitabilmente alla lotta e all'organizzazione: il proletariato (l'insieme di tutti coloro che per vivere sono obbligati a vendere la propria capacità lavorativa in ogni settore della economia contemporanea), il quale non avendo nulla da difendere nella società presente è la sola classe capace, attraverso gli inevitabili cataclismi sociali, di distruggere lo Stato borghese (quale che sia la sua forma istituzionale), instaurando sulle sue rovine la propria dittatura di classe, necessaria per abbattere gli ostacoli che si oppongono all'avvento del comunismo – società senza mercato né salario né moneta né capitale né frontiere né classi sociali né (quindi) Stato.

E' conformemente a questi fini, al loro programma e ai loro principi, che i comunisti mettono avanti nelle lotte economiche gli obbiettivi *comuni* a tutti i salariati, i metodi che favoriscono "l'unione crescente dei lavoratori", la necessità della *centralizzazione*, dell'*unificazione*, dell'*allargamento* e dell'*organizzazione* di tutte le lotte economiche e sociali che aprono la strada alle finalità rivoluzionarie e col principio sempre proclamato e perseguito della distruzione dello Stato borghese, baluardo della schiavitù salariale.

Nell'unione e organizzazione crescente dei salariati, resa possibile da lotte accomunanti tutte le categorie e da rivendicazioni che, interessando tutti i lavoratori, spezzino il diaframma della loro concorrenza reciproca; nel senso di solidarietà che così si crea fra tutti i salariati, di qualunque azienda come di qualunque paese; nella coscienza dell'inconciliabilità degli interessi proletari e degli interessi borghesi che così nasce; sta in questo, come già scriveva Marx un secolo e mezzo fa, la vera, l'unica conquista *duratura* delle lotte economiche. Ed è proprio per questo che l'opportunismo frantuma gli scioperi e corporativizza le rivendicazioni!

Non vi è mai stata, né può esserci, posizione intermedia fra orientamento riformista e orientamento rivoluzionario nella preparazione e direzione delle lotte proletarie, neppure sul piano puramente economico. Tutti coloro che tentano di gettare un ponte fra riformismo e comunismo; tutti coloro che, mentre pretendono di rappresentare gli interessi della classe e della lotta proletaria, si adoperano per conciliarli nell'azione con la pratica e con la teoria del riformismo, sono in realtà *dalla parte della conservazione sociale, contro gli interessi di classe del proletariato*.

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:
Edizioni il programma comunista,
Casella postale 962, 20101 Milano

Lituania. La rivolta...

Continua da pagina 2

stenza sempre più insostenibili dei manifestanti li hanno spinti, una volta giunti sotto il palazzo del governo, a manifestare la loro rabbia con lanci di pietre, pezzi di ghiaccio e bottiglie contro le finestre degli uffici governativi - in particolar modo contro il Ministero delle Finanze nel quale almeno tre dipendenti sono rimasti feriti in modo serio - , per poi saccheggiare negozi e banche e incendiare le auto della polizia (è stato rovesciato anche un furgone della polizia militare, poi dato alle fiamme!) I proletari, spontaneamente, si sono rivoltati contro tutti quei simboli che rappresentano la disparità sociale e il braccio armato dell'oppressione classista. La folla in rivolta ha colpito in più punti della città ed è stata definitivamente dispersa solo verso le 11 di notte da nutriti schieramenti di poliziotti che l'ha tenuta lontana dal palazzo del potere facendo il proprio "dovere" a colpi di manganello, lanci di lacrimogeni e numerosi arresti (oltre 126), con diversi feriti (40 fra i manifestanti, 6 agenti e 8 membri della polizia militare). Le televisioni di stato hanno affermato che non si assisteva a fatti del genere da molto tempo e che, addirittura, la sommossa è stata la peggiore a partire dal 1991, anno del collasso dell'Unione Sovietica. Le persone intervistate hanno dichiarato che i partecipanti, raggruppati nella Piazza Doma, al centro della città, erano circa 30 mila, sia lettoni che russofoni, e che tutti gridavano contro il governo slogan per costringerlo a dare le dimissioni. Con un attacco frontale di questa portata, Governo e opposizione lettoni, all'unisono e in piena sintonia, hanno pensato bene e in tutta fretta di stigmatizzare come deplorevole la violenza nelle strade, dimenticando volutamente le condizioni di vita ormai insopportabili in cui hanno gettato la classe dei senza riserve del paese. Questa ennesima vampata e deflagrazione urbana che ha iniziato a investire anche le fredde regioni del nord Europa rappresenta un altro importante esempio della ascesa rapida e incontrollata della febbre sociale all'interno della società del capitale. Essa dichiara che il grado di tolleranza da parte proletaria ha limiti oltre i quali non si può andare, sia che si tratti dei flemmatici e "freddi" popoli del nord o degli "irrequieti" proletari africani, asiatici, sudamericani, ellenici e delle *banlieues* parigine. Ma, come la storia insegna e come noi comunisti non abbiamo mai cessato di ricordare, perché queste rabbiose ribellioni contro il sistema capitalistico non si spengano in modo insignificante o vengano soffocate da un senso di avvilente demoralizzazione, o ancora peggio vengano strumentalizzate e chiuse nei vicoli ciechi dell'opportunismo, è necessaria la presenza (attiva, radicata, riconosciuta) del partito rivoluzionario mondiale, in grado di fungere da bussola politica e guida reale per le lotte di difesa e di attacco, presenti e future.

Lo stalinismo
Non patologia del movimento operaio, ma aperta controrivoluzione borghese (III)

*Poiché lo scopo del presente studio non è quello di analizzare i singoli episodi che hanno caratterizzato le drammatiche vicende della lotta di classe nell'ultimo secolo, bensì quello di mostrare sinteticamente la dinamica del fenomeno che chiamiamo "stalinismo", per riproporre a compagni e a lettori l'esigenza primaria dello studio della peggiore degenerazione subita dal movimento rivoluzionario nella sua storia recente, nelle due puntate precedenti abbiamo seguito in modo necessariamente conciso alcuni dei momenti preparatori della controrivoluzione. Non si tratta affatto di un "lusso" puramente storiografico ed accademico, ma di un aspetto teorico e pratico: come per la rivoluzione non è sufficiente – e gli avvenimenti di tutto il recente passato sono lì a dimostrarlo – uno stato di crisi generale e di miseria delle masse proletarie, ma è indispensabile la presenza di una organizzazione salda e compatta (*il partito*) che, a stretto contatto con queste, ne indirizzi le lotte, esitanti e facilmente preda di ideologie nemiche, nella direzione giusta, rivoluzionaria; così per la controrivoluzione è indispensabile l'eliminazione fisica di quel partito, mediante l'uso della galera e dell'esecuzione sommaria. Ciò è generalmente preceduto da un periodo, più o meno breve, in cui l'ideologia nemica si inocula nelle fila delle organizzazioni rivoluzionarie allo scopo di staccare le masse dal partito e di rendere così impossibile, in quest'ultimo, quella fermezza nella strategia e nella tattica che,* sole*, possono condurre alla vittoria. Abbiamo perciò ripercorso alcuni dei momenti più drammatici che, dal progressivo ripiegamento su se stessa della Russia rivoluzionaria dei primi anni Venti, hanno condotto alla catastrofe in Germania nel 1923 e poi, in un rapido crescendo, all'aperto abbandono di ogni strategia rivoluzionaria in Inghilterra (1926) e in Cina (1926-27).*
Rimane da esaminare per quali vie a tanto si giunse, e quali furono i tentativi di opporsi a questo piano inclinato a livello internazionale. I lettori interessati potranno approfondire le questioni trattate nella presente puntata in moltissimi testi del nostro partito: in particolare, Communisme et fascisme *(Editions Programme Communiste, 1970);* Storia della Sinistra comunista*, vol. IV (Edizioni il programma comunista, 1977); "La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea", in* Russia e rivoluzione nella teoria marxista *(Edizioni il programma comunista, 1990);* Struttura economica e sociale della Russia d'oggi *(Edizioni il programma comunista, 1976).*

10. La battaglia della Sinistra: fascismo e antifascismo

La nascita del Partito nazionale fascista, all'inizio del novembre 1921, fu accolta dal proletariato romano con un grande sciopero generale di quasi una settimana e dal Partito comunista con una serie di articoli che ne mettevano in luce con assoluto rigore marxista da una parte l'assoluta povertà programmatica e la confusa ideologia, dall'altra la sua capacità organizzativa e militare. L'analisi tendeva a dimostrare come la guerra mondiale prima, le grandi lotte operaie poi, avessero fatto giustizia della dottrina liberale dello stato borghese, secondo la quale lo stato è "di tutti" e garantisce a tutti "uguaglianza di diritti": il nemico dello stato liberale era considerato perciò un criminale violatore del contratto sociale. Per astratta che fosse, questa ideologia era gridata ai quattro venti dai suoi cultori, anche se poi non c'era esitazione a sparare sugli oppositori. Ma con la nuova fase aperta dalla nascita dell'imperialismo capitalistico, apparivano in luce meridiana gli interessi del capitalismo nazionale, cui tutte le classi devono essere assoggettate. Lo stato borghese era lo strumento già pronto che sarebbe servito per intervenire a livello di organizzazione politica, economica, militare, *nel modo più violento e repressivo possibile*. La trasformazione dello stato liberale in stato fascista non era dunque una "rivoluzione", e neppure una "reazione". Non era una rivoluzione, perché non modificava né la struttura economica né quella del potere di classe, che sarebbero rimasti interamente dominati dalla *dittatura del capitale sul lavoro salariato e della borghesia sul proletariato*. Non era una reazione, perché non era in alcun modo l'espressione di una classe pre-borghese.

Su questa base, la posizione teorica del PCd'I era nettamente scolpita: l'opposizione rivoluzionaria a qualsiasi forma di stato borghese – liberale, democratico o fascista – non poteva portare a nessun tentennamento di fronte alle sirene socialdemocratiche, sempre pronte a venire a patti con il nemico (*se possibile*, anche col nemico fascista, almeno finché questo fosse d'accordo: e infatti i campioni del riformismo socialista – Bacci e Morgari in testa – correranno a sottoscrivere il "patto di pacificazione" assieme a Mussolini fin dall'agosto 1921, dopo mesi di violenze e massacri antioperai). Il bagno di sangue proletario in cui si era appena battezzata la neonata repubblica di Weimar in Germania – officianti i socialdemocratici tedeschi, ma benedetto da quelli di tutto il mondo borghese – non aveva bisogno di altre conferme: così come in Italia il fascismo sarebbe fiorito dalle radici del liberalismo giolittiano, così in Germania la sua versione nazionalsocialista si sarebbe alimentata nella serie di governi di "larghe coalizioni", cui vani "governi operai" non avrebbero saputo opporre che tutta la debolezza della propria confusione teorica, calata conseguentemente nella "pratica" e, come già s'è visto, nella sconfitta. Essere contrari ad alleanze contro "nemici comuni" non era perciò un lusso teorico della Sinistra comunista. Era l'assoluta necessità di non abbandonare al nemico armi e bagagli in nome di una difesa di presunte libertà democratiche che, al contrario, andavano distrutte assieme a tutto il sistema economico e sociale entro cui germogliavano. Se questa politica avesse trovato in minoranza il partito, la sua posizione intransigente sarebbe tuttavia rimasta come unica via da percorrere, ben visibile a un proletariato che, sconfitto oggi, avrebbe fatto risentire la propria voce domani.
Ciò che ancora nel 1921 appariva come una formula corretta (fronte unico proletario), anche se da maneggiare con cautela, diventava un anno dopo argomento di battaglia aperta tra la Sinistra comunista e l'Internazionale: di fronte all'incalzare degli insuccessi (diceva quest'ultima, ben appoggiata dal partito tedesco), si doveva maneggiare la tattica in modo tale da salvare la forza di un'area di sinistra, cui tutti erano benvenuti. Il fascismo non era l'espressione della controrivoluzione, ma l'espressione psicologica del malcontento della piccola borghesia stritolata dalla crisi economica generale. Era questa classe, dicevano i vertici dell'Internazionale, che doveva essere portata a un'alleanza col proletariato; e se l'espressione politica delle mezze-classi era rappresentata da partiti socialisti, con questi si sarebbe dovuti giungere a una unità di azione antifascista, con la formazione di "governi operai" formati da socialdemocratici, con l'appoggio *esterno* (e qui, forse, i vertici dell'Internazionale avevano ancora un sussulto di vergogna!) dei comunisti.
Come si vede, dall'analisi errata dei rapporti tra le classi nel dato momento storico, del sorgere e del significato del fascismo, si giunge fatalmente a una catastrofica conclusione tattica, destinata a spingere l'intero movimento sul *piano inclinato dell'interclassismo*. La conclusione di questo processo la ritroveremo, una decina d'anni più tardi, *inesorabilmente*, nella costruzione dei "fronti popolari": dalla lotta di classe alla lotta in difesa dello stato nazionale borghese, la quintessenza dello stalinismo vincitore.

11. La bolscevizzazione

Come si è già detto, la contrapposizione tra la Sinistra e l'Internazionale nacque soprattutto sul fatto che la prima non voleva permettere che le questioni tattiche "locali", cioè nazionali, fossero affrontate e risolte nel senso federativo ("ciascuno per sé"), che non solo era quanto aveva portato al fallimento della II Internazionale e alla sua adesione alle difese nazionali nella guerra mondiale, ma era quanto di più lontano fosse dalle necessità rivoluzionarie, che richiedevano centralizzazione organizzativa e chiarificazione su tutti gli aspetti dell'azione, *in stretta aderenza con i principi del marxismo*. Sbandamenti ed errori in quel campo, fu sottolineato di continuo, avrebbero provocato in primo luogo il risorgere di localismi e frazionismi, e alla lunga l'impossibilità di far fronte in modo corretto alle crescenti difficoltà che la controrivoluzione stava preparando su scala mondiale.
Era un problema di tattica il tentativo di non perdere il contatto con le masse: ma la politica del "fronte unico", invece di rivolgersi alle masse operaie, cercò di coinvolgere partiti non comunisti, e quindi non rivoluzionari, e finì col generare la politica del "governo operaio" – una tattica completamente sbagliata che ebbe l'effetto di disarmare ciò che restava dei partiti comunisti europei, reintroducendo nei fatti (a parole i vertici dell'Internazionale non vollero ammetterlo) la formazione di blocchi social-comunisti, ai quali si spalancassero le porte di questo o di quel parlamento.
Voleva essere la soluzione dello stesso problema tattico – stringere più forti legami con la classe – ciò che l'Internazionale impose da Mosca alle sezioni nazionali col nome di "bolscevizzazione", pallida simulazione del tipo di organizzazione del partito bolscevico pre-rivoluzionario. In sostanza, partiti che fino ad allora si erano dati un'organizzazione fondata su basi territoriali dovevano, secondo le nuove direttive del 1925, riplasmarsi sull'organizzazione per cellule di fabbrica. Ciò significava dunque mettere in discussione tutta la vita interna dei partiti, sia riguardo all'organizzazione di base, sia al modo in cui le direttive politiche emanate dagli organi centrali del partito avrebbero potuto e dovuto essere discusse alla periferia.
Non entreremo ora nell'analisi di dettaglio delle ragioni per cui la Sinistra si oppose a una organizzazione del cellule di fabbrica, se non per ricordare che un partito autenticamente comunista deve superare ogni limite imposto dall'organizzazione del lavoro capitalistico (entro tali limiti si muovono le organizzazioni economiche per rivendicazioni immediate e di carattere settoriale, ciò che tra l'altro costituisce il loro limite intrinsecamente insuperabile per giungere a una visione realmente rivoluzionaria) e che la sua azione deve svilupparsi in tutti i settori della società *a prescindere dalla divisione sociale del lavoro*. Ma con la "bolscevizzazione" la ormai deragliante Internazionale volle imporre alle direzioni comuniste locali un metodo ben più pericoloso, che si sviluppa già in piena sintonia con lo stalinismo trionfante e che la Sinistra seppe individuare immediatamente: la nuova forma di organizzazione si esplicitava in una "onnipotente rete dei funzionari, selezionati col criterio dell'ossequio cieco ad un ricettario che vorrebbe essere il leninismo; in un metodo tattico e politico che si illude di realizzare il massimo di rispondenza esecutiva alle disposizioni più inattese, e in una impostazione storica dell'azione comunista mondiale in cui l'ultima parola debba sempre trovarsi nei precedenti del partito russo interpretati da un gruppo privilegiato di compagni"[1].
In questo modo, la direzione di sinistra del PCd'I – i cui dirigenti erano in carcere – fu sostituita con un nuovo centro; allo stesso modo e nello stesso anno (1923), in Sassonia, la tattica di lotta fu fissata dagli organi centrali dell'Internazionale, solo per addossarne poi la colpa, a sconfitta consumata, al centro tedesco.

12. Tortuosi percorsi nella politica dell'Internazionale

Le oscillazioni a 180° sul piano tattico furono, d'altronde, una costante della politica dell'Internazionale in quel decennio drammatico, apertosi con la marea montante dei moti rivoluzionari in Ungheria, Germania e Italia e conclusosi con la pratica delle espulsioni, dei processi interni ai partiti, delle sostituzioni di "sinistre" con "destre" e viceversa, quando più sembrava conveniente *per ragioni tattiche*. Da alcune sezioni dell'Internazionale, al suo III Congresso del 1921 (tra queste, la delegazione italiana per bocca di Terracini, che rappresentò le posizioni della Sinistra in modo assolutamente erroneo), fu prima proclamata la "teoria dell'offensiva", che invitava i partiti comunisti, da poco formatisi in Europa, a spingere a fondo il processo rivoluzionario, formulando il principio dell'azione violenta diretta e frontale. Di questa posizione realmente *infantile* (contro cui giustamente si oppose Lenin nel corso dei dibattiti di quel Congresso, così come si oppose la stessa direzione del PCd'I nelle sue "Tesi di Roma" del 1922), l'Internazionale stessa si appropriò solo un paio di anni dopo, come si è visto, nella questione tedesca. La Sinistra comunista proseguì la lotta contro questa deviazione infantile "di sinistra" da sola dopo la morte di Lenin, nel 1924 e nel 1926, così come aveva fatto nel 1922, sulla base del fatto che, se la "teoria dell'offensiva" doveva servire a "conquistare le masse" o a mantenere al partito in esse una qualche maggioranza, allora questa politica introduceva un'ulteriore storpiatura in senso democratico nell'azione rivoluzionaria, che sarebbe andata affiancandosi a quella (poi vincitrice) dei fronti unici e delle alleanze con la socialdemocrazia. In quel frangente, noi sviluppammo la previsione che "se la situazione oggettivamente diviene non più rivoluzionaria il partito deve accettare di divenire meno influente e meno numeroso, pur di non snaturarsi"[2]. Era proprio contro il pericolo che nell'Internazionale si cercassero delle soluzioni tattiche per ovviare a deficienze sul piano della compattezza teorica, che la Sinistra lottò incessantemente, in posizione via via più minoritaria ma sempre in aderenza ai principi marxisti, per la difesa del patrimonio rivoluzionario, e non ad essa apparteneva l'idea che, appena fatto, il partito si sarebbe lanciato armi in mano per la lotta aperta e per la conquista del potere. Come scrivemmo in seguito, "Della frase del fare la rivoluzione non abbiamo stima maggiore che della frase di *costruire il socialismo* […].

Continua a pagina 5

1. "Il pericolo opportunista e l'Internazionale", *Lo Stato Operaio*, luglio 1925 (ora in *Il programma comunista*, n.11/1958).
2. "Insegnamenti del passato, fremiti del presente, prospettive del futuro nella linea continua ed unica della lotta comunista mondiale", *il programma comunista*, n. 6/1961

Nostri testi

I due testi che seguono furono scritti verso la fine della II guerra mondiale e uscirono sul n. 5 del 1947 di quella che era allora la nostra rivista teorica, Prometeo*. Era l'immediato secondo dopoguerra, tutto all'insegna di una retorica patriottica e democratica: la vittoria contro il nazifascismo, il trionfo della libertà contro la dittatura, le rosee prospettive di un ritorno ai liberi affari di tutti e per tutti, il mito del "migliore dei mondi possibili". Al contrario, il nostro partito vedeva negli eventi degli ultimi due decenni – sulla scorta dell'analisi materialista della realtà (e dell'*Imperialismo *di Lenin, primo fra tutti) – lo svolgersi irreversibile dell'economia borghese e dunque del suo dominio politico in senso accentratore, nel tentativo (che i comunisti sanno essere, alla lunga, vano) di controllare e pianificare un modo di produzione per sua natura instabile, contraddittorio, contrassegnato da incessanti turbolenze, da crisi e cataclismi. Oggi, nel mezzo di un acuirsi della fase di crisi strutturale apertasi a metà degli anni '70, si fa un gran parlare di intervento dello Stato, di regolamentazione, di ritorno al welfare, di nazionalizzazioni e statizzazioni, e al tempo stesso domina incontrastato il "mito della democrazia" come bene supremo, da difendere ciecamente e "a cui sempre tornare" – come se un lungo sonno avesse avvolto la società del capitale dagli anni '30, impedendo di vedere quello svolgersi irreversibile del modo di produzione borghese verso forme sempre più accentrate e totalitarie in economia come in politica, nei confronti delle quali vano e controrivoluzionario è proporre un ritorno indietro nella storia. I due testi che seguono lo dimostrano limpidamente.*

Il ciclo storico dell'economia capitalistica

Il modo capitalistico di produzione vive già sotto i regimi feudali, semiteocratici e di monarchia assoluta, ed ha per caratteristica economica il lavoro associato, per cui il singolo operaio non può compiere tutte le operazioni necessarie a confezionare il prodotto e queste invece sono affidate in tempi successivi a vari operatori. A questo fatto tecnico derivato dalle nuove scoperte ed invenzioni, corrisponde il fatto economico che la produzione delle manifatture e delle fabbriche vince per maggiore rendimento e minor costo del prodotto quella della bottega dell'artigiano, ed il fatto giuridico che il lavoratore non è più padrone del prodotto del suo lavoro, e non può porlo a suo vantaggio sul mercato. Quegli che detiene i nuovi mezzi tecnici e si rende possessore dei più complessi strumenti di lavoro che consentono l'opera associata, diviene proprietario del prodotto, ed ai cooperatori della produzione versa una mercede in denaro.

Il capitalista ed il salariato sono apparsi, scindendosi dalla figura unitaria dell'artigiano. Ma le leggi della vecchia società feudale impediscono che il processo si generalizzi, immobilizzando in schemi reazionari la disciplina delle arti e dei mestieri, frenando lo sviluppo dell'industria che minaccia la dominante classe dei proprietari terrieri, vincolando il libero flusso delle merci nelle nazioni e nel mondo.

La rivoluzione borghese sorge da questo contrasto, ed è la guerra sociale che i capitalisti scatenano e conducono per liberare sé stessi dalle servitù e dalle dipendenze dei vecchi ceti dominanti, per liberare le forze della produzione dai vecchi divieti, e per liberare dalle stesse servitù e dagli stessi schemi le masse degli artigiani e dei piccoli possidenti, che devono fornire l'esercito dei salariati e che devono diventare libere di portare al mercato la loro forza di lavoro.

È questa la prima fase dell'epoca borghese; la parola del capitalismo in economia è quella della libertà illimitata di ogni attività economica, della abrogazione di ogni legge e vincolo posto dal potere politico al diritto di produrre, di comprare, far circolare e vendere qualunque merce cambiabile con denaro, compresa la forza di lavoro.

Nella fase liberistica, il capitalismo percorre nei vari paesi i primi decenni del suo grandioso sviluppo. Le intraprese si moltiplicano ed ingigantiscono, le armate del lavoro aumentano progressivamente di numero, le merci prodotte raggiungono quantitativi colossali.

L'analisi data da Marx nel *Capitale* di questo classico tipo di economia capitalistica libera da qualunque vincolo statale, e delle leggi del suo svolgimento, fornisce la spiegazione delle crisi di sovrapproduzione a cui conduce la corsa senza freni al profitto, e delle brusche ripercussioni per cui l'eccesso dei prodotti e la caduta del loro prezzo determinano periodiche ondate di dissesto nel sistema, chiusura e fallimento di imprese, rovesciamento nella nera miseria di falangi di lavoratori.

A queste sue insanabili contraddizioni economiche, nel complicato processo storico pieno di multiformi aspetti locali, di avanzate e di ritorni, di ondate e di contro-ondate, il capitalismo come classe sociale ha la possibilità di reagire? Secondo la classica critica marxista, la classe borghese non possiederà mai una sicura teoria e conoscenza scientifica del divenire economico, e per la stessa sua natura e ragione di essere non potrà instaurare una disciplina delle strapotenti energie da essa suscitate, simile nel classico paragone al mago che non poteva dominare le potenze infernali evocate.

Ma ciò non va scolasticamente interpretato nel senso che manchi al capitalismo ogni possibilità di prevedere e di ritardare, per lo meno, le catastrofi a cui lo conducono le sue stesse vitali esigenze. Esso non potrà rinunziare alla necessità di produrre sempre di più, e nel suo secondo stadio esplicherà senza freni il suo compito di potenziare la mostruosa macchina della produzione, ma potrà lottare per il collocamento di una massa sempre maggiore di prodotti, che minaccerebbe di soffocarlo, ingrandendo fino ai li-

Continua a pagina 6

Lo stalinismo

Continua da pagina 4

Il socialismo non si *costruisce*, la rivoluzione non si *fa*, il partito non si fonda, ma tutti questi processi della storia determinante si difendono contro le insidie inesauribili del mondo capitalista, e il rivoluzionario vero è quello che esprime la sensibilità proletaria contro le insidie peggiori. Distingue la sinistra la certezza che la peggiore insidia non è (nei tempi) il prete, il barone, il fascista, il monopolista, o chi diavolo inventano, ma la democrazia pacifista e piccolo borghese"[3]. Allo stesso modo si dovrebbe dire che anche la questione, così a lungo controversa nelle massime assise dell'Internazionale, della "conquista delle masse" da parte del partito, era evidentemente mal posta, non essendo esse un "oggetto di conquista": sarebbe meglio dire piuttosto che le masse, nel corso del dramma storico, si spostano a destra o a sinistra sotto l'incalzare di diversi e contraddittori processi, per la facilità con cui sono penetrate dall'ideologia dominante, dalle lusinghe del riformismo sociale, dai condizionamenti della vita materiale e delle crisi, e possono infine cadere, in parte più o meno pronunciata, sotto l'influenza delle parole d'ordine del partito, almeno nella misura in cui questo ha saputo individuare e precisare con chiarezza il percorso storico della rivoluzione ed ha potuto operare cercando di difendere, con le unghie e con i denti, il contatto con la classe stessa.

Non passarono cinque anni da questi primi zigzag che, nel 1928, l'Internazionale, gettando a mare tutte le critiche di cui si era servita, con il pieno appoggio della nuova direzione gramsciana nel PCd'I schierata contro la Sinistra, lanciò su masse completamente disorientate la parola d'ordine del "socialfascismo". I tempi erano cambiati, ed ormai in Russia lo stalinismo aveva preso il sopravvento su ogni forma di opposizione al regime: ma, come si vede, l'incoerenza tattica era quella ereditata dagli anni precedenti. Si volle dunque sostenere la necessità di lottare tanto i fascisti quanto i socialisti democratici, in quanto espressioni di forme diverse di potere di classe borghese, tra cui i comunisti non avevano da fare alcuna scelta. Mentre in Germania la direzione staliniana nulla faceva in realtà per lottare contro il fascismo montante, Trotsky appoggiò vigorosamente e nuovamente la formula del blocco antinazista, restando coerentemente fermo sulle precedenti posizioni delle alleanze antifasciste in Italia. Altrettanto fermamente, la Sinistra ribadì la necessità di non cedere di fronte alle lusinghe dei fronti unici, prevedendo in anticipo sui tempi che anche lo sbandamento "a sinistra" dello stalinismo avrebbe inevitabilmente concluso la propria corsa nei blocchi nazionali e nei fronti popolari, sinistri precursori delle rinnovate sante alleanze con le "proprie" borghesie in difesa dei "propri" sacri confini nella nuova guerra mondiale.

13. Il socialismo in un solo paese

Le esitazioni che caratterizzarono anche i migliori anni dell'Internazionale non erano frutto del caso. Se si leggono i rapporti dei primi Congressi, si osserva come non passi anno in cui non sorga una particolare "questione" locale: quella italiana, quella tedesca, quella russa, quella coloniale, ecc. Per quale ragione, già dopo due anni dalla sua formazione, si presenta tutta una serie di problemi legati a questa o quella sezione nazionale? I comunisti di allora erano perfettamente consapevoli delle ragioni della fragilità della Seconda Internazionale, delle sue carenze sul piano tattico-organizzativo, delle sue spiccate proprietà federative, delle sue tendenze autonomistiche a livello locale: aspetti che ne determineranno la fine ingloriosa, con la corresponsabilità al macello mondiale che iniziava nell'agosto 1914. È grande merito dei comunisti di quegli anni di aver cercato una soluzione organizzativa centralizzata mondiale che non ripetesse gli errori precedenti. Se non fu possibile ottenere quella auspicata saldezza che tutti allora speravano, ciò si deve in un certo senso alla fretta con cui si attuò in molti casi la separazione dai tronconi democratici che erano radicati nei vecchi partiti socialisti – una fretta che non permise quel *processo di progressiva, dura chiarificazione nei programmi del partito* che era stato invece possibile all'interno del partito socialdemocratico russo prima, e bolscevico poi. Fu questa fretta a impedire il formarsi di una vera unità organizzativa, e ciò si risolse, con il rapido esaurirsi delle spinte rivoluzionarie in Europa, nel concentrare le forze direttive dell'intero movimento in Russia, che appariva ancora, dopo l'esito drammatico del fallimento tedesco del 1923, come il luogo da cui si poteva ripartire per l'assalto finale alle borghesie mondiali.

Abbiamo già visto[4] come la Russia vivesse in quegli anni un momento di gravissima crisi interna, politica ed economica. Alle difficoltà economiche cercò di rispondere la NEP, suscitando tuttavia una serie di nuovi problemi relativamente alla "forbice" che si apriva tra la produzione agricola e quella industriale. Alle difficoltà politiche corrispose da quel momento una cristallizzazione di posizioni che presto divennero antagoniste, dando luogo a schieramenti contrapposti: dalla cosiddetta "opposizione operaia" reclamante maggiore democrazia nel partito, alla "sinistra" di Trotsky, cui più tardi si aggrapparono Zinoviev e Kamenev, dalla "destra" di Bucharin a un "centro" mal definibile per il fatto che era privo di una politica chiaramente espressa. In un tale contesto, il rimettere a Mosca l'incarico di prendere decisioni di ordine strategico internazionale significò, da parte dei partiti europei, caricarla di una responsabilità che più non le spettava: "la piramide andava rovesciata", come non mancò di richiedere con urgenza la Sinistra nel V Congresso dell'Internazionale, nel senso che l'enorme aiuto che la Russia aveva dato fino ad allora al movimento internazionale nel quadro del processo di chiarificazione dei programmi comunisti, ora le andava restituito da parte dei partiti europei, facendosi carico essi stessi dei nuovi insidiosi pericoli che la minacciavano all'interno.

Tali pericoli erano contenuti nell'enorme squilibrio tra un proletariato cittadino e industriale in grande difficoltà a causa del collasso dell'industria, conseguente alla guerra mondiale e alla guerra civile, e un'immensa massa contadina che, alleata per il breve tempo della conquista del potere, si trasformava rapidamente e necessariamente in nemico. È in questo contesto "locale" che lo *stalinismo* si enuclea per la prima volta e in modo chiaro come *dottrina controrivoluzionaria*. Alla tesi da sempre sostenuta dai comunisti, e cioè che nessun socialismo sarebbe stato possibile nella Russia accerchiata e arretrata senza l'apporto decisivo della rivoluzione proletaria in Occidente, esso sostituì quella di una Russia saldamente in mano al partito comunista, e pronta ad affrontare un processo di superindustrializzazione che avrebbe dimostrato, attraverso i ferrei piani quinquennali, la superiorità di questa economia rispetto a quella occidentale: il "comunismo" stalinista avrebbe vinto la sfida col capitalismo imperialista a colpi di tassi di incremento produttivo.

Fu nel corso della riunione del VI Comitato Esecutivo Allargato dell'Internazionale, nel febbraio 1926, che lo scontro della Sinistra comunista con Stalin portò alla luce con estrema chiarezza il fatto che si era giunti ormai, sulla questione dei rapporti Russia-Internazionale-rivoluzione mondiale, a un punto di non ritorno. Nel corso di una seduta[5], Stalin avanzò una serie di posizioni non marxiste che caratterizzeranno tutto il corso della controrivoluzione che da lui prende il nome: 1) che chi ha il potere può orientare lo sviluppo o in senso socialista o in senso capitalista (un'autentica bestialità in termini marxisti!); 2) che lo sviluppo dell'economia russa e lo sviluppo della rivoluzione in Europa sarebbero coincisi (ciò che non aveva alcun senso, se non come giustificazione della nuova dottrina del "socialismo in un solo paese"); 3) che delle "questioni russe" si doveva occupare solo il partito russo, per la strana ragione che "i Partiti occidentali non sono ancora preparati a discutere di esse" (il che suonò come sinistra conferma del fatto che, da quel momento, l'unità rivoluzionaria internazionale era definitivamente spazzata via dai superiori interessi dello Stato e dell'economia russi).

Ma tutto ciò che avvenne *non era inevitabile*: il corso della storia non doveva essere necessariamente quello che fu, con la tragedia che si abbatté sul corso della rivoluzione internazionale. Con la presa del potere da parte del partito comunista in Russia, erano aperte due strade: "la degenerazione interna dell'apparato di potere (Stato e partito) che si adattava ad amministrare forme capitalistiche dichiarando di *abbandonare* l'attesa della rivoluzione mondiale (come è stato), ed una lunga permanenza al potere del partito marxista, direttamente *impegnato a sostenere* la lotta proletaria rivoluzionaria in tutti i paesi esteri, e che, con il coraggio che ebbe Lenin, dichiarasse che le forme sociali interne restavano largamente capitaliste (e precapitaliste)" 6. Ciò che divenne inevitabile fu, a partire dall'abbandono della bandiera dell'internazionalismo da parte dei partiti ormai stalinizzati, la bancarotta di tutto il movimento, l'estirpazione violenta e il massacro di chi cercò di resistere, la trasformazione della lotta contro ogni borghesia capitalistica in lotta a favore di una Russia avviata sulla strada dei forsennati ritmi di accumulazione capitalistica che essa avrebbe vergognosamente spacciato per "comunismo".

(3.- Continua)

3. "La verifica marxista della odierna decomposizione del capitale nell'occidente classico come nella degenerante struttura russa. Guerra spietata dal 1914 al 1961 all'enfiantesi bubbone opportunista", *il programma comunista*, n.11/1961.

4. Cfr. la seconda puntata di questa serie, comparsa sul numero scorso (n.6/2008) de *Il programma comunista*, e in particolare il paragrafo 7: "La questione russa".

5. Si veda il verbale della delegazione italiana, riportato in G. Berti, *Appunti e ricordi. 1916-1926*, Annali Feltrinelli 1966.

6. "7 novembre '17 – 7 novembre '57. Quarant'anni di una organica valutazione degli eventi di Russia nel drammatico svolgimento sociale e storico internazionale", *Il programma comunista*, n. 21/1957, ora in *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, Edizioni Il programma comunista, 1990, p. 215. Per la posizione di Lenin, cfr. lo scritto "Sull'imposta in natura", in *Opere*, vol.XXXII, pp.310-311.

Il ciclo storico...

Continua da pagina 5

miti del mondo conosciuto il mercato del loro smercio. Esso entra così nella sua terza fase, quella dell'imperialismo, che presenta nuovi fenomeni economici e nuovi riflessi, che valgono ad offrire certe soluzioni alle crisi parziali e successive dell'economia borghese.

Questa fase non era certo impreveduta per Marx, perché sviluppo della produzione capitalistica e collegamento dei mercati lontani sono fenomeni originariamente e storicamente paralleli: e dialetticamente proprio la scoperta delle grandi vie di comunicazione commerciale è stato uno dei fattori principali del trionfo del capitalismo.

Ma l'analisi delle caratteristiche di questa terza fase, in coerenza completa col metodo marxista, venne data da Lenin nel suo classico studio su *L'imperialismo come più recente fase del capitalismo*. Le caratteristiche di questo terzo stadio capitalistico, già evidenti nel periodo di preparazione della Prima Guerra Mondiale, sono diventate ancora più patenti dopo di essa. Il sistema capitalistico ha sottoposto ad una revisione importante i canoni che lo ispiravano nella sua fase liberistica. L'espansione sul mercato mondiale delle masse dei prodotti si è accompagnata al tentativo grandioso di controllare il gioco sconvolgente delle oscillazioni dei loro prezzi di collocamento, da cui poteva dipendere il crollo delle colossali impalcature produttive. Le imprese si sindacarono, uscirono dall'individualismo economico, dall'assoluta autonomia della ditta borghese tipica, sorsero i cartelli di produzione, i trust si associarono con rigorosi patti le imprese industriali che producevano la medesima merce, al fine di monopolizzare la distribuzione e fissarne i prezzi ad arbitrio.

E siccome la maggioranza delle merci costituisce ad un tempo il prodotto venduto da un'industria e la materia prima acquistata da un'altra successiva, sorsero i cartelli verticali, che controllano, ad esempio, la produzione di determinate macchine, fissando i prezzi di tutti i trapassi, a partire da quelli della originaria industria estrattiva del minerale ferroso. Contemporaneamente si svilupparono e si concentrarono le banche, le quali, appoggiate sui più potenti aggruppamenti capitalistici industriali di ogni paese, controllarono e dominarono i produttori minori ed andarono costituendo in ciascun grande paese capitalistico, in cerchi sempre restringentisi, vere oligarchie del capitale finanziario.

Questo, nella definizione di Lenin, assume sempre più carattere parassitario.

Il borghese non ha più la classica figura del capitano d'industria organizzatore e suscitatore di energie nuove in base a risorse e segreti della nuova tecnica, ad intelligente abilità organizzativa delle moderne forme di lavoro associato. Dio nella sua fabbrica, come nell'antico regime lo era il feudatario nelle sue terre, romantico creatore della fusione di energie tra il meccanismo di cui possiede il segreto ed i lavoratori che, prima del padrone devono in lui riconoscere il capo.

Il direttore di fabbrica moderna è anche lui un salariato, più o meno cointeressato ai guadagni, un servo dorato, ma sempre un servo. Il borghese moderno è un tecnico non della produzione, ma dell'affarismo, un riscuotitore di dividendi attraverso un pacchetto di azioni di fabbriche che forse non ha mai visto, un componente della stretta oligarchia finanziaria, un esportatore non più di merci ma di capitali e di titoli capitalistici, fasci di carte che riuniscono nelle sue mani il controllo del mondo.

La classe dominante, sempre soggetta al dinamismo della concorrenza tra ditte imprenditrici, quando si sente sulla soglia della rovina trova alla concorrenza un limite nei nuovi schemi monopolistici, e dalle sue grandi centrali dell'affarismo bancario decreta la sorte delle singole imprese, fissa i prezzi, vende sotto prezzo, quando convenga al raggiungimento dei suoi scopi, fa oscillare paurosamente valori speculativi, e *tenta con sforzi grandiosi di costituire centrali di controllo e di infrenamento del fatto economico, negando la incontrollata libertà, mito delle prime teorie economiche capitalistiche*.

Per intendere il senso dell'estremo sviluppo di questa terza fase del capitalismo mondiale, *si deve, seguendo Lenin, porla in rapporto al corrispondente svolgimento delle forze politiche che l'accompagna, fissare il rapporto tra capitale finanziario monopolistico e Stato borghese, stabilire le sue relazioni con le tragedie delle grandi guerre imperialistiche e con la tendenza storica generale alla oppressione nazionale e sociale.*

Il ciclo storico del dominio politico della borghesia

Parallelamente allo svolgimento nel tempo del modo di produzione capitalistico, va considerato quello delle forme del potere politico della classe borghese.

Come dice Engels, due sono le grandi scoperte che stanno alla base del comunismo scientifico, e sono dovute a Marx. La prima consiste nell'avere individuato la legge del plusvalore, secondo la quale l'accumulazione del capitale si edifica sulla continua estorsione di una parte della forza-lavoro proletaria. La seconda è la teoria del materialismo storico, per la quale i termini dei rapporti economici e di produzione forniscono la causa e danno la spiegazione degli avvenimenti politici e di tutta la superstruttura di opinioni e di ideologie proprie delle varie epoche e dei vari tipi di società.

I fondatori del nuovo metodo teorico non appaiono dunque nella veste messianica di puri ideologi rivelatori di nuovi principii, destinati ad illuminare e trascinare le folle; essi sono, all'opposto, indagatori scientifici dei dati offerti dalla storia passata e dalla reale struttura della società presente che, sforzandosi di liberarsi in questa indagine da tutte le influenze oscurantistiche dei pregiudizi dei tempi passati, cercano di fondare un sistema di leggi scientifiche capaci di ben rappresentare e spiegare l'evoluzione storica, e, nel senso scientifico e non mistico della parola, di prevedere le grandi linee degli sviluppi futuri.

Mentre la classe borghese si faceva largo, in una lotta di secoli, nel campo dell'organizzazione produttiva e della economia, e procurava di strappare alle classi feudali e teocratiche la loro posizione di forza nel governo dello Stato, il riflesso di tale formidabile urto di interessi, svolgentesi in un aperto conflitto di forze armate fino allo scontro finale rivoluzionario che condusse al potere la borghesia, fu anche una battaglia di idee e teorie.

Le vecchie classi dominanti costruivano la loro superstruttura dottrinale sui principii della rivelazione e dell'autorità, poiché su tali principi ben si edificavano un diritto ed un costume sociale che facilitavano il controllo delle masse dominate da parte di una oligarchia di guerrieri, di nobili e di sacerdoti. La fonte della verità veniva posta in antiche immutabili tavole, dettate da menti e potenze superiori alla umana ragione, costituenti norma al vivere collettivo, e, più da vicino, in testi antichi di sapienti e di maestri, ai quali si deve risalire per dedurre dalla lettera dei versetti e dei passi la spiegazione di ogni nuovo quesito del sapere e dell'operare umano.

La nascente borghesia rivoluzionaria ebbe come sua arma la critica svolta dal moderno pensiero filosofico al principio di autorità. Si lanciò audacemente in tutte le direzioni a rovesciare il dubbio su tutte le concezioni tradizionali, proclamò contro il dominio dell'autorità quello della ragione umana; minò il dogma religioso per poter minare l'impalcatura statale feudale fondata sulla monarchia di diritto divino e sulla solidarietà di classe tra la nobiltà terriera e le gerarchie ecclesiastiche.

Costruì così una nuova e moderna impalcatura ideologica, che volle presentare come di portata universale e definitiva, come trionfo della verità contro la menzogna dell'oscurantismo religioso e assolutistico. In effetti, tale nuova impalcatura ideologica, alla luce della critica marxistica, non è che una nuova costruzione rispondente ai nuovi rapporti di classe ed alle nuove esigenze della classe assurta al potere.

Nel campo politico, la borghesia condusse l'assalto rivoluzionario al potere dello Stato, e se ne servì per infrangere tutti i vecchi vincoli allo svolgimento delle forze economiche di cui era l'espressione.

La lotta si svolse come una guerra civile, una guerra di classe, tra la guardia bianca dell'antico regime feudale e le falangi rivoluzionarie borghesi.

Negli aspetti classici della Rivoluzione Francese era il Terzo Stato che dapprima reclamava la sua parte nei pubblici ordinamenti monopolio fino allora della aristocrazia e del clero, e che ben presto si proponeva di escludere radicalmente da ogni influenza politica queste classi reazionarie.

Una nuova minoranza dominante, quella dei padroni della manifatture e delle fabbriche e dei grandi commercianti, si sostituiva alle antiche minoranze privilegiate. Ma in realtà tale sostanziale aspetto del trapasso non era apertamente dichiarato dai pensatori e dai partiti del nuovo regime; ché anzi essi stessi non lo comprendevano, pure agendo nel senso della irresistibile pressione dei nuovi potenti interessi di classe.

Tutto il movimento, come nella lotta materiale utilizzava la forza delle masse della popolazione costituite da nullatenenti e da lavoratori, il Quarto Stato, così nella impostazione ideologica vantava di ispirarsi a principi corrispondenti agli interessi generali; ed ancora una volta questi principii non erano interpretati e presentati come forme transitorie sovrapposte ad una speciale svolta dei rapporti sociali, ma come valori assoluti ed universali regolanti il divenire dell'umanità. La superstizione delle antiche mitologie veniva derisa, ma, in nome del dubbio scientifico, della libera critica e della ragione veniva proclamata una nuova mitologia di concetti e valori generali, e le dichiarazioni rivoluzionarie dei borghesi vincitori parlavano dei Diritti dell'uomo e del cittadino, proclamavano l'avvento della Libertà, dell'Eguaglianza e della Fraternità come retaggio degli uomini tutti.

Comunque, in questa svolta storica, il Quarto Stato, la grande massa dei lavoratori sacrificati in vecchie e nuove forme al benessere dei ceti privilegiati, non poteva né possedere le armi critiche per comprendere la reale portata del trapasso, né esitare a sostenere la borghesia rivoluzionaria nella sua fase assaltatrice ed eroica contro le posizioni del passato.

In tale fase, la politica borghese non vede alcuna contraddizione tra le sue rivendicazioni filosofiche della libertà di opinione ed azione politica per tutti, e la lotta con tutti i mezzi della dittatura e del terrore contro i ritorni armati delle forze dei vecchi regimi nella guerra civile e nelle aggressioni da oltre frontiera. Il borghese sanculotto ateo ed enciclopedista non trova contraddizione tra la Crociata per la nuova Dea Libertà e l'impiego sistematico della ghigliottina per togliere al suo nemico di classe la libertà di agire a difesa degli antichi suoi privilegi. Il nascente proletariato crede nella promessa della libertà per tutti, ma aiuta la borghesia sorta al potere nella repressione spietata dei controrivoluzionari.

La prima fase del dominio politico borghese consiste dunque nella lotta rivoluzionaria armata per conquistare il potere e nell'esercizio di una dittatura di classe per estirpare tutti i residui del vecchio organamento sociale e reprimere ogni tentativo di riscossa reazionaria.

A questa prima fase del regime politico borghese, nella complessità dei suoi aspetti nei vari paesi moderni e nell'alterna vicenda dei conati della reazione assolutistica e delle nuove ondate rivoluzionarie che finiscono col sommergerli, segue generalmente nel mondo moderno e nei paesi a maggiore sviluppo economico un secondo e lungo stadio, nel quale gli orrori e gli eccessi della rivoluzione appaiono relegati nell'ombra, e la nuova classe dominante, assisa solidamente al controllo politico della società, riesce ad ostentare nel miglior modo la pretesa coerenza della sua gestione del mondo con tutto l'armamentario metafisico dei suoi ideologismi di libertà, di giustizia e di eguaglianza.

Nel puro diritto non vi sono più caste separate, ogni cittadino sta verso lo Stato teoricamente nello stesso rapporto di tutti gli altri cittadini, ed ha la stessa facoltà di delegare nei suoi organi i rappresentanti che meglio preferisce e che riflettono le sue opinioni ed anche i suoi interessi.

Il sistema parlamentare della democrazia borghese vive la sua epoca aurea e proclama che dopo la fondamentale promulgazione dell'uguaglianza giuridica e politica la via è aperta, senza ulteriori scontri rivoluzionari e senza più ripetere la tragedia del terrore, ad ogni svolgimento verso la sempre migliore convivenza degli uomini in un migliore stato sociale.

La critica proletaria rivoluzionaria già da alcune generazioni ha radicalmente smascherata questa gigantesca menzogna. La libertà politica e giuridica corrisponde nella reale valutazione economica dei rapporti ad una libertà di vendere le proprie braccia ed il proprio lavoro, che è in effetti uno stato di feroce necessità per la maggioranza degli uomini, non presentando altra alternativa che la fame.

In politica, lo Stato non è l'espressione della volontà maggioritaria popolare, ma il comitato di interessi della classe borghese dominante, ed il meccanismo parlamentaristico non può rispondere che a favore degli interessi di questa.

In filosofia, il dominio della ragione non è che un inganno, poiché il libero uso del cervello umano, strappato a quanto sembra ai divieti delle scomuniche del prete e dei rigori della polizia assolutista, non è che una illusione quando lo limita assai più spietatamente la negata possibilità e libertà di soddisfare le esigenze fisiologiche materiali che condizionano tutta la dinamica dell'individuo.

Secondo le impostazioni romantiche della letteratura borghese di questo periodo arcadico, in ogni villaggio c'era uno spegnitoio - il prete - e c'era una luce - il maestro; ma la menzogna dell'educazionismo e del culturismo democratico sta nel fatto che non si può attendere dall'uomo ch'esso prima si dia una libera e cosciente opinione e poi ottenga la possibilità di soddisfare i suoi interessi ed i suoi appetiti; ché anzi la via scientificamente logica è la contraria, perché l'uomo dovrà prima ben mangiare e poi potrà ben opinare.

Oltre alla critica teorica dei rivoluzionari proletari, i fatti della storia più recente vanno disperdendo nel limbo dei fantasmi del passato questa impalcatura ipocrita della ideologia democratica. Mentre gli scontri tra le classi divise nello stesso paese da opposti interessi non hanno mai taciuto, malgrado tutte le panacee del sistema rappresentativo borghese, lo svolgersi delle nuove forme economiche monopolistiche del capitalismo, le lotte per il predominio coloniale, hanno precipitato i popoli in crisi sconvolgenti ed in sanguinosi massacri che hanno superato di gran lunga quelli dell'epoca di avanzata rivoluzionaria della borghesia.

Il capitalismo non soltanto ha avuto logico bisogno della violenza armata per aprire le vie del divenire storico, ma impiega e produce violenza ad ogni fase del suo sviluppo.

Poiché, a mano a mano che il potenziale della produzione industriale si elevava, crescevano di numero le armate del lavoro, si precisava la coscienza critica del proletariato e si irrobustivano le sue organizzazioni, *la classe borghese dominante, parallelamente alla trasformazione della sua prassi economica da liberistica in interventistica, ha la necessità di abbandonare il suo metodo di apparente tolleranza delle idee e delle organizzazioni politiche per un metodo di governo autoritario e totalitario; ed in ciò sta il senso generale dell'epoca presente*. Il nuovo indirizzo dell'amministrazione borghese del mondo fa leva sul fatto innegabile che tutte le attività umane, per lo stesso effetto dei progressi della scienza e della tecnica, si svolgono dall'autonomismo delle iniziative isolate, proprio di società meno moderne e complesse, verso l'istituirsi di reti sempre più fitte di rapporti e di dipendenze in tutti i campi, che gradualmente vanno coprendo il mondo intiero.

L'iniziativa privata ha compiuto i suoi prodigi e battuto i suoi primati dalle audacie dei primi navigatori alle imprese temerarie e feroci dei colonizzatori delle più lontane zone del mondo. Ma ora cede il passo di fronte al prevalere dei formidabili intrecci delle attività coordinate, nella produzione delle merci, nella loro distribuzione, nella gestione dei servizi collettivi, nella ricerca scientifica in tutti i campi.

Non è pensabile un'autonomia di iniziative nella società che dispone della navigazione aerea, delle radio-comunicazioni, del cinema, della televisione, tutti ritrovati di applicazione esclusivamente sociale.

Anche quindi la politica di governo della classe imperante, da vari decenni a questa parte e con ritmo sempre più deciso, si evolve verso forme di stretto controllo, di direzione unitaria, di impalcatura gerarchica fortemente centralizzata.

Questo stadio e questa forma politica moderna, sovrastruttura che nasce dal fenomeno economico monopolistico ed imperialistico previsto da Lenin fin dal 1916 col dire che le forme politiche della più recente fase capitalistica possono essere soltanto di tirannia e di oppressione, *questa fase che tende a sostituire generalmente nel mondo moderno quella del liberalismo democratico classico, non è altro che il fascismo*.

Enorme errore scientifico e storico è il confondere questo sorgere di una nuova forma politica imposta dai tempi, conseguenza e condizione inevitabile del sopravvivere del sistema capitalistico di oppressione alla erosione dei suoi contrasti interni, con un ritorno reazionario delle forze sociali delle classi feudali, le quali minaccino di sostituire alle forme democratiche borghesi una restaurazione dei dispotismi dell'*ancien régime*; laddove la borghesia già da secoli ha posto fuori combattimento ed annientato nella maggior parte del mondo queste forze sociali feudali.

Chiunque senta minimamente l'effetto di una tale interpretazione e ne segua minimamente le suggestioni e le preoccupazioni è fuori del campo e della politica comunista.

La nuova forma con la quale il capitalismo borghese amministrerà il mondo, se e fino a quando non lo travolgerà la rivoluzione del proletariato, va facendo la sua apparizione con un processo che non va decifrato coi banali e scolastici metodi del critico filisteo.

Continua a pagina 7

Il ciclo storico...

Continua da pagina 6

Da parte marxista non si è fatto mai conto dell'obiezione che il primo esempio di potere proletario dovesse essere dato da un paese industriale progredito e non dalla Russia zarista e feudale, in quanto l'avvicendamento dei cicli di classe è fatto internazionale e giuoco di forze su scala mondiale, che localmente si manifesta dove concorrono le favorevoli condizioni storiche (guerra, sconfitta, sopravvivenza eccessiva di regimi decrepiti, buon organamento del partito rivoluzionario, ecc.).
Meno ancora deve stupire se le manifestazioni del trapasso dal liberalismo al fascismo possono presentare dialetticamente presso i singoli popoli le più svariate successioni, giacché si tratta di un trapasso meno radicale, in cui non è la classe dominante che muta, ma solo la forma del suo dominare.
Il fascismo adunque può dal punto di vista economico definirsi come un tentativo di autocontrollo e di autolimitazione del capitalismo tendente a frenare in una disciplina centralizzata le punte più allarmanti dei fenomeni economici che conducono a rendere insanabili le contraddizioni del sistema.
Dal punto di vista sociale può definirsi il tentativo da parte della borghesia, nata con la filosofia e la psicologia dell'assoluto autonomismo ed individualismo, di darsi una coscienza collettiva di classe, e di contrapporre propri schieramenti ed inquadrature politiche e militari alle forze di classe minacciosamente determinatesi nella classe proletaria.
Politicamente, il fascismo costituisce lo stadio nel quale la classe dominante denunzia come inutili gli schemi della tolleranza liberale, proclama il metodo del governo di un solo partito, e liquida le vecchie gerarchie di servitori del capitale troppo incancreniti nell'uso dei metodi dell'inganno democratico.
Ideologicamente, infine, il fascismo (e con ciò rivela di non essere non solo una rivoluzione, ma nemmeno una sicura universale risorsa storica della controrivoluzione borghese) non rinunzia, perché non può farlo, a sbandierare una mitologia di valori universali e, pur avendoli dialetticamente capovolti, fa suoi i postulati liberali della collaborazione delle classi, parla di nazione e non di classe, proclama l'equivalenza giuridica degli individui, gabella sempre la propria impalcatura statale come riposante sulla intiera collettività sociale.
I punti di appoggio della nuova mitologia borghese non saranno più la Libertà, l'Eguaglianza, ma saranno la Nazione, la Patria, la Razza, lo Stato stesso quasi deificato.
Ad ogni imbarazzo teorico e filosofico, serviranno le stesse risorse con le quali il filisteo borghese cercava di sfuggire allo smascheramento realistico e scientifico del suo apparato ideologico, gli insopprimibili sopra-umani valori dello *spirito*, insito che lo si voglia nella mente dell'uomo o promanante da una divinità compiacente sempre per le ricette farisaiche di tutti i parassiti e di tutti gli oppressori.
Comunque, in economia col monopolismo e col capitalismo di stato, socialmente con l'aperto assalto di guardie bianche agli inquadramenti di classe del proletariato rivoluzionario, politicamente con la soppressione più o meno accelerata della buffonesca canea dei partiti multipli e dei multicolori scribi dell'ambiente parlamentaristico, ideologicamente con l'impiego di tutto il bagaglio ingannatore delle pretese idee universali e delle investiture di missioni supreme, il capitalismo passerà ovunque attraverso questa fase, sapendo di trovarsi nell'alternativa o di disperdere ed impedire l'avanzata della classe rivoluzionaria, o di dover cadere nella catastrofe finale.
Una prima manifestazione storica di questa terza fase borghese ha potuto aversi in Italia, non certo per speciali caratteristiche di sviluppo del capitalismo italiano, ma per il concorrere di condizioni della storia internazionale influenti sulle vicende italiane: guerra vinta ma con conseguenze pari a quelle di una sconfitta, crisi economica dovuta all'alta densità della popolazione ed alla mancanza di mercati di sbocco per merci e per forze di lavoro, slancio in avanti con intendimenti di una politica autonoma ed estremistica delle classi sfruttate, instabilità storica relativa dell'apparato statale, ecc.
Una manifestazione di ben altra portata si è avuta in Germania, dove il capitalismo, sulla trama di una potente struttura produttiva uscita intatta dalla guerra perduta, ha tentato di bruciare le tappe per portarsi alla pari dei capitalismi rivali, quando questi lo hanno stretto in una cerchia di acciaio, dentro la quale la pressione delle forze sociali contrastanti ha raggiunto massimi esasperati; dove si era posto nel modo più inesorabile il dilemma storico mostrato da Lenin al mondo nel 1919: organizzazione mondiale dell'economia da parte del capitalismo o da parte del lavoro - dittatura spietata della borghesia o dittatura del proletariato.
Come Lenin stabilì, nella diagnosi economica, che è un reazionario chi si illude che il capitalismo monopolistico e statalista possa retrocedere al capitalismo liberista delle prime forme classiche, così oggi va chiaramente detto che lo è ugualmente chi insegue il miraggio di una riaffermazione del metodo politico liberale democratico contrapposto a quello della dittatura fascista, con la quale, ad un certo punto della evoluzione, le forze borghesi stritolano con tattica frontale le autonome organizzazioni di classe del proletariato. La dottrina del partito proletario deve porre come suo cardine la condanna della tesi che, dinanzi alla fase politica fascista del dominio borghese, debba essere data la parola del ritorno al sistema parlamentare democratico di governo, mentre all'opposto la prospettiva rivoluzionaria è che la fase totalitaria borghese esaurisca rapidamente il suo compito e soggiaccia al prorompere rivoluzionario della classe operaia, la quale, lungi dal lacrimare sulla fine senza rimedio delle menzognere libertà borghesi, passi a stritolare con la sua forza la Libertà di possedere, di opprimere e di sfruttare, bandiera del mondo borghese, dal suo primo nascere eroico tra le fiamme della rivoluzione antifeudale al suo divenire nella fase pacifista della tolleranza liberale, al suo spietato svelarsi nella battaglia finale per la difesa delle istituzioni, del privilegio e dello sfruttamento padronale.
La guerra in corso è stata perduta dai fascisti, ma vinta dal fascismo. Malgrado l'impiego su vastissima scala dell'imbonitura democratica, il mondo capitalistico avendo salvato, anche in questa tremenda crisi, la integrità e la continuità storica delle sue più possenti unità statali, realizzerà un ulteriore grandioso sforzo per dominare le forze che lo minacciano, ed attuerà un sistema sempre più serrato di controllo dei processi economici e di immobilizzazione dell'autonomia di qualunque movimento sociale e politico minacciante di turbare l'ordine costituito. Come i vincitori legittimisti di Napoleone dovettero ereditare l'impalcatura sociale e giuridica del nuovo regime francese, i vincitori dei fascisti e dei nazisti, in un processo più o meno breve e più o meno chiaro, riconosceranno con i loro atti, pur negandola con le vuote proclamazioni ideologiche, la necessità di amministrare il mondo, tremendamente sconvolto dalla seconda guerra imperialistica, con i metodi autoritari e totalitari che ebbero il primo esperimento negli Stati vinti.
Questa verità fondamentale, più che essere il risultato di difficili ed apparentemente paradossali analisi critiche, ogni giorno di più si manifesta nel lavoro di organizzazione per il controllo economico, sociale, politico del mondo.
La borghesia, una volta individualista, nazionale, liberista, isolazionista, tiene i suoi congressi mondiali e, come la Santa Alleanza tentò di fermare la rivoluzione borghese con un'Internazionale dell'assolutismo, così oggi il mondo capitalistico tenta di fondare la sua Internazionale, che non potrà essere che centralista e totalitaria.
Riuscirà questa nel suo compito storico essenziale che, sotto la parola della repressione di un risorgere del fascismo, è invece nel fatto e sempre più manifestamente quello di reprimere e frantumare la forza rivoluzionaria dell'Internazionale del proletariato?

Israele e Palestina

Continua da pagina 1

rie. Come nella Parigi rivoluzionaria del 1871, come nella Pietroburgo del 1905, noi gli indichiamo *non* la via della resa e del disarmo, ma della *lotta rivoluzionaria indipendente politica e organizzativa*: la *trasformazione di questa lotta senza speranza, cui la costringe oggi Hamas, nella grande lotta di classe rivoluzionaria*, con la piena consapevolezza che battere un nemico così possente è un colpo inferto anche all'intero fronte avversario. Nel riproporre la necessità del *disfattismo economico, politico, militare da parte del proletariato israeliano, arabo-israeliano, immigrato e palestinese*, uniti nell'intera area e soprattutto all'interno dello Stato d'Israele, noi non ci sogniamo di trasformare certo con uno slogan l'attuale offensiva imperialista in guerra civile; o di trasformare automaticamente la lotta di difesa economica in lotta rivoluzionaria. Noi ci rivolgiamo ai nostri fratelli di classe, a un'avanguardia di lotta che è oggi in stato di isolamento e di oscuramento, affinché possano uscire dalla trappola infernale del presente reazionario, e riconoscere finalmente il *proletariato come unica classe rivoluzionaria*, considerando chiusa ogni ipotesi nazionale e riaffermando la necessità assoluta della dittatura proletaria diretta dal partito comunista internazionale.

E tuttavia questa indicazione programmatica, teorica e tattica sarebbe un'arma spuntata, se non la si articolasse (in forma di lotta e di organizzazione) nel vivo della cancrena da cui promana l'infezione reazionaria diffusa in tutto il corpo del proletariato mondiale. E' qui, nell'Occidente, che il disfattismo economico e politico deve sprigionare il massimo della sua efficacia. E' qui che occorre spiegare al proletariato (con pazienza, chiarezza e fiducia) *l'urgenza della lotta intransigente in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro*, unica strada per passare all'*azione offensiva di classe*. Non esiste altra alternativa per soccorrere il proletariato palestinese aggredito, per alleviare la sua sofferenza, per lasciare una stabile traccia nel solco della memoria di classe e sanare la separazione nazionale scavata nel corpo del proletariato tutt'intero.

Sono necessarie e urgenti tutte quelle forme di lotta che promuovano l'organizzazione di classe unitaria e compatta; devono essere respinte tutte le forme sindacali, di grande e piccolo taglio, che difendano interessi corporativi in qualunque comparto economico; devono essere messe in campo proposte a carattere disfattista su ogni terreno, per costringere il nemico di classe borghese, ovunque si trovi, a mollare la presa anche dal più piccolo reparto proletario in lotta; deve essere respinto il pacifismo e il disarmismo, l'immediatismo anarchico, moralista e individualista; devono essere proclamate e affermate la necessità e l'urgenza del *ritorno sulla scena del partito rivoluzionario di classe*. Pur non partecipando attivamente al massacro in atto, *la borghesia di qualunque nazione è corresponsabile in primo piano*: contro essa va diretta la *guerra di classe*. Giungano al proletariato palestinese in questo momento la solidarietà di classe e il grido di battaglia dei suoi fratelli di ogni parte del mondo, con le parole levate da Karl Liebknecht e di Rosa Luxemburg, mentre il proletariato tedesco e internazionale veniva portato al macello nel primo conflitto mondiale: "*Il nemico da combattere è nel nostro paese*"!

Il materialismo storico insegna che, nello stesso tempo in cui la borghesia israeliana fa terra bruciata attorno a sé, indebolisce anche le proprie condizioni di esistenza, fondata com'è sullo sfruttamento della classe operaia araba. La proletarizzazione sia all'interno che all'esterno dello Stato israeliano è giunta da tempo a maturazione e con essa la crescente miseria e l'assedio alle roccaforti della sua ricchezza. Nell'ora in cui la produzione capitalistica mostra la sua profonda fragilità, nessuna tregua sociale (né tra le classi né sul fronte di guerra) potrà essere duratura, nessun territorio sarà protetto da incursioni e da aggressioni. Il momento della mobilitazione, del richiamo dei riservisti, dell'ammassamento delle truppe, delle aggressioni mirate, appartiene al campo delle soluzioni illusorie di contraddizioni ormai insanabili. Non si tratta più di definire un percorso di tregua o di "pace concordata", come continuano a prospettare le anime pie al coperto dei carri armati israeliani, né una finalmente acquisita divisione territoriale tra due (o tre?) Stati: tutti gli interventi pacificatori diventano precari e inconsistenti, veri e propri palliativi. Al sopravvenire della crisi economica, la necessità di affrontare il problema politico dello Stato d'Israele su scala dell'intera economia mediorientale si fa pressante, perché Israele non è un corpo estraneo del Medioriente, ma già da tempo parte essenziale dello scenario generale imperialista. Quando verrà l'ora, lo Stato di Israele sarà chiamato a essere uno dei principali attori della spartizione del Medioriente: senza di ciò, esso è nulla e nulla rimarrà (è ancora alle prese della definizione dei suoi confini!). Il rischio del fallimento politico ed economico dello Stato di Israele, sprovvisto di risorse naturali, dipendente dalle borghesie arabe affamate di rendite e di profitti, può giungere, a causa della crisi economica, al punto di non ritorno. Se è pur vero che il sisma economico non ha raggiunto ancora il suo livello catastrofico, tuttavia è su questa base di fondo che si può misurare realisticamente l'attuale azione di polizia verso il proletariato palestinese.

Sotto questo esame di lungo periodo, Hamas non è il vero l'obiettivo di questa ennesima aggressione, come invece da più parti si va ripetendo. Hamas è una giustificazione contingente di poco valore, rimasuglio di un nazionalismo politico-religioso d'una borghesia parassitaria, sostenuto dai "signori delle tregue e delle paci" (con pagamento di assistenza sociale) e degli "incontri al vertice", dai grandi finanzieri arabi e da interessi politici, economici e strategici ben più grandi di Hamas – tutta gente che oggi s'è stancata di concedere aiuti a credito, nel tempo in cui, con la crisi finanziaria, il credito s'è sciolto come neve al sole. Il blocco economico a cui è stata sottoposta la Striscia di Gaza, da quando Hamas ne ha preso la direzione politica e organizzativa, rischiava sempre più di soffocare la sua esistenza stessa; l'apertura della frontiera egiziana all'inizio dell'anno ha maturato la necessità della fuga; la crisi economica ha ridotto e sta chiudendo tutti gli "spazi vitali"; gli aiuti provenienti dai paesi arabi, le rimesse estere del proletariato palestinese, si assottigliano. Da questa trappola occorreva uscire, di questa finta tregua occorreva sbarazzarsi. Abu Mazen, creatura dell'alleanza israelo-egiziana (Mubarak sapeva già in anticipo dell'attacco e appoggia la liquidazione di Hamas chiudendo i valichi verso l'Egitto, denunciando la presenza dei tunnel, impedendo di fuggire alle centinaia di profughi che si ammassano al confine), non è la soluzione: egli rappresenta solo una borghesia palestinese corrotta e stanca di continuare un gioco a perdere, strattonata per ogni dove dai veri e reali protagonisti dell'area mediorientale. Da parte loro, i fratelli "in oppio religioso" di Hamas in Libano (Hezbollah) possono giocare una loro partita solo se gli obiettivi sono limitati, transizioni da una tregua all'altra. L'aprirsi del fronte libanese contro Israele sarebbe comunque il segnale di un'estensione del conflitto, la cui la trama verrebbe scritta non dal solo Israele. Lo scontro tra i "fratelli palestinesi", le accuse lanciate da Al Fatah contro Hamas (che terrebbe in ostaggio la popolazione civile) e l'attesa che Israele faccia il lavoro sporco a Gaza City per entrare sul carro dei militari israeliani sono l'aspetto più trucido di questa vicenda arrivata al suo traguardo finale.

Le vicende recenti di vigorose lotte operaie e sindacali (tessili, edili, particolarmente a Dubai e al Cairo), le grandi lotte per il pane scoppiate un po' ovunque nel mondo arabo, sono tipiche dello sviluppo capitalistico. Le immense masse di capitale creditizio capaci di sorreggere il capitalismo americano ed europeo in affanno e il prezzo delle riserve petrolifere schizzato alle stelle e poi ripiombato ai suoi limiti storici – tutto ciò accompagna la fragilità di questo capitalismo di natura finanziaria e parassitaria. Il panorama politico-strategico parla chiaro, a chi vuol vedere: la palude irakena in cui si è cacciata la grande armata Usa "liberatrice", il riaccendersi delle ritorsioni indo-pakistane, la temerarietà crescente delle bande borghesi afgane e l'invio di nuove truppe americane nel territorio, aggiunti alla crisi politica latente in Iran, sono testimoni di vicende storiche il cui scenario è destinato a peggiorare di giorno in giorno. E' in questa direzione della dinamica stori-

Continua a pagina 8

Israele e Palestina

Continua da pagina 7

ca che le vicende di Gaza si inseriscono e si inseriranno, *al di là della coscienza che ne hanno i protagonisti*.

Che l'interposizione di truppe Onu o dei paesi arabi si faccia ai confini dell'Egitto o a Gaza City non risolve alcun problema: anzi, dimostra *l'assenza di una via d'uscita*. Che Hamas sia un interlocutore valido nel senso che riconosca la legittimità di Israele a esistere o che rimanga un gruppo terrorista con alto consenso democratico fra i palestinesi, per lo Stato di Israele non fa differenza (il terrorista Arafat non è forse divenuto poi il padre putativo di Abu Mazen?). Dalla passeggiata di Sharon sulla spianata delle moschee alla restituzione della Striscia di Gaza all'Egitto e da questo ai palestinesi, dal massacro di Sabra e Chatila in Libano fino alla decolonizzazione della Striscia ad opera dello stesso Sharon, *non c'è una rottura, ma semplice continuità*.

Quello che più metterà nello stato di allerta i governi, se il bagno di sangue continuerà, saranno le massicce testimonianze di solidarietà provenienti dalle capitali arabe (ove dilagherà lo scontro cruento fra le due ali nazionaliste) e dalle tante metropoli capitaliste (ove da decenni risiede il proletariato arabo immigrato, palestinese in particolare). Le condizioni di esclusione a cui sono stati costretti i proletari delle diverse nazionalità, l'agitazione del razzismo e delle differenze religiose (armi di cui si serve largamente la borghesia), danno e daranno alle manifestazioni un carattere di impotenza e debolezza che i vari dirigenti religiosi e nazionalisti sfrutteranno in alleanza con la borghesia ospitante *per evitare il contagio di classe*. I governi borghesi faranno di tutto per spezzare il legame istintivo nei confronti dei proletari lontani massacrati da forze così potenti: anche questo legame ha il suo ruolo materiale nella lotta, mentre la tempesta di "piombo fuso" si abbatte sulle case e sui corpi. E dunque confidiamo che anche questo istintivo legame delle masse proletarie immigrate nelle metropoli imperialiste sappia trovare *la strada della lotta di classe intransigente*, e non quella della nostalgia verso un patria impossibile e del sogno di una presenza divina che riscatti per sempre dal giogo dell'oppressione. Non ci confondono le manifestazioni sotto il segno della preghiera (non dimentichiamo: la prima rivoluzione russa ebbe inizio sotto i simboli religiosi, *ma presto si tramutò in lotta rivoluzionaria di classe*), come non ci confondono le "prese di posizione laiche", più devastanti delle pallottole: il pacifismo, il disarmismo, il riformismo con pistola e senza, figli della stessa cultura borghese illuminista o romantica.

Se la profonda crisi economica spingerà il proletariato oltre il muro di silenzio innalzato dalla controrivoluzione da tutte le varianti borghesi di destra e di sinistra, laiche e religiose, se lo spingerà a prendere posizione in difesa dei suoi obiettivi storici di classe, allora una prima parte del compito rivoluzionario sarà stato compiuta. L'altra sarà opera della *presenza del partito di classe*, necessaria guida del processo rivoluzionario verso la presa del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria.

***

Mentre terminavamo quest'articolo, è risultato chiaro che la speranza di Hamas di essere riconosciuto come interlocutore si è spenta; la tregua, a quanto si dice, sarà unilaterale (Israele può interrompere e aprire il massacro quando e come vuole), e al centro di questi ultimi colloqui sono gli accordi Israele- Usa (prima per l'attacco e poi per finirlo) contro i rifornimenti di armi attraverso i tunnel. Sembra anche che gli Usa non intendano partecipare alla forza di interposizione e di controllo: a chi sarà lasciata la patata bollente? agli egiziani? ad Abu Mazen? ai francesi così solerti? all'Onu, agli stati arabi? Israele propone una tregua a tempo indeterminato (contro quella annuale di Hamas!); e la Lega Araba? semplicemente quattro chiacchiere in famiglia. Tutto come prima, dunque – a parte quel migliaio di morti e le molte migliaia di feriti: bambini, donne, popolazione civile in genere. Noi scommettiamo che il denaro per la ricostruzione verrà, che la borghesia palestinese (i costruttori e commercianti patriottici) si presenterà puntuale all'appello: il profitto val bene un migliaio di morti. E non c'è dubbio che anche le banche israeliane apriranno i cordoni della borsa: affari in vista!... ci sarà lavoro nell'edilizia, ci saranno nuovi ammortizzatori sociali e soprattutto una gestione politica (e ricattatoria) degli aiuti, ci saranno molte benedizioni religiose da una parte come dall'altra... *Amen*.

P. S.

Chiudiamo questo numero del giornale il 28 gennaio. Risulta chiaro dagli ultimissimi avvenimenti, verificatisi fra il 17 e il 19, che Abu Mazen non rientrerà dalla porta principale ma dalla finestra, grazie ai generosi finanziamenti che i donatori (soprattutto europei) metteranno a disposizione per riparare i danni materiali causati dall'offensiva militare: una volta, al paese sconfitto si accollavano i danni della sconfitta; adesso (dalla fine della seconda guerra mondiale), sono i vincitori e i suoi amici che si incaricano di portare i miliardi... Una rivoluzione copernicana! Beati dunque i costruttori di pace e i loro profitti! Se ne parla da giorni, ne parlano da giorni israeliani, egiziani, Anp, americani (cfr. anche Il Manifesto*, del 18 gennaio, che riporta una fonte di Al Fatah): anche se la questione non ha fatto parte ufficialmente dei negoziati per la tregua, rientra comunque nel piano per risollevare la Striscia di Gaza dalla tremenda offensiva. Il partito Fatah si sta occupando di mettere a punto a breve i piani per la ricostruzione: al primo posto, ci sono le infrastrutture pubbliche e subito dopo le abitazioni (più di 4000 gli edifici distrutti, non parliamo poi dello stato delle infrastrutture – strade, ponti, fognature, tubature, gas, elettricità, telefoni, ecc.). L'ufficio centrale di statistica palestinese ha già scritto che si tratta di 478 milioni di dollari dopo 22 giorni di bombardamenti. A Washington sono convinti che chi avrà in mano il denaro della ricostruzione nei prossimi anni controllerà politicamente la Striscia, e non succederà più come in Libano dove il denaro per la ricostruzione è andato a Hezbollah, che ha ricostruito da solo gli edifici della parte meridionale del paese e della stessa Beirut con fondi messi a disposizione da Teheran, conquistando nuovi consensi popolari. Sulla scorta dell'esperienza, gli Usa sosterranno Abu Mazen, cacciato via da Hamas nel giugno del 2007; i finanziamenti arriveranno su progetti preparati dai comitati tecnici di Al Fatah (mentre si decimava la popolazione, i patrioti di Abu Mazen trattavano affari! corruzione? c'è ben altro!). Nessuno potrà ostacolarli, dicono, altrimenti la popolazione preda di fame e disperazione si metterà contro coloro che lo impediranno. "La creazione di migliaia di posti di lavoro – aggiunge il funzionario di Al Fatah citato dal* Manifesto *– renderà gli abitanti di Gaza dipendenti dall'Anp e li allontanerà dal movimento islamico", che in futuro non potrà più contare sui tunnel sotterranei per fare arrivare le armi. Nel frattempo, Egitto, Israele, Usa hanno sottoscritto un accordo contro il traffico di armi, che vedrà impegnate anche le navi da guerra statunitensi nel pattugliare i mari della regione (a cominciare dal Golfo Persico). Ma come!? non c'era già il pattugliamento contro l'Iran? Che trascuratezza! Il mondo arabo (egiziani e sauditi in primo luogo) è disposto ad aiutare questo schema e già prepara un fondo per la ricostruzione. Ed Hamas? Non aspetterà che Al Fatah se ne ritorni a Gaza City passando sotto l'Arco di Trionfo: "uno dei suoi deputati, Mushir Masri, ha già messo in chiaro che il movimento islamico era e resta l'unico governo legittimo a Gaza e [...] prenderà parte in modo massiccio alla ricostruzione". Non c'è dubbio: verrà aggiunto un posto a tavola!*

Naturalmente, su tutto ciò torneremo nei prossimi numeri di questo giornale.

Grecia: Una rivolta...

Continua da pagina 3

to anche Salonicco, Patrasso, Larissa, Eraklion, Chania (Creta), Ioannina, Volos, Kozani, Komotini...

La rivolta nelle città greche ha molte affinità con i violenti disordini avvenuti nelle periferie parigine e francesi tra l'ottobre e il novembre 2005. Non tanto perché oggi in Grecia, come allora in Francia, la goccia che ha fatto traboccare il vaso sia stata l'ennesimo episodio di violenza assassina della polizia. Le affinità più importanti sono più sul piano politico: in entrambi i casi, i disordini hanno riportato alla luce lo scontro di classe; inoltre, in entrambi i casi, lo Stato e gli opportunisti hanno reagito allo stesso modo: in Francia, tutte le forze politiche dell'arco parlamentare, sia al governo sia all'opposizione, dissero che a ribellarsi erano solo teppisti, "feccia criminale" e immigrati, cercando di nascondere il puro e semplice scontro di classe tra proletariato e borghesia. Allora come oggi, noi sottolineiamo che i ribelli sono *proletari*.

Anche stavolta, in Grecia, subito sono scattate le contromisure da parte della borghesia, con i sindacati e i partiti dell'opportunismo che si sono catapultati in soccorso dell'ordine costituito, viste le evidenti difficoltà che l'apparato repressivo trovava nel controllare la situazione (risulta fra l'altro che ci siano anche stati episodi di malessere nell'esercito, di fronte alla ventilata possibilità di essere usato per reprimere i moti). Il governo ha individuato negli "incappucciati" i *casseurs* greci, divenuti i responsabili delle violenze in quanto "criminali": serve sempre un capro espiatorio per nascondere le vere cause della crisi sociale. Secondo il governo e i media, i "*cittadini in collera*" si sarebbero organizzati per difendere la legge e respingere i *casseurs*: al contrario, molte testimonianze concordano nel riferire che hanno tentato di cacciare i poliziotti, che genitori e nonni sono scesi in strada con i figli e i nipoti[3].

Allo scopo di isolare la rivolta e di nasconderne il contenuto di classe, i disinfettatissimi mezzi d'informazione di tutta Europa hanno cercato di ascrivere la responsabilità degli eventi alternativamente agli studenti o agli anarchici. È significativo come, ogni volta, l'informe *movimento studentesco,* da sempre inevitabilmente appiattito sulle posizioni della politica borghese, venga utilizzato per arginare e annacquare la ribellione di quegli strati del proletariato giovanile che si stanno ancora formando come forza-lavoro all'interno delle università. Gli studenti che in Grecia si sono uniti ai disordini evidentemente intuiscono che li aspetta un futuro da proletari: un'infernale vita da precari sottopagati, anziché il dorato e inesistente mondo che era stato loro promesso al termine di un corso di studi magari impegnativo e costoso. La lotta di questi "proletari in formazione" finisce infatti sempre per saldarsi con quella di coloro che già vivono nel precariato o nella disoccupazione, com'è accaduto nel caso del movimento anti-CPE in Francia nel 2006. La leader del partito comunista greco (KKE), Aleka Papariga, si è trovata d'accordo con il Laos (estrema destra) nel dichiarare che i rivoltosi non sarebbero altro che "agenti provocatori", sia stranieri (incitando così, di fatto, alla xenofobia) che dei servizi segreti, e invitando i seguaci del suo partito e i lavoratori tutti alla vigilanza e all'azione contro i facinorosi, perché non siano vanificati gli sforzi dei manifestanti pacifici per impedire il ritorno alle pratiche fasciste da parte del governo e della polizia. È questa la ritrita ricetta dell'opportunismo stalinista contro il proletariato: l'utilizzo anche violento dei lavoratori politicamente più arretrati contro chi si ribella, sia pure istintivamente, alla dittatura del capitale. "Che si massacrino pure tra loro, purché i padroni non vengano toccati", è il motto di questi fedeli cani da guardia! Il tutto, chiaramente, in nome e in difesa dell'osannata democrazia, che è soltanto l'altra faccia della spietata dittatura della classe borghese e che presenta sempre più affinità con la forma politica che la completa, il fascismo.

Così come avvenne in Francia, anche in Grecia si trovano gli schieramenti degli "utili idioti", ossia coloro che coprono "da sinistra" la politica borghese: ad esempio, Syriza, la coalizione dei partiti della cosiddetta sinistra radicale. Accusati di essere il "rifugio dei *casseurs*", essi propongono come soluzione al ripetersi dei disordini la richiesta allo Stato di "posti di lavoro per i giovani, un buon funzionamento dell'istruzione pubblica con fondi per l'accesso gratuito all'università, spazi pubblici dove i giovani possano socializzare, divertirsi e innamorarsi, la riforma democratica della polizia". Nientemeno che una democratica lista dei sogni!

Rispetto alla Francia, si è rivelata più significativa la presenza del movimento anarchico e purtroppo molti proletari cadono in questa rete. C'è anche il pericolo che molti proletari combattivi vengano affascinati da posizioni blanquiste del tipo "ci sono oggi le premesse per rovesciare 'un regime sempre più debole' e creare una società più giusta di stampo marxista" (dal Comunicato dell'organizzazione "Lotta rivoluzionaria", erede politica dell'organizzazione "17 Novembre"). E questo pone drammaticamente la *questione del partito*, come strumento necessario di direzione, nel percorso lungo, tortuoso e contraddittorio che va dalle rivolte alla rivoluzione.

La manovra di accerchiamento da parte della borghesia greca sembra per ora riuscita: la solita repressione, i soliti arresti, la solita capillare campagna di stampa, il solito massiccio intervento dei partiti della sinistra parlamentare e dei sindacati hanno talmente stemperato la rivolta che, il 15 gennaio, si è arrivati addirittura a manifestazioni di piazza a cui hanno partecipato esponenti dei sindacati di polizia, "per la condanna degli episodi violenti, da qualsiasi parte essi provengano"![4] Ma continuano gli episodi isolati di gruppi anarchici, con attentati contro la polizia. Il vuoto creato dalla controrivoluzione, con la distruzione del partito comunista mondiale, e lo schifo istintivo delle nuove generazioni per la politica opportunista, stanno canalizzando larga parte dei movimenti spontanei verso posizioni infantili, di rifiuto totale del partito. Ciò rende ancora più difficile il nostro già complesso lavoro di partecipazione alle lotte del proletariato, *ma tale lavoro va fatto*. E' solo attraverso la partecipazione del partito alle lotte di difesa delle condizioni di vita e di lavoro che si riuscirà a risollevare il proletariato dalla sua situazione attuale di classe prodotta dal capitale, con tutti i suoi limiti, le sue debolezze e le sue contraddizioni: è in tale situazione negativa che occorre lavorare, se la si vuole superare – se si vuole arrivare al riconoscimento, da parte del proletariato, del partito comunista come propria avanguardia[5].

3. Cfr. *Le Monde Diplomatique* del gennaio 2009.
4. Fonte: http://en.wikipedia.org /wiki/2008_civil_unrest_in_Greece#Domestic_response.
5. Il segno di un crescente malessere sociale è offerto anche dai numerosi episodi di disordini, con protagonisti giovani precari ed emarginati, verificatisi in questi ultimi mesi un po' ovunque, nel cuore delle metropoli imperialistiche: per esempio, a Malmoe (Svezia), dove sono durati una settimana; oppure a Oakland, in California, dopo l'uccisione di un giovane nero da parte della polizia... Tutti episodi regolarmente taciuti dai "mezzi d'informazione".

Nostri lutti

Un altro compagno della "vecchia guardia" ci ha lasciato – *Ateo Guanzini*, di Genova, sempre al nostro fianco, anche in età avanzata e nonostante gli acciacchi. Lo ricordiamo con affetto e riconoscenza.
Che le "nuove generazioni" si facciano avanti!

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	Comunicheremo il nuovo punto d'incontro
CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
MESSINA:	Via dei Verdi 58 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle ore 18,30)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Visitate il nostro sito:
www.ilprogrammacomunista.com

Chiuso in tipografia il 28/01/2009

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LVII
n. 3, maggio-giugno 2009
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Il proletariato torni a far sentire la propria voce

Le vicende degli ultimi mesi – il susseguirsi d'incontri "ad alto livello" (?) conclusisi con un nulla di fatto, l'alternarsi di previsioni e valutazioni da parte degli "esperti" (?) per lo più in contrasto fra loro – dimostrano una volta di più che il modo di produzione capitalistico annaspa dentro una crisi profonda che è assolutamente incapace di comprendere, gestire e risolvere. Dagli Stati Uniti all'Europa, dalla Cina al Giappone e all'India, tutti i capitalismi nazionali boccheggiano: la *crisi di sovrapproduzione di merci e capitali*, apertasi a metà anni '70 e via via approfonditasi nei decenni successivi nonostante tutti i tentativi di alleviarla (tentativi che, anzi, non hanno fatto che *aggravarla*, creando una sequenza impressionante di "bolle" con relativa, inevitabile esplosione), picchia duro ovunque, e a "rassicurare i mercati" non bastano certo le parole facilmente ottimistiche di quanti prevedono per il 2010 la fine del travaglio. Intanto, tutte le borghesie nazionali sono impegnate in un selvaggio programma di riorganizzazione e centralizzazione: le vicende FIAT-Chrysler-Opel, comunque si concludano (e, qui a fianco, vi dedichiamo un articolo specifico), non fanno che confermare la lettura marxista della fase imperialista e della (vana) risposta del capitale alle proprie crisi – concentrazione, eliminazione di rami secchi e concorrenti decotti, ristrutturazioni, più acuta competizione sui mercati, creazioni di ulteriori bolle ancor più gigantesche (la prossima sarà dunque quella delle carte di credito e poi quella del debito pubblico, gonfiatosi ancor più a dismisura nel tentativo di contenere gli effetti dell'esplosione della "bolla immobiliare"?). E – sul piano sociale – licenziamenti a catena, eliminazione delle "garanzie" conquistate in decenni di lotte, repressione delle più piccole reazioni proletarie: se infatti il capitalismo è impotente a comprendere, gestire e risolvere le proprie crisi (e due secoli di storia sono lì a dimostrarlo, fatti alla mano e drammaticamente), la borghesia ha comunque la memoria lunga, sa come prepararsi agli sviluppi inevitabili delle proprie crisi.

Intanto, la condizione proletaria peggiora ovunque, di mese in mese, e – sia pure non con una linea retta, con un procedere meccanico – è destinata a peggiorare sempre più. La dimensione dello sconquasso sociale che si prepara, di qua e di là dell'Atlantico, di qua e di là del Pacifico, è gigantesca, e bisogna imparare a riconoscerla e ad affrontarla a viso aperto. Le reazioni proletarie all'aggravamento delle condizioni di vita e lavoro sono state finora tiepide e disperse. Grava sul proletariato mondiale una sconfitta cocente subita sull'arco di ormai quasi novant'anni; ma gravano anche le pratiche controrivoluzionarie, disgregatrici, dell'opportunismo politico e sindacale, che soprattutto nel secondo dopoguerra hanno agito per legare mani e piedi il proletariato al carro delle rispettive borghesie, illudendolo che i miglioramenti (o, nel caso, la salvezza) dell'economia nazionale fossero diretti interessi del lavoratore, della sua famiglia, dei suoi colleghi di lavoro – fabbrica per fabbrica, ufficio per ufficio, livello per livello, regione per regione… Così, ora hanno il sopravvento lo sconcerto e la paura, l'illusione che – passata la burrasca – torni il sereno e che quindi convenga star zitti e buoni, e aspettare, pazientare ancora, stringere un altro po' la cinghia; e intanto magari prendersela con il "piccolo nemico" (l'immigrato, il diverso, il clandestino, l'attaccabrighe), in attesa di prendersela poi con il futuro "nemico della patria". Eppure, risposte non sono mancate: c'è stata la fiammata di Guadalupe, dove i proletari sono scesi in piazza e per giorni si sono scontrati con le forze dell'ordine, con *metodi e obiettivi squisitamente classisti*; ci sono stati, in Francia e Belgio, gli episodi di sequestri di manager, espressione di una rabbia ed esasperazione ancora a livello *immediato e istintivo*; ci sono stati, ancora in Francia, i casi ben più interessanti (perché vanno nella *giusta direzione classista*) dei ripetuti blocchi dell'energia di fronte alle minacce di licenziamento; ci sono stati, in Italia, episodi circoscritti di lotte che hanno visto in prima linea i *proletari immigrati* e la contestazione del bonzume sindacale da parte degli operai FIAT alla manifestazione di Torino a metà maggio… Si tratta ancora di una risposta debole, isolata, effimera, circoscritta: *ma quanto importante!* Solo degli inguaribili illusi, degli idealisti anti-marxisti, possono pensare che, da quei novant'anni di controrivoluzione, si possa uscire di colpo e in maniera lineare, piana e progressiva. Il processo sarà complicato, contorto, difficile, perché non c'è nulla di meccanico e automatico nella crisi e nei suoi effetti a breve e lunga scadenza.

Da parte borghese, l'indirizzo è chiaro: cercare di rimettere ordine (in ciò che non può essere messo in ordine: l'anarchia intrinseca del capitalismo), proteggere le merci nazionali contro quelle straniere (in quella che è una delle contraddizioni centrali del modo di produzione capitalistico: la dimensione globale del mercato e al contempo la base nazionale del capitale), premere l'acceleratore della solidarietà nazionale (in una prospettiva che va dalla difesa dell'economia nazionale, oggi, a costo di sacrifici pesantissimi, alla preparazione della guerra imperialistica, domani, con il proletariato nazionale trasformato in carne da cannone). Le avvisaglie – di questa strategia di solidarietà nazionale, di pacificazione e conciliazione nell'"interesse superiore della nazione", contro tutte le tendenze centrifughe e potenzialmente antagoniste – sono diffuse ovunque: nei discorsi retorici dei politici, nelle occasioni cinicamente sfruttate per versare barili di melassa "solidaristica" (il terremoto d'Abruzzo!), nei vuoti rituali degli anniversari, nei provvedimenti concreti che verranno via via presi (i "sacrifici per tutti"). Ma le avvisaglie stanno anche nel progressivo rafforzamento dell'esecutivo (passaggio obbligato della "democrazia blindata", che tanto scandalo suscita fra i benpensanti e le anime belle), nelle misure poliziesche attuate e in preparazione (comuni a tutti gli Stati, e tanto più efficaci quanto più fanno appello alla "difesa della democrazia").

Il proletariato di tutti i paesi è avvertito: tempi durissimi l'attendono. Dovrà tornare a far sentire, con forza, la propria voce, riappropriandosi degli obiettivi e dei metodi di lotta che sono suoi propri, *che sono la sua tradizione da ormai due secoli* e che l'opportunismo in ogni forma ha cercato in questo quasi novant'anni di cancellare nel ricordo e nella pratica. *Nessuna concessione alla solidarietà nazionale, nessuna difesa dell'economia nazionale, rottura della pace sociale, ritorno alla lotta di classe aperta contro i padroni e il loro Stato, rifiuto di ogni sforzo bellico.* Ma questo sforzo generoso, di cui il proletariato mondiale è sempre stato capace (come ha dimostrato in centinaia e migliaia di meravigliosi episodi grandi e piccoli, di resistenza quotidiana e di assalto al cielo), sarebbe vano, se lungo questa strada tormentata e accidentata esso non tornasse a incontrare il *suo* partito rivoluzionario: l'organo-guida che da solo non può suscitare la rivoluzione, ma che solo può dirigerla e indirizzarla contro il bastione dello Stato borghese, per abbatterlo e distruggerlo e istituire sulle sue rovine il *potere della dittatura proletaria*.

Il modo di produzione capitalistico è immerso nella sua crisi più grave: l'unica via che conosca per uscirne è quella di preparare un nuovo macello mondiale; la prospettiva della rivoluzione comunista è l'unica che possa risparmiare all'umanità intera un nuovo, devastante bagno di sangue. Il ritorno alla lotta di classe aperta è un passaggio obbligato; il radicamento mondiale del partito comunista internazionale una necessità e urgenza assolute. *Che le energie migliori siano indirizzate in quel senso*.

L'accordo FIAT-Chrysler
Una storia di morti viventi

Assediata dai creditori, la Chrysler, una delle Big Three dell'auto di Detroit insieme alla Ford e GM (anche quest'ultima allo stato d'invalidità permanente) non poteva far altro che rifugiarsi tra le braccia della decrepita signora Fiat ("indebitata per 14,2 miliardi di dollari", sottolineano i tedeschi della Spd e della Die Linke per l'affare Fiat-Opel all'unisono con il sindacato dei metalmeccanici Ig-Metal e la potente Volkswagen, che ha inglobato nel frattempo la Porsche), dopo che nessun'altra casa automobilistica, né francese, né tedesca, né giapponese, si era fatta avanti per stilare, sostanzialmente se non legalmente, il "testamento biologico" della moribonda Chrysler.

Per evitare la svendita ai 46 gruppi finanziari creditori[1], il Chapter 11 (il capitolo della legge americana che decreta la bancarotta di un'azienda) prevedeva la presentazione di un Piano di riorganizzazione produttiva dell'azienda, approvato dai creditori e valutato dal Tribunale fallimentare per l'omologazione[2] – Piano che non avrebbe potuto ripresentare in quanto non più credibile agli occhi degli affamati creditori, a loro volta additati come corresponsabili del crollo dell'azienda, soprattutto in questo momento in cui, per la fame smodata di denaro cash, il credito dello Stato è "ambrosia e nettare". Il decrepito becchino Fiat ha dunque dato la garanzia, con un piano (?) tutto da verificare in corso d'opera (e senza metterci nulla di suo), che il moribondo verrà ricomposto prima della sepoltura oppure, nelle più rosee prospettive, riceverà nuovo sangue proletario nelle vene.

Scriveva Marx: *"Quando si parla di distruzione di capitale attraverso le crisi, bisogna fare una duplice distinzione. In quanto il processo di riproduzione si arresta, il processo lavorativo viene limitato o talvolta interamente arrestato, viene distrutto capitale reale. Il macchinario che non viene usato, non è capitale. Il lavoro che non viene sfruttato equivale a produzione perduta. Materia prima che giace inutilizzata non è capitale. Costruzioni che restano inutilizzate (altrettanto quanto nuovo macchinario costruito) o restano incompiute, merci che marciscono nel magazzino, tutto ciò è distruzione di capitale. Tutto ciò si limita all'arresto del processo di riproduzione e al fatto che le condizioni di produzione esistenti non operano realmente come condizioni di produzione, non vengono messe in funzione. Il loro valore d'uso e il loro valore di scambio vanno con ciò al diavolo"*[3].

Tutto sta andando al diavolo, valore d'uso e valore di scambio, sotto i colpi della crisi di sovrapproduzione che attanaglia i grandi settori produttivi dell'acciaio, dell'auto e dell'edilizia, e occorre far presto perche la svalorizzazione prosegue a ritmi esponenziali. La Chrysler e la sua gemella GM, arrivate al loro punto terminale nella bufera della crisi, si autodistruggono (qualità inferiore, quote di mercato a picco, sotto il 50%) non per colpa, come dicono le malelingue, dei concorrenti giapponesi, coreani ed europei, non per colpa di contratti operai anacronistici (costi di lavoro superiori e difesa di privilegi sindacali, che hanno creato voragini nei conti), non per i bonus dei manager (che se la spassavano allegramente sui loro jet privati). Queste rappresentazioni sono al centro della "retorica giudiziaria", nei commenti sui libri contabili portati in tribunale, ma non hanno nulla a che vedere con le cause reali: sono gli effetti di una lenta autodistruzione che ha la sua radice nella *realtà parassitaria della fase attuale del capitalismo*. Il buco nero che inghiotte le tre grandi d'America è solo un processo di rimbalzo in una realtà locale, che ha consumato tutta la sua vitalità: *il processo di riproduzione si arresta, il capitale reale viene distrutto*. Le cronache italiane ci raccontano entusiaste, invece, dell'elisir di lunga vita che la Società Salvatrice, la Fiat, coadiuvata dal sostegno dello Stato americano, avrebbe assicurato al moribondo per rivitalizzarlo nel mercato nordamericano. Per convincersi, il Tribunale fallimentare ha già ricevuto un sostanzioso assaggino miracoloso: il pagamento degli arretrati ai dipendenti alla fame, la ricevuta di 4,5 miliardi di fondi (che potrebbero salire a 6 miliardi) messi a disposizione del Governo Usa, la svendita degli *assets*

Continua a pagina 8

1. Dal *Manifesto* del 29 aprile."In realtà la proposta delle quattro banche JP Morgan Chase, Goldman Sachs, Morgan Stanley e Citigroup avevano proposto di gestire un debito di Chrysler per 3,75 miliardi di dollari, ottenendo in cambio il 40% dell'azienda ristrutturata. Il Tesoro americano, giocava invece al ribasso: voleva imporre agli istituti di essere creditori per molto meno (1,5 miliardi) e di controllare molto meno (il 5%)."
2. Tale procedura libera il debitore da tutti i debiti precedenti dopo un pagamento consensuale "equo" dei creditori.
3. K. Marx *Teorie sul plusvalore II*, Editori Riuniti. Pag. 542,543.

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

"Punti fermi per la ripresa della lotta di classe"

Lunedì 6 luglio 2009, ore 21,00

I proletari arrabbiati di Francia suonano la sveglia?

Il summit sull'occupazione, svoltosi ai primi di maggio a Praga, con i 27 leader europei, ha previsto una disoccupazione che sfiorerà l'11% nel 2010, con picchi impressionanti come quello della Spagna, dove il tasso di disoccupazione raggiungerà il 20% (già oggi è all'8,2%, pari a 13 milioni). Che cosa si è dunque deciso? L'indicazione è quella di conservare i posti di lavoro e ricorrere il meno possibile alla cassa integrazione, da un lato, e dare più sostegno alle industrie, dall'altro. In sostanza, le borghesie nazionali continueranno a dibattersi tra la necessità di licenziare e scaricare la crisi sui proletari, cercando però anche di evitare quella che loro stessi chiamano ormai "emergenza sociale".

Ma fanno sempre i conti senza l'oste. Come succede per l'appunto in Francia, dove, nel corso del mese di gennaio, il numero dei disoccupati è cresciuto di 87mila unità; nel mese successivo, di altre 80mila; con questo ritmo, per fine anno si prevede un milione di disoccupati in più (*Manifesto* del 26/3/09). Le reazioni proletarie non si sono fatte attendere. Il 12 marzo scorso, l'amministratore delegato della Sony francese è stato sequestrato dai dipendenti e costretto a passare la notte nella fabbrica di Pontonx-sur-l'Adour: l'accordo successivo migliorava sensibilmente le "condizioni di allontanamento" dei lavoratori. Il 23 marzo, è invece toccato al direttore dello stabilimento della 3M di Pithiviers, liberato dietro l'impegno a riprendere i negoziati sulle "condizioni di allontanamento" di 110 dipendenti. Il 30 marzo, è stata la volta di cinque manager della Caterpillar France, rilasciati anche qui con l'impegno a riprendere i negoziati sulla ristrutturazione del gruppo, che prevedeva oltre 700 licenziamenti. Il giorno successivo, il *patron* della Ppr, è stato bloccato per un'ora a Parigi da un centinaio di dipendenti. L'8 aprile, tre manager della britannica Scapa sono stati sequestrati per 24 ore e rilasciati dopo che l'azienda aveva accettato di raddoppiare la cifra disponibile per le buonuscite. Il 9 aprile, è stato il turno del direttore di un impianto di componentistica per l'auto, la Faurecia, tenuto in ostaggio dai dipendenti furiosi per il piano di ristrutturazione che prevede tagli di personale. Il giorno successivo, in Belgio, all'interno del centro vendite Fiat Chausse di Louvain, tre dirigenti Fiat sono stati sequestrati dai lavoratori, mentre era in corso una trattativa sindacale per il taglio di 24 dipendenti su un totale di 90. Il 21 aprile, sono stati sequestrati due dirigenti della Molex Automotive, filiale francese della statunitense Molex, che aveva annunciato di voler chiudere l'impianto e trasferire le attività in Cina, con la perdita di 300 posti di lavoro. Il 21 aprile, dopo che la Continental, azienda tedesca di pneumatici, aveva annunciato la chiusura del sito francese di Clairoix (1120 persone), alcuni operai "già protagonisti nelle scorse settimane di un episodio di 'sequestro' dei manager aziendali, e di violente proteste, hanno fortemente danneggiato gli uffici della sotto-prefettura di Compiegne, nell'est della Francia, dopo che il tribunale aveva respinto una loro richiesta di annullare o sospendere la chiusura della loro azienda" (*Manifesto* del 22/4/09)... Dal 17 aprile, "i dipendenti di Erdf e Grdf, filiali di Edf e Gdf – gli enti pubblici dell'elettricità e del gas – in sciopero da tre settimane per aumenti salariali, tagliano con azioni selvagge e improvvise luce e gas a migliaia di case. [...] Il premier francese François Fillon dichiara: 'Questo non è sciopero, non è azione sindacale. Dobbiamo fare attenzione a che questa situazione non conduca a un ricorso alla violenza che può colpire ognuno di noi'" (*Panorama*, 18/4/09).

Noi comunisti salutiamo con entusiasmo la rottura della pace sociale, l'incrinarsi della fiducia nelle istituzioni democratiche e nei sindacati opportunisti, il ritorno alla combattività, la generosità e abnegazione dimostrate nel compiere azioni che necessitano di coraggio, nell'isolamento in cui si verificano. Il percorso tuttavia che porta dalla spontaneità delle lotte alla loro direzione organizzata è lungo e difficile e procede a strappi. Nelle rivendicazioni attuali, vi sono ancora limiti locali, la chiusura in una visione aziendale, l'incapacità di collegarsi nel territorio: solo episodicamente si sono messe in campo vere azioni di sciopero e di boicottaggio senza però mai cercare di allargarle oltre i limiti della categoria. Anche gli operai più combattivi sono ancora imbrigliati in false soluzioni, come la riduzione degli stipendi ai manager o la richiesta di nazionalizzazioni, senza cogliere le vere contraddizioni del sistema capitalistico. In definitiva, sono ancora il risultato di un lungo periodo vissuto all'insegna della solitudine, dell'isolamento e del tradimento da parte delle forze politiche e sindacali.

Il proletariato possiede tuttavia una grande forza: essa sta nel numero sempre più grande di proletari colpiti dalla crisi, sta nella rabbia e abnegazione di chi non ha più nulla da perdere, sta nella percezione diretta, materiale, dello sfruttamento e della repressione esercitati da padroni e Stato, sta nel recupero "istintivo" di metodi e obiettivi di lotta che da secoli sono il patrimonio e la tradizione del proletariato mondiale. E' vero, ciò non basta: compito dei comunisti è di stare al fianco dei proletari in lotta, perché solo il loro intervento permette di fargli superare i limiti inevitabili dell'azione spontanea. La comprensione di questa necessità non è il frutto meccanico delle esperienze che via via esso compie. *Il movimento spontaneo ha bisogno del partito* e questo incontro tra spontaneità e coscienza dei compiti storici passa proprio dalla *ripresa delle lotte di difesa intransigente*. Di cui queste prime istintive ribellioni sono solo un incoraggiante annuncio.

Dal mondo

Il nostro volantino per il Primo Maggio

Non si uscirà vivi dalla crisi senza riprendere a combattere

Proletari, compagni!

La crisi economica che si abbatterà sempre più pesantemente sulle nostre spalle, devastando le nostre già dure condizioni di vita e di lavoro, ha origine – come sappiamo per esperienza diretta e per la memoria storica di generazioni e generazioni di proletari – in un modo di produzione, il capitalismo, che fonda la sua esistenza sullo sfruttamento della nostra forza-lavoro. In nome del profitto, una classe di parassiti (la borghesia in tutte le sue varianti, di destra e di "sinistra"), con il suo seguito di funzionari sindacali e politici (espressione della aristocrazia operaia e di tutti i falsi partiti operai – i cosiddetti "riformisti"), ci tiene ancora legati come schiavi, senza mai pagare per la distruzione delle nostre vite, ma continuando a ritirare rendite, interessi, dividendi, cedole. Il prezzo di questo sfruttamento lo paghiamo ogni giorno con le migliaia di nostri compagni assassinati sui luoghi di lavoro, con le cosiddette "malattie sociali", con la nocività delle fabbriche, con l'aumento infernale dei ritmi di lavoro, con il lavoro che soffoca la nostra esistenza, con le paghe miserabili. Ora, questo modo di produzione votato al profitto, alla competizione di tutti contro tutti, alle guerre commerciali e alle guerre guerreggiate, a forza di produrre merci s'è gonfiato come un bubbone ed è entrato in crisi per... troppa ricchezza: una ricchezza che per noi è *miseria, sottoalimentazione e disoccupazione di massa*.

Proletari, compagni!

La borghesia (questa minoranza che possiede l'80% della ricchezza sociale) sa bene che ci vuole ben altro che il sostegno al consumo dei "beni durevoli", qualche ammortizzatore sociale e la distribuzione di elemosine per chi, usurato da anni di lavoro, è "fuori produzione", o è stato o sarà scaricato sui marciapiedi a condividere le stesse condizioni di precari, immigrati, giovani (con il risultato, in più, di essere messi gli uni contro gli altri per qualche misero posto di lavoro, ancor più precario e pericoloso). E ci chiede di aver pazienza, di accettare queste elemosine e di essere disciplinati e solerti nelle fabbriche-galere, di mostrarci pacifici e obbedienti e di smetterla di scioperare e dimostrare nelle strade e nelle piazze, di inginocchiarci davanti allo Stato e ai padroni, di far sacrifici per rimettere in moto la macchina capitalistica ingolfata dalla sovrapproduzione e tornare a far gonfiare i profitti. Insomma, ci invita a prendere tutto con ottimismo e rassegnazione, perché *teme la nostra lotta*, che già chiama "emergenza sociale".

La verità è che quelli di noi che resteranno al lavoro saranno messi ai ceppi. Il tempo di lavoro sarà complessivamente allungato e intensificato e la nostra classe (quella dei *senza riserve*) dovrà pagare un prezzo enorme *in ogni paese del mondo*: disoccupazione, licenziamenti, precarietà crescente, riduzione allo stato di miseria. Alla fine, quando si sarà dimostrato che non si esce dalla crisi se non cementando le economie nazionali con lo stimolo della produzione bellica, saremo portati direttamente *dai posti di lavoro ai fronti di guerra*, per consumarci come *carne da cannone*. *La guerra è la loro soluzione per uscire dalla crisi* – non esistono per loro altre vie, come già è risultato chiaro in passato.

Proletari, compagni!

Per respingere la sottomissione totale e la soluzione che la classe dei capitalisti, dei padroni della finanza e delle rendite, ci prospetta, occorre tornare a impugnare *le armi della lotta di classe*: quelle armi che le istituzioni organizzate dal nemico di classe (i sindacati di regime e i partiti opportunisti) hanno nel tempo disinnescato, ma che tutti noi conosciamo per esperienza diretta, nelle battaglie sostenute in tanti anni. Le rivendicazioni, in questa crisi così violenta nella quale i nostri nemici vogliono farci perdere anche la speranza nel futuro, devono rispondere soltanto ai *nostri bisogni di vita e di lavoro* e si possono ottenere solo se ci daremo *organizzazioni territoriali di lotta economica e sociale* chiuse ai padroni e ai loro servi e capaci di combattere con intransigenza, coraggio e continuità. E' intorno a *queste rivendicazioni e a questi metodi di lotta* che sarà necessario e possibile riorganizzare il *nostro fronte di classe*:

Forti aumenti salariali per tutti, maggiori per le categorie peggio pagate
Drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario
Salario pieno ai licenziati, disoccupati, immigrati, precari
Aumento generalizzato delle pensioni

Unità di classe senza distinzione di razza, sesso, religione, età, nazione
Scioperi ad oltranza senza limiti di tempo e di spazio
Blocchi della produzione e dei servizi
Allargamento delle lotte oltre il recinto della categoria e della azienda, fuori dell'angustia della località e della nazione

Soltanto da una difesa così determinata si potrà allora sviluppare la forza necessaria per passare a una vittoriosa offensiva. Ma i nostri obbiettivi immediati, i nostri metodi, la nostra organizzazione economica, il nostro numero e la nostra presenza diffusa ovunque, per quanto necessari per sopravvivere oggi e riorganizzare le nostre file, non saranno sufficienti da soli per scrollarci di dosso la *dittatura* che la borghesia imperialista ci impone con la sua democrazia parlamentare e tutte le sue istituzioni democratiche (o, a seconda della bisogna, autoritarie e fasciste): *il regime del capitale è un regime di guerra, di distruzione delle qualità umane e di deterioramento della vita sulla terra fino a minacciarne la scomparsa*. Per essere dunque vincente, l'offensiva a cui siamo chiamati deve essere inserita nella prospettiva (ancora lontana, ma *da preparare fin dalle lotte di oggi*) di *una rivoluzione sociale e politica*, della *conquista del potere* e dell'*instaurazione della nostra dittatura di classe*, fino alla vittoria definitiva del comunismo, società finalmente senza classi. E per questo è necessaria un'arma fondamentale, fatta di teoria e di pratica, di scienza e di organizzazione: il *Partito di classe, il Partito rivoluzionario*.

A questa lotta e a questa prospettiva, alla *guerra di classe*, vi chiama e vi attende il *nostro* partito, il *vostro* partito.

Stato confusionale al Congresso dello Slai Cobas

Abbiamo seguito a Milano e Roma le Assemblee nazionali dei Comitati di base (Confederazione Cobas, RdB-Cub e SdL Intercategoriale) aventi come obiettivo l'unificazione (oggi, Patto di base) delle tre organizzazioni, e in due numeri di questo giornale[1] abbiamo contrapposto le posizioni di classe riguardanti la lotta di difesa economica al loro riformismo politico. Per completare il giro di osservazioni sugli organismi "sindacali" di base, diamo qui di seguito le nostre valutazioni sul 6° Congresso Nazionale dello Slai Cobas (Sindacato dei Lavoratori Autorganizzati Intercategoriale), tenutosi a Milano nei giorni 17-18-19 aprile.

Quest'ultimo Congresso[2] riconferma ancora una volta lo stato di confusione in cui versa l'organizzazione di questa parte minoritaria della classe operaia e al tempo stesso la sua diretta responsabilità nell'alimentarla. Il Documento elenca alcuni punti che dovrebbero fornire le linee guida del Congresso: come attrezzare lo Slai Cobas davanti alla crisi economica in corso; come rispondere alle politiche anticrisi del "centro sinistra" e all'offensiva della destra; come respingere la concertazione Governo-Confindustria-Sindacati e i metodi "inaccettabili" dei cugini del sindacalismo di base; e infine come affrontare i temi rivendicativi e politici che interessano i lavoratori. Vediamo più dettagliatamente questi punti.

Una coscienza sterile e contorta

A detta del Documento, il Congresso dovrebbe avviare un percorso politico e organizzativo adeguato alle contraddizioni del presente, poiché "la lotta di difesa economica da sola non basta in mancanza della necessaria prospettiva di classe, generale, politica e organizzativa, da costruire e rendere credibile". Posizione condivisibile, questa, in linea generale: ma sterile e contorta nelle premesse e nelle prospettive, in quanto pretende di aspirare a divenire un sindacato di classe che sia al tempo stesso l'incubatrice di un'organizzazione politica. Confusione all'ennesima potenza, perché presume che questa prospettiva si costruisca dopo aver assemblato qualche idea raccolta tra le cianfrusaglie dell'opportunismo oppure che nasca spontaneamente.

Volendo dar credito alla buona volontà, ci vien da domandare: lo Slai Cobas ha coscienza delle condizioni in cui versa oggi la classe operaia per effetto delle molte malattie virali da essa subite (nazionaliste, corporative e staliniste)? ha coscienza della distruzione apportata alle sue organizzazioni di lotta e di difesa economica dagli anni '20 in avanti e soprattutto subìta dal partito di classe rivoluzionario? E poi: la prospettiva politico-organizzativa (in una parola, il partito di classe) può mai nascere dal seno di un'organizzazione sindacale? e la finalità, di cui si lamenta l'assenza, può mai stare sul terreno puramente economico?

Qui gatta ci cova, direbbe Lenin! Mentre i cugini, con le loro ideuzze terzomondiste riguardanti la prospettiva (aiuto alle piccole comunità di produzione e di consumo, difesa del-

Continua a pagina 3

1. "Assemblea dei delegati delle Confederazioni di base a Milano del 17/5" e "Dopo l'assemblea Nazionale di Roma del sindacalismo di base (7 febbraio)", in *Il Programma Comunista*, n° 4/2008 e n°2/2009.
2. Si veda il "Documento preparatorio per il 6°Congresso Nazionale", www.Slaicobas.it.

del lavoro

Guyana, Antille e Réunion: l'efficacia dei metodi di classe

Dopo le rivolte in Grecia e a Riga e l'assalto al parlamento islandese, è stato il turno dei cosidetti Dipartimenti d'oltremare (Dom), gli ex possedimenti coloniali francesi che comprendono la Guyana francese e le isole Antille: Martinica e Guadalupe, oltre all'isola di Réunion, nell'Oceano Indiano. In questi territori, che sono sotto il controllo economico e giurisdizionale francese, i problemi economici hanno determinato l'esplodere di forti contrasti sociali. Dopo le massicce proteste esplose nella scuola, nelle università e nelle realtà ospedaliere, il livello della tensione raggiunto nei territori d'Oltremare ha toccato limiti preoccupanti per Sarkozy, che ha avuto scarse possibilità di arginare il malcontento sociale, e soprattutto le rivolte scoppiate in queste lontane… *periferie*!

Gli scioperi sono iniziati ai primi di dicembre 2008 in Guadalupa, nel settore dei trasporti: in seguito all'aumento del prezzo del carburante, e dopo che un gruppo di autotrasportatori aveva bloccato per tre giorni tutte le strade del paese, chiedendo una riduzione dei prezzi. La richiesta veniva accettata, ma la società di raffinazione Sara, che ha il monopolio per la distribuzione dei prodotti petroliferi nelle Antille, otteneva in cambio 3 milioni di euro in sovvenzioni dagli enti locali. Nel corso del mese, ripartono le manifestazioni, sostenute dai sindacati. La protesta mostra il volto di un paese doppiamente penalizzato dalla crisi economica: in Guadalupa, in Martinica e in tutti i Dipartimenti d'oltremare, la media dei salari è infatti nettamente inferiore a quella dei francesi "della metropoli". Più precisamente, il reddito medio pro capite è del 27% inferiore a quello francese; la disoccupazione è del 25%; il numero delle persone che ricevono sussidi di povertà è cinque volte più alto che in Francia; il costo della vita è superiore del 30 o 40%; tra il 2007 e il 2008, il prezzo del burro è aumentato fino al 59% in più, quello del latte fino al 48%, quello della pasta fino all'87%; il prezzo della benzina è 5 volte più caro che a Parigi. In sintesi, l'inflazione è salita del 70% nel 2008, mentre i salari sono cresciuti – si fa per dire! – del 3%.

Tutti questi territori, poi, sono costretti a destinare i propri terreni agricoli alla monocoltura per la produzione e l'esportazione di banane e noci di cocco, sotto il controllo delle multinazionali; ma allo stesso tempo hanno la necessità di importare cereali a prezzi esorbitanti. Così, l'uno per cento della popolazione possiede il 52% delle terre agricole e il 90% delle ricchezze industriali: sono i *béké*, gli abitanti bianchi della Guadalupa, eredi degli schiavisti e dei colonizzatori.

Per portare avanti la lotta, si forma un coordinamento, il collettivo LKP ("contro lo sfruttamento a oltranza"), composto da 46 organizzazioni sindacali, associative, politiche e culturali, unite in un'ampia (anche troppo!) e articolata piattaforma (oltre 140 punti!), che tocca tutti gli ambiti della società. Le organizzazioni principali del LKP, sia in termini numerici sia di indirizzo, sono l'Ugtg (Union générale des travailleurs de Guadeloupe) che sostiene l'indipendenza dalla Francia, e la Cgtg (Conféderation generale des travailleurs de Guadaloupe), il secondo sindacato del paese. L'LKP proclama uno sciopero generale ad oltranza a partire dal 20 gennaio, con obiettivi principali un aumento salariale di 200 euro per tutti e la riduzione dei prezzi dei beni di prima necessità, e, in generale, il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Lo sciopero a oltranza si estende dalla Guadalupe alla Martinica e alla lontana isola di Réunion. Quindici giorni dopo l'inizio dello sciopero, un accordo sembra accettabile per l'Lkp: prevede un aumento di 200 euro, coperti in parte dalle sovvenzioni e dagli esoneri di tasse consentiti dallo stato. Ben presto, però, il negoziatore governativo viene richiamato a Parigi, con la scusa che il governo non può sostituirsi al padronato per far aumentare i salari...! A questo punto, tutte le strade di Guadalupa vengono bloccate dai dimostranti, sostenuti dalla popolazione. Ci sono scene da guerriglia urbana, con gruppi di giovani esasperati ma bene organizzati, che affrontano la polizia, incendiano i negozi, li svuotano. Si arriva a un passo dall'insurrezione generale, come dichiara il responsabile dell'LKP. Dal lato del governo, dei padroni e delle collettività locali, ci si affanna per trovare soluzioni. I dirigenti sindacali si dibattono in mille contraddizioni di stampo riformista, localista e pacifista. Ma lo Stato non esita a mostrare il suo vero volto: un manifestante dell'LKP viene assassinato con un colpo d'arma da fuoco. Da quel momento, parte la rivolta, e la situazione assume presto le caratteristiche a cui ci hanno abituato i fatti delle *banlieues* parigine, delle rivolte per il pane del 2008, della Grecia, della Lettonia, ecc. Ma questa volta si è avuta una maggiore capacità di organizzazione operaia. Per esempio, viene ripresa la pratica della *grève marchante*, dello "sciopero in movimento", arma tradizionale del movimento operaio: i manifestanti, a grandi gruppi, setacciano tutte le zone e fanno visita a tutte le fabbriche per assicurarsi che la parola d'ordine dello sciopero generale venga rispettata da tutti e per convincere gli scettici. Dopo 44 giorni di sciopero, LKP raggiunge un accordo sui 200 euro con alcune organizzazioni padronali, ma non con il Medef (la Confindustria francese). Quando il rappresentante della Cgtg ha chiesto alla folla se intendeva tornare al lavoro l'indomani, la risposta unanime è stata: "Al lavoro non ci torniamo!". Di fatto, però, il ritorno al lavoro è stato deciso dalle organizzazioni riformiste: La *grève marchante* è però ancora in cammino, se non altro per imporre l'osservanza dell'accordo.

Ovviamente, ci sono limiti che vanno superati: non potrebbe essere altrimenti, dato il lungo periodo di letargo della lotta di classe. Per esempio, le rivendicazioni classiste erano accompagnate da richieste di indipendenza e sviluppo economico locale che esprimevano gli interessi delle frazioni piccolo-borghesi presenti nel movimento. Da parte sua, la stampa locale, ben addomesticata, ha ricondotto le vicende a un risentimento puramente razziale, affermando che, dopotutto, questi territori "sono ex-colonie francesi". In tutto il mondo, poi, la notizia è stata trattata con il minimo risalto: figurarsi se la borghesia vuole fare pubblicità al più lungo sciopero degli ultimi venti anni in Francia, che in più è riuscito a ottenere un aumento salariale di 200 euro e la riduzione dei prezzi di alcuni prodotti di prima necessità! In realtà, molte voci interne allo stesso LKP concordano sul fatto che quella dell'indipendenza è una "discussione di altri tempi" e, piuttosto, hanno sottolineato le analogie con altre due manifestazioni operaie finite nel sangue in Guadalupe: quella del 14 febbraio 1952, quando vennero uccisi diversi operai della raffineria Gardel nel corso di uno sciopero, e quella del maggio 1967, quando un centinaio di operai che chiedevano un piccolo aumento di salario furono ammazzati dai gendarmi e dai poliziotti venuti dalla "metropoli".

Non si tratta infatti di negare la differente situazione economica tra metropoli e aree fornitrici di materie prime: il capitalismo si regge sullo *sviluppo diseguale e combinato*, per cui la ricchezza di certe aree si basa sullo sfruttamento di altre, e questo processo si inasprisce con l'imperialismo. Il punto è, però, che la soluzione non è nella creazione di "territori indipendenti", destinati comunque a sottostare alle leggi oggettive dell'economia capitalistica, bensì nella *fine del sistema che crea le diseguaglianze e lo sfruttamento*. Il coraggio, la generosità e l'organizzazione dei proletari scesi *in lotta* per richiedere *aumenti salariali* e *riduzione del carovita* (obiettivi e metodi *squisitamente classisti*) sono ammirevoli e vanno salutati come i primi segni di riscossa del proletariato mondiale: ma i proletari "d'oltremare" dovranno guardarsi dagli "alleati" di un movimento troppo eterogeneo, dalle frange piccolo-borghesi che rivendicano il sostegno all'economia locale, sempre nell'ambito del capitalismo.

Non sono mancate numerose manifestazioni di solidarietà in tutta la Francia. Di fronte a questa emergenza, e temendo l'estendersi dei disordini e delle rivendicazioni a tutto il paese, il governo è stato costretto ad accettare le richieste dei lavoratori: Sarkozy ha ribadito l'impegno governativo per uno stanziamento di 580 milioni di euro da destinare alle fasce più povere. Intanto, insieme ai finanziamenti, arriveranno quattro squadroni di poliziotti nazionali armati di tutto punto, al fine di scongiurare altre fiammate di… orgoglio proletario. Ma, poliziotti o non poliziotti, noi siamo sicuri che altre fiammate si sprigioneranno. Ciò che manca, drammaticamente, in Guadalupe come altrove, è il partito rivoluzionario – l'elemento organizzativo e direttivo, in grado non solo di mostrare al proletariato mondiale i propri compiti storici (la presa del potere, l'instaurazione della dittatura proletaria), ma anche di dirigere le lotte di difesa delle condizioni di vita e di lavoro. Anche in questo senso, *la Guadalupe è il mondo*.

Occhiali? Vedo nero…

La provincia di Belluno raccoglie ancora, tra i suoi confini, la più alta concentrazione nazionale di fabbriche legate alla produzione d'occhiali, nonostante una riduzione del numero delle aziende verificatasi nel 2008. Al 31 dicembre 2007, gli stabilimenti erano 485, così suddivisi: 5 leader, 107 medio-piccoli e 373 artigianali; con il 2008, si chiudono 44 aziende, 9 medio-piccole e 35 artigianali, e 806 lavoratori restano a casa: 650 della media e piccola impresa, 96 dalle aziende leader e 60 dagli artigiani. La Confindustria bellunese riassume la situazione con la seguente tabella.

Dati sul distretto occhialeria di Belluno (dal 2006 al 31/12/2008)

	Numero aziende			Numero occupati			
Anno	2006	2007	2008	2006	2007	2008	Diff.
Aziende industriali leader	5	5	5	8.360	8.596	8.500	-1,1%
Aziende medio-piccole	114	107	98	3.450	3.430	2.780	-19%
Aziende artigianali	411	373	338	800	780	720	-7,7%
Totale	530	485	441	12.610	12.806	12.000	-6,3%

(Fonte: Confindustria Belluno Dolomiti)

In questo quadro di crisi, la Luxottica, il maggior gruppo produttore e distributore d'occhiali nel mondo, che occupa 7.800 operai (più della metà in provincia), lancia una proposta "rivoluzionaria": non denaro in più nella busta paga, ma un pacchetto d'aiuti nel campo della sanità, dell'istruzione, dell'acquisto di beni a largo consumo per le famiglie dei propri lavoratori. Il valore dell'intesa si aggira sui 2,6 milioni d'euro annuali; avvio dell'operazione, dal 2009.

L'azienda vuole che il progetto coinvolga, in ogni passaggio, i sindacati; anzi, dal gruppo dicono: "Vogliamo fare tutto con loro, non solo il progetto, ma anche condividere la gestione a dimostrazione del costruttivo rapporto esistente a livello nazionale e territoriale tra Luxottica e rappresentanze dei lavoratori".

La Cgil, assecondata da Cisl e Uil, plaude con compiacimento all'iniziativa e per bocca della Filtea-Cgil di Belluno afferma: "E' un ottimo battesimo delle nuove strategie di contrattazione collettiva previste dagli accordi nazionali appena firmati. Miglior inizio non ci poteva essere.

Miglior inizio ed esempio per tutti: la collaborazione tra il Capitale ed il Lavoro è l'obbiettivo dichiarato e la funzione principale dei sindacati "tricolori". Di fronte ai licenziamenti, al lavoro sempre più precario, a una progressiva riduzione del salario (diretto e differito), si difendono le "leggi" del mercato (e del profitto!), deviando gli interessi dei lavoratori verso un "salario indiretto" demagogico e già "speso in anticipo" dove vuole l'azienda. E facciamo bene attenzione: nell'accordo stipulato, il beneficio di questa "Luxottica Card" verrà elargito solo a chi si adeguerà a precisi parametri che permetteranno di raggiungere "standard di produzione" ben fissati – in accordo, naturalmente, col sindacato: siamo pur sempre in regime democratico!

Di fronte ai padroni che licenziano centinaia di migliaia di lavoratori, a una crisi economica sempre più feroce, al precario sempre più precario, questi sindacati non sanno fare altro che chiedere ai lavoratori di lavorare sempre più, in modo che il padrone recuperi le quote di profitto perse con la crisi dei mercati. Ma questo, a lungo andare, non risolve la crisi della produzione capitalistica; anzi, la peggiora sempre più, perché *la crisi è di sovrapproduzione*, un ingolfamento di merci invendute e di profitti mancanti.

Per rompere con questo collaborazionismo, la lotta deve tornate nelle mani dei lavoratori e uscire dalle angustie dei recinti aziendali e di settore, per allargarsi con obbiettivi chiari e praticabili all'insieme di tutti i "venditori di forza lavoro".

… e la vista non migliora

La nostra indagine sulla salute dell'occhialeria continua. Dopo la Luxottica, multinazionale numero uno nel mondo, un'altra grande azienda a due lenti nel mercato mondiale, la Safilo, naviga in cattive acque e non "vede" bene il proprio futuro. L'azienda prevede il taglio di 780 posti di lavoro in Friuli e Slovenia, salvando per ora Longarone (località bellunese). Martedì 17 marzo 2009, si sono svolte assemblee nelle fabbriche e la Filtea- Cgil dichiara con enfasi: "La situazione è delicata", e invita i bellunesi a non gioire troppo: "Se non c'è un piano serio, anche lo stabilimento di Longarone è a rischio". I sindacati tricolori sono d'accordo nel ritenere che "Non si possono perdere 780 posti che equivalgono a 2000 persone se si considerano le famiglie che sono alle spalle". E sulla questione bellunese la Filtea-Cgil aggiunge: a Longarone c'è l'intenzione di puntare su alcuni filoni come la commercializzazione e la modellistica. Ma c'è un altro elemento: finché si punterà soprattutto sui tre marchi importanti (Dior, Gucci e Armani), c'è "il rischio che gli stabilimenti si saturino". *Proletari, siete avvertiti*!...

Slai Cobas

Continua da pagina 2

la produzione locale, ambientalismo, ecologismo) e con le lotte in difesa del reddito (pura conservazione dell'esistente) e dell'intervento pubblico (ah, lo Stato-papà!), si collocano su posizioni piccolo-borghesi, lo Slai Cobas "gioca" a battere il terreno dell'autorganizzazione di classe. Ma vedremo perché, coscientemente o no, si muove sugli stessi obiettivi dei cugini.

Una sponda alla "sinistra radicale"

Continuiamo dunque ad analizzare le posizioni del loro documento. E diamo pure per buona la valutazione che nell'89 sono crollati nell'Est dei regimi a capitalismo di Stato e per nulla socialisti – valutazione che li distingue nettamente da tanti collitorti in circolazione. Interessante è anche la "scoperta" che le forze politiche di sinistra "non sono la destra della nostra classe da ricondurre sulla corretta strada, ma la 'sinistra' della borghesia". E la "sinistra radicale" (Rifondazione e Comunisti Italiani)? Ohibò, sarebbe solo colpevole di una "politica di sottomissione a una frazione della borghesia" (nonostante le svendite contrattuali, le riduzioni salariali, la precarizzazione, le legislazioni antiproletarie, la guerra imperialista nei Balcani...). Se ne deduce che questi partiti che affondano le loro radici nell'opportunismo più bieco fanno parte comunque della grande "area di sinistra" (di cui lo Slai Cobas è componente), da riportare comunque all'ovile, in quanto mal diretti da pastori "poco affidabili". Ecco una prima dimostrazione che, di là dai pronunciamenti verbali, lo Slai Cobas rimane in realtà una damigella di corte. "Non perderli di vista", è la direttiva, ben diversa da quella che a parole si dice di voler rappresentare ("una prospettiva sindacale di classe e, prima ancora, politica […] in cui prenda corpo un disegno di autonomia e indipendenza politica e organizzativa del proletariato")! In realtà, il cordone ombelicale con *quel* fronte opportunista, nato e sviluppatosi storicamente all'insegna del tradimento del proletariato, non viene reciso: rimane la sponda necessaria e rassicurante[3]. E questo taglia le gambe *strutturalmente* a qualunque proclamata prospettiva classista.

La critica ai sindacati di regime

Giustamente, nel documento si dice: "Chi, oggi, partendo dalle contraddizioni interconfederali 'sogna' una Cgil che si riavvia sul terreno della lotta di classe, scambia lucciole per lanterne, e diffonde nuovamente l'illusio-

Continua a pagina 5

3. Non a caso, all'Assemblea di Milano, si è assistito a una vera passerella di questi loschi figuri, tutti interessati a tirar l'acqua al proprio mulino (o a ricostituirsi un buon "serbatoio elettorale")...

Lo stalinismo
Non patologia del movimento operaio, ma aperta controrivoluzione borghese (V)

Esposte nelle puntate precedenti le fatali esitazioni organizzative, tattiche e infine teoriche emerse nell'Internazionale e nelle sue sezioni locali, abbiamo visto come la Russia, ripiegata su se stessa e non potendo più contare su moti di classe vittoriosi in Europa, iniziasse un tumultuoso processo di accumulazione di capitali (interni e internazionali) che, nel giro di due decenni (grazie ai cosiddetti "piani quinquennali"), la portarono a livello dei paesi industriali più avanzati. Questo processo, basato interamente su un vertiginoso sfruttamento di forza-lavoro e sulla rapida concentrazione di capitali nelle mani dello Stato, fu da Stalin definito "socialismo". Il nostro partito ha dimostrato, nel corso di lunghi studi, come in realtà la Russia non solo non abbia mai avuto un'economia socialista (per definizione, senza lavoro salariato e senza denaro), ma sia riuscita a raggiungere il pieno capitalismo solo nel settore industriale: nel campo agrario, infatti, l'organizzazione delle cooperative non privava i membri di un'effettiva proprietà *su parte dei mezzi di produzione e parte del prodotto.*
È dunque negli anni Trenta che la teoria del "socialismo in un solo paese" si consolida in Russia e viene rapidamente assimilata dai partiti "comunisti" europei. Da questa teoria, si passa presto a quella delle "vie nazionali" e al pieno riconoscimento della lotta contro il fascismo, che ora sostituisce quella, sempre propugnata dai marxisti autentici, contro il capitalismo. In questo numero del nostro giornale italiano, vediamo dunque come ciò si è realizzato in quel decennio, e quale sia stato l'inevitabile sbocco del tradimento dell'internazionalismo proletario. Rimandiamo il lettore che volesse approfondire tali problemi ad alcuni dei nostri studi: in particolare, "*La tattica del Comintern dal 1926 al 1940", in* Prometeo*, n. 2, 3, 4, 6, 7, 8/1946-47; La Russia nella storia mondiale, nella Grande Rivoluzione e nella società contemporanea*, in Il programma comunista, *nn.15-16/1955; "Che cosa fu il Fronte Popolare", in* Il programma comunista*, nn.10-14/1965;* "*Le tournant des Fronts populaires ou la capitulation du stalinisme devant l'ordre établi (1934-1938)", in* Programme communiste*, n. 72-73/1976-1977 ; oltre che, naturalmente, l'intera* Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Edizioni Il programma comunista, 1976.*

19. Due costituzioni a confronto

Il tumultuoso procedere dell'economia russa stalinizzata verso il pieno capitalismo, pur tra le difficoltà in cui essa dovette dibattersi soprattutto nell'ambito agrario, doveva infine trovare la sua piena espressione ideologica nella Costituzione "sovietica" del 1936.

Pochi mesi dopo la presa del potere, la *prima* Costituzione aveva dichiarato senza esitazioni gli immensi compiti che stavano di fronte alla rivoluzione: nel campo politico e sociale, la necessità di pervenire, come obiettivo, a una società senza classi e di proseguire pertanto la lotta contro le classi sfruttatrici, che ancora rappresentavano una forza economica su tutto il territorio; nel campo economico, tutta una serie di misure *non socialiste*, quali la nazionalizzazione della terra, la creazione di una banca di stato, l'annullamento del debito estero. Il contenuto dittatoriale e antidemocratico era chiaramente espresso nel diverso peso del voto operaio (che vale 5) rispetto al voto contadino (che vale 1): era del tutto conseguente al programma rivoluzionario comunista il fatto che il vecchio alleato ora dovesse trovarsi in condizioni subordinate rispetto alla classe dei salariati – quella che, storicamente, deve guidare il processo rivoluzionario verso l'esito finale, la scomparsa delle classi e dello stato. D'altra parte, se la redazione di una costituzione nel 1917-18 poteva rappresentare una necessità *formale*, il suo contenuto *sostanziale* non poteva essere se non quello che, da decenni, i bolscevichi avevano proclamato davanti a tutte le classi della società. Pertanto, anche storici borghesi non troppo disonesti possono riconoscere che non è necessario attribuire eccessiva importanza a questo documento, sia perché ben altri problemi dovevano essere urgentemente risolti in quegli stessi anni tanto nella politica interna quanto in quella estera, sia perché i capi bolscevichi consideravano la repubblica sovietica "come qualcosa di transitorio, che avrebbe dovuto in breve condurre a una repubblica – o federazione di repubbliche – socialista mondiale. Non si riteneva – in altre parole – che quella costituzione *dovesse servire a lungo*"[1].

Ben altro significato avrebbe avuto invece la Costituzione del 1936[2]. In essa, si esprimono infatti tutte le categorie della repubblica borghese, ma dichiarando falsamente che la società è, nel frattempo, diventata socialista. Il suffragio, contrariamente alla prima costituzione, è dichiarato universale, unico, diretto, segreto: dunque, in tutti questi aspetti, esattamente il contrario di quello voluto da Lenin, cioè dalla formidabile, esplicita espressione di *dittatura di classe*. In campo economico, la Costituzione del 1936 afferma che, essendo la società ormai pienamente socialista, esistono due forme di proprietà (*per i marxisti, il socialismo abolirà la proprietà*): quella statale e quella colcosiana. Abbiamo visto come nella terra la presenza statale sia stata, in quegli anni, molto limitata rispetto al ruolo effettivo svolto dalle piccole cooperative indipendenti. Ed anche se dessimo per buona l'affermazione staliniana che nell'industria le classi non esistono più e la proprietà è passata tutta nelle mani dello stato, non per questo ci troveremmo davanti ad un'economia socialista. Al contrario, i prodigiosi incrementi industriali di quegli anni ci dimostrano solo che "questo capitale di Stato investe tanto più, quanto meno consuma una borghesia ormai come persone dateci per assenti. Il plusvalore non si divide tra consumo della classe possidente e reinvestimento nella produzione, è tutto, salvo quelle ville, quei quadri e quelle collezioni, nuovo investimento. Resta, per tale motivo, inchiodato il tenore di vita e il tempo di lavoro del proletariato"[3].

20. Una parola falsata: comunismo

Non c'è dubbio che otto decenni di controrivoluzione abbiano sradicato dal cuore e dalla mente di almeno due generazioni proletarie il significato del termine "comunismo". Hanno cioè eliminato o capovolto il senso delle lotte che furono combattute, spesso armi in pugno, per la conquista del potere da parte delle avanguardie rivoluzionarie. Dopo il 1926, con il termine "comunismo" si sono sistematicamente indicati, come forma di lotta o come sistema sociale, i suoi opposti: economia statizzata, nazionalcomunismo (una variante peggiore del nazionalsocialismo), democrazia dal basso, governo operaio, democrazia operaia, teoria del benessere, antimperialismo, antimonopolismo, antiliberismo, pacifismo ecc.

In tutto questo guazzabuglio, ci si è sempre, sistematicamente, dimenticati che il comunismo moderno, *scientifico per definizione e per necessità*, nasce come superamento, dall'apice dello sviluppo delle forze economiche scatenate dall'economia capitalistica; che esso non nega tale sviluppo (che anzi considera indispensabile alla propria realizzazione), ma che tuttavia sa che il suo superamento può avvenire solo con la *demolizione totale* di tutto l'apparato che su di essa si fonda.

Si può pensare che il comunismo restituirà all'uomo tutte le sue piene facoltà (che il lavoro capitalistico gli limita o gli sottrae), si può pensare al comunismo come la società in cui esisterà la libertà assoluta (naturalmente, grazie al pieno inserimento dell'individuo entro la società): ma *solo e in quanto* sarà abolita una volta per sempre la legge del valore, la trasformazione di ogni prodotto di lavoro umano (e non solo) in merce, la produzione di capitale mediante l'uso di forza-lavoro. Prima di definire il comunismo da un punto di vista ideale (ciò che non ci rifiutiamo certo di fare!), dobbiamo capire quali sono le *basi materiali* su cui esso deve poggiare, che costituiscono perciò gli autentici obiettivi per i quali un partito comunista degno di questo nome deve lottare – *e non altri*. Lo lasceremo dire con queste due citazioni da Marx (non potendo, per ragioni di spazio, *riportarne migliaia*), che prima e più lontano ha visto tutto il processo storico.

La prima citazione basterebbe da sola come manifesto universale per la liberazione dell'umanità dai millenari orrori della storia di società divise in classi:

"Quanto più cresce la forza produttiva del lavoro, tanto più si può abbreviare la giornata lavorativa, e quanto più si abbrevia la giornata lavorativa, tanto più l'intensità del lavoro può crescere. Da un punto di vista sociale, la produttività del lavoro cresce anche con la sua economia, che comprende non solo il risparmio dei mezzi di produzione, ma anche l'esclusione di ogni lavoro inutile. Mentre il modo di produzione capitalistico impone economia in ogni azienda individuale, il suo anarchico sistema della concorrenza provoca il più smisurato sperpero dei mezzi di produzione e delle forze lavoro sociali, oltre a un numero enorme di funzioni oggi indispensabili ma, in sé e per sé, superflue.

"Data l'intensità e la forza produttiva del lavoro, la *parte della giornata lavorativa sociale necessaria alla produzione materiale* sarà tanto più breve, e la parte di tempo conquistata alla libera attività mentale e sociale degli individui sarà tanto maggiore, quanto più il lavoro sarà *proporzionalmente* distribuito fra *tutti* i membri della società in grado di lavorare, quanto meno uno strato sociale potrà scaricare dalle proprie spalle su quelle di un altro la necessità naturale del lavoro. Il limite assoluto dell'abbreviamento della giornata lavorativa è, in questo senso, la *generalizzazione del lavoro*. Nella società capitalistica, si produce tempo libero per una classe, trasformando tutto il tempo di vita delle masse in tempo di lavoro" (*Il Capitale*, Libro I, XV, iv, pag. 682, Ed. UTET).

La seconda citazione ci mostra il carattere parassitario del capitalismo e l'ineluttabilità del socialismo (che la crisi mondiale attuale mette in luce meridiana!):

"Con ciò [cioè, con la affermazione di un sistema bancario o capitale finanziario che esercita un enorme potere sul commercio e sull'industria] è data bensì la forma di una contabilità generale e di una ripartizione su scala sociale dei mezzi di produzione, ma anche solo la forma. Abbiamo visto come il profitto medio del singolo capitalista, o di ogni particolare capitale, sia determinato non dal pluslavoro che questo capitale si appropria di prima mano, ma dalla quantità di pluslavoro totale che il capitale totale si appropria, e da cui ogni capitale particolare trae i suoi dividendi solo come parte proporzionale del capitale totale. Questo carattere sociale del capitale è mediato e integralmente realizzato solo dal pieno sviluppo del sistema creditizio e bancario [...] Con ciò, esso sopprime il carattere privato del capitale e contiene in sé, ma anche soltanto in sé, la soppressione del capitale stesso. Grazie al sistema bancario la ripartizione del capitale viene sottratta come attività particolare, come funzione sociale, alle mani dei capitalisti privati e usurai. Ma banca e credito diventano così, nel tempo stesso, il mezzo più potente per spingere la produzione capitalistica al di là delle sue barriere, ed uno dei più efficaci veicoli delle crisi e degli imbrogli.

"Infine, non c'è dubbio che il sistema creditizio servirà da leva potente durante il passaggio dal modo di produzione capitalistico al modo di produzione del lavoro associato; ma solo come un elemento in connessione con altri grandiosi rivolgimenti organici del modo di produzione stesso.... Non appena i mezzi di produzione hanno cessato di trasformarsi in capitale (nel che è anche implicita la soppressione della proprietà privata), il credito in quanto tale non ha più nessun senso". (*Il Capitale*, Libro III, XXXVI, pag. 756-757, Ed. UTET).

La rivendicazione socialista consiste dunque nell'*abolizione del salario*: solo essa permette la distruzione dell'economia basata sul capitale. Ciò significa però l'eliminazione dell'economia mercantile, cioè – nell'epoca attuale – l'economia basata sulla forza del denaro. Solo quando si saranno superati questi *tre elementi portanti dell'economia attuale* (la

Continua a pagina 5

1. E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica. 1917-1923*. Einaudi 1964, pag. 124 (nostra sottolineatura).
2. Per una dettagliata analisi della Costituzione staliniana del 1936, cfr. quanto riportato negli articoli "Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia", *Il programma comunista* nn.15-16/1955 (ora in *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, ed. il programma comunista 1976, pagg. 41-48); e "Un passo avanti nella confessione della natura capitalistica dell'URSS", *Il programma comunista*, n. 14/1977, per un confronto tra le costituzioni russe del 1918, 1924, 1936 e 1977.
3. "La Russia nella storia mondiale, nella Grande Rivoluzione e nella società contemporanea", *Il programma comunista*, n.16/1955.

Borghesissime iniziative editoriali

Ci giunge notizia che due case editrici in cerca di notorietà (leggasi: pecunia, grana, baiocchi, schei, cumquibus) hanno tentato la via dello scoop ripubblicando due nostri testi usciti originariamente sulle pagine di questo giornale, negli anni '50: *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* e *Mai la merce sfamerà l'uomo* – il primo, un'analisi dettagliata (storica, politica, economica) delle vicende legate alla rivoluzione d'Ottobre, alla controrivoluzione staliniana e a ciò che ne conseguì; il secondo, una ripresa (di fondamentale importanza) dei principali problemi relativi alla "questione agraria" e alla "teoria della rendita" secondo Marx. Li ripubblicano, come si conviene a due borghesissime case editrici, attribuendoli a un "autore singolo" (Amadeo Bordiga), e proprio in questo cercano lo scoop: chissà mai che, in quest'epoca di dissesto ideologico e disorientamento politico, non si scopra il "filone d'oro" del... bordighismo.

Qualcuno dirà: "Be', ma così le vostre posizioni vengono diffuse. Non dovreste essere contenti?". Caro qualcuno, quei testi sono nati come *lavoro collettivo di partito*, e proprio in quanto tali sono importanti, e non solo per le analisi teoriche, storiche, economiche e politiche che contengono: perché rivendicano e riaffermano la necessità della restaurazione del marxismo, da attuarsi non nell'isolamento della propria stanzetta-studio individuale, ma nella *battaglia per il restauro del partito rivoluzionario* come organizzazione di combattimento, *teorica e pratica*. Sono testi anonimi e collettivi, legati alla totalità del lavoro di partito entro cui si collocavano e sono tuttora collocati. Ripubblicarli nel segno dell'"autore singolo", della "grande personalità", del "pensatore isolato" che manifesta al mondo le proprie "opinioni personali" (da mettere poi sullo scaffale della libreria accanto ad altre "opinioni personali"), significa a) non capire nulla del marxismo (ma di questo non si può certo incolpare due borghesissime case editrici!), b) lavorare *contro* la prospettiva rivoluzionaria entro la quale quei testi sono nati e si situano, *ieri, oggi e domani*.

Significa, in una parola, cercare di premunirsi contro la possibilità che da "armi della critica" essi diventino "critica delle armi". Altro commento sarebbe superfluo.

Lo stalinismo

Continua da pagina 4

proprietà privata, l'economia di mercato e l'economia di azienda), solo allora inizierà per l'umanità una storia realmente *sociale*.

21. I fronti popolari

Abbiamo visto come, a una prima fase di oscillazioni tattiche da parte dell'Internazionale (1923-26), ne seguisse una caratterizzata dalla cosiddetta "svolta a sinistra" e dalla teoria della "classe contro classe" (1928-32). Esposta alle basi di partiti ormai decimati dall'ondata controrivoluzionaria seguita alle sconfitte degli anni precedenti, questa teoria – che riprendeva in astratto alcuni dei punti sollevati dalla nostra Sinistra – non faceva che rendere ancora più confusa la politica dell'Internazionale e delle sue sezioni locali. A essa seguiva pertanto, come conseguenza logica di uno sbandamento che diventava ormai incontrollabile, una "svolta a destra" che rovesciava le indicazioni sul "socialfascismo" (cioè, la socialdemocrazia intesa come alter ego del fascismo, e quindi come un nemico altrettanto spietato che questo), trasformandole in collaborazione con le democrazie antifasciste (1934-38): ciò che si doveva realizzare nei cosiddetti Fronti popolari antifascisti.

Naturalmente, questa inversione di rotta era abilmente mascherata da un linguaggio che sembrava non ammettere cedimenti: l'Internazionale si dichiarava sempre per la dittatura del proletariato (*a parole*), per la rivoluzione violenta e l'abbattimento del potere borghese (*a parole*), per la lotta autonoma di classe *(a parole*). Si dichiarava che la politica del Fronte popolare era un adeguamento tattico, *e solo tattico*, per fronteggiare una situazione che avrebbe precipitato l'umanità in una guerra mondiale; e, soprattutto, per scongiurare il rischio di un'aggressione nazista alla Russia stalinista che avrebbe messo in pericolo le conquiste del "socialismo in un solo paese" e la sua diffusione nel mondo. *Nella realtà*, si imponevano ai singoli partiti tutti quei punti tattici e teorici contro cui nei due decenni precedenti si era sviluppata la battaglia da parte dei nascenti partiti comunisti: autonomia sul pianto tattico e teorico, necessità di troncare per sempre ogni legame con i partiti democratici, riarmo non solo teorico del partito e delle sue organizzazioni di classe. La conseguenza della nuova politica dell'Internazionale poteva significare soltanto, agli occhi dei marxisti superstiti, che presto la lotta contro il fascismo avrebbe trascinato i partiti che se ne facevano promotori a diventare strenui difensori dello stato borghese, in nome di una democrazia che, come il fascismo, avrebbe continuato ad usare le armi (polizia, esercito e corpi speciali) in funzione imperialista all'esterno, anticomunista all'interno. Quegli stessi marxisti superstiti dimostrarono, dati storici alla mano, come l'appoggio dato a uno schieramento imperialistico (quello "democratico") contro un altro (quello "fascista") non era che la tragica riproposizione della politica collaborazionista della II Internazionale alla vigilia del 1914, contro cui Lenin aveva ferocemente combattuto; che quindi, questa politica non avrebbe potuto in alcun modo scongiurare lo scatenarsi della guerra (*ed anzi, l'avrebbe accelerato*), mentre avrebbe sancito il *definitivo trionfo della controrivoluzione su scala planetaria*.

La "dottrina" del Fronte popolare si basa inequivocabilmente sulla rivendicazione, da parte di partiti operai, della difesa della "democrazia" (blocco di partiti e classi) contro il "fascismo". Che cosa fosse quest'ultimo era spiegato nel 1934 da uno dei massimi dirigenti dell'Internazionale stalinizzata, Dimitrov (e da allora ripetuta in coro fin dalle scuole elementari): "Il fascismo, rappresentando gli elementi più imperialisti, più sciovinisti della grande borghesia nella sua ricerca di soluzione alla crisi per una nuova divisione del mondo […] vuole riunire le forze più reazionarie del mondo borghese per una aggressione all'Unione sovietica" ("La lotta per il fronte unico", *Correspondance Internationale*, n.102-103/1934).

Ciò che rimaneva del marxismo di sinistra in Europa si oppose con tutte le forze alla catastrofe dell'abbandono totale del comunismo internazionalista, e ciò anche contro Trotsky – ribadendo che l'unico modo per affrontare la questione sarebbe stato quello della *lotta disfattista* contro ogni stato borghese, non l'appoggio a questa o a quella "democrazia". Lo stalinismo riusciva a inoculare nei partiti occidentali l'equazione "democrazia = pace = difesa del socialismo (cioè della Russia)"; ciò che non solo era una bestemmia in bocca a comunisti, ma era criminale nei confronti del proletariato internazionale, in quanto non sarebbe riuscito in nessun modo a evitare il macello mondiale che si avvicinava, e avrebbe definitivamente legato il destino delle lotte a quello di *ogni singolo stato nazionale borghese*, frantumando tutti i programmi stabiliti, non più di dieci anni prima, dall'Internazionale.

Quando, nel maggio-giugno 1936, la più grande mobilitazione di massa della storia francese fece scendere nelle piazze milioni e milioni di proletari che la crisi economica rendeva sempre più combattivi, l'"unità nazionale", la "difesa della democrazia", il "senso di responsabilità" furono la risposta che la tattica del Fronte popolare diede contro ogni tentativo di rinascita di un movimento di classe rivoluzionario autonomo. Ridotto il proletariato al seguito delle sorti della "propria" borghesia nazionale, si spalancava la porta ai venti di guerra che, dall'Africa (1936) alla Spagna (1936-38) si sarebbero presto abbattuti sull'intera Europa.

22. Esercitazioni per futuri massacri: Spagna 1936

La politica del Fronte popolare servì in Francia per arginare l'ondata di lotte che percorse il paese tra il 1935 e il 1936. In Spagna, questa stessa politica servì a uno scopo diverso, ma per gli stessi obiettivi. Qui, all'offensiva del grande capitale sotto le bandiere dichiarate del fascismo, si rispose con l'insurrezione operaia armata. La politica antifascista del Fronte popolare venne a costituire la *terza via*, quella che serve alla borghesia per attenuare il pericolo di una svolta rivoluzionaria, disarmando *dal loro interno* le organizzazioni che si rivoltano contro il regime borghese. Anche qui, lo stalinismo giocò la funzione di incanalare le lotte in un ambito *esclusivamente locale*, cioè spagnolo; di trasformare la lotta per rovesciare il potere del capitale in lotta per sostituire un governo borghese con un altro; di indicare, come unico obiettivo della lotta, l'instaurazione della repubblica borghese contro la monarchia. È per questi obiettivi, e non per altri, che migliaia di proletari spagnoli furono mandati al macello in nome del comunismo, che altro non era che *la restaurazione dell'ordine borghese*.

Nel 1930, la crisi economica e sociale che da anni attanagliava la Spagna di Alfonso XIII aveva richiesto un intervento drastico. Per prevenire un grande sciopero nelle ferrovie, una coalizione di partiti aveva chiesto la testa del re, che fu fatto fuggire in tutta tranquillità nel febbraio del 1931. Le elezioni del novembre 1933 avevano segnato il crollo del partito socialista, che aveva animato i precedenti governi di coalizione. Era subentrato un governo orientato a destra, contro cui si erano dirette immediatamente azioni sindacali "per il ripristino delle libertà democratiche". Come già in Italia nel 1922, così in Spagna si agitò subito lo spettro del pericolo fascista; e, come in Italia si vollero manipolare le masse per lotte in funzione di un governo "migliore" (Turati-Modigliani), così in Spagna si cercò di manovrare per una rinnovata coalizione social-repubblicana. E, mentre la socialdemocrazia si impegnava nei giochi parlamentari, il governo spediva, senza tante discussioni, l'esercito contro i rivoltosi delle Asturie per schiacciarne il movimento, restato completamente isolato, con migliaia di morti. Chiuso in questo modo il 1934, l'anno successivo era stato un attacco continuo contro una classe operaia disorientata. È in questo quadro che, all'inizio del 1936, la Spagna celebrava il trionfo elettorale del Fronte Popolare, e vedeva subito dopo l'esercito franchista pronto all'intervento militare: tutto lo schieramento del Fronte Popolare non esitava a scendere in campo *in nome della difesa della libertà e della democrazia*, trovando prontamente appoggio in tutta l'Europa antifascista: pochissimi, inascoltati marxisti tennero allora ferma la *consegna del disfattismo rivoluzionario all'interno di ogni stato borghese*. Tutti, anarchici compresi, invocarono invece l'invio di armi e soldati da parte dei governi europei per contrapporre a Franco l'antifascismo militante e la conservazione dell'apparato statale democratico.

In questo quadro, l'appoggio dato al Fronte popolare dall'Internazionale e dalla Russia stalinista non fu altro che la prosecuzione della politica controrivoluzionaria di quello stato, ansioso di guadagnarsi un posto di favore tra le potenze europee. La cosa è meglio compresa ricordando che, in quello stesso agosto 1936, a Mosca, si celebrarono i processi contro i massimi esponenti del vecchio partito bolscevico, e che si conclusero con la fucilazione di sedici rivoluzionari, dopo averne estorto le "confessioni". Allo stesso modo, in Spagna, le armi del Fronte popolare saranno rivolte indifferentemente contro i fascisti di Franco e i numerosi "antistalinisti" che erano accorsi, attratti dalla chimera della difesa della "democrazia", in nome di un *manovrismo tattico* che vedeva anche Trotsky tra i suoi primi paladini. Il grande rivoluzionario in esilio aveva da tempo spiegato che, nell'antitesi fascismo-democrazia, si sarebbero aperti dei varchi per una azione proletaria che avrebbe permesso la trasformazione della lotta antifascista in lotta per il potere e per la dittatura di classe. La storia europea, peraltro, aveva già dimostrato, nel decennio precedente, che ogni compromesso interclassista in nome dell'antifascismo avrebbe trascinato i partiti che se ne facevano promotori nel vortice della collaborazione di classe e nella sconfitta. Anche gli anarchici, che in Spagna avevano indubbiamente un seguito considerevole tra le masse contadine, si risolsero per l'intervento in difesa delle libertà minacciate e dello stato democratico borghese.

I pochi marxisti che in Europa ancora si riconoscevano nella linea difesa dalla Sinistra comunista nel decennio precedente (e che si raccoglievano allora, in Francia e in Belgio, intorno alla rivista *Bilan*) sapevano di difendere un programma che li avrebbe trovati completamente isolati. Mentre tutti gli schieramenti democratici e stalinisti correvano alla costituzione di "Brigate internazionali", i comunisti di *Bilan* predicavano l'attualità del disfattismo rivoluzionario in tutti i paesi, la fraternizzazione tra gli schieramenti opposti in Spagna, il ricorso alla lotta di classe anziché a una guerra fratricida, l'opposizione al riarmo di questo o quel fronte borghese, la necessità dell'internazionalismo proletario [4].

E così, mentre a Mosca si celebravano i processi contro i capi della rivoluzione, e in Spagna si correva sotto le bandiere dell'interclassismo democratico antifascista, gli stalinisti italiani pubblicavano, in quello stesso agosto 1936, sul loro organo *Lo Stato Operaio*, il famigerato articolo "Appello ai fratelli in camicia nera. Per la salvezza dell'Italia, riconciliazione del popolo italiano!", nel quale i "figli della Nazione italiana" sono invitati a darsi "la mano, fascisti e comunisti, cattolici e socialisti, uomini di tutte le opinioni", perché si tratta di lottare per la libertà: insomma, "per la realizzazione del programma fascista del 1919"!...[5]

Come stupirsi dunque che quei pochi marxisti superstiti fossero minacciati di morte quando osarono affrontare, in Spagna, la canea democratica esaltata dall'odore della polvere da sparo, per spiegare ancora una volta la necessità di abbandonare la prospettiva del massacro di proletari schierati su due diversi fronti della stessa borghesia (massacro che iniziò il bagno di sangue del 1939-45), e rimettersi sotto le bandiere della lotta di classe e del disfattismo rivoluzionario (che ancora aspettiamo con fiducia da allora)?

23. La seconda guerra mondiale

Mentre si consuma l'orgia distruttiva della guerra di Spagna, con la vittoria di Franco pochi mesi prima dello scoppio della guerra mondiale, le diplomazie europee sono al lavoro per preparare una carneficina su più vasta scala. L'Internazionale comunista da anni è ridotta o a rifugio relativamente comodo per scampati dal fascismo (soprattutto a Parigi) o a organo di spionaggio a vantaggio dello stato russo. Demolite dalle forze congiunte del fascismo e dello stalinismo le organizzazioni di classe, era inevitabile che ogni forma di lotta riguardasse ormai solo più il conflitto fra stati nazionali, prendendo la forma di reti di spionaggio nelle cui maglie e sotto i cui colpi, non infrequentemente, cadevano soprattutto gli antistaliniani [6]. Il "compromesso di Monaco" (settembre 1938) doveva servire alle democrazie occidentali per acquistare quei pochi mesi che permettessero il completo riarmo degli arsenali, e alla Germania per ottenere una rivincita su quanto le era stato tolto a Versailles nel 1919 e per fare un ultimo tentativo di costruire un'area economica a elevato sviluppo capitalistico nel centro Europa, fra Reno, Danubio e Balcani. Da parte sua, l'accordo russo-tedesco dell'agosto 1939 (il patto Hitler-Stalin) non aveva nulla in comune con il trattato di pace di Brest-Litowsk del 1918. Là si incontravano la diplomazia di uno stato capitalistico in pieno sviluppo e quella del primo stato comunista, che lanciava al mondo l'invito all'internazionalismo proletario; qui scendevano in campo sinistri figuri che si accordavano sulla spartizione di territori e di popoli (Polonia, Paesi baltici, Bessarabia). Di colpo, per ragioni di stato, l'aggressore si trasformava in alleato, la dottrina dei Fronti popolari antifascisti era abbandonata, i partiti "comunisti", fino ad allora stretti attorno al "proprio" governo democratico in difesa della patria, dovevano scoprire che quel governo era un nemico che celava basse mire imperialistiche ed antisovietiche. Ci vorranno due anni, con l'invasione nazista della Russia (21 giugno 1941), per vedere i partiti stalinisti d'Europa tornare alla vecchia tattica del fronte unico antifascista.

È questo l'infame decennio (1930-40) che costituisce l'humus di cui si è nutrito il movimento partigiano. Questo movimento emerge dal tradimento che i partiti "comunisti" hanno operato voltando le spalle alla classe che li generò nel corso di lotte grandiose che miravano alla conquista del potere in mezza Europa; e ciò hanno potuto fare solo grazie al sostegno di una potenza imperialista – la Russia stalinista – e di una sua ormai inutile appendice – l'Internazionale – che verrà smantellata anche da un punto di vista formale nel 1943.

4. Per un approfondito bilancio della Guerra di Spagna, si vedano i nostri articoli "La funzione controrivoluzionaria della democrazia al banco di prova della Spagna, 1930-1939", *Il programma comunista*, nn.15, 16, 17, 17/1976.

5. L'intero testo dell'"Appello" è stato ripubblicato all'interno del volume di Bruno Grieco (vera acrobazia di... revisionismo storico, fin dal titolo!), *Un partito non stalinista. PCI 1936: "Appello ai fratelli in camicia nera"*, Marsilio 2004.

6. Tra le numerose vicende, si potranno vedere quelle narrate ad es. in E.K. Poretski, *I nostri*, Ed. Graphos 1994; e in H. Höhne, *La vera storia dell'"Orchestra rossa"*, Garzanti 1972.

Slai Cobas

Continua da pagina 3

ne che la 'sinistra' istituzionale (sindacale e politica) si muova per qualcos'altro di diverso da una gestione 'benigna' della crisi e dei costi da far pagare al proletariato".

Ma la verità è che le due versioni della concertazione, quella di Cisl, Uil e Ugl e quella della Cgil, nell'attuale situazione di crisi si muovono divise, tramite i rigidi apparati di controllo delle loro organizzazioni, per poi colpire *unite* la classe operaia: il "realismo" dei primi (braccio destro del Governo e della Confindustria) si coniuga benissimo con la finta "intransigenza" dei secondi (tenuta in gran conto, vedi Fiom), in cambio di una subordinazione a tutto campo alle esigenze poste dalla crisi. Ma allora dov'è la terza via "non concertativa"(!)? perché non la si dichiara apertamente? si ha forse paura di parlare di aperta lotta di classe e di socialismo, di dittatura del proletariato e di necessità del partito rivoluzionario?...

A questo punto, risulta incomprensibile anche l'invito nel documento a seguire attentamente "le mobilitazioni dei lavoratori e dell'insieme del conflitto sociale, compreso quelle, a oggi ancora prevalenti, interne a questo quadro, perché è nella lotta che si può dimostrare quanto la Cgil come gli altri sindacati confederali siano integrati nello Stato e come le loro proposte e mobilitazioni servono a controllare e sviare le forze dei lavoratori, frustrandone le aspettative". Invece di dimostrare, con la lotta dei lavoratori indirizzata con metodi e obiettivi classisti, in quale condizione di subordinazione vive la classe, e attraverso *questa lotta* maturare una struttura organizzativa coesa e disciplinata, e una forte e determinata capacità offensiva, si invita a star a guardare la scena della disfatta operaia nelle mani dei sindacati di regime!

La critica ai cugini e il cosiddetto "sindacato di classe e di massa"

"Non siamo stati mai così 'distanti' dai cosiddetti cugini", si legge ancora nel Documento, "e può sembrare un atteggiamento 'settario', perché 'giustamente' i lavoratori richiedono un'unità per affrontare l'avversario. Ma l'unità necessaria per affrontare il nemico di classe non può essere costruita nei termini in cui la stanno facendo Cub-RdB, SdL e Confederazione Cobas". I punti di dissenso sono molti e gravi, si ripete: ci sono "parecchi scheletri nell'armadio che vanno tirati fuori". Vediamoli, allora: "La firma di 'comodo' su contratti e accordi contro i lavoratori; la partecipazione alla gestione dei

Continua a pagina 8

Nostri testi

Tra le svariate misure per contrastare la sempre più grave crisi che si sta abbattendo su tutti gli stati imperialisti, quelle che prevedono un sempre più preponderante intervento degli Stati – tramite, naturalmente, l'opera dei governi democraticamente eletti e nominati dal popolo sovrano – hanno riacceso la fantasia (e rianimato il fantasma) di pretese introduzioni o reintroduzioni di un dirigismo statalista che potrebbe essere (addirittura!) il preludio di misure economiche... socialisteggianti.
In altri scritti comparsi su questo nostro giornale (organo di guerra di classe), abbiamo rintuzzato e non ci stancheremo mai di rintuzzare nella polemica spicciola queste posizioni false e tanto più conservatrici quanto più provenienti da "ambienti" di pretesa sinistra, sempre meno "riformista".
Qui sotto riportiamo tre capitoletti di un più ampio lavoro di Partito (intitolato "Proprietà e capitale. Inquadramento nella dottrina marxista dei fenomeni del mondo sociale contemporaneo" e pubblicato sulla nostra stampa fra il 1948 e il 1950): a una attenta lettura, permettono di darci quelle coordinate dottrinarie che, come un vero e proprio vaccino, prevengono ogni possibile equivoco a proposito di iniziative politiche borghesi miranti a un coinvolgimento proletario nella "salvezza" di un sedicente "interesse nazionale".
Un quarto capitoletto, intitolato "Capitalismo di Stato", verrà ripubblicato nel prossimo numero.

Da "Proprietà e capitale" (1948-50)

X - IL CAPITALE FINANZIARIO
Intraprese di produzione e di credito e ribadito parassitismo economico di classe

L'intraprenditore ha bisogno, oltre che della fabbrica e delle macchine, di un capitale monetario liquido che anticipa per acquistare materie prime e pagare salari, e poi ritira vendendo i prodotti. Come dello stabilimento e degli impianti, egli può *non* essere proprietario titolare anche di questo capitale. Senza che esso intraprenditore o ditta intraprenditrice perda la titolarità dell'azienda, tutelata dalla legge, egli ha tale capitale fornito dalle banche, contro un tasso annuo di interesse.
Il borghese giunto alla sua forma ideale ci si mostra ormai spoglio e privo di proprietà immobiliare o mobiliare, privo di denaro, soprattutto privo di scrupoli. Non investe ed arrischia più nulla di *suo*, ma la massa dei prodotti gli resta legalmente nelle mani, e quindi il profitto. La proprietà se l'è tolta da sé, conseguendone non pochi altri vantaggi; è la sua posizione strategica che occorre strappagli. E' posizione sociale, storica e giuridica, che cade solo con la rivoluzione politica, premessa di quella economica. La classe borghese, traverso l'apparente separazione del capitale industriale da quello finanziario, in realtà stringe i suoi legami. Il predominio delle operazioni finanziarie fa sì che i grandi sindacati controllino i piccoli e le aziende minori per successivamente inghiottirli, nel campo nazionale e internazionale.
L'oligarchia finanziaria che in poche mani concentra immensi capitali e li esporta ed investe da un paese all'altro, fa parte integrante della stessa classe imprenditrice, il centro della cui attività si sposta sempre più dalla tecnica produttiva alla manovra affaristica.
D'altra parte, con il sistema della società per azioni, il capitale della intrapresa industriale costituito da immobili, attrezzi e numerario è titolarmene di proprietà dei portatori di azioni che prendono il posto dell'eventuale proprietario immobiliare, locatore di macchina, banca anticipatrice. I canoni di fitto e noleggio e l'interesse degli anticipi prendono la forma di un sempre modesto utile o "dividendo" distribuito agli azionisti dalla "gestione" ossia dall'intrapresa. Questa è un ente a sé, che porta il capitale azionario al suo *passivo* di bilancio, e con manovre varie saccheggia i suoi creditori; vera forma centrale dell'accumulazione. La manovra bancaria, a sua volta con capitali azionari, compie per conto dei gruppi industriali ed affaristici questo servizio di depredamento dei piccoli possessori di moneta.
La produzione di ultra profitti ingigantisce man mano che ci si allontana dalla figura del capo d'industria, che per competenza tecnica arrecava innovazioni socialmente utili. Il capitalismo diviene sempre più parassitario, ossia invece di guadagnare e accumulare poco producendo molto e molto facendo consumare, guadagna ed accumula enormemente producendo poco e soddisfacendo male il consumo sociale.

XII - LA MODERNA IMPRESA SENZA PROPRIETA' E SENZA FINANZA
L'appalto e la concessione, forme anticipate della evoluzione capitalista presente

Ogni nuova forma sociale, che per l'effetto dello svolgersi delle forze produttive tende a generalizzarsi, appare dapprima frammezzo alle forme tradizionali con "esempi" e "modelli" del nuovo metodo. Oggi si può studiare la forma della *impresa senza proprietà* analizzando l'industria delle costruzioni edilizie, e più in generale dei lavori pubblici, il cui peso proporzionale nell'economia tende ad aumentare sempre di più.
Conviene eliminare la figura del "committente", proprietario del suolo o degli stabili in cui si opera, e che diverrà proprietario dell'opera compiuta, essendo indifferente che sia un privato, un ente, o lo Stato, ai fini della dinamica economica della "impresa assuntrice".
L'impresa, o "appaltatore" dei lavori, presenta questi caratteri:
I – Non ha una officina, fabbrica, stabilimento proprio, ma volta a volta installa il "cantiere" e gli stessi uffici in sede posta a disposizione dal committente, il quale si addebita perfino contabilmente una cifra oer tale impianto, cantiere e costruzioni provvisorie.
II – Può avere degli attrezzi o anche macchine proprie, ma più spesso, dislocandosi in località disparate e lontane, o li noleggia o li acquista e rivende sul posto, o riesce a farsene pagare l'intero *ammortamento*.
III – Deve in teoria disporre di un capitale liquido da anticipare per materie prime e salari, ma va notato : a) che lo ottiene con facilità dalle banche quando provi di avere avuto "aggiudicato" un buon lavoro, dando in garanzia i mandati di pagamento; b) che nelle forme moderne molte volte per effetto delle "leggi speciali" lo Stato finanzia, anticipa, o obbliga istituti creditizi a farlo; c) che i "prezzi unitari" in base ai quali sono pagate all'impresa le partite di lavori a misura (ossia i veri prodotti dell'industria in esame, collocati e tariffati in partenza e fuori di ogni alea commerciale, mentre è poi facilissimo conseguirne aumenti in sede di *contabilità*), si formano aggiungendo a tutte le spese anche una partita per "interessi" del capitale anticipato e solo dopo di tutto ciò *l'utile* dell'imprenditore.
In questa tipica forma sussiste l'impresa, il plusvalore, il profitto, che è sempre altissimo, mentre scompare ogni proprietà di immobili, di attrezzi mobili e perfino di numerario.
Quando tutti questi rapporti sono a cura di enti pubblici e dello Stato, il capitalismo respira il migliore ossigeno, i tassi di remunerazione toccano i massimi; e la sopraspesa ricade per via indiretta su altre classi: una parte minima su quella dei possessori immobiliari e dei piccoli proprietari, in parte massima su quella non abbiente e proletaria.
Difatti l'impresa non paga tassa fondiaria perché non ha immobili, e le tasse sui movimenti mobiliari di ricchezza le sono rimborsate anche quelle in sede di "analisi dei prezzi unitari", includendole nella partita "spese generali".
In queste forme la classe imprenditrice nulla paga per *mantenere lo Stato*.
Analogo all'appalto è la *concessione*. Il concessionario riceve un'area, uno stabile, talvolta un impianto completo, dal pubblico ente: lo esercisce, e fa propri prodotti e guadagni. Ha l'obbligo di fare, date ulteriori opere, installazioni, o perfezionamenti e corrisponde un certo canone in denaro, in una sola volta o in rate periodiche. Dopo un certo numero di anni, sempre notevole, tutta la proprietà incluse le nuove opere e trasformazioni ritornerà all'ente concedente o demanio pubblico, cui è sempre rimasta intestata.
Il calcolo economico relativo ad un tale rapporto ne dimostra l'enorme vantaggio per il gestore, ove ben si considerino: le tasse immobiliari che non paga –l'interesse o rendita ingente che compete al valore del suolo e installazioni originarie, che non ha dovuto acquistare – le rate di "ammortamento" a compenso di usura e invecchiamento, che non deve accantonare, perché riconsegnerà impianti non nuovi ma usati e sfruttati a lungo.
La *concessione* presenta la quasi totale assenza di rischi su investimenti propri, e lo stesso alto profitto dell'*appalto*, e la caratteristica importante di potersi estendere a *tutti* i tipi di produzione e di fornitura delle industrie anche con sede fissa; la tendenza, in questa forma, può quindi coprire tutti i settori economici fermo restando il principio della impresa e del profitto.
Lo Stato moderno in realtà non ha mai attività economica diretta, ma sempre delegata per appalti e concessioni a gruppi capitalistici. Non si tratta di tratta di un processo col quale il capitalismo e la classe borghese siano respinti indietro da posizioni di privilegio; a quell'apparente abbandono di posizioni, corrisponde un aumento della massa di plusvalore, di profitto e di accumulazione e dello strapotere del capitale; e, per tutto questo, degli antagonismi sociali.
La massa del capitale industriale e finanziario accumulato, a disposizione della manovra di intrapresa della classe borghese, è quindi molto maggiore di quanto appare facendo la somma delle singole intestazioni titolari, sia di valori immobili che mobili, ai singoli capitalisti e possessori, e ciò è espresso dal fondamentale teorema di Marx che descrive come fatto e come produzione sociale il sistema capitalistico, da quando esso si afferma sotto l'armatura del diritto personale.
Il capitalismo è un monopolio di classe, e tutto il capitale si accumula sempre più come la dotazione di una classe dominante e non come quella di tante persone e ditte. Introdotto questo principio, gli schemi e le equazioni di Marx sulla riproduzione, l'accumulazione e la circolazione del capitale cessano di essere misteriosi e incomprensibili.

XIII – L'INTERVENTISMO E IL DIRIGISMO ECONOMICO
Il moderno indirizzo di economia controllata come maggiore soggezione dello Stato al Capitale

L'insieme di innumerevoli moderne manifestazioni con cui lo Stato mostra di disciplinare fatti ed attività di natura economica nella produzione, lo scambio, il consumo, è erroneamente considerato come una riduzione ed un contenimento dei caratteri capitalistici della società attuale.
La dottrina dell'astensione dello Stato dall'assumere funzioni economiche ed attuare interventi nella produzione e circolazione dei beni non è che una maschera ideologica adatta al periodo in cui il capitalismo dovette farsi largo come forza rivoluzionaria, rompendo la cerchia di tutti gli ostacoli sociali e legali che gli impedivano di esplicare la sua potenzialità produttiva.
Per il marxismo lo Stato borghese, anche appena formato, garantendo la appropriazione dei beni e dei prodotti da parte di chi dispone di denaro accumulato, codificando il diritto di proprietà individuale e la sua tutela, esercita una aperta funzione economica, e non si limita ad assistere dall'esterno ad una pretesa "naturale" spontaneità dei fenomeni dell'economia privata. In ciò è tutta la storia dell'accumulazione primitiva, culla del capitalismo moderno.
Man mano che il tipo di organizzazione capitalista invade il tessuto sociale e i territori mondiali e suscita, con la concentrazione della ricchezza e la spoliazione delle classi medie, le contraddizioni e i contrasti di classe moderni, levando contro di sé la classe proletaria già sua alleata nella lotta antifeudale, la borghesia trasforma sempre più il legame di classe tra i suoi elementi da una vantata pura solidarietà ideologica, filosofica, giuridica, in una unità di organizzazione per il controllo dello svolgimento dei rapporti sociali, e non esita ad ammettere apertamente che questi sorgono non da opinioni ma da interessi materiali.
Lo Stato quindi prende a muoversi nel campo produttivo, ed economico in generale, sempre per la spinta e le finalità di classe dei capitalisti, intraprendenti di attività economiche e iniziatori di affari a sempre più larga base.
Ogni misura economico-sociale dello Stato, anche quando arriva ad imporre in modo effettivo prezzi di derrate o merci, livello dei salari, oneri al datore di lavoro per "previdenza sociale" ecc.ecc. , risponde ad una meccanica in cui il capitale fa da motore e lo Stato da macchina "operatrice".
Ad esempio l'imprenditore di una pubblica opera o il concessionario, poniamo di una rete ferroviaria o elettrica, sono pronti a pagare più alti salari e contributi sociali, poiché gli stessi si portano automaticamente nel calcolo dei "prezzi unitari" o delle "tariffe pubbliche". Il profitto, essendo valutato in una percentuale sul totale, cresce, il plusvalore cresce come *massa* e cresce come *saggio*, poiché anche i salariati pagano tasse statali e usano ferrovia ed elettricità, e l'indice salario ritarda sempre rispetto agli altri.
Il sistema inoltre incoraggia sempre più le imprese le cui realizzazioni e i cui manufatti servono poco, o non servono a nulla, o sviluppano consumi più o meno morbosi e antisociali, fomentando la irrazionalità e anarchia della produzione, contro la volgare accezione che vede in esso un principio di ordinamento scientifico e una vittoria del famoso "interesse generale".
Non si tratta di subordinazione parziale del capitale allo Stato, ma di ulteriore subordinazione dello Stato al capitale. E, in quanto si attua una maggiore subordinazione del capitalista *singolo* all'insieme dei capitalisti, ne segue maggior forza e potenza della classe dominante, e maggiore soggezione del piccolo al grande privilegiato.
La direzione economica da parte dello Stato risponde, più o meno efficacemente nei vari tempi e luoghi, con ondate di avanzate e ritorni, alle molteplici esigenze di classe della borghesia: scongiurare o superare le crisi di sotto e sovrapproduzione, prevenire e reprimere le ribellioni della classe sfruttata, fronteggiare i paurosi effetti economico-sociali delle guerre di espansione, di conquista, di contesa per il predominio mondiale, e lo sconvolgimento profondo dei periodi che lo seguono.
La teoria proletaria non vede nell'interventismo statale una anticipazione di socialismo, che giustifichi appoggi politici ai riformatori borghesi, e rallentamenti della lotta di classe; considera lo Stato borghese politico-economico un nemico più sviluppato, agguerrito e feroce dell'astratto Stato puramente giuridico, e ne persegue la distruzione, ma non oppone a questo moderno atteso svolgimento del capitalismo rivendicazioni liberiste o libero-scambiste, o ibride teorie basate sulle virtù delle unità produttive, autonome da collegamenti sistematici centrali, e collegate nello scambio da intese contrattuali libere (sindacalismo, economia dei comitati di azienda).

Terremoto e... gran caciara

Si è scatenato l'ennesimo terremoto e questa volta, alle solite ormai trite e ritrite tiritere (sulle caratteristiche delle costruzioni crollate, sulla trascuratezza del recupero tecnico dei "centri storici", sulla tempestività degli aiuti, sugli investimenti futuri, sugli sciacallaggi previsti e prevedibili...), si sono aggiunte una gran caciara e due nuove polemiche tra le correnti dell'ideologia dominante, degne di una nostra seppur breve attenzione critica.
La prima a dire il vero non è una polemica: anzi. Ci riferiamo alla reazione immediata del "principale partito d'opposizione", l'italianissimo P.D., che subito plaude all'azione del Governo e di fronte alla Calamità Naturale si allinea sulla necessaria Carità di Patria, abbassando la guardia della sua fin qui... inflessibile opposizione. Non facciamoci ingannare dal riflesso condizionato "catastrofe-aiuto-ricostruzione" né dal piccolo cabotaggio della ricerca di uno spazio per gestire i futuri (relativi) vantaggi della tradizionale gestione clientelare della futura e ovviamente necessaria ricostruzione – vantaggi che si restringerebbero comunque assai, vista la tracotanza con cui il berlusconiano PdL ha seppellito il sistema di mediazione proporzionale caro alla vecchia gestione democristiana della "cosa pubblica" (ma allora l'Opposizione di Sua Maestà, nel gioco delle parti, era "attenta e vigile"...). Il vero segnale che deve fare alzare le orecchie a ogni venditore di forza-lavoro (leggi: proletario) è l'anticipo della *solidarietà nazionale*: quella solidarietà nazionale che ci verrà richiesta quando il precipitare della crisi economica imporrà l'unità economica necessaria alla "ripresa" e che preparerà quell'altra (ancor più minacciosa) solidarietà nazionale – quella necessaria a sostenere lo *sforzo bellico* nell'inevitabile guerra interimperialista che si prepara.
La seconda è, invece, una bel-

Continua a pagina 7

Una precisazione su "stato" e "democrazia"

Il *Manifesto del Partito Comunista* inizia con la dichiarazione che la storia è "storia della lotta fra le classi", e che finora questa lotta è sempre finita "o con una trasformazione rivoluzionaria della società o con la rovina comune delle classi in lotta". Questo concetto è basilare: lo sviluppo delle forze produttive determina la divisione della società in classi, che non possono non essere in lotta tra di loro perché i loro interessi materiali sono *inconciliabili*. Il modo di produzione capitalistico – nella cui fase imperialista ci è capitato di vivere – non solo non elimina la divisione della società in classi, ma anzi la porta al grado estremo. La società si divide in due campi antagonistici: da una parte, i proletari, che sono privati dei mezzi di produzione e possiedono solo la propria forza lavoro, cioè la capacità psicofisica di lavorare; dall'altra, la borghesia che possiede i mezzi di produzione e, grazie a questo monopolio, può estorcere loro – sfruttandoli nel processo produttivo – un sopralavoro (un lavoro non pagato!), che serve sotto forma di profitto a mantenere sia lei che il sempre ondeggiante ammasso degli strati sociali intermedi.

In altri termini, in tutti i paesi del pianeta terra dove regna il modo di produzione capitalistico (cioè, in *tutto il pianeta*) una parte dell'umanità è costretta per vivere (ma più spesso per sopravvivere) a vendere la propria forza lavoro. Da questo dato oggettivo deriva la contrapposizione storicamente inconciliabile tra chi sfrutta la forza lavoro e chi la deve vendere. Questa inconciliabilità, origine di ogni lotta di classe, è comune a tutte le formazioni sociali che ci hanno preceduto una volta che l'umanità ha superato il "comunismo primitivo", che su di una base produttiva di poco superiore alla sopravvivenza animale non conosceva né proprietà né classi né stato.

In quell'epoca, il lavoro umano era scarsamente produttivo e si concentrava nella raccolta dei vegetali commestibili spontanei, nella pesca e nella caccia. Tutti i membri di queste piccole comunità dovevano partecipare a queste attività lavorative e le uniche "specializzazioni" che vigevano erano legate all'età, al genere e allo stato psicofisico – condizioni che, legate alle esperienze dei singoli e alla loro trasmissione generazionale, determinavano le gerarchie e le modalità decisionali del gruppo. Quanto al "frutto del lavoro", esso era suddiviso secondo la disponibilità totale e consumato secondo i bisogni di ogni membro. Questo rapporto immediato con le risorse e la scarsa possibilità e capacità di "fare scorte" determinavano lo scontro con altri gruppi, quando le disponibilità, seguendo i ritmi della natura, scarseggiavano. Il "comunismo primitivo" *non era l'età dell'oro*: i membri del gruppo sconfitto o diventavano parte del gruppo vincitore oppure venivano uccisi (e spesso metaforicamente assimilati, attraverso il cannibalismo).

Quando le capacità tecniche (quelle pratiche, prima ancora che quelle virtuali) rendono possibile l'agricoltura e poi l'addomesticamento e allevamento di animali utili, si evidenzia un aumento della produttività del lavoro umano (e dunque la possibilità di avere "scorte" sempre più significative). Questo gigantesco (e non uniforme) passo avanti della nostra specie dà il via a una divisione del lavoro sempre più precisa, alla necessità di una sua organizzazione e quindi a una divisione in vere e proprie classi sociali: è a questo punto che compare la necessità di un'organizzazione e quindi a una divisione in vere e proprie classi sociali, ed è a questo punto che compare la necessità politica dello Stato.

Ben presto, da organizzazione di coordinamento e difesa di una comunità, lo Stato assume una diversa funzione. Non si identifica più con la società, in quanto coloro che svolgono il lavoro produttivo non sono più ammessi a prendere ed eseguire le decisioni generali; il suo compito è un altro: quello di conservare le forme nelle quali le forze produttive agiscono; cioè, *opprimere e reprimere* una parte del gruppo sociale a vantaggio di quello dominante. Questa – per farla breve, e saltando necessariamente ogni descrizione seppur sommaria dello Stato feudale, schiavistico, asiatico, etc. – è la caratteristica (e la funzione) specifica di ogni Stato finora esistito, destinata a concentrarsi e moltiplicarsi a dismisura nello Stato "democratico" borghese, liberale nell'Ottocento e imperialista dal Novecento.

Come ci ha insegnato Engels in *L'origine della proprietà privata, della famiglia, dello Stato*, lo Stato esiste come entità separata dalla società e si eleva al di sopra di essa proprio perché deve svolgere una funzione repressiva. Finché la società sarà divisa in classi, esisterà necessariamente uno Stato, così come quando non ci sarà più nessuno da reprimere esso scomparirà: le sue funzioni rientreranno di nuovo nella totalità delle funzioni sociali che tutti potranno eseguire, secondo le loro capacità, e saranno funzioni puramente tecnico-amministrative e di coordinamento della produzione, della distribuzione e del consumo.

Lo Stato borghese, dunque, non solo assume la funzione di "comitato di amministrazione degli interessi della classe dominante", ma attraverso il monopolio della violenza è un apparato che con la forza (potenziale o cinetica a seconda delle tensioni sociali, ma sempre e comunque minacciata e praticata) permette alla classe dominante di tenere soggetta la classe sfruttata. Qualunque sia la forma o la complessità, esso rappresenta perciò sempre *la dittatura di una classe su un'altra*; non può essere né "libero", né "democratico" né "di tutto il popolo"; è sempre *dittatoriale e oppressore*, e lo Stato imperialista contemporaneo lo è *tanto più quanto più* si proclama libero e democratico.

La democrazia nacque in Grecia nel VI secolo a.C., e la realizzazione del primo Stato democratico della storia si perfezionò ad Atene. In che cosa consisteva questa nuova forma di Stato, che i greci stessi elevarono a sinonimo di libertà politica? Essenzialmente in questo: essa garantiva la libertà a diverse frazioni della classe dominante, *negandola alla classe dominata*. Ad Atene, la divisione in classi si era ormai consolidata: una parte della popolazione viveva in condizione di schiavitù e svolgeva il lavoro produttivo, l'altra sfruttava il lavoro degli schiavi; ma, a sua volta, la classe dominante era formata da diversi strati sociali, i cui interessi non coincidevano se non nei confronti della classe asservita. Tutti questi ceti sfruttavano il lavoro degli schiavi, ma erano in contrasto circa la spartizione e destinazione del sovraprodotto loro estorto. Per regolamentare questa "disputa" sorse la necessità di una forma democratica: ogni strato della classe dominante voleva partecipare alla direzione della società e, per assicurarsi questa partecipazione, doveva lottare contro gli altri, controllarli, ridurre il grado di influenza e impedire che questo conflitto causasse una rovina comune. La forma di Stato che permetteva e regolamentava questa lotta reciproca, capace comunque di garantire il "comune" sfruttamento del lavoro schiavizzato, fu l'antico stato democratico, con le sue forme di rappresentanza e di mediazione. Quell'antica forma di stato democratico (che poi, attraverso la mediazione della "repubblica" romana e delle esperienze dei "liberi comuni" medievali, ispirò i giuristi e tutti gli altri intellettuali borghesi) divenne il modello dello Stato "di tutto il popolo", e la "libertà per il popolo" altro non divenne che l'accordo contrattato tra le fazioni della classe dominante per dividersi in tutta tranquillità il frutto dello sfruttamento del lavoro delle classi dominate.

Da allora, "democrazia" non può significare altro che "libertà per gli sfruttatori" e loro *dittatura totalitaria e repressiva sugli sfruttati*. La differenza fra la democrazia antica e la medesima democrazia borghese sta "solo" nel fatto che la prima dichiarava apertamente di valere *unicamente* per la classe dominante (non attribuiva infatti nessun diritto civile o politico allo schiavo), mentre la seconda proclama "sulla carta" che tutti gli esseri umani sono "liberi e uguali" come individui, ma proprio lo sfruttamento del lavoro libero viene garantito per legge.

La democrazia moderna è dunque *la miglior forma attraverso la quale la borghesia esercita il suo dominio*. Ma la sostanza di questo dominio rimane saldamente nelle mani delle istituzioni che garantiscono l'esercizio di questo stesso dominio: la vera e sola libertà borghese è quella di mantenere intatto il suo monopolio di classe e sui mezzi di produzione e assicurare così "l'eternità" del meccanismo di base da cui si ottiene il profitto.

Dunque, le forme della democrazia variano così come variano i nomi dei regimi: monarchia costituzionale, repubblica democratica, democrazia popolare (termine ormai "demodé"!), dittatura nazionalista, repubblica federale; rappresentanza maggioritaria, proporzionale, referendum, plebiscito… Tutto fa brodo, affinché "tutto cambi perché nulla cambi".

Se, dunque, lo Stato borghese è una macchina per garantire l'oppressione politica e lo sfruttamento economico del proletariato, è evidente che non può essere utilizzato dal proletariato (o dalla sua "rappresentanza" politica, cosiddetta di sinistra) per trasformare in senso socialista questa maledetta "società moderna": il disastro di un secolo di tentativi "riformisti" con tanto di esperienze "concrete" e di "governo" è la prova più scientifica della necessità della *disarticolazione* – insurrezionale e violenta come epilogo di un lungo lavoro di preparazione rivoluzionaria – di questo mostruoso apparato.

Lo Stato borghese dunque non si può "conquistare", ma si deve *distruggere* e sostituire con uno Stato nel quale, con nuove istituzioni, il proletariato possa esercitare il suo potere (*dittatura del proletariato*), per poter reprimere gli inevitabili tentativi della classe sconfitta di rialzare la testa e per introdurre tutte quelle misure d'ordine economico e sociale che, con il tempo, permetteranno lo svolgersi verso la società senza classi (il comunismo) – riprendendo in ciò le esperienze vittoriose della Comune di Parigi (1870) e dell'Ottobre Rosso (Russia 1917), dalle quali emerge altresì la necessità della funzione direttiva del Partito Comunista Mondiale.

Pacifismo? No

"Pacifismo? No. Noi siamo fautori della violenza. Siamo ammiratori della violenza cosciente di chi insorge contro l'oppressione del più forte, o della violenza anonima della massa che si rivolta per la libertà. Vogliamo lo sforzo che rompe le catene. Ma la violenza legale, ufficiale, disciplinata all'arbitrio di un'autorità, l'assassinio collettivo irragionevole che compiono le file di soldatini automaticamente all'echeggiare di un breve comando, quando dalla parte opposta non meno automaticamente vengono incontro le altre masse di vittime e di assassini vestiti di un'altra casacca, questa violenza che i lupi e le iene non hanno, ci fa schifo e ribrezzo. L'applicazione di questa violenza militare alle masse di milioni di uomini tolti agli angoli più remoti degli Stati, nelle tremende alternative di questa guerra, non può avere altro effetto che di livragare [liquidare] e soffocare quello spirito di sacrificio e di eroismo a cui potremo domani chiamare i campioni dell'insurrezione proletaria – e che è ben diverso dalla bestiale tendenza a distruggere, ad uccidere finché è possibile, con gli occhi velati dal fumo e dal sangue.

"Noi pacifisti? Noi sappiamo che in tempo di pace non cessano dal cadere frequentissime le vittime dell'ingiusto regime attuale. Noi sappiamo che i bimbi degli operai sono falciati dalla morte per mancanza di pane e di luce, che il lavoro ha la sua percentuale di morti violente come la battaglia, e che la miseria fa, come la guerra, le sue stragi.

"E di fronte a ciò non è la supina rassegnazione cristiana che noi proponiamo, ma la risposta con la violenza aperta a quella violenza ipocrita e celata che è il fondamento della società attuale. Ma la violenza sacra della ribellione per non essere colpevole sacrificio deve colpire giusto e dare al tronco. Furono ben morti le migliaia di comunardi caduti sotto il piombo dei versaglieli. Ma il mandare al massacro in nome della rivoluzione un milione di uomini, consegnandoli ai dominatori di oggi perché siano impegnati in un'impresa di successo incerta, che trova le sue ragioni in una discutibile e bolsa retorica incosciente e contraddittoria, non si giustifica col dirsi immuni da tenerezze pacifiste, no, per dio, ma è opera insana da macellai impazziti.

"E contro di essa noi restiamo al nostro posto, per il socialismo, antimilitaristi domani come ieri e come oggi, perché desideriamo al sacrificio delle nostre vite, quando fosse necessario, una direzione molto diversa"

(da "Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi", *L'avanguardia*, nn. 359, 360 e 362 del 25-10, 1-11, 16-1 /1914; ora a pag 233 e seguenti del I volume della *Storia della Sinistra Comunista 1912-1919*, Ed. Il Programma Comunista, 1972).

Terremoto e... gran caciara

Continua da pagina 6

la polemica nel campo della ricerca scientifica, che l'ideologia corrente vuole al di sopra delle parti, tecnicamente "al servizio di tutti". Ci riferiamo a quel ricercatore che, inascoltato, ha affermato di aver in qualche modo previsto il sisma. Da quel poco che abbiamo capito, egli sarebbe riuscito a interpretare i prodromi del disastro dall'andamento del cosiddetto "sciame sismico" e dall'innalzamento del livello del gas radon, che si libera dalle viscere della terra quando le pressioni del movimento della crosta del pianeta fanno scontrare le fasce tettoniche. O qualcosa del genere.

Che tutto ciò sia "vero", "attendibile" o meno, non sta a noi dire: quel che la critica comunista vuole sottolineare è un'altra questione. Se anche la tecnologia borghese riuscisse a prevedere, con l'esattezza che gli antichi chiedevano agli oracoli, una catastrofe qualsiasi, sarebbe poi la politica borghese in grado di *gestire* le implicazioni successive di questa previsione? E' facile dire: NO. Un po' meno facile è capire il perché. Ma questo "perché" contiene anche la risposta alla ossessionante richiesta (appunto, da vero e proprio vaticinio) avanzata dalla "società contemporanea" relativamente alla certezza del "dove" e del "quando" (oltre che del "per quanto"). L'odierna organizzazione sociale ruota attorno ai *ritmi* che caratterizzano l'organizzazione industriale e la sua capacità di offrire "servizi" terziari (le baggianate sul post-moderno e sul post-industriale le lasciamo ai ben pasciuti gonzi delle moderne "scienze"sociali) e questi ritmi dettano la concentrazione degli esseri umani sul territorio. Per di più, e come aggravante, lo sviluppo bisecolare del capitalismo (in Europa in generale, ma nella nostra Bell'Italia in particolare) si è verificato in territori dove le precedenti fasi dell'organizzazione sociale avevano già preparato quelle "città" che costituiscono oggi il reticolo della "metropoli diffusa". E questo ritmo e questa organizzazione territoriale, anche se tutta la fuffa dell'ideologia corrente tenta disperatamente di negarlo, ruotano intorno al ciclo della estorsione (pardon! produzione) del plusvalore: non si possono fermare! Per questo, allo "scienziato" è chiesta la massima precisione: "se proprio proprio mi dici che ci sarà un disastro, ammesso che tu abbia ragione, e se per evitarlo devo interrompere ogni attività e quindi perdere il mio amato guadagno, che almeno questa interruzione sia breve e solo in quel dato momento!".

Non si ammette una previsione che non ricalchi la precisione di una macchina industriale. E, per di più, come si potrebbero gestire evacuazioni di popolazioni che coinvolgono, anche in zone come quella dell'Aquila e dintorni, considerate periferiche, decine di migliaia di persone (e gli animali domestici di interesse zootecnico o familiare?)? come custodire le amate "proprietà"? Con buona probabilità, il tecnico in questione, per fortuna o per capacità di interpretare i dati, aveva individuato il "dove" e il "quando": ma erano un "dove" troppo vasto e un "quando" troppo lungo, per la grettezza della società contemporanea, dominata dalle leggi del capitale.

Base dell'analisi economica marxista è la distinzione tra lavoro morto e lavoro vivente. Noi definiamo il capitalismo non come titolarità sui cumuli di lavoro passato cristallizzato, ma come diritto di sottrazione dal lavoro vivo ed attivo. Ecco perché l'economia presente non può condurre ad una buona soluzione che realizzi, col minimo di sforzo di lavoro attuale, la razionale conservazione di quanto ci ha trasmesso il lavoro passato, e le basi migliori per l'effetto del lavoro futuro. Alla economia borghese interessa la frenesia del ritmo di lavoro contemporaneo, ed essa favorisce la distruzione di masse tuttora utili di lavoro passato, fregandosene dei *posteri*.

Da "Omicidio dei morti", *Battaglia comunista*, n.24/1951

Congresso SLAI Cobas

Continua da pagina 2

fondi pensione; la costruzione di scioperi generali puramente rituali; la costruzione di realtà sindacali di facciata e senza iscritti".
Altro che scheletri nell'armadio! Questa è una denuncia politica senza peli sulla lingua! Ora, che la critica durissima che noi abbiamo sempre fatto alle tre sigle suddette ci venga confermata dall'osservatorio dello Slai Cobas, non ci lascia indifferenti: nel mondo variegato dei Comitati di base, ci sono spinte di classe provenienti da autentiche avanguardie di lotta; ma esse durano poco, proprio perché presto svuotate del loro autentico spirito di combattimento – proprio perché restano prive di un'organizzazione ampia, che superi i rigidi steccati o il localismo corporativo e che alimenti, confermi e indirizzi il senso di un irrinunciabile antagonismo nei confronti di Stato, padroni e loro manutengoli. Che poi questa avanguardie siano poche non ha alcuna importanza: *è da poche minoranze che può essere accesa la miccia della lotta di classe*.
Si afferma ancora: "l'unità da costruire deve essere quella dei lavoratori, non tanto delle sigle esistenti, sigle che vanno superate nell'attesa di un sindacato di classe e di massa". Giusto: l'unificazione non può essere un problema di sigle, ma di *contenuti di lotta*. Noi che abbiamo la memoria lunga, però, troviamo allarmante l'accoppiata "sindacato di classe e di massa" e dunque domandiamo: quanto "grande" deve essere quella "massa"? quanto si vuol fare dipendere il *contenuto di classe*, in questa prospettiva, dalla "quantità" di lavoratori che ne fanno parte? tale sindacato nascerà per via naturale, spontanea, o *in vitro*? Ecco le idee poche, ma… confuse! Lo Slai Cobas ignora in realtà che cosa sia un *sindacato di classe*, che cosa esso abbia realmente rappresentato nel primo quarto del secolo scorso; ignora la *relazione strategica e dialettica* tra partito rivoluzionario e organizzazione economica di classe. *Anzi, non vuole saperne*, poiché per esso l'organizzazione rivoluzionaria (che fatica si fa a parlare di *partito*!) evolverà dal lavoro prodotto dall'organizzazione di difesa economica, sarà il risultato del crescere e radicarsi (le vie del Signore sono infinite!) dell'organizzazione economica nelle file proletarie...
Il piatto forte sarebbe dunque questa attesa: che nasca un giorno il sindacato di classe, verso cui poi confluire. Esso dovrebbe sorgere e avere appunto un'estensione di massa, fondarsi sui luoghi di lavoro e su un programma rivendicativo condiviso, che esprima autonomia di classe e irriducibilità alla concertazione, esteso a livello nazionale. E sia! Ma c'è una pur debole traccia nel Dna dello Slai Cobas che lo determini a essere e rappresentare oggi una tale organizzazione?
Lo Slai Cobas come... levatrice, dunque. Si parla infatti di un "percorso 'dal basso' che si faccia carico delle questioni politiche, non per trasformarsi in partito, ma per creare le condizioni favorevoli sia a un sindacato di classe e di massa, sia a un'organizzazione politica e indipendente del proletariato. [...] Un percorso, quindi, che non deleghi a terzi (all'interno o all'esterno della cosiddetta 'sinistra radicale') né la definizione del piano d'azione sindacale e delle rivendicazioni immediate, né i temi più generali della politica"... Insomma, che ciascuno sia lasciato in pace a fare il proprio lavoro! Scontro aperto con l'opportunismo? Ma per carità!

Le rivendicazioni maschere del nullismo

Se a questo punto si esaminano le rivendicazioni proposte, si comprende bene che quel "sindacato di classe", cui lo Slai Cobas dice di aspirare, è solo un semplice feticcio. Quelli che dovrebbero essere gli obiettivi di lotta si dimostrano inconsistenti in quanto non hanno di mira il rafforzamento e l'unità della classe in tutta la sua estensione e articolazione, ma la semplice svendita della merce forza-lavoro e la conservazione "antiquaria" dei redditi o delle cosiddette "conquiste".
La prima di queste rivendicazioni, quella salariale, viene legata alla diffusa precarizzazione: pertanto, si rivendica "lo stesso salario per lo stesso lavoro". Si tratta di una parola d'ordine talmente generica che, isolata, risulta inconsistente: mette infatti sullo stesso piano ogni forma di lavoro, quello cosiddetto "normale", quello notturno, quello usurante e a rischio, gettando inoltre fuori dal contesto della lotta coloro che "non lavorano" in quanto o sono stati espulsi o sono usciti dal ciclo produttivo (licenziati, disoccupati, pensionati, per i quali un vero sindacato di classe rivendicherebbe invece il *salario integrale*).
Manca anche la rivendicazione della *riduzione drastica* (fino alla loro *sparizione*) del lavoro notturno, del lavoro usurante e a rischio per evitare gli omicidi sul lavoro prodotti dai ritmi stressanti e dalle modalità del lavoro stesso. Ciò che è importante per il capitale è l'uso della forza-lavoro: contro quest'uso deve giocare la forza unitaria della classe, e un'organizzazione che si pretenda di classe non può stare a reggere il moccolo ai padroni, elemosinando la "giusta mercede per un giusto tempo di lavoro". Un vero sindacato di classe si porrebbe la *finalità irrinunciabile, possibile solo sotto la guida del partito di classe*, dell'abbattimento del sistema del lavoro salariato. Ma tant'è: il sindacato di classe... "addà venì".
Lo Slai Cobas tralascia pure di rivendicare la necessità di *forti aumenti salariali*, maggiori per le categorie peggio pagate, per giungere all'unificazione effettiva della classe, e la drastica riduzione dei livelli, per annullare le tante divisioni interne (qualifiche, parametri) imposte dall'azienda. Ora, è giusta la rivendicazione di aumenti salariali in paga base e del recupero del salario differito: ma la rivendicazione della scala mobile mortifica la spinta di classe e condanna la classe al silenzio.
Il salario ai disoccupati viene presentato come una "spesa sociale" necessaria nella crisi in atto; ma soprattutto si afferma che, per non pagare i costi della crisi, "le aziende le si dovrà espropriare e nazionalizzare quale soluzione transitoria per impedirne la chiusura" (magari poi, dopo averle risanate economicamente, le si riconsegna nelle mani dei legittimi proprietari!)... Qui, di nuovo, la confusione è totale, nel far proprie parole d'ordine totalmente vuote di significato come quella della "nazionalizzazione": chi infatti dovrebbe "gestire" questa "nazionalizzazione"? e in funzione di quale obiettivo dovrebbe attuarsi? per risanarle economicamente e poi consegnarle... a chi? agli operai, perché le "autogestiscano", cadendo ancora una volta nella brace del "fare il lavoro sporco a favore dei padroni"? Solo con il potere saldamente in mano alla dittatura proletaria guidata dal partito rivoluzionario le eventuali "nazionalizzazioni" hanno senso: nell'ambito, per l'appunto, di quegli "interventi dispotici nell'economia" che spettano (non per ragioni di diritto, *ma di forza*) alla dittatura proletaria. Ogni altra rivendicazione di "nazionalizzazioni" maschera una reale subordinazione a prospettive apertamente opportuniste, di un blando quanto inutile e inconcludente riformismo: la storia mondiale dell'ultimo secolo ha ampiamente dimostrato il vicolo cieco di questo genere di rivendicazioni, che scaricano sul proletariato il macigno della "soluzione della crisi".
Per evitare, poi, contrasti con i lavoratori immigrati si dovranno rivendicare gli stessi diritti "minimi" (?), "altrimenti essi vengono usati per aumentare la concorrenza tra operai e ridurre i salari e i diritti". Ci si scorda tranquillamente dei migranti interni, delle donne, dei lavoratori precari, dei lavoratori in nero, dei disoccupati (non hanno forse i "pieni" diritti?). Quel che manca non sono i "diritti": *manca l'organizzazione della forza*: "chi ha la forza ha il diritto", si diceva un tempo, tra lavoratori combattivi. Il "diritto" di vendersi (immigrati e non) al mercato della forza-lavoro è infatti riconosciuto pienamente... dalla borghesia e dal suo Stato.
Per quanto riguarda la durata dell'*orario di lavoro*, mentre da più parti la si porta a superare le 60 ore settimanali, la rivendicazione dello Slai non va oltre una semplice riduzione a parità di salario, per evitare gli straordinari e l'aumento dello sfruttamento. Invece, occorre attaccare quella riduzione *in maniera drastica*, altrimenti gli operai saranno travolti dalla crisi.
Per finire, ecco la rivendicazione della democrazia sindacale ("un uomo, una testa"), non solo per abolire il 33% concesso d'autorità ai sindacati "maggiormente rappresentativi", ma "per ottenere rappresentanza e poteri sindacali dentro l'azienda nelle mani dei lavoratori, precari compresi". E' una rivendicazione che chiude l'organizzazione dentro le mura di un carcere, mentre occorrerebbero vere roccaforti sindacali che si proiettino ben al di fuori di quei recinti, *verso il territorio*, organizzando lì la forza e l'autonomia proletarie.
Non una parola, poi, viene spesa sui *metodi di lotta*: sullo sciopero come mezzo di lotta e non come "diritto", sulla sua estensione nel tempo e nello spazio dal terreno nazionale a quello internazionale, sul blocco della produzione e dei servizi, sulle casse di sciopero, sull'organizzazione territoriale, sull'unità di tutta la classe senza distinzione di razza, sesso, religione, età, sull'azione di lotta organizzata e generalizzata volta a interrompere e bloccare in ogni istante la produzione e i servizi, ovunque sia segnalata la condizione (anche teorica) di "probabilità di rischio" per la salute e l'integrità dei lavoratori...
A questo punto, vien proprio da chiedersi: ma lo Slai Cobas, che cosa crede che sia il sindacato di classe?
Torneremo ancora sull'argomento, perché è vitale per i proletari.

L'accordo FIAT-Chrysler. Una storia di morti viventi

Continua da pagina 1

patrimoniali della vecchia azienda per rimettere in sesto la Newco (la nuova Chrysler), la risoluzione dittatoriale del contenzioso con i creditori (28 cent per ogni dollaro di debito), che darebbero il via libera se la quota si spingesse a 40 cent (cosa che poi hanno fatto comunque a prezzi stracciati), l'acquisizione del 20% in titoli azionari da parte della Fiat, che potrebbe salire al 35% (i titoli azionari della Chrysler sono crollati del 48%), il 55% tratti dai fondi previdenziali e sanitari (10 miliardi di debiti dovuti dalla Chrysler agli operai), gestiti dalla Cerberus Capital e passati dall' Azienda alle organizzazioni sindacali americane e canadesi, la United auto workers (Uaw) e la Canadian auto workers (Caw), e un 10% del Governo in compartecipazione delle banche creditrici, che rinuncerebbero a 6,9 miliardi di crediti concessi in cambio di 2 miliardi in contanti e la rimessa in moto della produzione… alla fine della crisi.
Tutte operazioni che andrebbero rispedite all'indirizzo dei millantatori di credito (e per primo all'imbonitore di piazza Marchionne), sia privati che statali, sia impiegati che ceto medio, perché da quella fuffa in putrefazione non nascerebbe neanche una goccia di plusvalore se non verrà messa prima ai ceppi l'armata proletaria del lavoro e se le uova proletarie non fossero state deposte già prima come anticipo al 55%. La grande e massiccia operazione di salvataggio ad opera dell'aristocrazia operaia e impiegatizia americana (che si è appropriata dei fondi pensioni e sanitari) grava come un macigno sulla massa proletaria (54.000): saranno loro ad avere la maggioranza del capitale sociale della nuova Azienda, a decidere nell'assemblea dei soci, a stare al centro della direzione tecnica e organizzativa. Ecco da chi e come nella realtà presente verranno saldate le catene ai piedi della classe operaia: i veri esperti in queste operazioni!
Per saldare, tuttavia, il debito con il Tesoro americano e per spingere la produzione verso l'obiettivo finale di 6-7 milioni di vetture (massa critica Fiat-Chrysler-Opel con 80 miliardi di fatturato), occorre sperare e pregare di alzare la massa del profitto (mentre il saggio medio si torce in giù) a furia di frustate sulle spalle della classe operaia in ginocchio. Quando i poli dell'auto, con le fusioni annunciate – necessarie per uscire dalla crisi – si saranno ridotti (ricordiamo che l'acquisizione della Opel, controllata dalla GM, è contesa dall'austro-canadese Magna International, legata alla Gaz auto russa) e la concorrenza sarà divenuta cruenta, ci vorrà ben altro che la promessa dei sindacati americani e canadesi di non indire scioperi fino al 2015! Chi gestirà la catena dei licenziamenti di massa che non tarderanno ad arrivare, per aumentare la composizione organica e tecnica del capitale? e quali riduzioni subiranno i famosi fondi sanitari e pensionistici? Mentre la barca affondava, la Daimler tedesca (quella stessa Daimler che in passato era stata al centro del salvataggio, fallito, della Chrysler) aveva già venduto (un anno fa) il 19,9% delle sue azioni Chrysler alla Cerberus, impegnandosi a pagare 600 milioni in tre anni per i fondi pensione. Alcuni economisti non escludono che in Europa si costituisca un polo Fiat-Opel-Magna-Gaz (soluzione di compromesso tra le diverse opzioni sul mercato: una straordinaria, sebbene precaria, convergenza multinazionale di interessi economici verso est e ovest), le cui aziende tuttavia sarebbero in competizione diretta per lo stesso tipo di vetture da costruire. Di qui, i dubbi e gli interrogativi da parte dei sindacati tedeschi, che non riescono a comprendere come gli straccioni della Fiat possano essere al centro di tali proposte, ambite da molti. Di qui, la soddisfazione contenuta da parte dei sindacati metalmeccanici, della Fiom, Fim e Uilm italiani, che non sono stati nemmeno avvisati né dell'operazione all'estero (preoccupati non tanto per il grande mercato americano, quanto per quello italo-tedesco) né dei piani che la Fiat avrebbe per l'Italia: gli operai di Pomigliano e di Termini Imerese (già in cassa integrazione) si sentono già fischiare le orecchie per i possibili licenziamenti, mentre i metalmeccanici tedeschi sono in allarme per la possibilità che, una volta acquisita da parte della Fiat, venga chiusa una delle quattro fabbriche della Opel. Per il momento la ricetta è ancora quella della contadinella che andava a vendere al mercato la ricottina sognando di ottenere attraverso lo scambio fantastico una sequenza di galline, pecore, buoi e… castelli in aria – la stessa ricetta che ha visto fallire istituti bancari e finanziari, assicurativi e commerciali fondati su titoli spazzatura (8 compagnie finite in bancarotta in otto anni per un valore patrimoniale di circa 1300 miliardi di dollari sono lì a testimoniarlo) attraverso lo scambio fantasioso in Borsa di una sequenza crescente di titoli... di carta.
"Comprare la Chrysler con il denaro pronto cassa? Ma i soldi non ci sono, perché non c'è più un sistema finanziario internazionale", dice Marchionne, il manager Fiat che ha diretto la faccenda, "gli affari si fanno con il baratto". La Fiat offrirebbe piattaforme, modelli e motori ecologici (per circa 8 miliardi) alle strutture produttive della Chrysler in caduta libera, e già solo con queste si potrebbero produrre 4 milioni di autovetture. Sarebbe pronta a vivisezionare la sua struttura multifunzionale, scorporando il settore auto dagli altri settori e incorporando tutta la GM europea (Opel, Vauxhall, Saab). Gioca facile, il Marchionne, mentre crolla la produzione, il livello delle scorte è ancora colmo, gli operai si offrono a prezzi scontatissimi... mercato mondiale dell'auto fermo o stagnante, creditori Fiat alla porta, credito zero da parte delle banche, indebitamento pubblico in crescita esponenziale.
La "fantasia italica" è al galoppo: il piccolo mostriciattolo nella palude mostra di sapersela cavare per sopravvivere meglio dei grossi dinosauri (Volkswagen- Porsche, Toyota-Nissan). Tanto è questione di baratto, dice Marchionne: come se le piattaforme produttive Fiat si mettessero a produrre auto e plusvalore sotto il comando (novello apprendista stregone) della sua bacchetta magica! Intanto, vengono chiuse quattro delle aziende Chrysler, due negli Usa e due in Canada, perché i fornitori hanno bloccato le spedizioni di parte della componentistica. Operai a casa! Alla "partecipata Fiat" rimarrebbero solo dieci fabbriche, 6 negli Usa, 2 in Messico e 2 in Canada.
Continuava Marx, sempre nello stesso testo: *"In secondo luogo, però, distruzione del capitale attraverso le crisi significa un deprezzamento di masse di valore che impedisce loro di rinnovare più tardi il loro processo di riproduzione come capitale su stessa scala. E' la rovinosa caduta dei prezzi delle merci. Con ciò non viene distrutto nessun valore d'uso. Ciò che perde l'uno guadagna l'altro. Alle masse di valore operanti come capitali viene impedito di rinnovarsi come capitale nella stessa mano. I vecchi capitalisti fanno bancarotta. […] Una gran parte del capitale nominale della società, cioè del valore di scambio del capitale esistente, è distrutta una volta per tutte, benché proprio questa distruzione, poiché essa non tocca il valor d'uso, possa favorire molto la nuova riproduzione*".
La via del capitale per rialzarsi da una crisi è una sola: aumentare il suo gigantismo (centralizzazione e concentrazione). La massa del profitto deve crescere perché il mostro continui a sopravvivere. Dal fondo della produzione capitalistica mondiale, altri giganti (Cina e India) sono emersi (e la loro parte emersa ha già spostato il baricentro delle forze economiche mondiali, mettendo in moto una gigantesca massa di plusvalore). La crisi di sovrapproduzione mondiale di merci e di capitali determinatasi alla fine del ciclo postbellico, a metà degli anni '70, aveva prodotto come suo effetto la distruzione del capitale di intere regioni. La nascita delle nuove gigantesche forze produttive asiatiche ha spostato in avanti, preceduta da una sequenza di crisi secondarie e di bolle finanziarie, questa crisi più profonda, di cui vedremo presto gli effetti distruttivi. I mercati interni ed esteri erano diventati ormai preda di una lotta cruenta per un'iperproduzione di merci e di capitali, la produttività sociale del lavoro era giunta alle estreme conseguenze. Ecco nuovamente la crisi: mai come oggi, sempre meno masse di uomini mettono in moto sempre più capitale. Il mondo è già un'unità capitalistica integrata, un terreno di guerra per la spartizione dei potenziali mercati e le unità nazionali dei capitalismi combattenti hanno a disposizione le stesse tecnologie e gli stessi standard di produzione e di sfruttamento. Non c'è via d'uscita: le variabili su cui si può giocare sono sempre le stesse: crescita della produttività sociale o saggio di sfruttamento, tentativo di inversione della caduta del saggio medio di profitto, crescita della massa del profitto possibile solo con un aumento straordinario della scala di produzione (che solo concentrazione e centralizzazione possono favorire), massa operaia attiva e di riserva in un crescendo gigantesco. E alla fine? Unica via possibile d'uscita per la borghesia, la guerra; per noi, la rivoluzione, la presa del potere, la dittatura proletaria. Perché, in questa storia di morti viventi, il morto vivente più grande è proprio il capitalismo: che va infine colpito al cuore e cacciato sotto terra per sempre.

PS: *Intanto, si dibatte (e ci si dibatte!) intorno all'Opel... Ne parleremo nel prossimo numero.*

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
MESSINA:	Via dei Verdi 58 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle ore 18,30)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Visitate il nostro sito:
www.ilprogrammacomunista.com

Chiuso in tipografia il 30/05/2009

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LVII
n. 4, luglio-agosto 2009
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Occupato, precario, disoccupato. Il proletariato è un unico esercito

La frase che più spesso si sente pronunciare dagli osservatori borghesi della crisi economica in atto è un mostro a due teste. La prima testa proclama a gran voce: "Il peggio è passato, si cominciano a vedere segni di ripresa". La seconda testa aggiunge, fra il sottovoce e il preoccupato: "Ma la disoccupazione è destinata a crescere".

Lasciamo perdere per il momento la congenita incapacità borghese di comprendere l'andamento della crisi, con i suoi alti e bassi, i suoi "rimbalzi tecnici" e le sue rapide accelerazioni: il pensiero economico borghese, dopo aver dato il meglio di sé ormai più di due secoli fa (Smith, Ricardo), dimostra in maniera infallibile d'essere il pensiero di... un corpo in decomposizione. Marx ed Engels l'avevano dimostrato un secolo e mezzo fa e Lenin ribadito mezzo secolo più tardi. C'interessa qui ora la frase della seconda testa del mostro, quella pronunciata sotto voce ma con preoccupazione.

In primo luogo, perché riafferma che per costoro il fatto che la disoccupazione sia destinata a crescere evidentemente non è "il peggio"; mentre lo è per milioni di proletari che in quell'abisso ci sono già caduti, stanno per caderci o temono di caderci, con tutte le tragedie (individuali e collettive) che ne conseguono. Questo non ci stupisce: la classe dominante (con i suoi osservatori stipendiati) pensa a dominare e non si lascia certo distrarre dal modo in cui la stragrande maggioranza della popolazione mondiale è costretta a sopravvivere.

In secondo luogo, quella frase c'interessa perché dice (sia pure sotto voce, oppure con quel tono sapientemente sensazionalistico che lascia poi tutto come sta) molte cose illuminanti. Per esempio, dice che la borghesia sa bene, *per esperienza storica*, quale sia l'accumulo di esplosivi sociali che si va creando. E' chiaro infatti che la "risposta borghese alla crisi" potrà avere solo due prospettive: una, a breve scadenza (riorganizzazione, centralizzazione, razionalizzazione, taglio dei rami secchi e improduttivi, riduzione del costo del lavoro, investimenti per l'introduzione di nuove tecnologie, aumento dello sfruttamento, ecc.), che non farà che accrescere la componente disoccupata dell'esercito del proletariato; e un'altra, a lunga scadenza (la preparazione – economica, sociale, ideologica, militare – di un nuovo conflitto mondiale), che dovrà servire anche a ridurre drasticamente (e sanguinosamente) quella parte della *sovrapproduzione di merci e di capitali* (motore primo della crisi economica) che ha nome *forza-lavoro*, sia occupata che disoccupata.

Nel frattempo, però, i rischi sociali per la borghesia sono molti: la riduzione del costo del lavoro in tutte le sue forme e l'accresciuto sfruttamento possono innescare, sul corpo della crisi economica, una *crisi sociale di vaste proporzione*, potenzialmente non governabile. E qui emerge un altro aspetto di quel discorso sulla disoccupazione che il mostro a due teste pronuncia sotto voce e con malcelata preoccupazione. Con il dilagare della disoccupazione (ricordiamo che cosa volle dire negli Stati Uniti e nella Gran Bretagna degli anni '30 del '900) e con la tendenziale dissoluzione di ogni rigido e stabile argine separante occupati e disoccupati, il capitale in crisi sta tendenzialmente ricompattando e unificando, *suo malgrado*, quanto negli ultimi decenni aveva diviso e frantumato – per l'appunto, *un esercito mondiale di proletari*, sempre più accomunati dalla minaccia presente e futura della mancanza dei mezzi elementari per sopravvivere. Se infatti, in altri tempi (per rimanere nel secondo dopoguerra, gli anni '50 e '60), la caduta nell'*esercito industriale di riserva* era un "fenomeno" quantitativamente relativo o "congiunturale" o legato ad aree particolari di un mondo capitalistico caratterizzato dallo "sviluppo ineguale" (e comunque un fenomeno *sempre* presente e fluido a seconda delle necessità immediate del mercato del lavoro), con l'avanzare e con l'approfondirsi della crisi essa diviene diffusa e preponderante – diviene sempre più *strutturale*, nel senso che nessuno ne è al sicuro. Ecco dunque che il capitale, *contro la sua volontà ma obbedendo alle sue proprie leggi*, unifica, proprio come, ai suoi albori, con il sistema di fabbrica, aveva concentrato. Si delinea così con sempre maggiore chiarezza (*anche se non in maniera meccanica e automatica*, e questo va ribadito a chiare lettere) un autentico *esercito proletario mondiale*, unificato dalle medesime condizioni di vita e lavoro oggi, e dalle crude necessità della lotta, domani – un esercito di occupati, di precari, di disoccupati, uniti insieme dalla sofferenza dello sfruttamento, dall'angoscia della miseria, dalla rabbia per l'abbrutimento cui sono costretti, dalla volontà di reagire all'attacco quotidiano che viene loro portato.

Si tratta di un processo *oggettivo*, e come tale l'abbiamo considerato: e così non possiamo non cogliere in quel "sotto voce" la paura della borghesia nei confronti di una condizione oggettiva che le si gonfia sotto i piedi, nel sottosuolo sociale, e contro cui non può fare assolutamente nulla – se non *militarizzare l'esercito del lavoro in funzione nazionalistica*, per la guerra mondiale prossima ventura.

Esiste poi un versante *soggettivo*, che è quello che interessa noi comunisti. Per imboccare la via d'uscita da questo ormai superfluo e dannoso modo di produzione, la crisi sociale che si prepara anche con l'aumento della disoccupazione e con l'aggravamento delle condizioni di vita e di (non)lavoro del proletariato deve poter incontrare (cioè *riconoscere* e al contempo *rafforzare*) il proprio *organo-guida*: il partito rivoluzionario che riunisce in sé l'esperienza e la tradizione delle lotte rivoluzionarie del passato, la chiarezza teorica sul percorso compiuto e da compiere, il bilancio scrupoloso e definitivo di vittorie e sconfitte, la salda organizzazione militante e la lucida visione internazionale del suo programma politico.

Infatti, come *non è* meccanico il trasformarsi della crisi economica in crisi sociale, così *non è* meccanico il trasformarsi della crisi sociale in crisi rivoluzionaria. L'una e l'altra trasformazione abbisognano, da un lato, di condizioni oggettive favorevoli (e queste già le prepara, in gran parte, il capitale stesso, con la propria clamorosa incapacità di funzionare ulteriormente) e dall'altro di *condizioni soggettive*, di un vero e proprio *reagente*, che operi in profondità e in dialettico rapporto con le dinamiche oggettive in corso, penetrando in esse al fine di indirizzarle, organizzarle e dirigerle, e al tempo stesso farle trascrescere dal piano puramente difensivo a quello offensivo, fino all'obiettivo supremo della presa del potere e dell'instaurazione della dittatura del proletariato.

E' questo il compito di noi comunisti: entrare (nei limiti delle nostre forze e senza mai dimenticare quell'obiettivo supremo, ma agendo in pieno accordo con esso, in sintonia profonda con esso) nel vivo delle lotte che inevitabilmente si sprigioneranno, per *estenderle e organizzarle*, per guidarle verso la *rottura aperta* dei limiti delle compatibilità e della legalità, della democrazia e del compromesso, della dimensione puramente aziendale e nazionale, rivendicativa ed economica. E a questo compito noi comunisti chiamiamo tutti quei proletari, quelle avanguardie di lotta, che cominciano a non poterne più delle menzogne e dell'oppressione del capitale e del suo Stato, e sono pronti e decisi a rompere queste catene.

Ripresa della lotta di classe aperta e intransigente, radicamento del partito comunista internazionale: è questo il nodo dialettico che infine si stringerà intorno al collo del capitalismo, eseguendo quella condanna a morte pronunciata ormai più d'un secolo e mezzo fa.

Iran

Religiosa o laica, democratica o bonapartista, la borghesia va abbattuta

Trent'anni dopo

In un articolo di trent'anni fa (cui ne seguiranno molti altri, sulla nostra stampa in italiano e in francese), mentre giungevano forti le voci degli scontri che vedevano la classe operaia iraniana al centro delle lotte contro la dittatura militare monarchica, scrivevamo: "Una società gravida di contraddizioni come quella iraniana può secernere soltanto una forma di bonapartismo confessionale o laico, repubblicano o monarchico. Ma, nell'inevitabile decantazione del blocco unitario creatosi intorno agli oppositori dello Scià, non può non aprirsi al proletariato la via che, alla testa dei contadini senza terra e sotto la bandiera delle proprie rivendicazioni di classe, deve portarlo per necessità storiche ad assumere dittatorialmente il potere. *Via lunga e difficile,* ma *la sola* che al tormentato paese possa offrire una speranza non illusoria"[1]. Un anno dopo, così tornavamo sull'argomento: "E' quindi radicalmente sbagliata la pretesa di chiudere gli avvenimenti storici di cui le 'giornate di febbraio' segnano il punto di avvio in una banale prospettiva democratica e antimperialista, anche se l'immediato ci presenta solo quello strano aborto che è ' la rivoluzione islamica': le forze che si sono messe in movimento sotto quest'apparenza triviale e mostruosa e gli antagonismi che vi maturano spingono infatti verso un *avvenire* ben diverso. Che si sia ancora molto lontani da uno sbocco proletario della tragedia che si svolge sotto i nostri occhi, è incontestabile. Ma solo i teorici della vittoria immediata, solo chi sostituisce la rivoluzione, che è un fatto materialmente determinato, con un atto di volontà, possono immaginarsi che ciò condanni la nostra prospettiva. In ogni caso, il solo modo per preparare questo sbocco è di far valere nelle lotte presenti il bisogno dell'indipendenza di classe più assoluta e della *rigorosa e decisa opposizione allo Stato*, e a tutti i governi presenti e futuri, ai quali non si può strappare la minima concessione se non con la forza"[2].

Trent'anni dopo, quell'aborto mostruoso dal nome di "Repubblica islamica", che era riuscito a cacciare dalla scena il proletariato per la tragica assenza del partito rivoluzionario, con l'aiuto solerte dell'opportunismo stalinista del partito Tudeh e grazie all'impotenza della piccola borghesia organizzata nei Fedayin, comincia a puzzare di cadavere sotto la pressione dei rapporti di produzione borghesi giunti a maturazione. Sono stati trent'anni di "rimessa a punto" di una borghesia industriale, di una forte classe di percettori di rendite petrolifere, di un numeroso ceto medio di commercianti e di una classe operaia oppressa da una montagna di illusioni, pescate da tutto l'armamentario vecchio e nuovissimo del consenso laico e religioso, partorito dallo stesso ventre borghese: ammortizzatori sociali, assistenza caritatevole e meriti nazionalisti, martirio patriottico e fedeltà sciita ("bandiera della lotta contro l'apertura ai valori dell'Occidente, copertura ideologica della lotta delle clas-

Continua a pagina 8

1. "L'eredità Pahlevi: rivoluzione capitalistica alla cosacca", *Il programma comunista*, n. 2/1979.
2. "L'Iran nella visione marxista", *Il programma comunista*, n. 2/1980.

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

"Crisi economica e crisi sociale"

Lunedì 28 settembre 2009, ore 21,00

Uno sguardo alla situazione russa

La prima parte di quest'articolo è uscita sul numero 6/2008 di questo giornale.

Breve digressione sulla finanza russa

Ancora la scorsa estate gli analisti spendevano le proprie parole per affermare la solidità del mercato finanziario russo: "*Non si esclude che l'estate sarà piuttosto favorevole per il mercato russo: potrebbe ripetersi lo scenario del 2006, quando dopo la correzione di maggio il mercato russo è cresciuto per oltre sei mesi di seguito. Al momento la situazione è ancora più favorevole, rispetto a due anni fa* […]"[1].

A pochi mesi di distanza invece, come svegliatisi da un lungo sogno, gli stessi analisti ci informano che la situazione è precipitata: "*In particolare, la Russia ha registrato nel 2008 un saldo passivo tra le entrate e le uscite di capitali per 129,9 miliardi di dollari. La Banca centrale russa ha precisato che lo scorso anno erano state registrate entrate per 83,1 miliardi di dollari. È la più consistente fuga di capitali registrata da Mosca dal 1994. Nel solo quarto trimestre del 2008, la stima delle uscite nette di capitali è di 130,5 miliardi di dollari*"[2]. E ancora: "*Se il greggio dovesse costare non più di 30 dollari al barile – uno scenario possibile nel caso di una forte recessione in Cina – la Russia rischierà di registrare nel 2009 una crescita economica 'zero', rischiando addirittura di passare nel quadrante negativo. Per coprire le pericolose falle nel bilancio pubblico il Governo non potrà fare a meno di ridurre la spesa sociale (si prospetta una dura lotta tra la Duma e l'esecutivo) e il Cremlino dovrà rivolgersi per i prestiti al mercato del debito internazionale, oppure togliere i sigilli dal Fondo di riserva. In questo caso, alla fine del 2009,rimarrà poco o niente delle riserve finanziarie accumulate dalla Russia negli anni del boom dei prezzi petroliferi*"[3]. E, se non si fosse capito quanto fiato hanno ancora le finanze pubbliche russe, eccovi serviti: "*Dal punto di vista di molti analisti finanziari l'utilizzo delle risorse per stabilizzare la situazione interna nelle condizioni dello choc esterno rappresenta una linea corretta. In un periodo a breve termine una riduzione delle riserve non dovrebbe avere conseguenze esageratamente negative* […]. *Ciononostante, i problemi possono cominciare se questa strategia potrebbe essere usata per 1-1,5 anni*."[4]

Il quadro è il medesimo di quello della sfera della produzione e non potrebbe essere diversamente: solo l'inutile analisi economica politica borghese può separare ciò che invece è intimamente unito. La tanto decantata "tigre russa", in realtà, in questi ultimi dieci anni, ha solo faticosamente tentato di risalire la china dopo i disastri dell'era eltsiniana. Gli indici della produzione e della finanza non hanno fatto in tempo a mettere il naso fuori dalla linea dei precedenti massimi del 1992 che sono subito crollati nel baratro della recessione. Le cifre che si rincorrono in questi giorni ci permettono di confermare che le luci di cui brillavano i dati macroeconomici russi non erano i riflessi di una scintillante potenza economica, ma solo i fuochi fatui di una bolla finanziaria che si aggirava nefasta per l'intero globo. Vogliamo ora soffermarci per un attimo sulla guerra in Georgia, scoppiata l'estate scorsa. Da tutte le parti, si è parlato di "guerra nazionale" e di "guerra per il petrolio". Sicuramente questi fattori sono presenti, ma ci permettiamo di affermare che il *casus belli*, il motivo per cui questa guerra è stata scatenata il giorno dell'inaugurazione dei giochi olimpici di Pechino, proprio quando massima era l'attenzione dei mass media, deve rintracciarsi da un'altra parte: è stata soprattutto una "guerra finanziaria". Che cosa intendiamo dire?

Dopo la guerra in Georgia, l'indice della borsa di Mosca è letteralmente crollato e tutti gli analisti sono concordi nell'affermare che sono i capitali stranieri a essersene andati. Il mondo occidentale, e in primo luogo gli USA, avrebbe avuto difficoltà a ritirare così repentinamente tanti capitali dalla Borsa russa (tanto da far crollare l'indice da quota 2000 a quota 300 in un battibaleno), nel clima di "sereno confronto pacifico" che vigeva prima della guerra georgiana. Totalmente diverso è il contesto nel quale i capitali si ritirano da una Borsa, non diciamo ancora di una nazione apertamente nemica, ma di un paese con cui si ha avuto uno scontro armato, anche se per interposta nazione. La guerra georgiana infatti è scoppiata apparentemente senza un motivo: ovvero, i motivi di tensione in quella terra esistevano identici i giorni precedenti il conflitto ed esistono ancora oggi, dopo la guerra, quasi per nulla mutati. L'unica materiale e concreta conseguenza che ha avuto la guerra georgiana è stata la fuga dei capitali dalla Russia, e tale "nefasto" fenomeno è stato anche più volte stigmatizzato dal presidente Medvedev e dal ministro delle Finanze Kudrin.

Avremo modo di tornare sulla questione e di tirare le conclusioni: ora però vogliamo meglio osservare la nazione russa dal punto di vista delle classi in gioco e del loro interagire.

Le classi in gioco

La borghesia

Oggi, dopo lo tsunami del 1991, la classe borghese in Russia è la classe vittoriosa: anzi, nella sua dinamica impersonale, essa stessa è stata alla base di quello tsunami. Chiederà qualcuno: "Allora affermate che la classe borghese non esisteva in Russia prima di tale evento? Allora ammettete che nel 1991 abbiamo assistito alla genesi della classe borghese russa, genesi brutalmente interrotta dai fatti rivoluzionari nell'ottobre 1917?". La nostra risposta a queste domande è chiaramente negativa. Sono proprio gli accadimenti successivi al crollo dell'URSS (come avviene in un esperimento di laboratorio) a dimostrare l'inconfessabile verità, da noi sempre sostenuta ed enunciata: *la classe borghese russa negli ultimi 60 anni si è mimetizzata*, calzando il colbacco e i baffoni del prode Stalin. Dopo aver sconfitto la rivoluzione a pochi anni dal suo trionfo, essa ha proceduto, quel tanto che bastava tinta di rosa, a dispiegare pienamente le ali e a instaurare il modo di produzione capitalistico sullo sterminato territorio russo (e oltre).

"Come avviene in un esperimento di laboratorio", dicevamo: infatti, con la "lente temporale" della storia possiamo interpretare i fatti di Russia del 1991 come un gettare la maschera da parte della borghesia. Chi sono infatti gli attuali borghesi russi? Naturalmente, essi non saltano fuori da un magico cilindro, e non sono neanche da imputare all'improbabile decisione di rientrare in patria delle migliaia di russi e dei loro attuali discendenti, che, in varie ondate fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del '900, hanno lasciato la terra natia per i paesi "capitalistici". E allora chi saranno mai?

Scrive un giornalista borghese, a dimostrazione che ormai neppure i borghesi riescono a sostenere in maniera convincente la favola del socialismo in Russia (se non per biechi confronti elettorali): "*se un professore vede un ippopotamo e dichiara che si tratta di una giraffa, sarà il caso di assegnarli una cattedra di zoologia?"*[5]. Bella domanda! Ma dunque, se gli "ippopotami borghesi" gestivano le intraprese, utilizzavano il denaro come mezzo di scambio, gestivano i capitali delle imprese frutto del pluslavoro estorto, pagavano salari ai propri operai (già, esistevano gli operai!), abitavano in case più o meno lussuose in quartieri diversi da quelli proletari, avevano un tenore di vita ben al di sopra della vita di stenti di operai e contadini, utilizzavano il mercato internazionale per i propri scambi di merci e capitali, agivano come seconda potenza imperialistica del pianeta, e via di seguito, be', è possibile definirli "giraffe comuniste"? E a chi ha raccontato per tanti decenni la grande menzogna dell'"ippopotamo" trasformato in "giraffa" possiamo dare... la "cattedra di zoologia"?

L'attuale compagine borghese russa ha una triplice origine, tutta in piena continuità con il passato. I primi appartenenti alla "borghesia contemporanea" sono gli uomini della nomenclatura sovietica, gli uomini del PCUS. Un secondo apporto viene direttamente dalle alte cariche dirigenziali delle varie industrie produttive: i direttori di fabbrica e i vari manager. Infine, la criminalità, che stava dietro al mercato nero sin dai tempi "sovietici", ha offerto un ulteriore bacino da cui selezionare forze nuove. Questo apparente cambiamento da "burocrati" (come erroneamente venivano definiti gli uomini al potere in Russia) a borghesi è avvenuto utilizzando gli stessi uomini: neppure, si badi, generazioni diverse, ma proprio gli stessi uomini. Via i più esposti, tutti gli altri sono saliti sul carro della loro classe e hanno spinto il processo fino alla rottura delle vecchie "convenzioni", ormai logore – né più né meno quello che è successo in Italia, grosso modo negli stessi anni: via i più compromessi, tutti gli altri li troviamo ancora felici e pasciuti a grufolare nella melma. Alla faccia della "rivoluzione", come sono stati definiti i fatti di Russia del 1991!

Dedichiamo ancora qualche parola alla criminalità, allo scopo di sbugiardare il metodo d'analisi borghese. Essa viene presentata dalla vulgata giornalistica come il prodotto dell'accumulazione originaria, scimmiottando così anche le categorie marxiste: come il prodotto dell'irrompere del modo di produzione borghese occidentale nel "mondo comunista sovietico"[6]... E hanno ragione, ma *per il motivo sbagliato*. Infatti, la criminalità ha sì ragione di esistere in un mondo dove dominano i valori di scambio e non i valori d'uso: ma proprio per questo la criminalità è figlia del sistema *capitalistico* "sovietico" e non di quello "capitalistico" eltsiniano. Lo sviluppo del mercato nero è cresciuto di pari passo con la crescita del capitalismo in Russia e da esso ha tratto sia il prodotto del proprio commercio sia la ragione di esistere. La macchinosità del sistema centralizzato "sovietico" creava la necessità di trovare altri canali di distribuzione delle merci rispetto a quelli ufficiali, e a ciò si sommava il fatto che le esigenze della borghesia "sovietica" trovavano il naturale sfogo nell'investimento dei propri capitali nel mercato nero. Il meccanismo ritornava interessi agli investitori e dunque dava alla borghesia la possibilità di aumentare notevolmente il proprio tenore di vita e i propri consumi. Tutti erano implicati nel mercato nero, dai dirigenti di partito a qualsiasi livello, ai direttori e manager di fabbrica, fino agli operai e contadini: questi ultimi poi accedevano al mercato quasi esclusivamente come consumatori. "Illegale" il mercato era solo per la facciata, ma la sua presenza era tanto indispensabile allo Stato russo quanto la necessità di "sfamare e vestire" la propria popolazione.

Certo, gestire il mercato nero non contempla, almeno per il versante della strada, la giacca e la cravatta; così, caduta la maschera "socialista", questi criminali si sono fatti strada per investire i propri ingenti capitali, accumulati in decine di anni, con un po' più di veemenza (ma solo un poco di più) rispetto ai loro colleghi "onesti", il versante degli uffici (e spesso in combutta fra loro). Insomma, da qualunque parte la si rigiri, ormai la storia ha emesso il suo verdetto, e il verdetto dà piena ragione al nostro partito su tutti gli aspetti della nascita e dello sviluppo del modo di produzione capitalistico in Russia, *durante e dopo la controrivoluzione staliniana*.

Quello a cui abbiamo assistito, semmai, è stato un'ulteriore evoluzione del processo precedente. Tale evoluzione non deve essere intesa nel senso della partenogenesi di una nuova classe, ma deve essere inquadrata in un processo di selezione selvaggia dei meglio attrezzati ad affrontare la nuova fase economica dettata dalla crisi causata dalla caduta del saggio di profitto, che ormai aveva investito l'economia russa e rischiava di disintegrarla dalle fondamenta[7].

Figlio anch'esso di questa selezione è il processo di divaricazione all'interno della stessa classe borghese, fra i veri e proprio oligarchi che gestiscono quasi per intero il Pil russo e la media e piccola borghesia, che, a dire il vero, è molto meno numerosa che altrove, ed è soprattutto concentrata nelle città di Mosca e Leningrado (pardon, San Pietroburgo!). Possiamo così evidenziare come alla prima categoria appartengano quasi esclusivamente gli ex dell'apparato, e invece alla seconda e terza categoria fanno capo gli ex dirigenti di fabbrica e gli esponenti più o meno presentabili della criminalità organizzata russa.

Il proletariato

La classe proletaria russa, la gloriosa classe che seppe "dare l'assalto al cielo" e passare alla "critica delle armi", non attraversa un periodo di buona salute. Completamente estromessa dal processo di privatizzazione e praticamente assente come forza organizzata, sia nei fatti che hanno determinato l'ascesa del presidente Eltsin nel '91 sia nel putsch presidenziale del '93, ha dovuto subire negli ultimi 20 anni innumerevoli attacchi alle proprie condizioni di vita e di lavoro. Molti sono gli elementi di debolezza: in primo luogo, sul piano politico. Nel 1999, uno storico borghese così descriveva il clima politico negli anni eltsiniani: "*'Nostalgici', 'irresponsabili', 'parassiti', 'assistiti' o 'inutili': con questi termini si tratteggia la figura degli operai in molti interventi di sprezzanti dirigenti politici; in commenti spesso satirici di giornalisti o nelle schematiche analisi di alcuni sociologi*"[8].

Le parole si commentano da sole, ma qualcosa di più si può dire. Più di tutto, ci fa letteralmente saltare sulla sedia l'aggettivo "inutili": parola grossa, in bocca a una classe parassitaria che vive del lavoro altrui, esercitando la propria dittatura di classe per mezzo della violenza organizzata dall'industrialismo di Stato. Eppure, la citazione descrive egregiamente il gioco della borghesia di allora: scaricare sulle spalle del proletariato il fallimento politico dell'URSS, costringendolo in un angolo e applicando il seguente lurido ragionamento: "se c'era socialismo, comandavate voi, quindi il fallimento è del vostro modello; ora comandiamo noi, e vedrete come, con le nostre leggi, faremo prosperare la Russia: se vi provate a rivendicare qualsivoglia vecchio ammortizzatore sociale, siete solo parassiti, la vergogna della 'Santa Madre Russia'"...

Tuttavia, come abbiamo visto, nonostante un primo momento di sbandamento, il proletariato ha saputo organizzarsi e incidere in modo significativo sulla precipitosa caduta della presidenza Eltsin. Dopo quei moti, però, vi è stato un nuovo periodo di arretramento, un'involuzione determinata, oltre che dalla lotta quotidiana per la sopravvivenza che tante energie sottrae alla classe proletaria, anche dai metodi dittatoriali e apertamente violenti della presidenza Pu-

Continua a pagina 3

1. "La domanda in Russia si sposta d'estate in azioni della serie 'B'", *Notiziario dei mercati CSI*, 23/06/2008, su http://www.intesasanpaolo24.com/Csi/Bollettini/MercatiFinanziari
2. "I mercati emergenti lanciano segnali di ripresa", *Notiziario dei mercati CSI*, 20/01/2009, su http://www.intesasanpaolo24.com/Csi/Bollettini/MercatiFinanziari
3. "2009 difficile ma non drammatico per l'economia russa", *Notiziario dei mercati CSI*, 20/01/2009, su http://www.intesasanpaolo24.com/Csi/Bollettini/MercatiFinanziari
4. "Il Cremlino mobilita le riserve per far fronte alla crisi", *Notiziario dei mercati CSI*, 20/10/2008, su http://www.intesasanpaolo24.com/Csi/Bollettini/MercatiFinanziari
5. "La Russia alle prese con il passato sovietico", *Le Monde Diplomatique*, Febbraio 2001.
6. Non possiamo trattenerci dal mettere tra virgolette l'aggettivo "sovietico": dal nostro punto di vista, infatti, esso è un guscio vuoto, come tutte le "proclamazioni marxiste" di stampo staliniano, che hanno nascosto (e, nell'eredità post-staliniano, continuano a nascondere) il completo capovolgimento del marxismo. Di sovietico nel senso marxista del termine, non esiste più nulla in Russia dalla metà degli anni '20 del '900.
7. Cfr. "Il corso del capitalismo in Russia", *Il programma comunista*, nn. 7-8/1999; "Il corso del capitalismo in Russia (II)", *Il programma comunista*, n. 3/2002.
8 "La fierezza perduta della classe operaia", *Le Monde Diplomatique*, aprile 1999.

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari
Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:
Edizioni il programma comunista,
Casella postale 962 - 20101 Milano

Russia

Continua da pagina 2

tin. La lotta dei lavoratori ha preso altre strade, trascinandosi fino ai giorni nostri: ha privilegiato il presidio delle fabbriche per cercare di impedirne la chiusura, spesso anche a costo di grandi fette del proprio salario, piuttosto che impegnarsi in vere e proprie azioni dirette.
In secondo luogo, la classe proletaria si è sobbarcata la quasi totalità delle spese economiche delle privatizzazioni dell'economia "sovietica". Il processo di depauperamento del proletariato russo è stato di una linearità assoluta. Prima, l'illusione di una grande riforma economica democratica, una sorta di "riforma agraria" della proprietà dello Stato, con la distribuzione paritetica di tanti voucher, pezzettini di proprietà del patrimonio statale. In questa prima fase, la borghesia ha agito per giustificare e raccogliere il consenso del proletariato sulle privatizzazioni. Naturalmente, avere dei pezzi di carta significa non possedere nulla, e infatti i piccoli capitali furono irrimediabilmente attratti dai grandi capitali. Quindi, la borghesia ha accumulato i voucher, e i proletari li hanno venduti per pochi dollari, dovendo pensare alla sopravvivenza quotidiana. Ricordiamo che in quel periodo il baratto copriva il 70% e più degli scambi e i salari arretrati erano pari al 27% del Pil russo: in altre parole, non c'erano praticamente salari..
A questo punto, ricostituiti in mani "private" quegli stessi capitali che le stesse mani gestivano come "proprietà pubblica" e ormai messi con le spalle al muro, i proletari hanno visto erodere velocemente sia il proprio misero salario (che nel 2000 era il 25% di quello del 1992) sia la quasi totalità del *welfare state* architettato dal sistema "sovietico".
Parte di questo *welfare state* nella Russia "sovietica" era a carico delle immense aziende statali, che confondevano i propri confini con quelli di intere città o settori consistenti di esse. Molte di queste aziende sono state smantellate e con esse sono stati smantellati interi settori di *welfare state*: i pezzi di *welfare* sopravvissuti ancora oggi sono per lo più appannaggio dei grossi monopoli energetici. Tali istituti di protezione sociale sono diventati di fatto una gabbia dorata (una sorta di servaggio indotto), in cui il lavoratore è sì parzialmente tutelato, ma dalle maglie delle quali egli non si può certo staccare, visto il deserto che lo circonda: maternità, infanzia, scuola, aspetti ricreativi, parti di sanità e altro ancora erano infatti i settori di *welfare* gestiti dalle aziende.
Ma là dove il timone era in mano allo Stato, questo lo ha tenuto ben stretto e dritto, proseguendo l'opera di depauperamento della classe proletaria: nuova legge sul lavoro, che di fatto permette il licenziamento portando la condizione del proletario dalla non-licenziabilità alla massima flessibilità; abolizione del sistema delle case popolari, con grave peggioramento delle condizioni di vita del proletariato; smantellamento del resto del sistema nazionale sanitario, con riduzione della vita media dei proletari; riforma delle pensioni, che ha gettato nella miseria più nera milioni di pensionati, ecc. ecc.
Di fronte a questo vero e proprio tracollo, come si giustifica la popolarità che i sondaggi danno alla presidenza Putin? La risposta è semplice: il proletariato non si può identificare semplicemente e riduttivamente con gli operai occupati, perché abbraccia anche gli anziani, i bambini, i disoccupati, i sottoccupati, mentre fra questi operai occupati, anch'essi formati da una molteplicità di individui, vi è la presenza significativa di una vera e propria aristocrazia operaia, che in questi anni ha visto crescere, in alcuni casi anche notevolmente, il proprio reddito. L'appoggio di questo settore del proletariato, unitamente a un nazionalismo strisciante che ha influenzato anche fasce operaie (inducendole ad attribuire la propria caduta in disgrazia alla minaccia dello straniero), ha permesso a Putin di avere solidi addentellati anche nelle file proletarie.
E, proprio con il nazionalismo, veniamo al terzo elemento da prendere in considerazione: gli immigrati, e in particolare le loro condizioni di vita e i loro rapporti con il proletariato nazionale – vero e proprio termometro che misura il grado di arretratezza o avanzamento della classe proletaria di tutta l'area. Il nazionalismo ha permesso alla borghesia di raggiungere un triplice risultato: respingere da sé le critiche sulla situazione economica addossandone le colpe allo straniero in generale, e "a chi viene a rubare il lavoro e le case" in particolare; comprimere il salario dell'operaio russo utilizzando la livella rappresentata dalle misere condizioni dell'immigrato; ridurre gli immigrati allo stato di semischiavitù economica e sociale, isolandoli completamente dal resto del proletariato.
In Russia, esistono tre categorie di immigrati. Ci sono gli immigrati "comunitari", cioè i proletari che migrano nelle repubbliche russe dalle vicine repubbliche appartenenti allo CSI – kazachi, uzbeki, turkmeni, ecc. – , che fuggono dai propri villaggi e dalle città e vanno in Russia alla ricerca del lavoro, spesso letteralmente spinti dai propri governi interessati alle rimesse e ad abbassare la pressione sociale causata dalla disoccupazione cronica in patria; questi proletari trovano in Russia un'accoglienza assai poco confortevole: l'appartenenza alla CSI garantisce loro la qualifica di operaio e non di schiavo, ma per il resto essi vanno a coprire le fasce dei lavori più umili e umilianti.
La condizione di semischiavitù rappresenta invece la quotidianità per gli immigrati provenienti dai paesi "extracomunitari", non CSI. Ad esempio, nell'estremo nord est della Russia, lavorano migliaia di nord coreani, impegnati nelle sterminate foreste nei campi di lavoro dell'industria del legno: manodopera a bassissimo costo, indispensabile per la storica industria russa, che viene tenuta per mesi completamente isolata e segregata nei campi di lavoro, e che, in caso d'incidente (non raro, trattandosi di taglio di foreste), non può in nessun modo farsi ricoverare in ospedali russi[9].
Alla terza fascia di immigrati appartengono infine gli immigrati interni, cioè i russi che si spostano da una repubblica all'altra, da una regione all'altra. Anche in questo caso, la loro condizione si trova ai minimi livelli della scala sociale: per le leggi russe, infatti, un operaio russo mantiene i propri diritti di cittadinanza solo se resta nella propria regione di origine; se emigra e si stabilisce in un altra regione, senza una pezza giustificativa (una chiamata nominale da una fabbrica o di un potente di zona), egli praticamente perde ogni diritto e cade nella condizione di vero e proprio immigrato.
Naturalmente, il gioco della borghesia russa è rodato da tempo (e applicato in tutte le nazioni del mondo). La divisione, oltre ad avere un obbiettivo direttamente economico (la compressione dei salari), mira a un ben più importante obbiettivo strategico: *la divisione della classe proletaria*. In questo senso, possiamo definire terzo elemento di debolezza il permanere di tale divisione e il non sorgere di un movimento a esso avverso, che punti dritto verso l'affasciamento di tutto il proletariato, sotto un' unica bandiera internazionale e contro ogni divisone nazionalistica.
Un capitolo a parte va dedicato alla questione delle case. Il sistema "sovietico" funzionava all'incirca nel seguente modo: lo Stato costruiva le case (spesso anche i grossi agglomerati industriali investivano in edilizia), e poi le case venivano distribuite e ridistribuite (spesso, nella Russia "sovietica", diverse famiglie vivevano in modo promiscuo in un solo appartamento) ai lavoratori a "prezzi politici"[10]. Dopo la caduta del regime "sovietico", si è proceduto per tentativi anche bizzarri e contraddittori: famosa, e piena di conseguenze per il mercato speculativo, fu la privatizzazione a costo zero di una parte del patrimonio edilizio statale a favore degli occupanti degli immobili; alcuni di questi, successivamente, vista l'impennata dei prezzi degli immobili dovuta al duplice movimento della speculazione e della carenza atavica di alloggi, hanno potuto anche raccogliere buoni frutti: molti sono invece caduti, anche non molto tempo fa, nelle maglie di "agenzie piramidali", che si sono appropriate con l'inganno delle case e non le hanno né mai restituite né mai indennizzate.
Il processo ha comunque portato alla veloce liberalizzazione dei prezzi degli affitti e questi, a loro volta, hanno contribuito al peggioramento rapidissimo delle condizioni di vita del proletariato. Si assiste così in tutta la Russia al tentativo sia dei proprietari truffati sia degli affittuari vessati di costituire comitati e di darsi un coordinamento nazionale, per lottare sul terreno della necessità di alloggi a prezzi ragionevoli. La diffusione e la combattività di questi comitati, che hanno perfino sfiorato l'agenda di Putin, sono sicuramente un primo segnale di una possibile ripresa della lotta di classe in Russia.

Tiriamo alcune prime conclusioni

E' realtà evidente che l'economia mondiale è in recessione, non importa quanti siano i segnali (sbandierati dalla stampa) di "incipiente lenta ripresa". I numeri negativi della crisi ormai si sprecano e quasi tutti concordano nel definire questa crisi come la più grave e profonda "dal dopoguerra ad oggi": la novità è che il dopoguerra di cui si parla non è il secondo, ma *il primo*.
La Russia, che ha goduto per un decennio di una fase di ripresa, immersa com'era anch'essa nella bolla del credito che spingeva le borse mondiali, sta crollando miserabilmente, come l'intera economia mondiale, senza poter far nulla per invertire il processo. Ma la situazione russa è ulteriormente aggravata dalle ataviche inefficienze produttive e finanziarie. Abbiamo visto[11] come nel settore produttivo la Russia sia solo riuscita a far risalire alcuni indici industriali al livello del 1992; ma abbiamo anche visto come alcune storiche industrie siano quasi del tutto scomparse. Abbiamo visto come l'economia e conseguentemente la politica russa abbiano concentrato i proprio sforzi nell'unico settore che prometteva sicuri profitti, quello minerario ed energetico: almeno all'inizio, questa storica propensione ha pagato; ma, per la stessa caratteristica di industria da export che caratterizza il settore, esso è indissolubilmente agganciato a fattori esterni, al mercato internazionale dei prezzi delle materie prime. Abbiamo infine sottolineato come il processo di creazione di un tessuto di imprese atte alla produzione per il consumo sia praticamente abortito da subito, schiacciato dalle difficoltà interne e dalla concorrenza internazionale.
D'altra parte, la situazione dell'agricoltura non è certo migliore di quella dell'industria e l'intero comparto vive una continua fase di instabilità: dal punto di vista infrastrutturale e meccanico, l'agricoltura vede infatti il deterioramento dei mezzi ed ha un'estrema difficoltà a rintracciare i capitali di cui avrebbe bisogno; dal punto di vista del reddito, i salari contadini sono a livelli tali da determinare solo la fuga di maestranze verso le città.
Le finanze poi precipitano pericolosamente verso l'annullamento di tutti i vantaggi monetari di cui ha goduto la Russia negli ultimi dieci anni. Nei primi anni '90, un fiume di denaro è stato drenato dalle casse russe su conti esteri: questi capitali, ripuliti dalla loro origine russa, sono rientrati, insieme a molti altri, determinando il riemergere degli indici di borsa ai livelli precedenti il 1992. A questo fenomeno, si somma il continuo indebitamento privato, cioè l'indebitamento delle aziende, che hanno attinto ampiamente al mercato del debito internazionale, coperte dalla protezione statale che ostentava i propri fondi sovrani di riserva come il membro nerboruto di una potente nazione: la Russia guadagnava nel presente, ma sempre di più si indebitava nel futuro. Questo processo ha determinato ora il "quasi crack" e il rischio di default finanziario a cui lo Stato si sta pericolosamente avvicinando. Infatti, il presente attuale è molto differente del presente di solo qualche mese fa. La situazione è talmente grave che sta velocemente consumando tutte le riserve russe, e il futuro prossimo non riserva di certo dei miglioramenti.
Se, dal punto di vista strutturale, la Russia non se la passa proprio bene, ciò vale anche dal punto di vista sociale. L'immenso sforzo con cui era riuscita ad arpionare per qualche tempo i livelli macroeconomici del 1992 non è stato sostenuto in egual misura da tutte le classi e la mannaia sulle condizioni di vita e di lavoro si è abbattuta sulla classe operaia in modo feroce e determinato.
La classe borghese e il suo alfiere Putin, che in passato hanno costretto in un angolo il proletariato, oggi si trovano di nuovo a dover gestire una grande crisi. Ma le condizioni sono radicalmente cambiate dalla volta precedente: non solo perché questa crisi spinge sul baratro e non verso un'ulteriore fase di espansione come la precedente, ma soprattutto perché la borghesia russa ha consumato tutto il suo "credito storico". La libertà d'azione, ottenuta sventolando in faccia al proletariato il fallimento del "socialismo reale", e permettendo così alla borghesia russa di gestire una feroce ristrutturazione economica e sociale, oggi ha perso quasi del tutto la sua efficacia. Dieci anni di capitalismo feroce hanno dimostrato al proletariato russo quanto poco le proprie condizioni e aspirazioni possano fare fronte comune con quelle borghesi, nazionali e internazionali. La condizione economica si deteriora con rapidità e la classe proletaria sempre più sarà costretta a imboccare una strada di antagonismo sociale.
Non possiamo dire se, ancora una volta, la classe proletaria russa sarà la prima a dichiarare la guerra aperta contro la borghesia. Quello che sappiamo è che sul terreno vi sono oggi, e vi saranno sempre più domani, tutte le condizioni perché in Russia si accenda di nuovo la lotta proletaria. Se questo poi sarà un processo che scaturirà da una sollevazione endogena o come contraccolpo di una sollevazione in altre parti del mondo, solo il tempo ce lo potrà dire.

9. Ai tempi dell'URSS, si trattava di "galeotti" che il prode compagno Kim Il Sung vendeva ai russi per pagarsi i debiti; oggi, la convenzione è stata rinnovata, vista la persistenza dei debiti, ma i lavoratori sono "operai volontari".
10. Per un'attenta analisi della "questione delle abitazioni" nella Russia staliniana e post-staliniana, cfr. la nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Edizioni Il programma comunista, 1976 (ma gli articoli che la compongono risalgono al 1955-57).
11. Cfr. l'articolo precendente.

Motore a preghiera

In questo tempo di crisi si fa un gran parlare di inquinamento e di ecologia: pare che, per uscire dalla crisi, l'industria automobilistica in particolare debba orientarsi verso nuove tecnologie, quelle eco-compatibili. E qui esplode l'entusiasmo degli ecologisti di ogni paese, con gli immancabili "lo avevamo detto!" e con le lodi al Pontefice Massimo Verde, Barak Obama. Si propone, infatti, udite…udite!, il motore a idrogeno, che "non inquina e rilancia l'economia".
Che rilanci la *loro* economia è possibile, *per qualche tempo*: basta tassare, con la scusa dell'inquinamento, tutte le automobili e costringere tutti a comprare, magari a rate, l'auto nuova e miracolosa a idrogeno, e il gioco è fatto. Ma, e per l'inquinamento? Facciamo qualche calcolo, utilizzando qualche nozione di scienza, senza pretese. Il motore a idrogeno si basa sull'applicazione del ciclo termico Otto, che dà un rendimento del 22%. Per produrre idrogeno, serve energia elettrica. Se tale energia non costasse niente, sarebbe logico utilizzare un motore elettrico che, con la stessa energia, farebbe camminare un'automobile oltre 4 volte più a lungo di un motore a idrogeno. Se poi l'energia elettrica la producessimo con una centrale a benzina, avremmo ancora un rendimento del 22%, perché si applica sempre il ciclo Otto. Quindi, il rendimento complessivo di un motore a idrogeno sarebbe il 22% del 22%, ovvero il 4,84%. Che grandi scienziati questi economisti! Propongono un motore che rende il 4,84% al posto di uno che rende il 22%. "Ma questo non inquina!", si dice.
Sì, perché si è già inquinato *4 volte* in più il nostro vicino, che non può protestare altrimenti gli mandiamo i carabinieri.
Idealismo per idealismo, imbroglio per imbroglio: chissà se i veri preti non proporranno il "motore a preghiera", molto più ecologico e anche efficace. D'altra parte, loro hanno una lunga esperienza "scientifica" in merito. Non si praticava... *l'irrigazione a preghiera*, tutti in processione per far piovere?

Lo stalinismo
Non patologia del movimento operaio, ma aperta controrivoluzione borghese (VI)

Il percorso che abbiamo sviluppato finora ci ha portato dalle prime incerte applicazioni della tattica del "fronte unico" nella prima metà degli anni Venti agli zigzag tattici dei vertici dell'Internazionale Comunista associati ad un rapido spostamento del partito bolscevico non su posizioni di "destra" ma di chiara natura controrivoluzionaria (teoria del "socialismo in un solo paese"), al parallelo bestiale processo di industrializzazione capitalistica in Russia, alla trasformazione delle parole comuniste di difesa dei programmi e delle finalità della lotta contro il capitale e i regimi borghesi, di qualsiasi tinta, in nome della lotta di classe, in quelle di lotta "popolare" (cioè interclassista), antifascista, in difesa delle libertà democratiche, e ci ha mostrato come tutto ciò dovesse teorizzarsi nella dottrina dei "fronti popolari" e nella sua conseguente applicazione nella guerra antifascista in Spagna, alla vigilia della seconda guerra mondiale. Furono pochissime le voci che non si associarono al totale tradimento di quanto avevano indicato i primi congressi dell'IC, e queste voci si trovarono completamente isolate non solo – come è naturale – dal campo della socialdemocrazia interclassista, ma anche da quei gruppi e movimenti che si rifacevano alle dirette esperienze rivoluzionarie dei decenni precedenti, fossero questi i gruppi legati più o meno direttamente al nome di Leone Trotsky, o ai movimenti "infantili" della sinistra tedesca e olandese, o all'operaismo rivoluzionario. Assieme a tutti questi, anche gli anarchici non esitarono a scegliere l'opzione della difesa della democrazia (e quindi di uno stato borghese che si voleva "migliore" rispetto a quello fascista).
Lo stalinismo, dal canto suo, non andava per il sottile e, messi tutti nello stesso sacco, li bollava semplicemente come "spie fasciste" e quindi passibili della pena di morte. Individuata nella Russia di Stalin la patria di tutti i comunisti, la tattica era elementare: rispolverando astutamente la classica formula del "disfattismo rivoluzionario", si esortavano i proletari di tutto il mondo a schierarsi contro le "proprie" borghesie solo e se queste manifestassero sentimenti ostili alla Russia; poco male, poi, se ciò avrebbe comportato alleanze con i nazisti (patto Ribbentrop-Molotov, 1939-41) contro gli imperialisti occidentali, oppure l'esatto contrario. Qualora queste "proprie" borghesie avessero stretto un'alleanza economico-militare con la Russia, ad esse il proletariato avrebbe dovuto garantire pieno appoggio. A guerra ormai iniziata da due anni, tutti quanti (escluse quelle "voci" di cui sopra) si gettarono di nuovo nelle braccia della democrazia violata, schierandosi dunque per il campo imperialistico degli alleati occidentali contro quello degli alleati dell'Asse. In queste braccia si trovarono dunque, schierati sullo stesso fronte, stalinisti, antistalinisti, operaisti, immediatisti, anarchici, socialisti e socialdemocratici: è il momento in cui fiorisce un bosco di sigle, di partitini, di movimenti democratici, tutti con il chiaro intento di giocarsi qualche aliquota di potere a guerra finita, sapendo di avere già fatto la scelta giusta con lo schierarsi dalla parte dei vincitori.
Il lettore può approfondire i temi trattati di seguito nei seguenti lavori di partito:
"Il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella 'Resistenza' antifascista", Il programma comunista, *nn. 7, 9, 10/1975;* Dialogato coi morti, *Ed. Il programma comunista, 1956; "Confluenza nella unitaria dottrina storica internazionalista dei grandi apporti delle lotte rivoluzionarie nei paesi moderni"*, Il programma comunista, *n. 23/1964 e segg.*

24. "Resistenza" al fascismo, ovvero rinuncia alla lotta contro il Capitale

Dopo il 25 luglio 1943, la borghesia italiana impiegò non più di 45 giorni a tradire i precedenti alleati per scegliersi quelli che ormai (soprattutto dopo l'ingresso nella scena bellica degli Usa) apparivano evidentemente i vincitori. Le masse proletarie, totalmente disorganizzate, prive di legami con i pochi elementi comunisti che da quasi due decenni vivevano in esilio in Europa o erano stati massacrati in Russia, furono rapidamente incanalate sotto le bandiere dell'unità nazionale, della lotta per la "liberazione" in difesa degli interessi nazional-borghesi. Le bestiali condizioni in cui da anni viveva la classe operaia portarono alle prime grandi manifestazioni di classe del 1943, destinate anche a rimanere le ultime forti manifestazioni spontanee, non incanalate dentro l'alveo socialdemocratico. Quando, dopo la caduta del governo Mussolini, in agosto nuove manifestazioni percorsero la penisola, il governo antifascista del generale Badoglio non esitò a emanare direttive draconiane di "difesa dell'ordine", appoggiate dall'ordine di sparare sui dimostranti (un centinaio di morti, oltre duemila arresti).
Non è il compito di questo studio ripercorrere le tappe politico-militari dell'opposizione antifascista democratica negli anni della guerra nei due paesi in cui più che altrove essa pretende di avere giocato un ruolo decisivo sulle sorti della guerra.
In Italia, vi erano gli oppositori più o meno nascosti al fascismo ancora al potere (minimi gruppi più o meno organizzati di intellettuali affascinati dalla cultura anglosassone, che dal 1942 in modo del tutto velleitario cercavano di funzionare come servizio di spionaggio inglese); vi erano gli eredi del liberalismo giolittiano; socialisti riformisti di tradizione turatiana; mazziniani ed esponenti massonici; europeisti *ante litteram*; democratici cristiani; e magari anche certi insospettabili apparati e arnesi fascisti, se si deve dar credito a vecchi figuri di voltagabbana plurimi (se tutti parlassero, si legge, "oggi si saprebbe con quanta delicatezza la polizia [cioè l'OVRA, ndr] abbia manovrato per garantire alle spalle quei movimenti clandestini che aveva il compito di scoprire e di perseguitare")[1]; vi erano infine, *primi inter pares*, gli stalinisti, cioè i "nazionalcomunisti", gli strenui difensori dell'onore della patria, violato da un ventennio di brutalità fascista. Come si vede, tutto un "fronte unico" che, avendo avuto ben poco da dire nel 1922 a fascismo ormai salito in cattedra – e in ogni caso era, anche quello, un fronte fieramente ostile alle direttive e all'azione rivoluzionaria del PCd'I – ritrovava d'incanto compattezza di ideologia e di azione nei vari "comitati d'azione per l'unità del popolo italiano", o "comitati italiani per la pace e per la libertà" e infine nei "Comitati di Liberazione Nazionale", soprattutto grazie all'intervento militare e finanziario anglosassone. Sotto quelle bandiere era da ritrovare tutta la tradizione invocata vent'anni prima dagli Amendola (il padre: ben più coerente del figlio, bieco esponente dello stalinismo democratico), dai Croce, dai Salandra, dai Missiroli, dai socialisti già accorsi vigliaccamente a firmare col fascismo il lugubre "patto di pacificazione" del 1921.
In Francia, la tradizione di "rivoluzione popolare", che avanzava al suono della Marsigliese oppure sotto le bandiere dell'anarco-sindacalismo, era ben più radicata di quella marxista (la stessa Comune parigina del 1871 aveva dovuto fare i conti con l'improvvisazione proudhoniana). Il Partito comunista, nato su ibride basi, non tardò ad assimilare il dettato stalinista dell'interclassismo antifascista, aderendo al "fronte popolare", al movimento di liberazione nazionale, alla lotta per la democrazia e assicurando il pieno appoggio alla borghesia liberale nazionale: e pazienza se questa, quello stesso 8 maggio 1945 in cui celebrava a Parigi la vittoria del progresso contro la barbarie, annegava in un bagno di sangue (*45.000 morti*) le rivolte che si scatenavano in Algeria in nome dell'indipendenza! Che aspettarsi, d'altra parte, da un partito di cui l'Internazionale nel 1922, cioè a poco più di un anno dal congresso di Tours in cui esso si costituiva come sezione dell'IC, denunciava la "tendenza a ristabilire l'unità con i riformisti; […] a formare un blocco con l'ala radicale della borghesia; […] la sostituzione del pacifismo umanitario piccolo-borghese all'antimilitarsimo rivoluzionario"?[2].
Tornando in Italia, se a ben poca cosa si ridussero gli interventi militari di una qualche importanza da parte del fronte antifascista nazionale (d'altra parte, mentre gli anglosassoni mettevano in campo 3000 pezzi di artiglieria, 3100 carri armati, 5000 aerei e 19 divisioni, il fronte unico nazionale poteva schierare al più e ottimisticamente 200.000 uomini dotati solo di armi leggere), ben maggiore decisione questo mostrò – soprattutto per intervento della sua componente staliniana – nel controllo di un movimento operaio che, inaspettatamente, alla caduta del governo Mussolini, aveva dato prove di un non sopito istinto di classe. In primo luogo, si trattava dunque di evitare che qualche testa calda emergesse dalla "spontaneità popolare" – cioè dalla lotta di classe, per ciò che ne restava – , magari pronta ad usare la polvere da sparo in una direzione che non poteva piacere agli stalinisti. In secondo luogo, alla vigilia della vittoria, bisognava costituire squadre armate a protezione e difesa degli impianti industriali, in modo da assicurare che *la fabbrica, il luogo di pena per milioni di operai*, continuasse a svolgere il proprio ruolo di creazione di plusvalore nel processo produttivo nel corso del successivo periodo di ricostruzione e di accumulazione capitalistica. Nel dettato stalinista, sarebbero dovuti essere gli operai stessi a sorvegliare che gli impianti – in cui essi sono *schiavi salariati* – mantenessero la loro piena operatività di centro del potere economico borghese. *Di lotta insurrezionale non si doveva più parlare*, neppure come ipotesi teorica.

25. Poteva esprimere il movimento partigiano un potenziale realmente rivoluzionario?

Da alcuni decenni, storici e analisti antistalinisti insistono sul fatto che, tra 1943 e 1947, guerra e miseria avevano creato condizioni favorevoli a una soluzione rivoluzionaria, mettendo tra le mani di partigiani comunisti armi che sarebbero potute essere rivolte, finalmente, contro il nemico di classe. In sostanza, la seconda guerra mondiale avrebbe favorito la polarizzazione delle energie rivoluzionarie: se l'esito si risolse solo in alcuni casi di lotta violenta a carattere locale o si frantumò in innumerevoli casi di vendette di tipo personale, ciò sarebbe in larga misura da attribuire – secondo questi storici e analisti – alla politica attendistica, intellettualistica e settaria dei gruppi che allora si rifacevano in modo più o meno esplicito alle direttive del PCd'I dei primi anni Venti e che, alla prova dei fatti, avrebbero dimostrato la loro incapacità nell'azione. La realtà suona in modo totalmente diverso. L'unica avanguardia che si era dotata, fin dal 1943, di una sia pur esile struttura di partito, era il *Partito comunista internazionalista*, nelle cui file erano confluiti nuclei operanti soprattutto in Piemonte e in Lombardia, e a cui avevano aderito alcuni gruppi di emigrati in Francia e in Belgio, che nei due decenni precedenti avevano rappresentato l'unica voce, debole ma pienamente orientata nella dottrina marxista, trovando la propria espressione nei giornali *Prometeo* e *Bilan*. Ma quest'organizzazione si era formata senza che ci fosse stato il tempo per fare chiarezza completa su alcuni dei problemi posti dalla controrivoluzione in atto negli ultimi venti anni: che cosa è diventata la Russia? come ricostruire il rapporto organico con le masse operaie? come e attraverso quali tappe si può giungere a ricostruire un'avanguardia rivoluzionaria organizzata internazionalmente? qual è l'analisi marxista del corso dell'imperialismo alla luce dell'esito del primo e del secondo massacro mondiale? Non solo dunque il Partito comunista internazionalista era caratterizzato da un'eterogeneità forzata: esso aveva anche perso qualsiasi legame autentico con il proletariato internazionale, e, a causa delle cristalline posizioni antidemocratiche difese da decenni, era emarginato da tutti i gruppi che si muovevano sul terreno dell'antistalinismo. Così, fu necessario oltre un decennio di messe a punto teoriche ed organizzative, senza le quali sarebbe stato impossibile proporsi come autentica guida per le lotte future.
D'altra parte, in che modo il movimento partigiano avrebbe potuto rappresentare uno sbocco rivoluzionario alla seconda guerra mondiale? Secondo i sostenitori di questa tesi, una reale alternativa alla costituzione di un partito di classe stava in quello che fu avanzato come "programma partigiano" del 1943: guerra alla guerra (formula insufficiente, che lascia margini ad interpretazioni pacifiste); guerra ai regimi che l'avevano causata e teorizzata (e chi, se non Germania e Italia? e perché non guerra anche a chi l'avrebbe vinta?); disprezzo (?!) per finanzieri, industriali, grandi agrari, cardinali ecc., ma anche "suprema disciplina di azione, rigore di costume, sete di sapere e consapevolezza" (un pasticcio che sta tra la bolscevizzazione della metà degli anni Venti, la "rivoluzione culturale" di Mao e le formulette escogitate dagli studenti del '68)[3].
Questa posizione, per generosa che possa sembrare oggi a occhi ingenui e non marxisti, era completamente fuori strada. La situazione generale della classe e del suo partito erano allora completamente differenti da quelle presenti alla fine del primo conflitto mondiale e una "ripetizione" di un qualcosa che potesse assomigliare al "biennio rosso" era semplicemente impossibile. Allora, l'impulso dato al movimento rivoluzionario dalla Rivoluzione russa, assieme al fermento all'interno delle organizzazioni di classe in cui maturavano – purtroppo con fatale ritardo – le condizioni per la formazione dei primi partiti comunisti europei, e a quella che sembrava una travolgente marea di agitazioni che stava attraversando l'intera Europa, costituirono effettivamente una solida base per i tentativi di conquista del potere in Germania e nell'est europeo. Ma con lo scoppio della seconda guerra mondiale le condizioni generali della lotta erano radicalmente cambiate, non solo per l'assenza di una organizzazione rivoluzionaria in grado di far sentire la propria voce su scala internazionale, ma perché la penetrazione nel proletariato mondiale della dottrina stalinista della "difesa dello stato proletario" (la Russia), e l'aperto schieramento dei partiti "comunisti" a fianco delle potenze borghesi – prima descritte come imperialiste e plutocratiche, poi come baluardi di pace, progresso, libertà e democrazia – , avevano rappresentato una totale rinuncia alle posizioni storiche di classe e condannato il proletariato a un abbandono, da cui non avrebbero potuto risollevarlo locali, puntiformi focolai di lotta armata, priva di una direzione programmatica e di una organizzazione politica consolidate. Inoltre, l'occupazione militare alleata dei paesi sconfitti escludeva la possibilità di qualsiasi tentativo di rovesciamento del potere; e, se non fosse bastata questa, era pronta la vigilanza controrivoluzionaria esercitata dal partito stalinista e dai suoi scagnozzi per intervenire in ca-

Continua a pagina 5

1. C. Silvestri, *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano*, ed. Cavallotti, Milano 1981.
2. A. Agosti, *La Terza Internazionale*. Storia documentaria. Vol. I: 1919-1923, Editori Riuniti, pp. 543-44.
3. Cfr. "La lotta partigiana italiana fuori delle interpretazioni patriottarde", *Azione Comunista*, nn. 42 e 43, 1959.

Lo stalinismo

Continua da pagina 5

so di necessità[4]. Pertanto, "contro il partigianismo barricadiero e piccolo-borghese che convogliava verso le montagne centinaia di giovani operai, i comunisti internazionalisti affermarono la necessità che il proletariato combattesse nelle fabbriche la sua battaglia contro il suo nemico capitalistico. Gli scioperi che punteggiarono quel travagliato periodo storico videro il Partito [comunista internazionalista] attivissimo nelle officine di Torino, di Milano, dell'Italia settentrionale" e le nostre parole d'ordine "furono divulgate con tutti i mezzi anche tra i raggruppamenti partigiani, nonostante le difficoltà obbiettive. Il partito, esile organizzativamente, fu costretto a muoversi tra mille difficoltà combattendo con coraggio ma con scarsi mezzi i due blocchi politici"[5], pur sapendo che nulla avrebbe potuto forzare una situazione che, in realtà, si presentava come la peggiore possibile. Era dunque perfettamente coerente con le nostre posizioni assunte nei riguardi della guerra di Spagna invitare il proletariato europeo al *disfattismo* durante e alla fine della seconda guerra mondiale, ma non si poteva prescindere dall'urgenza di rinsaldare le fila dell'organizzazione sulla base di *una dottrina rivoluzionaria restaurata* contro tutte le gravissime deformazioni precedenti, sapendo che la ripresa della critica delle armi non poteva giungere che alla fine di un lungo periodo di lavoro interno di analisi e di ripresentazione della dottrina comunista, di una ripresa di penetrazione nelle masse proletarie e, infine, di approfondimento della crisi dell'imperialismo. Al di là di questo, ci poteva essere solo confusione e smarrimento, sotto forma di azioni disperate più o meno individuali o di immediatismo nelle sue varie forme (sindacalismo, operaismo). Il ribellismo del 1946, strombazzato oggi da qualche volenteroso critico, non poteva avere un grammo di successo rivoluzionario, dal momento che nasceva sulla base di rivolte di carattere locale, giustificate finché si vuole contro il canagliume fascista e chi lo difendeva, ma estranee, per finalità e per organizzazione, all'internazionalismo comunista. Senza una preparazione decennale alla guerra civile, senza un seguito effettivo tra le masse urbane, senza una guida politica in grado di dirigere il movimento, questi sparsi tentativi non potevano finire che nel giro di pochi mesi, come infatti avvenne. Ritenere l'opposto, significa dimenticare quali siano le condizioni oggettive del successo rivoluzionario, che Lenin ricordava, nel 1921, a uno sprovveduto Terracini nel corso del III Congresso dell'Internazionale: "Avevamo con noi la maggioranza dei soviet dei deputati operai e contadini di tutto il paese […] Avevamo con noi quasi la metà dell'esercito, che allora contava per lo meno dieci milioni di uomini […] Abbiamo vinto con tanta facilità perché avevamo preparato la nostra rivoluzione durante la guerra imperialistica. […] Abbiamo vinto perché masse grandissime di contadini erano animate da spirito rivoluzionario. […] Il nostro primo passo è stata la creazione di un vero partito comunista per sapere con chi abbiamo a che fare e in chi possiamo avere piena fiducia"[6]. Avevano i ribelli del 1946 tutto ciò? E basterà tutto ciò ai nostri "critici", a coloro che avrebbero voluto a tutti i costi "fare la rivoluzione", a coloro che rimproverano oggi all'esile partito di allora, appena ricostruito in mezzo alle rovine prodotte nel proletariato dalla guerra, dal fascismo, dall'opportunismo democratico, una tattica attendista? E alle loro consuete accuse di "settarismo" rivolteci da attivisti e volontaristi di varia estrazione, che stancamente ripetono ciò che da piccoli hanno imparato sulla *Piccola enciclopedia del socialismo e del comunismo* stalinista, rispondiamo da sempre (cioè dal 1912, 1919, 1921, 1926: tappe portanti del nostro partito) che "anche in una situazione estremamente sfavorevole ed anche nei luoghi in cui la sterilità di questa è massima, va scongiurato il pericolo di concepire il movimento come una mera attività di stampa propagandistica e di proselitismo politico. La vita del partito si deve integrare ovunque e sempre e senza eccezioni in uno sforzo incessante di inserirsi nella vita delle masse ed anche nelle sue manifestazioni influenzate dalle direttive contrastanti con le nostre" ("Tesi di Napoli", 1965)[7]. Questo, e non altro, è stato ed è il nostro modo di porci nei confronti del proletariato.

26. Lo stalinismo europeo del secondo dopoguerra

Alla fine della guerra e dopo gli accordi di Yalta, il proletariato europeo si trovava di fronte a nuovi padroni. La fine della prima guerra mondiale aveva sancito, oltre a vari tipi di sanzioni economiche, la mutilazione di territori dei paesi sconfitti. Ma ora si passò alla loro invasione fisica o al loro smembramento. Dove lo stalinismo russo non poté entrare con la forza armata, lo fece attraverso le sue numerose teste di ponte rappresentate dai locali partiti "comunisti". Non poteva essere il caso della Germania occidentale, dove ogni resistenza di classe era stata schiacciata da decenni. In Francia e in Italia, ove la tradizione di lotta era ancora viva, si trattava di canalizzarla nel senso della riorganizzazione del nuovo ordine borghese, usando tutte le forme necessarie. In Francia, a quella tradizione, cioè, si doveva sostituire quella dei Frossard, dei Cachin e dei Thorez. Il primo ("gran maestro in scappatoie", "vecchia volpe del partito", secondo le espressioni di uno che ben conosceva il partito comunista francese di quegli anni Venti, cioè A. Rosmer) era segretario del partito e in quanto tale primo responsabile della linea che, per anni, contrappose da destra la linea del partito all'Internazionale; costretto alle dimissioni nel 1922, ritornò ai suoi maestri socialisti per qualche anno finché, fatta l'unica scelta azzeccata della sua vita, finì come ministro nel governo Pétain. Il secondo, entusiasta interventista antitedesco nel corso della prima guerra mondiale, ambasciatore segreto della Francia presso l'ex-rivoluzionario Benito Mussolini in vista della sua conversione (pagata in franchi) a fianco delle borghesie in guerra tra loro, fieramente ostile ai bolscevichi, avrà il coraggio di presentarsi a Lenin per chiedere perdono dei crimini della borghesia francese, ottenendone la gelida risposta: "Dovreste chiedere perdono per i vostri propri crimini nei confronti del proletariato francese"[8]. Il terzo, Thorez, l'arnese perfetto dello stalinismo, l'*alter ego* francese dell'italiano Togliatti, era colui che nel 1926 dichiarava essere i comunisti "i migliori difensori del patrimonio nazionale"; che dieci anni dopo ribadiva di "essere fiero della grandezza passata del nostro paese"; e che, a guerra appena finita, esaltava nel proprio partito "il sangue dei cattolici, dei comunisti […] il sangue di tutti i nostri eroi [che] ha fecondato il nostro suolo e sigillato l'unità nazionale"[9].

In Italia, la situazione non era diversa e, se possibile, ancora peggiore. Mentre i proletari italiani erano invitati a schierarsi sotto la bandiera anglosassone nei reparti partigiani contro i tedeschi, la caccia all'oppositore dava i suoi frutti, con l'assassinio di valorosi compagni presentati nella stampa "comunista" come "agenti del nemico truccati con berretto estremista [...] tenitori di *tabarins* e di bische clandestine [...] setta di rivoluzionari da strapazzo e visionari dogmatici [trasformati] in agenzia criminale e senza scrupoli di nemici della rivoluzione [...] agenti dell'OVRA e della Gestapo [...] accolita di avventurieri che hanno fatto dell'anticomunismo il proprio cavallo di battaglia"[10]. Liquidando ogni opposizione operaia, accordandosi con i partiti cattolici e spegnendo sul nascere ogni tentativo spontaneo di rivolta, il PCI si apprestava a diventare partito di governo, partecipando alla stesura della Costituzione italiana e mandando il suo uomo più rappresentativo, Palmiro Togliatti, a fare il Ministro di Grazia e Giustizia due volte sotto il re, la terza con un presidente della Repubblica. In tal veste, nel giugno del 1946, egli firmerà un decreto di amnistia per reati politici in termini tali da garantire una perfetta continuità tra apparato amministrativo-poliziesco fascista (in parte finito in galera) e apparato democratico repubblicano.

Gli eventi successivi presentano aspetti che, al di là delle particolarità locali ereditate da situazioni storiche diverse, si rassomigliano in tutta Europa negli aspetti sostanziali, in nome dell'unità nazionale, della democrazia "partecipata", dell'antistalinismo e dell'antifascismo. Gli anni della ricostruzione postbellica richiedono uno sforzo produttivo gigantesco, e la classe operaia è messa alla catena come mai prima di allora. Nel primo dopoguerra, al taylorismo si era sostituito il fordismo (tanto apprezzato da Gramsci!): allo stesso modo, ora, nel secondo dopoguerra, al fordismo si sostituisce il toyotismo. Certo non per "costruire il socialismo" in nessuna parte del mondo: si trattava invece di forgiare le basi del nuovo ciclo di accumulazione di capitale universale, e costruirlo precisamente facendo ricorso a tutto il più raffinato apparato tecnologico-produttivo e organizzativo-poliziesco.

Masse proletarie scampate agli orrori della guerra e delle campagne militari sono ora riprecipitate nel torchio dell'orgia iper-produttiva e dell'iper-profitto, ma a tanto non bastano briciole di "stato assistenziale": c'è bisogno della massiccia capacità di convincimento dell'ideologia democratica e, se ciò non basta, per coloro che vogliono combattere per qualcosa, c'è pronta la "difesa della patria del socialismo" contro gli imperialismi occidentali (ormai non più alleati) e, soprattutto, c'è pronta la difesa della "propria" patria, della "propria" industria, della "propria" azienda. C'è lo stalinismo che funziona a pieno regime, che attinge a piene mani nei suoi alleati locali: laburismo, operaismo, consiliarismo, gramscismo[11].

Certo, non mancarono grandi esempi di lotta, né convulsioni di masse disorientate ma ancora battagliere. Il 1953 conobbe la *Comune di Berlino*, grande rivolta proletaria contro l'oppressione del capitale internazionale, che fu schiacciata dalla Santa Alleanza rinnovata tra stalinisti e democratici. Nel 1956, anno decisivo per il riassetto di numerosi aspetti lasciati nell'ombra dai recenti accordi di pace interimperialistici, in un inquieto contesto di crisi internazionale (Cipro, Suez, Medio Oriente, Algeria, Marocco ecc.), esplodeva la bolla antistaliniana al XX Congresso del PCUS, gettando nello smarrimento partiti e intellettuali fautori della "patria del socialismo" e fornendo le basi per quello che diventerà l'anticomunismo antistalinista, gridato nelle piazze in nome del progresso, della democrazia e della libertà. Nello stesso anno, la *rivolta operaia di Poznan*, grande centro metallurgico polacco, metteva in discussione i "trionfi" dell'economia socialista, rivelando alle masse occidentali attonite la realtà dei bassi salari, dei folli ritmi di lavoro, delle bestiali condizioni di vita: il governo "comunista" non esita a ricorrere alla prassi, consolidata in tutto il mondo, di sparare sulla folla. E, alla fine dell'anno, i *fatti di Ungheria* saranno lì a confermare, per chi ne avesse ancora bisogno, l'identità tra "democrazia borghese" occidentale e "democrazia socialista" orientale.

27. L'antistalinismo democratico

È in questo contesto internazionale che, nei paesi di più antico capitalismo, nascono le opposizioni interne nei vecchi partiti stalinisti: ovunque si cavalca il vecchio ronzino della "democrazia dal basso", la rivolta contro le alte gerarchie dei propri partiti, il richiamo (generalmente pretestuoso) alle tradizioni rivoluzionarie degli anni Venti, sì, ma ben filtrate da due o tre decenni di lotta antifascista e di alleanze interclassiste. È la fase politica in cui gli uni gridano slogan contro la prepotenza americana, gli altri contro la barbarie totalitaria staliniana. Ai primi, rispondevamo ricordando "le loro idiote e servili piaggerie di quel tipo di civiltà e delle direttive di propaganda dei Roosevelt e dei Churchill"; ai secondi, "le loro istrioniche esaltazioni degli immani sacrifici sui campi di guerra di milioni di proletari Russi per la causa di cui erano allora fautori"[12]. Fu, allora, un rinnovato inseguimento, da parte degli stalinisti pentiti, alle "basi operaie", che avrebbero garantito la massima protezione contro le derive burocratiche e i culti della personalità. Fu tutto un rincorrere gli elettori della "base" dei vecchi partiti nella convinzione di poter creare *partiti nuovi*, nei quali sarebbe stata garantita la libertà di idea, la discussione di tutti i principi, il rispetto di tutte le opinioni, in nome di una rinnovata democrazia. Ed ecco nascere, in una sorta di riproposizione burlesca di antiche posizioni, da una parte, l'operaismo e lo spontaneismo degli anni Sessanta, legati ad una visione antipartitica, anarco-sindacalista, del processo rivoluzionario; oppure, dall'altra, i rinnovati tentativi di costruire "comitati d'azione", i cui entusiasti fautori si ritenevano in grado, miracolosamente, di pervenire alla ripresa internazionale del movimento rivoluzionario attraverso la formazione di un eterogeneo (a dir poco!) partito di classe. Mentre i primi sorsero da un contesto materiale, quello del "miracolo economico" europeo, dei vertiginosi incrementi produttivi e dei bestiali ritmi di lavoro per le masse proletarie, e potevano rappresentare dunque, fatta esclusione dei tentativi intellettuali di teorizzazione antimarxista, un primo embrionale gradino verso una reale presa di coscienza rivoluzionaria, i secondi mostravano la totale incapacità di cogliere da un lato l'ampiezza della controrivoluzione e il grado di oppressione ideologica cui sottostava il proletariato, dall'altra il complesso processo che sta alla base della riorganizzazione dell'avanguardia rivoluzionaria. Come già lucidamente spiegato nel 1926, ogni tentativo di opporsi alla bufera per mezzo di espedienti organizzativi (fusioni temporanee di piccole organizzazioni di opposizione, manovre frazionistiche) sarebbe stato destinato all'insuccesso: si doveva al contrario e urgentemente metter mano a "un lavoro pregiudiziale di elaborazione di ideologia politica di sinistra internazionale, basata sulle esperienze eloquenti traversate dal Comintern"[13]. Perciò, quando la cosiddetta destalinizzazione internazionale sembrò ai volontaristi di tutto il mondo l'occasione per riproporsi alle masse come gli eredi della tradizione rivoluzionaria e i veri restauratori "antidogmatici" e liberamente critici del marxismo, il nostro partito dovette reagire con la massima energia: "Quando l'ora sarà dalla storia segnata, la formazione dell'organo di classe non avverrà in una risibile *costituente* di gruppetti e di cenacoli che si dissero e si dicono antistalinisti e che oggi si dicano bene o male 'anti-ventesimo congresso'. Il Partito, ucciso goccia a goccia da trent'anni di avversa bufera, non si ricompone come i *cocktails* della drogatura borghese. Un tale risultato, un tale supremo evento, non può che essere posto alla fine di un'ininterrotta unica linea, non segnata dal pensiero di un uomo o di una schiera di uomini, presenti 'sulla piazza', ma dalla storia coerente di una serie di generazioni. Soprattutto non deve sorgere da nostalgiche illusioni di successo, non fondato sulla incrollabile dottrinale certezza del corso rivoluzionario, che da secoli possediamo, ma sul basso soggettivo sfruttamento dell'annaspare, del vacillare altrui; che è misera, stupida, illusoria strada per un risultato storico ed immenso"[14].

28. Lo stalinismo terzomondista

Il secondo dopoguerra, ancor più che il primo, è certamente caratterizzato dal sorgere di violente lotte nelle ex-colonie e, in generale, in tutto il cosiddetto Terzo Mondo. Si è trattato, in larga misura, di lotte di "liberazione nazionale", di ridefinizione del ruolo delle classi all'interno di quei paesi e, in una certa misura, di *autentiche lotte di classe*. Tutto ciò ha rappresentato la conseguenza dell'avvenuto erompere delle contraddizioni tra le nuove forze produttive sviluppatesi, grazie o nonostante la presenza imperialista, all'interno di rapporti patriarcali arcaici.

Non è mancato, né manca oggi, chi vuole cavalcare queste lotte in nome del "comunismo". Lo stalinismo "storico"

Continua a pagina 6

4. Non è certo un caso che, quando "partigiani comunisti" sembrarono sul punto di prendere possesso con la forza delle armi di piccoli comuni nelle campagne italiane, il PCI si sia affrettato ad agitare la carota, con la minaccia (poi più volte attuata) di usare il bastone.
5. "Il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella 'Resistenza' antifascista", *Il programma comunista*, n.10/1975.
6. Lenin, *Opere complete*, vol. 32, Editori Riuniti 1967, pagg. 447-49.
7. Ora in *In difesa della continuità del programma comunista*, ed. il programma comunista, 1989, pag. 178.
8. L'episodio è ripreso da "Il movimento operaio francese dal 1914 al 1921", *il programma comunista*, n.15/1963.
9. "Thorez au Panthéon national!", *Le Prolétaire*, n. 13, 1964.
10. F. Platone, "Vecchie e nuove vie della provocazione trotzkista", *Rinascita,* aprile 1945.
11. I presupposti della cosiddetta "riorganizzazione scientifica del lavoro" furono perfettamente espressi già da Taylor: dimezzamento dei costi, riduzione del personale, raddoppio dei salari degli operai superstiti, triplicandone la produttività". Cfr. F. W. Taylor, *Processo a Taylor*, a cura di D. Di Masi, ed. Olivares, Milano 1992.
12. "Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito", Prometeo, n. 3, 1946, ora in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, ed. il programma comunista, pag.154.
13. "La crisi del 1926 nel partito e nell'Internazionale", *Quaderni del Programma Comunista*, Ed. Il programma comunista 1980, pag. 5-8.
14. *Dialogato coi morti*, Ed. Il programma comunista, 1956, pag. 6.

Nostri testi

Nel numero scorso di questo giornale, abbiamo ripubblicato alcuni capitoli dal nostro testo fondamentale "Proprietà e capitale. Inquadramento nella dottrina marxista dei fenomeni del mondo sociale contemporaneo", pubblicato sulla nostra stampa fra il 1948 e il 1950. Quei capitoli, intitolati " Il capitale finanziario. Intraprese di produzione e di credito e ribadito parassitismo economico di classe", "La moderna impresa senza proprietà e senza finanza. L'appalto e la concessione, forme anticipate della evoluzione capitalista presente", e "L'interventismo e il dirigismo economico. Il moderno indirizzo di economia controllata come maggiore soggezione dello Stato al Capitale", chiarivano tutta una serie di concetti-chiave dello sviluppo economico e sociale capitalistico, tratti dall'analisi del corso storico di questo modo di produzione, oltre che dei più recenti sviluppi legati alla sua fase imperialistica. Quella "ribattitura di chiodi", svolta sessant'anni fa, è oggi ancor più necessaria, perché di fronte alla crisi economica apertasi a metà anni '70 si fa una gran confusione (involontaria o interessata) sull'incessante interventismo statale, sul "dirigismo statalista" visto come "preludio di misure economiche... socialisteggianti", e via di seguito. Per motivi di spazio era rimasto fuori il capitolo sul "capitalismo di stato", che ripubblichiamo qui di seguito.

Da "Proprietà e capitale" (1948-50)

XIV – CAPITALISMO DI STATO
La proprietà statale, l'impresa senza proprietà e senza finanza

La proprietà del suolo, degli impianti e del denaro nella forma statale è accumulata a disposizione delle imprese capitalistiche private di produzione o di affari, e della loro iniziativa.

Distinzione fondamentale nelle discriminazione della economia capitalistica moderna è quella tra: proprietà, finanza, intrapresa. Questi tre fattori che si incontrano in ogni azienda produttiva possono avere diversa o unica pertinenza e titolarità.
La proprietà riguarda gli immobili in cui lo stabilimento ha sede: terreni, costruzioni, edifizi, con carattere immobiliare. Produce un canone di affitto che, depurato delle spese "dominicali", dà la rendita. Possiamo estendere questo fattore anche alle macchine fisse, agli impianti o ad altre opere stabili senza alterare la distinzione economica, ed altresì a macchine mobili, o attrezzi diversi, col solo rilievo che questi ultimi sono di rapido logorio ed esigono un più frequente rinnovo con una rilevante spesa periodica (ammortamento) oltre che una costosa manutenzione. Ma qualitativamente è lo stesso per le case e gli edifizi e anche per i fondi agrari, essendo respinta dai marxisti la tesi che esista una *rendita* base propria della terra, che la fornisca al di fuori dell'opera umana. Quindi elemento primo: *proprietà* che produce *reddito* netto.
Il secondo elemento è il capitale liquido di esercizio: con esso vanno ad ogni ciclo acquistate le materie prime, e pagati i salari dei lavoratori, oltre a stipendi, spese generali di ogni genere e tasse.
Questo denaro può essere messo fuori da uno speciale finanziatore, privato o banca nel caso generale, che non si occupa di altro che di ritirare un interesse annuo a dato saggio. Chiamiamo tale elemento per brevità *finanza* e la sua remunerazione *interesse*.
Il terzo caratteristico elemento è l'*impresa*. L'imprenditore è il vero fattore organizzativo della produzione, che fa i programmi, sceglie gli acquisti e resta arbitro dei prodotti cercando di collocarli sul mercato alle migliori condizioni e incassa tutto il ricavo delle vendite. Il prodotto appartiene all'imprenditore. Col suo ricavo si pagano tutte le varie anticipazioni dei precedenti elementi: canoni di fatto, interessi di capitali, costi di materie prime, manodopera ecc..Resta tuttavia in generale un margine che si chiama utile di intrapresa. Quindi terzo elemento: *impresa*, che produce *profitto*.

La proprietà ha il suo valore che si chiama patrimonio, la finanza il suo che si denomina capitale (finanziario) e infine anche l'impresa ha un valore distinto e alienabile derivante, come suol dirsi, se non da segreti e brevetti di lavorazione tecnica, da "accorsamento", " avviamento", "cerchia di clientela", e che si considera legato alla "ditta" o "ragione sociale". Ricordiamo anche che per Marx alla proprietà immobiliare corrisponde la classe dei proprietari fondiari, al capitale di esercizio e di impresa la classe dei capitalisti imprenditori. Questi sono poi distinti in banchieri o finanzieri ed imprenditori veri e propri: Marx e Lenin mettono in totale evidenza l'importanza dei primi col concentrarsi dei capitali e delle imprese, e la possibilità di urti di interessi tra i due gruppi.
Per bene intendere che cosa si voglia indicare con la espressione di Stato capitalista e di capitalismo di Stato, e con i concetti di statizzazione, nazionalizzazione e socializzazione, va fatto riferimento alla assunzione da parte di organi dello Stato di ciascuna delle tre funzioni essenziali prima distinte.
Non dà luogo a grave contrasto, anche con gli economisti tradizionali, che tutta la proprietà fondiaria potrebbe divenire statale senza che con ciò si esca dai limiti del capitalismo e senza che i rapporti tra borghesi e proletari abbiano a mutarsi. Sparirebbe la classe dei proprietari di immobili, e questi, in quanto indennizzati in numerario dallo Stato espropriatore, investirebbero il denaro divenendo banchieri o imprenditori.
Nazionalizzazione della terra o delle aree urbane non sono dunque riforme anticapitalistiche: ad esempio già attuata in Italia è la statalizzazione del sottosuolo. L'esercizio delle aziende si farebbe in affitto o concessione, come avviene per le proprietà demaniali, miniere ecc. (esempio dei porti, docks).
Ma lo Stato può assumere non solo la proprietà di impianti fissi ed attrezzature diverse, bensì anche quella del capitale finanziario, inquadrando ed assorbendo le banche private.
Questo processo è completamente sviluppato in tempo capitalista prima di riservare la stampa della moneta cartacea che lo Stato garantisce a una sola banca, poi coi cartelli obbligatori di banche e la loro disciplina centrale. Lo Stato può quindi più o meno direttamente rappresentare in un'azienda non solo la proprietà ma anche il capitale liquido.
Abbiamo quindi gradatamente: proprietà privata, finanza privata, impresa privata; proprietà di Stato, finanza ed impresa privata; proprietà e finanza di Stato, impresa privata.
Nella forma successiva e completa, lo Stato è titolare anche della impresa: o espropria ed indennizza il titolare privato o, nel caso delle società per azioni, acquista tutte le azioni.
Abbiamo allora l'azienda di Stato in cui con denaro di questo sono fatte tutte le operazioni di acquisto di materie e pagamenti di operai, e tutto il ricavo della vendita dei prodotti va allo Stato stesso. In Italia sono esempio il monopolio del tabacco o le Ferrovie dello Stato.
Tali forme sono note da tempo antico e il marxismo ha ripetutamente avvertito che in esse non vi è carattere socialista. Non è meno chiaro che la ipotetica integrale statizzazione di tutti i settori dell'economia produttiva non costituisce l'attuazione della rivendicazione socialista, come ripete tanto spesso la volgare opinione.
Un sistema in cui tutte le aziende di lavoro collettivo fossero statizzate e gestite dallo Stato si chiama capitalismo di Stato, ed è cosa ben diversa dal socialismo, essendo una delle forme storiche del capitalismo passato , presente e futuro. Differisce essa dal cosiddetto "socialismo di Stato"?. Con la dizione di capitalismo di Stato si vuole alludere all'aspetto economico del processo e alla ipotesi che rendite, profitti ed utili passino tutti per le casse statali. Con la dizione di socialismo di Stato (sempre combattuta dai marxisti e considerata in molti versi come reazionaria perfino rispetto alle rivendicazioni liberali borghesi contro il feudalesimo) ci si riporta all'aspetto storico: la sostituzione della proprietà dei privati con la proprietà collettiva avverrebbe senza bisogno della lotta delle classi né del trapasso rivoluzionario del potere, ma con misure legislative emanate dal governo: nel che è la negazione teorica e politica del marxismo. Non può esservi socialismo *di Stato* sia perché lo Stato oggi non rappresenta la generalità sociale ma la classe dominante ossia la capitalista, sia perché lo Stato domani rappresenterà sì il proletariato, ma appena l'organizzazione produttiva sarà socialista non vi sarà più né proletariato nè Stato, ma società senza classi e senza Stato.
Dal lato economico, lo Stato capitalista è forse la prima forma da cui si mosse il moderno industrialismo. La prima concentrazione di lavoratori, di sussistenze, di materie prime, di attrezzi non era possibile ad alcun privato, ma era solo alla portata del pubblico potere: Comune, Signoria, Repubblica, Monarchia. Un esempio evidente è l'armamento di navi e flotte mercantili, base della formazione del mercato universale, che per il Mediterraneo parte dalle Crociate, per gli oceani dalle grandi scoperte geografiche della fine del secolo XV.
Questa forma iniziale può riapparire come forma finale del capitalismo e ciò è tracciato nelle leggi marxiste della accumulazione e concentrazione. Riunite in masse potenti dal centro statale, proprietà, finanza e dominio del mercato sono energie tenute a disposizione della iniziativa aziendale e del dominante affarismo capitalista, soprattutto con i chiari fini della sua lotta contro l'assalto del proletariato.
Per stabilire quindi la incolmabile distanza tra capitalismo di Stato e socialismo, non bastano queste due correnti distinzioni:
a) che la statizzazione delle aziende sia non totale ma limitata ad alcune di esse, talune volte a fine di esaltare il prezzo di mercato a benefizio dell'organismo statale, talune altre a fine di evitare rialzi di prezzi eccessivi e crisi politico-sociali;
b) che lo Stato gestore delle poche o molte aziende nazionalizzate sia tuttavia lo storico Stato di classe capitalista, non ancora rovesciato dal proletariato, ogni politica del quale segue gli interessi controrivoluzionari della classe dominante.
A questi due importanti criteri occorre aggiungere gli altri seguenti, non meno importanti per concludere che si è in pieno capitalismo borghese:
c) i prodotti delle aziende statizzate hanno tuttavia il carattere di *merci*, ossia sono immessi sul mercato ed acquistabili con denaro da parte del consumatore;
d) i prestatori d'opera sono tuttavia remunerati con moneta, restano dunque lavoratori salariati;
e) lo Stato gestore considera le varie imprese come separate aziende ed esercizi, ciascuna con proprio bilancio di entrata ed uscita computata in moneta nei rapporti con altre aziende di Stato e in ogni altro, ed esige che tali bilanci conducano ad un utile attivo.

Lo stalinismo

Continua da pagina 5

russo l'ha fatto, ed ha attivamente appoggiato finanziariamente e militarmente quelle rivolte, allo scopo di estendere la propria influenza imperialista su aree di mercato sempre più vaste. Esso ha cercato anche una giustificazione teorica, sostenendo che quello era l'unico modo per impedire il progredire mondiale dell'imperialismo a stelle e strisce, tacendo il fatto che, comunque, mai e poi mai verrebbe messa in discussione l'economia di mercato e il controllo militare di quei paesi e di quelle lotte.
Mentre dunque il XX Congresso del PCUS gettava nello sconforto milioni e milioni di proletari ingannati e di intellettuali in crisi di identità, le bandiere classiche dello stalinismo (socialismo in un solo paese; creazione di un mercato nazionale; rivoluzione "per tappe" di menscevica memoria: cfr. il *capitolo 9* di questo studio) venivano riprese dai dirigenti dei movimenti di lotta e da innumerevoli schiere di illusi nelle metropoli. A nulla potevano ormai valere, anche su questo tema, le classiche posizioni dell'Internazionale, espresse nelle "Tesi sulla questione coloniale" nel corso del suo II Congresso (1920): "la dominazione straniera ostacola costantemente il libero sviluppo della vita sociale; perciò il primo passo della rivoluzione deve essere l'abbattimento di questa dominazione. Appoggiare la lotta per l'abbattimento della dominazione straniera non significa sottoscrivere le aspirazioni nazionali della borghesia indigena, ma aprire al proletariato delle colonie la via della sua liberazione". E se le condizioni oggettive dello sviluppo e della maturazione della lotta di classe, ancora ai suoi primi passi, avrebbe reso impossibile la realizzazione del "comunismo" in questi paesi, un partito autenticamente comunista al potere avrebbe enormemente accelerato, grazie all'appoggio dato a esso dal proletariato delle metropoli, l'estendersi della rivoluzione all'intero pianeta.
Il modo in cui la limpida teoria marxista è stata stravolta nei riguardi della questione coloniale può essere seguito passo passo nelle guerre di liberazione nazionale nei paesi "arretrati". In Cina, lo stalinismo – in questo caso perfettamente sintetizzato nelle figure storiche di Stalin e Mao – appoggiò il movimento nazionalista democratico-borghese: ciò che significò, come già si è visto, la consegna delle armi al nemico e il conseguente massacro di milioni di proletari, soprattutto nelle grandi città industrializzate.
La vecchia e sempre attuale teoria dei "tre principi del popolo" di Sun Yat-Sen[15] – nazionalismo, democrazia, socialismo – veniva modificata nella teoria delle "tre tappe". Queste "tappe", nelle loro varianti locali, sono state adottate da tutte le successive rivoluzioni anticoloniali sotto le false bandiere del "socialismo". La prima tappa è quella militare, e sancisce il principio nazionalistico della unificazione della "patria". La seconda tappa è quella culturale, e deve servire per preparare il popolo alla democrazia elettiva. La terza tappa è la sintesi delle prime due, e rappresenta l'acquisito *status* di "paese socialista". Mentre le ultime due "tappe" costituiscono l'eterno programma del terzomondismo, basterà sostituire la prima con la sua controparte, cioè l'antimperialismo nazionalistico borghese, e troviamo il manifesto di tutti i movimenti no global del XXI secolo. Ma dietro la lotta armata talora violentissima dei popoli di colore, e dietro le virulenze esclusivamente verbali degli antimperialisti occidentali, si trova l'unico punto di approdo possibile: la difesa della democrazia borghese, il pacifismo, il rispetto delle bandiere nazionali, la libertà di commercio. La "teoria della guerriglia", che vuole estendere a tutto il mondo la rivolta anti-Usa senza toccare i presupposti economici dell'imperialismo mondiale, è figlia diretta dello stalinismo di mezzo secolo fa: sia essa agitata da Castro, da Guevara, da Marcos, dai movimenti contadini di tutti i paesi del Terzo Mondo, essa non può uscire dai limiti di una visione nazionale, e talvolta sotto-nazionale della lotta. A questa teoria e a questa pratica, noi opponiamo "*il concetto e la pratica dell'internazionalismo* […] al centro dell'attività teorica e pratica, di propaganda e proselitismo […]. Perché proprio su questo terreno, nell'ultimo secolo, la classe mondiale ha subìto la sconfitta più cocente: dalla bastarda teoria del 'socialismo in un solo paese' alla proclamazione delle 'vie nazionali al socialismo' fino a tutti gli episodi di 'guerre fra i poveri' o di artificiose contrapposizioni fra settori di una classe che può essere vittoriosa solo se è unita"[16].

(*continua - VI*)

15. Si ricorderà che Sun Yat-Sen, autentico padre spirituale di Mao e presidente della Repubblica cinese dal 1911, aveva avanzato un programma di radicalismo borghese molto avanzato, col doppio scopo di cercare di evitare lo sviluppo del capitalismo e di conseguire una riforma agraria radicale (nazionalizzazione della terra): programma ampiamente analizzato e fatto a pezzi fin dal 1912 da Lenin.
16. "Non è con i 'pii desideri' che si fermerà la corsa distruttiva del capitalismo. Solo il proletariato internazionale guidato dal suo partito potrà farla finita una volta per tutte con il sistema del profitto, dello sfruttamento, della distruzione e delle guerre", *il programma comunista*, n. 4, 2001.

Ancora a proposito di "democrazia"

Qualche mese fa, sulle pagine di questo giornale, abbiamo ripubblicato parte di alcuni documenti relativi al Primo Congresso dell'Internazionale Comunista[1]*. Quelle parole, scritte sull'onda dell'entusiasmante vittoria bolscevica, rappresentano la fondazione dell'Internazionale Comunista e l'apertura di quella fase storica che, accompagnando la marea montante della rivoluzione proletaria e, al tempo stesso, i suoi primi segnali di riflusso, il nostro partito ha definito "congressuale" – una definizione data dai nostri compagni, dopo aver attraversato la tragedia della controrivoluzione violenta (che ha distrutto, fra l'altro, proprio quell'Internazionale) e nel momento in cui ricominciavamo il lavoro di riorganizzazione e restauro dell'organo rivoluzionario mondiale di classe. La fase storica in cui quei materiali nacquero è quella degli anni dal 1917 al 1922, quando i comunisti di tutto il mondo e da tutto il mondo accorrevano in Russia per lavorare alla precisazione operativa e al consolidamento del partito rivoluzionario: questo il vero senso dell'invariante dottrina che noi professiamo.*

A una lettura attenta (soprattutto fra compagni, perché il nostro giornale è l'"organizzatore collettivo" di cui parlava Lenin), quel primo appello dell'Internazionale Comunista (le "Tesi sulla democrazia borghese e la dittatura proletaria") risulta inevitabilmente condizionato, e non potrebbe essere diversamente, dall'esperienza russa di quei giorni e dal peso del compito duplice di trapasso dalle forme feudali a quelle borghesi e da quelle borghesi a quelle proletarie. In questo senso, mentre sono ben chiare la dichiarazione di guerra e la precisazione inequivocabile della necessità rivoluzionaria della disarticolazione violenta e insurrezionale dello Stato borghese, della sua democrazia (suffragio universale compreso) e di tutte le sue strutture, proprio il rapidissimo risveglio delle masse proletarie (comunque minoranza rispetto all'oceano variegato delle masse contadine) dalla narcosi dell'autocrazia zarista costringe a tradurre la novità della gestione del potere con i vecchi termini ancora a disposizione per l'esercizio del potere. La descrizione del nuovo potere proletario, che nei fatti è la prima vera duratura esperienza di uno strumento operativo della dittatura della nostra classe (troppo breve fu infatti l'azione del Comitato Centrale della Comune di Parigi del 1871), è costretta all'uso del termine "democrazia proletaria": ma in quel momento non è ancora un "abuso".

Quel primo appello è comunque inequivocabile: la democrazia cui si fa riferimento altro non è che il primo esempio di dittatura del proletariato, *cioè di "proletariatocrazia".*

La lingua non ci aiuta: anche noi siamo costretti a mutuare vocaboli dalla lingua dei nostri antenati. Purtroppo, ereditiamo l'esperienza della Grecia antica dove nasce l'analisi del "potere": una società schiavistica gestita da "padroni", gli unici uomini liberi e solo maschi, che erano tanto sottili di mente da poter distinguere la gestione dello Stato in tre tipi distinti (governo di uno, di pochi, di tutti) con varianti buone (monarchia, aristocrazia, democrazia) e varianti cattive (tirannide, oligarchia, demagogia).

E da allora ce la trasciniamo, la maledetta "democrazia"! Fino a oggi, quando noi comunisti, riassumendo, superando e centralizzando tutte le esperienze della storia di lotta della nostra classe finalmente, ne proclamiamo la fine.

Un altro segno dei tempi, presente in quelle parole e che l'esperienza ha superato, è il riferimento "aziendalistico" della base elettorale dei soviet, là dove (ma era necessario per disarticolarla!) si contrappone alla "circoscrizione elettorale" (territoriale) dei collegi dove si esercita il diritto elettorale borghese. Mentre è ben chiaro che proprio il collegio elettorale è il riferimento di rappresentanza della finzione ideologica della comunità nazionale (dove il Capitale vuole che si sciolga ogni particolarità di classe in nome del "suo" particolarissimo interesse comune), è meno chiaro in quel frangente storico (Russia 1917) quel che via via il corso della rivoluzione (e, ahinoi!, soprattutto della controrivoluzione) renderà più chiaro: la base della dittatura del proletariato non è il luogo dove il proletariato eredita la sua condizione di salariato in attività (l'azienda), ma la sua condizione (in sé economica, ma per sé politica) di venditore di forza lavoro: ed anche da questo punto di vista la dittatura del proletariato caccerà a calci in culo ogni confine geografico (limite) al suo potere. Nessuna nostalgia dunque per la "democrazia dei soviet", ma solo indulgenza per quella prima forma di dittatura del proletariato.

Rimaniamo però al clima di quei giorni e alla dichiarazione di guerra al riformismo socialista che quel primo Congresso reclamava come adesione incondizionata all'Internazionale Comunista, e tra i tanti documenti che mantengono la memoria di quei giorni vogliamo oggi riproporre qualche stralcio dall'articolo "Per la valutazione storica della dittatura proletaria" pubblicato su "L'Avanguardia", n. 599 del 17/8/1919[2]*. Anche questo scritto, comparso sull'organo della Gioventù Socialista, ha importanza, e quindi valore (come sempre per noi), come pallottola dell'arma-partito, perché chiarisce bene il concetto di "dittatura" proprio in quel momento di "entusiastica" confusione che accompagnava la prima battaglia vinta dalla rivoluzione proletaria in Russia. Si tenga presente che l'Appello cui si fa riferimento è l'Appello della Gioventù socialista italiana ai giovani socialisti e proletari di tutti i paesi, nel quale, appunto, la dittatura del proletariato è un po troppo sfumata e confusa.*

"[...] Mente l'Appello dice giustamente che l'obbiettivo del proletariato nella lotta rivoluzionaria deve essere quello della conquista del potere per sostituire al governo della borghesia i Consigli degli Operai (meglio si sarebbe detto lo Stato dei Consigli), è detto poi che alla dittatura del proletariato ricorreranno i Consigli stessi qualora sorgesse contro di loro la borghesia; e in via transitoria.

"Il concetto storico della dittatura proletaria perde così tutta la sua importanza, perché ne viene negata la universalità e la necessità; lasciando intendere (soltanto perché pare si tema di urtare coloro – democratici borghesi ed anarchici – che si adombrano di tale concetto) che possa esservi passaggio rivoluzionario dal capitalismo al socialismo senza la dittatura, il che è gravissimo errore. Vi è anzitutto una contraddizione: nei concetti di conquista del potere e di regime dei Consigli è già contenuto il concetto della dittatura proletaria, che dopo viene limitato e svalutato dell'Appello.

[…]

"La teoria nella politica non è altro che il risultato della indagine critica sul passato e sul presente, dalla quale si traggono le previsioni sulle leggi degli sviluppi storici avvenire, deducendone le norme della tattica che il partito rivoluzionario deve adottare. La teoria di oggi è dunque la pratica di domani. Chi nega l'importanza della teoria dinanzi alla pratica è essenzialmente antirivoluzionario, poiché è fautore di un'azione slegata ed empirica determinantesi giorno per giorno, caratteristica dei partiti di conservazione e principalmente del riformismo. La teoria critica posseduta dal nostro partito, cioè il marxismo, ha così luminose conferme negli svolgimenti storici presenti, da autorizzarci a seguirla nel senso più strettamente intransigente, differenziandoci da tutte le altre scuole. E' veramente rivoluzionario soltanto quel partito la cui dottrina e il cui programma riflettono fedelmente gli effettivi svolgimenti storici che il processo della rivoluzione presenta. Deve dunque dirsi che, come il socialismo marxista fece giustizia (oltre che delle scuole ideologiche borghesi) delle concezioni del socialismo utopistico, così oggi esso prevale in confronto alle scuole che sorsero dai posteriori tentativi di revisione: l'anarchismo, il sindacalismo ed il riformismo. Queste dottrine e conseguentemente i metodi politici che ne scaturiscono, sono dunque da dichiararsi non rivoluzionari ed ogni diverso atteggiamento nei loro confronti è puro opportunismo.

[…]

"Contrapporre alla società presente a proprietà privata la visione di una società avvenire, nella quale la proprietà sia comune e siano così eliminati tutti gli inconvenienti e i mali sociali che derivano dagli attuali ordinamenti economici, è uno sforzo ideale nel quale non è ancora contenuto il socialismo.

"Il passaggio dal socialismo utopista al comunismo critico o socialismo scientifico si ha allorquando viene posto e risolto il problema di determinare il processo storico che conduce dalla società attuale a quella socialista.

"La prima concezione è propria del metodo metafisico, che consiste nel pensare per contrapposizioni assolute ed eterne, opponendo il bene al male, il giusto all'ingiusto o il comunismo al capitalismo.

"Questo metodo non intende i reali sviluppi della storia, non concepisce i reali termini del trapasso, e negando e capovolgendo tutti i caratteri del mondo attuale si illude di aver creato senz'altro il mondo ideale dell'avvenire.

"Al contrario il pensiero marxista, secondo il metodo dialettico, concepisce tutti i fenomeni sociali nei complessi rapporti e svolgimenti del loro incessante divenire, e senza preoccuparsi di contrapposizioni astratte e scolastiche cerca di determinare le fasi dello sviluppo storico; tra la società socialista e la società capitalista vede il rapporto logico di effetto a causa più che il gioco di una pura negazione ideologica. L'applicazione di questo metodo storico allo studio della costituzione della società e della sua storia passata permise di giungere a un sistema di conclusioni che oggi, per le evidenti conferme avute nella realtà storica, possono enunciarsi con sicurezza maggiore.

"E' nel seno della società capitalista che sono maturate le condizioni per la realizzazione del comunismo, e la forza più importante che tende a determinarlo è il proletariato, classe rivoluzionaria.

"L'ordinamento economico privato seguita a sussistere perché la minoranza borghese lo difende avvalendosi del potere che è nelle sue mani.

"Il proletariato tende dunque a distruggere il potere della borghesia, e ciò non può avvenire senza un assalto violento e una lotta guerreggiata tra le due classi. E' inutile qui ripetere la dimostrazione che le forme democratiche dello Stato borghese non danno adito allo spodestamento politico della borghesia, pur essendo questa, per sua natura, una minoranza. Questo periodo di lotta insurrezionale è dunque un periodo necessario, ma non contiene in sé tutto il processo che sostituirà l'economia comune a quella privata.

"Tolto alla borghesia il potere politico, non si può toglierle subito il privilegio economico, espropriarla e abolirla senz'altro tra i bagliori stessi della battaglia insurrezionale. Questo lo pensano metafisicamente, e perciò non rivoluzionariamente, appunto gli anarchici. Espropriare tutto immediatamente sarebbe impossibile. Ciò arresterebbe di colpo la gestione della produzione.

[…]

"Ecco come il proletariato deve organizzare un nuovo potere, divenire classe dominante, fondare dopo l'abbattimento del governo borghese lo Stato e il governo proletario.

"Si stabiliscono così le basi granitiche della espropriazione dei privati capitali, della socializzazione della produzione, del comunismo.

"Questa espropriazione sarà la più rapida che sia praticamente e tecnicamente possibile, poiché coloro che sarebbero interessati ad evitarla saranno esclusi da ogni ingerenza nella preparazione delle disposizioni coattive, con le quali lo Stato proletario procederà alla socializzazione. Attraverso questo processo si andrà alla abolizione delle classi, all'assorbimento della borghesia nel proletariato, e quindi alla società senza classi e senza stato politico ma caratterizzata da una economia collettiva ad amministrazione centrale.

"Ma questo processo sarà almeno tanto lungo, quanto occorrerà, perché non solo ogni privilegio borghese sia sradicato, ma sia anche in massima eliminato tutto il mostruoso bagaglio di eredità degenerative lasciate dall'assetto borghese nell'insieme organico dell'umanità.

"Le tare fisiche e sociali derivanti dal pauperismo non spariranno che lentamente, in conseguenza della soppressione dello sfruttamento umano.

"Fino allora ci saranno non solo i borghesi da espropriare con la forza, ma anche degli elementi in genere restii ad accettare le forme comuniste nelle loro necessarie successive applicazioni. Fino allora ci sarà necessità del potere, della coazione e dell'autorità.

"Il resto è leggenda che può vivere nella retorica, non nella storia; nella follia, non nella politica rivoluzionaria.

[…]

"In questo, lo Stato proletario è il capovolgimento dello Stato borghese: esso è ancora una macchina per l'oppressione di classe, ma è il proletariato che l'impiega contro la borghesia – anziché difendere il privilegio di classe, esso lo investe prima, per sopprimerlo poi 'nel corso di una evoluzione'.

"La 'libertà' non erompe metafisicamente all'ora B del giorno C dalla maggiore demolizione del concetto autoritario, ma essa emerge come logico risultato di nuove condizioni economiche, ossia dalla concreta soppressione dello sfruttamento.

"Meravigliarsi che per giungere alla 'libertà' occorrano atti di 'autorità', che per abolire il dominio di classe occorra un dominio di classe, vuol dire non intendere nulla di dialettica ed essere degni di essere nati cinquant'anni prima di Carlo Marx e della sua dottrina.

[…]

"La dittatura proletaria, se ne adonti chi vuole, è la caratteristica sostanziale e universale della rivoluzione comunista. Grave inesattezza è dire che vi si ricorrerà qualora la borghesia resista: essa resisterà sempre e ovunque, e in ogni modo dove è regime sovietista ivi è la dittatura proletaria. Sarà un periodo transitorio. E' vero: Ma che vuol dire ciò? Ogni periodo storico è transitorio. Ma il periodo della dittatura, non diciamo del terrore, potrà durare anche alcune generazioni. Non vivono nell'odierna società borghese, dopo centinaia di anni, forme di feudalesimo, sebbene questo sia stato spazzato via dal potere della rivoluzione borghese?.

"E se col 'transitorio' si vuol acquietare chi non vuol accettare il criterio programmatico della dittatura, si fa opera dannosa di antipreparazione rivoluzionaria. Lasciare nell'ombra certe linee del programma per aumentare gli aderenti: ecco un metodo antirivoluzionario per eccellenza".

Il testo è di una chiarezza estrema e non ha bisogno di commenti. Allo stesso modo, noi comunisti non abbiamo bisogno della democrazia, né oggi né domani: dobbiamo anzi combatterla, in quanto arma fra le più ingannevoli e minacciose della classe avversa. E ad essa contrapporre la nostra *arma: quella della* dittatura proletaria.

1. "4 marzo 1919-4 marzo 2009. A novant'anni dal Primo Congresso dell'Internazionale Comunista", *Il programma comunista*, n.2/2009.
2. Questo e gli altri importantissimi testi relativi al periodo si possono leggere alle pagg. 371 e seguenti del primo volume della *Storia della Sinistra Comunista. 1912-1919*. Potete richiederlo scrivendo a : Partito Comunista, Casella postale 962 (Cordusio) - 20101 Milano.

La strage di Viareggio è l'ennesima strage del capitale!

Che non si parli, ipocritamente, di "tragica fatalità"! La strage di Viareggio – la ventina di morti carbonizzati alla stazione dopo l'esplosione del merci che trasportava GPL, le decine di feriti gravi e gravissimi, le centinaia di senza tetto (fra cui molti immigrati) – è *un bollettino di guerra*. E, forse ancor più che nel recente "episodio" del terremoto dell'Aquila, risulta evidente la responsabilità prima e unica del capitale, delle leggi del suo modo di produzione: ridurre le spese inutili (la sostituzione di materiale vecchio o avariato!), tagliare sul personale e sulle attività non direttamente produttive (la manutenzione!), accelerare tutti i tempi (di verifica come di trasporto!) – in una parola, *fregarsene altamente delle condizioni di vita e di lavoro della stragrande maggioranza della popolazione*. Questa è la *legge del profitto*, resa ancor più cinica e spietata dalla crisi economica, dall'impossibilità per il capitale di auto-valorizzarsi con la necessaria velocità e intensità. La strage di Viareggio (al pari della tragedia dell'Aquila e dell'incessante stillicidio di "morti sul lavoro") è un attentato terroristico: suoi mandanti ed esecutori sono il Capitale e il suo Stato. Altri "episodi" simili seguiranno, ne siamo certi: e non perché siamo macabre Cassandre, ma perché da più di centocinquanta anni sappiamo come funziona il capitalismo.

Iran

Continua da pagina 1

si medie contro l'apertura alle sue merci e ai suoi capitali e organizzazione atta a canalizzare il movimento popolare")[3]; trent'anni per erigere una nuova architettura dello Stato ("trasformazione della chiesa sciita in partito", sorretta da una Costituzione la cui " democrazia non potrà essere qualcosa di diverso da una 'foglia di fico dell'assolutismo' destinata a nascondere le nudità del terrorismo dello Stato")[4], variante "democratico-religiosa", a suffragio universale sulla base di liste preparate dal governo, come in ogni democrazia moderna che si rispetti, ma con una mistura in più: una dose massiccia di "oppio dei popoli". Lo spettacolo "misero, spregevole, affaristico" della democrazia occidentale qui è benedetto dal Clero. Così, si dichiara: "la Guida spirituale non può mentire, quando afferma che non ci sono stati brogli nelle elezioni del 12 giugno". La borghesia illuminata (in tonaca e senza) non ne può più, vuole il cambio della Guardia e le giovani classi medie sempre in agitazione, pronte a obbedire e a reprimere, pronte a picchiare e ansiose di martirio, non vedono l'ora che "tutto cambi, perché nulla cambi". Ansiosa di scavalcare politicamente le "guide spirituali", sapendo benissimo che in Occidente la democrazia è una spezia indigesta, questa borghesia illuminata appoggia il movimento ("rifare le elezioni!", "dov'è il mio voto?") e offre ai giovani emergenti con telefonino e senza, con i blog e senza, su Internet e nei media, la possibilità di potersi fare un curriculum politico di tutto rispetto. Una classe dirigente ormai cadavere deve cedere il posto e accettare "in santa pace" di togliere il disturbo: contro il vecchiume mistico e maleodorante, il Nuovo vuole che siano aperte le finestre: ma ci vuole proprio uno stomaco di ferro per sentire odore di pulito per le strade di Teheran! Il 70% della popolazione iraniana ha meno di 30 anni. Gli universitari di Teheran rappresentano la fascia sociale più occidentalizzata e informata dell'Iran, afferma con grande sussiego la stampa internazionale ("sono dei terroristi, dei sovvertitori dello Stato", minaccia il Governo). Nel 1999, scatenarono una rivolta che fu repressa nel sangue con decine di morti. Il loro obiettivo era di colpire i conservatori e le loro restrizioni (specie nei costumi e nei diritti delle donne). Contro di loro, vengono inviati i giovani picchiatori di Stato, la generazione dei ventenni all'epoca della Rivoluzione, con borse di studio per meriti speciali, per il controllo del territorio: sono i moralizzatori, sono le "ronde leghiste" motorizzate, uno dei due corpi delle forze armate, che sbilancia a favore dei religiosi l'esercito regolare. La "Repubblica islamica" era stata una realtà seria e tragica, perché le lotte operaie furono al centro dello scontro sociale: lotte nelle fabbriche, nelle raffinerie, nelle strade, nel corso degli scioperi e manifestazioni, represse prima dalla Savak, la polizia dello Stato monarchico, e poi dalle milizie islamiche, che assicuravano così un trapasso indolore dal regime dello Scià a quello del clero, garantendo la continuità della struttura dello Stato – il quale intanto si dotava "di un'organizzazione in grado di inquadrare le masse e di canalizzare la rivolta, di smussarne il taglio, di isterilirne per quanto possibile il risultato"[5]. Mentre la dinamica sociale spingeva le masse operaie a superare quella prima tappa (punto d'arrivo invece per l'antimperialismo piccolo-borghese dei Fedayn, che faceva da contrappunto agli ayatollah chiedendo la piena partecipazione dei "rappresentanti dei lavoratori e degli operai delle città e dei villaggi, degli impiegati, dei commercianti, degli universitari, degli insegnanti, del clero e degli intellettuali nel Consiglio [rivoluzionario di Khomeini]")[6], un anno dopo (*e per otto anni!*), il massacro e il sacrificio di 600 mila proletari, tra cui 150 mila ragazzini, mandati sul fronte della guerra anti-irakena, a morire tra le sabbie dello Chatt-el-Arab, riconfermavano il rafforzamento dello Stato borghese e la sua struttura religiosa. Proletari e contadini poveri, carne da cannone, cresceranno per altri vent'anni nel ricordo della Resistenza nazionale contro il dittatore Saddam Hussein (il quale – ricordiamolo! – era foraggiato dal "grande Satana" occidentale, da cui verrà infine condannato a morte per genocidio di masse inermi, grazie a quelle stesse armi chimiche che le già alleate potenze occidentali gli avevano venduto... altre storie tragiche, tipiche dell'imperialismo...). Ed è proprio su questo sacrificio di vite proletarie, compiuto fra il 1980 e il 1988, e sul ricatto conseguente, fatto di laute assistenze sociali ai figli e parenti dei "martiri" di quell'ennesima guerra sporca (vera Resistenza iraniana), che si fonda in parte l'assenza della classe operaia dal proscenio di un Iran che subisce esso pure i contraccolpi della crisi economica.

Lotta politica ed economica interborghese

La crisi politica attuale nasce tra le maglie dei poteri dello Stato, nei palazzi del potere, mentre imperversa una crisi profonda nel capitalismo e nei rapporti di produzione borghesi a scala mondiale. I protagonisti sono le "mummie della prima ora", che non riescono più a gestire i mutamenti avvenuti nei rapporti sociali. Da anni, la defenestrazione della nomenclatura originaria è in pieno corso. Da anni, la burocrazia originaria subisce il benservito alternando nuovi reggitori alla guida dello Stato. Da due versanti, la crisi politica cerca di liberarsi, in tempo di crisi, delle vecchie pastoie religiose: i conservatori, legati ai pasdaran e al clero più intransigente, con un presidente laico (Ahmadi Nejad) e una guida spirituale "riformata" (Kamenej), spingerebbero verso una dittatura militare in "stile occidentale" (si mormora che la "sovranità del popolo" – la Repubblica islamica – potrebbe essere sospesa in nome della "sovranità divina"), rafforzando il Governo islamico in modo da affrontare senza fronzoli modernisti lo scontro di classe che si va preparando; i riformatori conserverebbero invece tutto l'involucro spirituale "riformato", rammodernando l'apparato economico, normalizzando i rapporti con l'estero e ritessendo le vecchie alleanze con gli Usa e le nuove con Russia e Cina, oltre a ridurre il contenzioso con Israele e ad abbracciare fraternamente il capitale mediorientale in piena effervescenza economica e finanziaria. Dunque, da una parte, i rappresentanti politici di settori della borghesia legati alla rendita fondiaria e petrolifera (la posta in gioco sono il potere e il controllo del 7% del petrolio e del 15% del gas del pianeta), che distribuiscono prebende statali attraverso la rete delle moschee con le loro appendici associative e di mutuo soccorso[7]; e, dall'altra, una borghesia imprenditoriale e commerciale[8], dotata di una rete di consensi all'estero e di interessi economici stranieri. Vecchie strutture stataliste e protezioniste si confronterebbero dunque con le nuove attività finanziario-industriali , che porterebbero l'Iran ad aprirsi verso il Patto di Shanghai (che unisce Russia, Cina e i Paesi dell'Asia centrale, Tagikistan e Uzbekistan) e a stringere stretti rapporti economici con Afghanistan e Pakistan, che offrono sbocchi alle esportazioni iraniane e all'alta tecnologia acquisita in campo nucleare. In realtà, al di sopra dei contendenti, oltre la cortina fumogena delle ideologie e dei progetti, il Capitale richiede l'uscita da una situazione politica che sta sempre più stretta alle forze produttive capitalistiche ormai mature: ma, per farlo, è urgente rafforzare lo Stato, con o senza fronzoli islamici. Si tratta dunque di una lotta interborghese tra riformatori (che hanno il consenso e l'appoggio dei nuovi ricchi e di imprenditori disposti "comunque" a garantire la sopravvivenza della Repubblica islamica, in cambio d'una più ampia distribuzione delle risorse) e conservatori (le cui ricette economiche si fondano sulle Fondazioni, responsabili di aver portato l'inflazione al 25% e la disoccupazione operaia al 20% , a cui si è stati costretti ad andare incontro con sovvenzioni e ammortizzatori sociali per comprarne il consenso in un trapasso politico estremamente fragile). I media occidentali lo chiamano "scontro di élites", lotta tra "caste sacerdotali e militari", che avrebbe come sua naturale conclusione una dittatura clericale o militare: in realtà, siamo di fronte a una fase ancora acerba della lotta sociale, in cui classi e settori di classe (borghesia e proletariato in primo luogo, e i ceti intermedi), vanno prendendo posizione.

Crisi politica e crisi sociale

Mentre la massa dei più poveri e il proletariato disoccupato sopravvivono grazie ai sussidi statali, il ceto medio si ritrova con un reddito in caduta libera: in questi anni, il processo di proletarizzazione ha colpito ampiamente le sue diverse componenti e ha fatto crollare molte delle illusioni garantiste e caritatevoli fornite dalla "democrazia islamica". Le lotte di queste ultime settimane rappresentano solo una prima fase dello scontro, che vede assente per adesso la gran massa degli operai. Pensare però che i lavoratori siano del tutto integrati tra le file dei conservatori ed estranei dunque alle rivendicazioni liberali della classe media, presumere che essi si preoccupino soltanto di questioni puramente economiche e che tendano verso il cupo fanatismo del clero, quando si tratta di questioni di democrazia e di diritti delle donne, è una visione del tutto errata. In realtà, tra i più attivi nelle lotte economiche e politiche di questi anni, gli operai iraniani sono di gran lunga i più anti-governativi e in buona parte hanno senz'altro visitato le patrie galere. In realtà, la "questione di classe", in assenza del partito comunista rivoluzionario, si traduce invariabilmente da parte del proletariato nella richiesta "immediata" della "democrazia conseguente", tradendo così la propria natura di classe. *Economicismo e riformismo sono la risposta di un proletariato disarmato teoricamente, politicamente e organizzativamente, in Iran come altrove*. La potenza organizzata dei lavoratori è, nonostante tutto, necessaria alle classi medie e utilizzabile soprattutto per rendere efficaci le loro richieste di riforme democratiche. Al contrario, pensare che una vittoria della piccola borghesia possa dare uno stimolo incoraggiante alla classe lavoratrice, facilitando la sua rapida auto-organizzazione al di fuori dei sindacati approvati dal Consiglio del Lavoro Islamico, è pura bestialità. Le manifestazioni e le sommosse si sono diffuse caoticamente nelle aree proletarie di Isfahan, dove i dimostranti hanno scacciato la polizia, e nella città meridionale di Yazd, propagandosi poi ai distretti operai di Tehran meridionale. Ovviamente, le manifestazioni operaie non potevano sfuggire al loro carattere ancora dominato da prospettive piccolo-borghesi. Poiché i cortei avrebbero potuto assumere anche il segno di un'aperta ribellione al potere teocratico, il primo passo di Kamenej è stato quello di ribadire che "l'islamismo non si tocca": e con esso non si tocca il sistema che prevede il governo del clero. Il movimento, d'altro canto, che nella sua impostazione di massa non ha superato *un carattere tutto interno alla legalità*, ha voluto dare il segno del consenso indossando il verde islamico e invocando Allah: insegne religiose di cui tutti ormai si libererebbero volentieri. L'apertura delle danze, quindi, *come di regola*, è stata inaugurata dai ceti piccolo-borghesi, "questi 'oppressi' nella lingua, nelle università, nelle carriere borghesi "[9]: ma anche dal giovane proletariato ribelle e precario senza prospettive di futuro e soprattutto dalle giovani donne proletarie, che nelle lotte di trent'anni fa furono *in prima linea*. Nelle settimane di fine giugno, il tentativo di opporsi legalmente (oggi sotto garanzie democratiche e promessa di legittimità) è stato tuttavia represso nel sangue (decine i morti e centinaia gli arrestati, cui si promette l'impiccagione). Il giro di vite sui giovani continuerà con pervicacia notte e giorno, mentre nei palazzi si appresterà la resa dei conti o una soluzione di compromesso. Il riferimento riformista pragmatico e moderato (quella che da noi si chiamerebbe la "sinistra democratica", ovvero l'establishment clericale sciita costituito dal gruppo Moussavi, Rafsanjani, Khatami, ben insediati nelle stanze dei bottoni, che cerca di convincere i ceti popolari della giustezza della lotta per il cambiamento) al momento ha molte vie d'uscita. Esso porterebbe direttamente verso la resa senza condizioni, e verso un grande bagno di sangue, se il vero nemico di classe, il proletariato, si affacciasse prepotentemente sulla scena. Lo sciopero generale contro il potere minacciato da Moussavi in un momento di panico dimostra che tutte le carte non sono state giocate e non possono essere giocate apertamente. La convinzione diffusa è che l'evoluzione del regime komeinista sia ancora possibile, che una riforma dottrinale sia necessaria, che lo sciismo possa ancora sostenere politicamente e socialmente la crisi economica. Dopo i tentativi "riformisti" falliti negli anni passati, l'obiettivo conservatore di Ahmadi Nejad di indebolire il clero, potenziando l'apporto dei militari, potrebbe riuscire e aprire una stagione di riforme politiche ed economiche *dall'alto*, garantendo alle forze produttive una transizione pacifica.

La rivoluzione proletaria tesse la sua tela

Il diversivo degli arresti in quanto provocatori dei funzionari britannici (che in questi frangenti sguazzano nel loro brodo naturale) tenta poi di trascinare l'intera "nazione santa" verso il difesismo. Si tratta di un diversivo che ha molti cultori anche nelle sinistre radicali europee, nazional-antimperialiste per vocazione: qualche voce attacca già queste manifestazioni come prodotto architettato dalla propaganda occidentale contro l'indipendenza nazionale iraniana e già chiama Mousavi "traditore della patria". Le sanzioni economiche e politiche che si vanno preparando al G8 dell'Aquila porteranno ad altri giri di vite e costringeranno i riformatori a svuotare la piazza, a meno che si giunga a un compromesso. I diversivi tattici della "ritirata" dell'esercito americano dall'Irak e dell'attenuazione della pressione sui palestinesi in nome della loro autodeterminazione, l'offerta del ristabilimento di un *gentlemen's agreement* che includa la questione del "nucleare pacifico", mentre lo scenario mediorientale, sotto la spinta della crisi economica, si prepara al cambiamento, porterebbero, se la rotta non viene cambiata, la borghesia iraniana verso l'isolamento dal contesto degli affari mondiali. La confusione che regna tra le fila della classe politica è frutto dell'impotenza, della paura della perdita nell'immediato di privilegi e rendite. La decisione di una parte consistente delle classi medie e del "proletariato democratico" (vale a dire, dell'opportunismo, pianta di ogni clima) di scendere in massa nelle piazze è il segno inconfondibile che occorre cambiare la "struttura gerarchica della classe dominante" e innestare forme di riorganizzazione sociale: ma solo il patteggiamento legale viene innalzato a obiettivo. Manca il coraggio, manca la sfida che solo una classe, che *non ha nulla da perdere oltre le proprie catene*, può mettere in campo. Trent'anni fa scrivevamo: "La rivoluzione iraniana è *al limite fra due epoche*. Arriva *troppo tardi* per rappresentare un vero 'supplemento di rivoluzione' borghese. Ma, nello stesso tempo, arriva *troppo presto* perché la classe operaia sia in grado di collegare l'esigenza immediata della liquidazione dei vecchi resti feudal-imperialistici alla soluzione del nuovo antagonismo che oppone il proletariato e, alle sue spalle, le masse proletarizzate delle città e delle campagne, in collegamento con la classe operaia internazionale, al capitale, alla borghesia nazionale, all'ordine costituito locale e all'imperialismo"[10].

Quel tempo è arrivato. Il tempo della *nostra* rivoluzione, quella proletaria, è davanti a noi e le borghesie ne avvertono in profondità i boati. In questa prima fase, solo alcuni episodi di lotta operaia hanno acceso i riflettori: e non poteva non essere diversamente. E' poco ancora. Quel che sappiamo è che la rivoluzione proletaria non fila più il suo tessuto all'interno di una sola nazione, non si apre più il suo percorso dentro un unico paese, ma in *un intreccio internazionale*. Al tempo delle rivoluzioni nazionali, il comunismo internazionale approfittò di quel passaggio borghese per innestare la sua rivoluzione. *Oggi non più*: quella tensione rivoluzionaria che spingeva alla lotta la borghesia e il suo seguito di ceti medi si è esaurita. L'assoggettamento del proletariato alle borghesie nazionali da parte dello stalinismo ha fatto sì che quell'energia rivoluzionaria, che esse non possedevano più, venisse loro servita gratuitamente su un piatto d'argento, proprio dal proletariato, con le conseguenze controrivoluzionarie che ancora adesso scontiamo. E tuttavia, come osservò Marx, la borghesia ha sempre paura di far scendere in campo il proletariato, anche in sua difesa, se non ha preparato già i mezzi per ucciderne in seguito lo spirito rivoluzionario: sa bene l'enorme pericolo che corre nel risvegliare il proprio nemico storico.

Da un luogo all'altro, le masse proletarie mandano i segnali anticipatori (ancora fievoli e isolati) della guerra di classe. Se essa si sprigionerà dalle contraddizioni accumulatesi in Iran, non c'è alcun dubbio che il proletariato, *senza etichetta nazionale*, saprà riprendere in mano i compiti storici della propria classe: abbattimento del potere borghese, *in qualunque forma si presenti*, e instaurazione della propria dittatura come ponte di passaggio verso la società senza classi. Ma perché tutto ciò si avveri è prima necessario (e anche i "fatti di Iran" stanno a dimostrarlo) che il proletariato torni a incontrare (e riconoscere) il proprio *partito rivoluzionario*: rendere possibile questo incontro è il compito di noi comunisti.

3. "L'eredità Pahlevi", cit.
4. Idem.
5. "In Iran, il fossato fra proletariato e borghesia è destinato ad allargarsi", *Il programma comunista*, n.12/1979.
6. "Lo Stato va riformato o distrutto?", *Il programma comunista*, n1/1980.
7. Le Fondazioni sono strutture finanziarie, ma non si occupano solo di questo: infatti, controllano fondi per miliardi provenienti da miniere, industrie tessili, impianti farmaceutici, fattorie, allevamenti e partecipazioni in imprese straniere, oltre ad alberghi, stabilimenti e derivati del petrolio e del cemento.
8. Ha infatti il controllo della Daewoo, di alcune linee aeree, miniere di rame, esportazioni del pistacchio, costruzione del metrò di Teheran...
9. Dal nostro articolo "Il proletariato e Trieste", *Battaglia comunista*, n.8/1950.
10. "L'Iran nella visione marxista", cit.

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
MESSINA:	Via dei Verdi 58 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle ore 18,30)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Visitate il nostro sito:
www.ilprogrammacomunista.com

Chiuso in tipografia il 15/07/2009

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LVII
n. 6, novembre-dicembre 2009
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Sempre più instabile, caotico e distruttivo il mondo del capitale

Partiamo dal dato materiale, oggettivo, della *crisi economica*. Essa – lo ripetiamo di continuo, perché sono ancora pochi quelli disposti a comprenderlo – si sviluppa a partire dalla metà degli anni '70, ed è una *crisi di sovrapproduzione*: dopo aver funzionato a pieno regime, a ritmi elevatissimi, nei tre decenni successivi alla seconda guerra mondiale (e l'entità e intensità di quella produzione – e dunque dello *sfruttamento del proletariato mondiale* – furono direttamente proporzionali alla distruzione di merci operata dal macello mondiale, merce forza-lavoro compresa), la macchina capitalistica s'è inceppata, proprio per aver prodotto troppo. Ma, si badi bene, s'è inceppata non in questo o quel paese (come, episodicamente, era accaduto anche in quei decenni: le crisi cicliche sono parte integrante del DNA del modo di produzione capitalistico); s'è inceppata *mondialmente e contemporaneamente*, toccando via via sia quei paesi che proclamavano di esserne al riparo (per esempio, la Russia)[1] sia quei paesi che ai paradisi capitalistici stavano appena affacciandosi[2]. E' dunque una crisi *strutturale*, *sistemica*, che tocca *l'intero modo di produzione capitalistico*.

Da quel momento (metà anni '70), la cosiddetta "economia reale" – cioè, la produzione di merci, con conseguente produzione di plusvalore – non è più riuscita, proprio a causa di un mercato ormai saturo, a creare le condizioni per una valorizzazione del capitale sufficientemente intensa e rapida da tentare di contrastare quella che del capitale è la bestia nera – la *caduta tendenziale del saggio medio di profitto*. Lo scivolamento nella crisi economica è stato profondo e generalizzato, sia pure con fasi alterne: e tutte le strategie messe in campo (per esempio, nel corso degli anni '80 e '90) per cercare di arrestarlo, di trovare scorciatoie che aggirassero una produzione asfittica e ormai incapace di creare plusvalore (applicando insomma una maschera d'ossigeno a quello che ormai è un autentico zombie), si sono rivelate non solo insufficienti, ma addirittura tali da aggravare ulteriormente la situazione.

Non possiamo, in questo editoriale, riesaminare in maniera approfondita i vari aspetti della crisi, come si è manifestata da metà degli anni '70: l'abbiamo già fatto negli anni '50 (dimostrandone, teoria e dati alla mano, l'inevitabilità, con l'esame del rapporto stretto fra capitalismo e crisi), negli anni '70 (al suo avvicinarsi e poi scoppiare), negli anni '80 e '90 (riconducendo alle sue radici materiali gli aspetti fenomenici di *reaganomics* e *thatcherismo* e derivati vari) e infine in anni più recenti (ricucendo, sul filo del tempo, l'oggi con lo ieri). A tutto questo *lavoro di partito* (e non di "esperti" o "intellettuali") rimandiamo il lettore seriamente interessato a capire e comprendere quanto sta accadendo[3].

Bastino qui due citazioni esemplari, tratte dai nostri classici, che ancora una volta dimostrano la superiorità dell'analisi materialista della realtà rispetto a tutti i conati di economisti, politici, ministri, scribacchini, totalmente incapaci di comprendere quel che sta succedendo[4]. La prima citazione viene dunque dal *Manifesto del partito comunista* (1848), e dice:

"*Nelle crisi scoppia una epidemia sociale che in tutte le epoche precedenti sarebbe apparsa un assurdo: l'epidemia della sovraproduzione. La società si trova all'improvviso ricondotta a uno stato di momentanea barbarie; sembra che una carestia, una guerra generale di sterminio le abbiano tagliato tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano distrutti. E perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive che sono a sua disposizione non servono più a promuovere la civiltà borghese e i rapporti borghesi di proprietà; anzi, sono divenute troppo potenti per quei rapporti e ne vengono ostacolate, e appena superano questo ostacolo mettono in disordine tutta la società borghese, mettono in pericolo l'esistenza della proprietà borghese. I rapporti borghesi sono divenuti troppo angusti per poter contenere la ricchezza da essi stessi prodotta. Con quale mezzo la borghesia supera le crisi? Da un lato, con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altro, con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi. Dunque, con quali mezzi? Mediante la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse*"[5].

La seconda citazione è tratta da un articolo di Marx per la *Neue Rheinische Zeitung* del maggio-ottobre 1850, e dice:

"*La speculazione di regola si presenta nei periodi in cui la sovrapproduzione è in pieno corso. Essa offre alla sovrapproduzione momentanei canali di sbocco, e proprio per questo accelera lo scoppio della crisi e ne aumenta la virulenza. La crisi stessa scoppia dapprima nel campo della speculazione e solo successivamente passa a quello della produzione. Non la sovrapproduzione, ma la sovraspeculazione, che a sua volta è solo un sintomo della sovrapproduzione, appare perciò agli occhi dell'osservatore superficiale come causa della crisi. Il successivo dissesto della produzione non appare come conseguenza necessaria della sua stessa precedente esuberanza, ma come semplice contraccolpo del crollo della speculazione*"[6]

Che la crisi sia grave, e tutt'altro che superata, è dimostrato (oltre dalla *crescita generalizzata* della disoccupazione, e dai suoi inevitabili effetti futuri, sia economici che sociali)[7] anche dall'insistenza con cui, alternandosi alle ubriacature per il più piccolo, momentaneo e preteso segnale di "inversione di tendenza", gli "esperti" poi tor-

Continua a pagina 12

1. Al riguardo, cfr. il nostro studio "La Russia s'apre alla crisi mondiale", *Quaderni del Programma Comunista*, n.2, giugno 1977.
2. Cfr. gli articoli della serie "Corso del capitalismo", pubblicati sulla nostra stampa intorno al 1975.
3. Si vedano anche solo l'articolo "Traiettoria e catastrofe della forma capitalistica nella classica costruzione teorica del marxismo", *Il programma comunista*, nn.19-20/1957, e la lunga serie intitolata "Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx", nn. 16-18, 20-24/1957, 1, 2, 6-10, 23/1958, 1-7/1959.
4. Venerdì 30/10, i giornali traboccavano di inni alla fine della recessione (perché... il Pil USA è cresciuto del 3,5%). Passa un giorno e... tutti giù per terra! Crollano le borse per il calo dei consumi USA, paura sui mercati per i mutui americani (sempre loro!), altre bolle in formazione... Si naviga a vista con un capitano che più orbo non si può!
5. Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, Cap. I, "Borghesi e proletari".
6. In Marx-Engels, *Opere complete*, Vol.10, p.501.
7. Tra il 6 e il 7 novembre, è giunto l'annuncio che la disoccupazione USA aveva superato la... "soglia psicologica" del 10%. Sappiamo bene come sono calcolate negli USA le statistiche sulla disoccupazione: estrapolando tutta una serie di categorie e figure. La sofferenza per la perdita del lavoro tocca dunque di certo ben più di quel 10%, e colpisce in modo particolare settori della popolazione già svantaggiata, come gli afro-americani, i messico-americani, i portoricani, gli immigrati, i bianchi poveri di certe sacche regionali. In realtà, secondo il *New York Times* del 06/11, il tasso reale di disoccupazione *supererebbe il 17%*!

La "Santa Alleanza" antiproletaria celebra il suo ennesimo, squallido rituale

Berlino: 9 novembre 2009

C'erano tutti, i banditi di ieri e di oggi: dal duo Gorbaciov-Walesa al duo Clinton-Merkel, con la benedizione da lontano di Papa Ratzinger e di Nobel Obama (mancava solo, per cause di forza maggiore, Papa Woytila: ma di certo la sua anima svolazzava sopra Berlino). Il grande party cui sono convenuti i potenti della terra, apparentemente per festeggiare il ventennale dell'abbattimento del muro di Berlino, eretto dai massacratori antioperai della DDR (con l'aiuto indiretto della Repubblica Federale Tedesca) per consolidare la divisione del proletariato tedesco stabilita dagli accordi di Yalta nel 1945, ha acceso e spento le sue luci hollywoodiane (il "muro di polistirolo" fatto cadere a mo'... di domino è simbolo eloquente della paccottiglia ideologica borghese).

Non si festeggiava un semplice ventennio: era la riconferma della "Santa Alleanza" antiproletaria, nel mezzo di una crisi economica che evoca lo spettro di grandi catastrofi. Più o meno negli stessi giorni, la Francia commemorava insieme alla Germania la fine del primo conflitto mondiale; e, per non esser da meno, l'Italia ricordava la vittoria nazifascista di El Alamein contro le truppe alleate della democrazia (con qualche distinguo, è vero: che però non ha intaccato la decisione congiunta di dedicare il 12 novembre ai morti di Nassiriya, nella recente "Santa Guerra imperialista" in Medioriente). Che sta accadendo? Che cos'è questa grande voglia di festeggiare, di trovare consenso universale in nome del feticcio democratico? Che cosa cucina la crisi del capitalismo globale? Lo spettro del comunismo si è di nuovo messo in moto per atterrire e atterrare i suoi nemici? Che la borghesia abbia una fottuta paura del comunismo non c'è dubbio. Che il "popolo dell'abisso", spinto dalle contraddizioni sociali ed economiche, venga infine allo scoperto, con le sue lotte prima parziali e poi sempre più antagoniste, è *inevitabile* (come inevitabile sarà la sua sconfitta, se non si doterà di uno Stato maggiore: il partito comunista internazionale). Non a caso, la "Santa Alleanza" antiproletaria ha scelto Berlino per le sue celebrazioni, a suon di sorrisi e abbracci (attenzione, proletari: più si parla di pace, più si prepara la guerra!). In primo luogo, ha cercato di rinverdire quell'anticomunismo di bassa lega che per decenni ha caratterizzato il pensiero dominante, grazie alla collaborazione diretta e indiretta, immediata e a lunga scadenza, dello stalinismo: un anticomunismo fondato cioè sull'assunto che, in Russia come nei paesi dell'est europeo, vigesse il comunismo – mentre noi sappiamo e abbiamo dimostrato che vi dominava un industrialismo di stato prettamente capitalistico, caratterizzato da *tutte* le categorie economiche proprie del capitalismo (merce, salario, mercato, azienda, ecc.). In secondo luogo, immersi tutti in una crisi devastante (di cui, più si proclama la fine più si rivela la paura di uno sprofondamento catastrofico), i banditi della "Santa Alleanza" antiproletaria hanno cercato di esorcizzarla, celebrando il trionfo della democrazia, il "volèmose bene" collettivo, la fiducia nella solidità del sistema vigente, l'impossibilità di altre vie e prospettive: questa è la minestra e ti tocca mangiarla. In terzo luogo, la "Santa Alleanza" ha scelto Berlino non a caso, e non solo per la squallida celebrazione dell'abbattimento del muro vent'anni fa: ha scelto Berlino come simbolo eloquente della rivoluzione (i moti spartachisti del 1918-19, guidati da Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht, Leo Jogisches e tanti altri meravigliosi compagni; la rivolta operaia del 1953 al canto dell'"Internazionale") e del suo strangolamento a opera della socialdemocrazia (che massacrò i comunisti nel 1919 e negli anni seguenti), del nazismo (che, con la strada spianata dalla socialdemocrazia, portò

Continua a pagina 11

INCONTRI PUBBLICI **A MILANO** via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62 **"Caos e distruzione del mondo capitalista"** Sabato 23 gennaio - ore 16,30

Sull'Assemblea del 3 ottobre a Roma

L'assemblea che si è svolta a Roma il 3 ottobre u. s., convocata da varie organizzazioni di base tra cui SDL, RDB, CUB e altre, è stato uno dei passaggi che queste organizzazioni sindacali stanno conducendo per la creazione di un unico soggetto sindacale. La stessa quantità di sigle e il carattere di "passerella" che troppo spesso queste assemblee assumono hanno precluso la possibilità di un intervento dei nostri compagni presenti, ma nondimeno è stato possibile allestire un tavolo con la nostra stampa e diffondere l'opuscolo "Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari. Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta". La distribuzione ha avuto un buon esito anche per il fatto che non solo alcuni rappresentanti delle organizzazioni ma anche i militanti di base hanno forti riferimenti di classe – un orientamento che fa da contraltare all'ossequio di molti altri al feticcio della democrazia e del sindacato di servizio (ufficio legale, patronato, ecc.). E' evidente che, come la borghesia sente l'approssimarsi del malcontento sociale e continua a emettere leggi antisciopero (nonché a concertare con la CGIL), così la stessa spinta si manifesta in quelle che potrebbero essere le sue propaggini nel proletariato. La nostra attenzione deve dunque andare a quelle frange, che ritenendosi di classe e come tali agenti all'interno del proletariato, hanno perso i riferimenti politici e teorici e sono più avvicinabili a una prospettiva rivoluzionaria.
A seguito dell'Assemblea, abbiamo ricevuto questa lettera, che ci pare riassuma bene il senso dell'Assemblea stessa e lo stato d'animo di molti che vi hanno partecipato.

Cari compagni,
sono un lavoratore che, venuto a conoscenza di una assemblea nazionale promossa da varie sigle sindacali da tenersi a Roma il 3/10/2009 al Centro Congressi Frentani, vi ha partecipato con l'intento di comprendere e dare un contributo. Mi è capitato di trovare qui del materiale di "il programma comunista", in particolare l'opuscolo " Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari". Con grande piacere mi è sembrato di cogliere negli interventi dei molti lavoratori molti dei temi posti da Voi nel documento distribuito. Tutti gli interventi evidenziavano il ruolo dei sindacati confederali, in particolare della CGIL, di aperto collaborazionismo nella CONCERTAZIONE. Qualcuno ha evidenziato che si è andati ben oltre la concertazione: "Siamo nell'epoca della complicità", si è detto. In più di un intervento si è parlato di sindacato di classe. In particolare e con una chiarezza che ci fa respirare aria pulita, un lavoratore ha affermato: "Siamo di parte, di parte. Nessuna compatibilità o comprensione per l'economia del paese." E' stata ampiamente espressa la necessità di mettere al centro il salario, l'orario di lavoro, gli infortuni, etc. Ha avuto rilievo la necessità di superare le categorie e puntare al complesso dei lavoratori, con propensione al territorio più che ai singoli luoghi di lavoro. Forte è stata l'esigenza di rigettare le divisioni con i lavoratori immigrati e si è espressa profonda critica agli episodi di rastrellamenti verificatisi a Milano che evocano scene da Gestapo. Vi è stato anche chi ha evidenziato il problema della casa, visto come parte del salario se è vero che il fitto, a volte, mangia oltre la metà di un salario. Grande solidarietà è stata espressa a quei proletari, immigrati, precari, che si organizzano e occupano le case. Questi lavoratori, si è detto, vedono questa lotta come sostegno al reddito, come parte del salario. Personalmente, ritengo che è un buon argomento materiale per contrastare il legalitarismo e il rispetto di regole che la borghesia impone e il sindacato tricolore appoggia e diffonde.
Quindi tutto bene? Il "sindacato dei lavoratori" è fatto, e tutto è chiarito?
NO, purtroppo no. Insieme a posizioni chiaramente di classe si sono espresse anche posizioni e concetti che appartengono ad un'altra classe. Tali errate posizioni non sono espresse da alcuni, per cui basterebbe isolarli; negli stessi singoli lavoratori convivono, a volte, chiare posizioni di classe e illusioni portate dalla classe avversa. Per esempio, il mito e il rito della democrazia sono largamente presenti e, come sabbia di mare nel cemento, corrode il ferro della classe proletaria. Siamo per i picchetti e per la forza in caso di sciopero. Cosa c'è di democratico in questo? Ce ne freghiamo delle leggi antisciopero e scioperiamo lo stesso. Non affermiamo con ciò la nostra "illegalità" contro la loro democrazia? Ma la borghesia e i sindacati tricolori hanno fatto diventare la democrazia un luogo comune, un dogma, un obbligo, e se qualcuno la nega essi esclamano scandalizzati e minacciosi: "Ma tu neghi l'evidenza di Dio !"
Ebbene, SI!
In conclusione, sento la necessità di impegnarmi in questo progetto di formazione del sindacato dei lavoratori [...]

Fraterni saluti.

Dal mondo

Dal nord-est al nord-ovest...

Sul numero scorso di questo stesso giornale, riportavamo il quadro tutt'altro che roseo della situazione lavorativa in quel di Treviso e dintorni – il famoso (e famigerato) nord-est, fiore all'occhiello dell'italica borghesia (specie quella più retriva e ottusa). E intitolavamo il pezzo "Miracoli... andati a male". Non ci risulta che ci fosse anche un "miracolo nord-ovest": ma, per l'appunto, la solfa è la medesima. Apprendiamo infatti dalle pagine della provincia di Alessandria della *Stampa* (26/8/2009) che sono stati "cinque milioni le ore di cassa integrazione ordinaria nei primi sette mesi dell'anno chiesti dalle aziende della provincia", di cui 1 milione e 216mila ore a luglio, quando le ore di cassa integrazione straordinaria sono state 903mila circa – situazione preoccupante (si scrive) "specie nel settore meccanico e dei trasporti".
Dette così, le cifre fanno certo impressione, ma sembrano anche neutre, lontane. E allora vediamo da vicino che cosa vogliono dire, azienda per azienda:

Baratta (azienda metalmeccanica; Predosa): 45 lavoratori, fallita
Fiskars (lame industriali; Acqui): 25 lavoratori, chiusura definitiva dal 1° ottobre
Bundy (prodotti per frigoriferi; Vignole Borbera): 230 lavoratori, in C.I. fino a metà 2010
Cerutti (macchine da stampa; Casale): 400 lavoratori, di cui 150 in C.I. fino a gennaio 2010
Comital (imballaggi per alimenti; Spinetta Marengo): 60 lavoratori, a settembre si decide il futuro (!)
Ilva (siderurgia; Novi): 720 lavoratori, 300 a rischio di C.I. fino al 5 ottobre
Patelec (chimica; Cerrina): 40 lavoratori, non rientrano in 20
Michelin (chimica; Spinetta): 1000 lavoratori, riaperta il 1° settembre dopo un mese di stop
Solvay (chimica; Spinetta): 600 lavoratori, riaperta a fine agosto dopo un mese di stop
Lamberti (chimica; Viguzzolo): 100 lavoratori, riaperta il 1° settembre dopo un mese di stop
Eltek (elettromeccanica; Casale): 300 lavoratori, aperta procedura per la C.I.
Iar Siltal (congelatori; Casale): 300 lavoratori, tutti in C.I. per un anno
Anche qui, come già per il nord-est, un quadro senza dubbio incompleto, fors'anche impreciso. Quel che ne emerge è comunque il fatto che, da nord-est o nord-ovest, soffia – e forte – il vento della crisi. E di miracoli non se ne vedono più in giro!

... e di nuovo al nord-est

Per quanto riguarda poi il Friuli Venezia Giulia, alcuni dati dell'Agenzia Regionale del Lavoro riportati dal *Gazzettino* e *Messaggero Veneto* dell'8 settembre completano il quadro, sia pure in generale e non con riferimento specifico alle singole situazioni. Il 2009 si chiuderà dunque con 30mila disoccupati (contro i 18mila del gennaio 2008), con la perdita di 12mila posti di lavoro. Il Pil regionale oscilla fra – 3,4 e – 4,5% rispetto al 2008. Complessivamente, i lavoratori colpiti dalla crisi sono 40mila, così suddivisi:
- 8000 in Cig straordinaria
- 2500 in deroga
- 5000 in mobilità
- 25mila in Cig ordinaria

Le imprese coinvolte nella crisi sono circa 6mila. Il 45% delle ore di Cig riguarda la Destra Tagliamento. Il fabbisogno di lavoratori stranieri è calato quest'anno del 50%.
Ai primi di settembre u. s., i compagni attivi nella zona ci scrivevano: "Il metalmeccanico è tra i settori più esposti agli effetti della crisi. Nell'Udinese e nella Bassa friulana (dati CISL), il 73% degli addetti è in Cig straordinaria (4620 addetti su 6315 + 80 in mobilità). Anche nell'Alto Friuli diverse aziende sono in forte difficoltà. Ai dati, molto pesanti, non corrisponde al momento nessuna forma di lotta organizzata (ma l'attività nelle fabbriche è appena ripresa). Gli ammortizzatori messi in campo da un lato sono per dimensioni espressione di una crisi molto forte, dall'altro per il momento attenuano il suo impatto immediato sulle condizioni di vita degli operai. Sindacati e organizzazioni delle imprese, politici e preti, perfino le banche, sono schierati a far barriera compatta per scongiurare ogni manifestazione di lotta dai contenuti classisti e incrociano le dita sperando in una ripresa dal 2010. Il presidente regionale è intervenuto garantendo che i soldi per gli ammortizzatori ci sono... Fino a quando? Quella della ripresa tanto evocata rimane un'incognita in uno scenario internazionale carico di contraddizioni potenti".
Già, fino a quando? Noi, da materialisti, sappiamo che non c'è nulla di statico nella realtà e che le fratture possono essere improvvise, violente, radicali. E' proprio per questo che si deve lavorare al radicamento del partito rivoluzionario.

Lettera da (e a) un lavoratore

Qualche tempo fa, abbiamo ricevuto una lettera da un lavoratore che, dopo averci descritto la situazione in cui vive e lavora (tra Vercelli, Mondovì, Biella, Santhià – tagli, CIG, licenziamenti , qualche presidio, qualche blocco stradale o ferroviario, qualche sterile dimostrazione organizzata dai sindacati), così concludeva: "Se penso a 10.000 in Piemonte senza lavoro, senza CIG e nient'altro, se osservo fabbriche occupate, altri su un tetto, valuto che la classe è parecchio in difficoltà – le difficoltà ci sono per chi si lascia attrarre da CGIL (ad Alessandria, a Torino) nei Palatenda, per portare le proprie drammatiche esperienze personali: NO, qui non ci siamo! Qui si vede la difficoltà della mia classe. Come è possibile che nello stesso giorno, ore 9, 150 lavoratori urlino davanti a Confindustria, e poi via, e ore 11, 100 altri, stessa azione, senza sfiorarsi e sapere gli uni degli altri? ISOLAMENTO? OGNUNO PER SE'? DIVISIONE SINDACALE? O carenza nella classe operaia in coscienza, in costruzione politica? Per anni ho ascoltato che la classe deve prendere coscienza da sola, e allora 'sarà'...".
Caro compagno, potremmo sommergerti di citazioni dai classici, da Marx (*L'ideologia tedesca*), da Lenin (*Che fare?*), dalla Sinistra Comunista ("Partito e classe", "Partito e azione di classe"). Non lo facciamo, perché la risposta l'hai già sotto gli occhi, e la vedi benissimo. Finché esiste il capitalismo (e dunque la divisione in classi e un'ideologia dominante che è l'*ideologia della classe dominante*), è davvero sbagliato (anti-marxista e controrivoluzionario) credere e far credere che la classe, da sola, spontaneamente, attraverso le sue lotte, possa raggiungere una *coscienza di classe*: che è la coscienza del fatto che *questo modo di produzione va abbattuto e sostituito, attraverso la presa del potere e la dittatura del proletariato, da un altro, superiore modo di produzione, il comunismo*. A questa *coscienza di classe* la classe operaia, da sola, spontaneamente, non potrà mai arrivare, proprio perché *tutto* (le condizioni di vita e di lavoro, l'educazione, la religione, i mass media, le abitudini, le inerzie) la fa andare in direzione opposta, la rende "conservatrice", passiva, fiduciosa che le condizioni in cui versa possano migliorare, che i "padrini" cui si rivolge (i preti, i politici, lo stato) possano prima o poi aiutarla a vivere meglio. Questa è la condizione di base, che Marx riassumeva in maniera drastica ma eloquente nella frase: "Il proletariato o è rivoluzionario o è nulla".
Poi, ci sono le lotte quotidiane per non soccombere, e queste lotte non cessano mai: in episodi grandi e piccoli, eroici o mediocri, manipolati o incanalati, *la classe operaia non si dà per vinta*. Ma lo fa purtroppo in maniera isolata, scollegata, frazionata, perché (e questo è un altro insegnamento che smentisce tutte le teorie secondo cui la classe operaia da sola, spontaneamente, può raggiungere la coscienza di classe) l'esperienza fatta in precedenza, le tradizioni di lotta di altre generazioni di proletari, gli esempi che vengono da altri paesi e situazioni, non si depositano in un... "serbatoio di coscienza", che via via diventa più pieno e alla fine... trasforma la classe in classe rivoluzionaria! Queste sono sempre state teorizzazioni movimentiste, spontaneiste, studentesche, piccolo-borghesi: la realtà (sia quella del passato sia quella del presente) ci dimostra che così non è, che così non vanno le cose – troppo facile, troppo bello. Lo stato di prostrazione in cui si trova ancora la classe operaia mondiale davanti a un attacco che, nel secondo dopoguerra, non ha precedenti ne è *la dimostrazione più drammatica*.
La classe sarà sì indotta a reagire, quando le condizioni in cui vive (o sopravvive) e lavora (o non lavora) saranno tali da spingerla alla rivolta, perfino alla ribellione – cercando disperatamente le vie per respingere quell'attacco. Ma questo non basta. Non è con una rivolta o una ribellione che il modo di produzione capitalistico può essere rovesciato. Quello di cui la classe (nel suo stato di torpore oggi, come nel suo stato futuro di insofferenza e di antagonismo) ha bisogno è il *partito rivoluzionario*. Lì sta la coscienza di classe: di più, lì sta *la scienza della rivoluzione*. Lì stanno la memoria storica, la chiarezza negli indirizzi tattici, nelle soluzioni organizzative, nella prospettiva politica, la teoria e la pratica di una guerra che travalica i confini di settori, aziende, località, nazioni, la coscienza di come si dovrà condurre la presa del potere e indirizzare la dittatura del proletariato... Senza questo *organo*, senza il suo stretto collegamento e radicamento con il resto del proletariato, il corpo di quest'ultimo è un corpo senza vita, che sopravvive vegetando, e i cui sussulti non sono segni di riscossa, ma tragiche contrazioni momentanee.
In tanti hanno teorizzato e continuano a teorizzare sia che la classe "sarà" (da sola, spontaneamente) sia che il partito nascerà al momento della rivoluzione (come faro che illumina la strada a una classe già cosciente e già in marcia)... Gli uni e gli altri non hanno fatto altro e non fanno altro che fregare la classe operaia, anche quando si riempiono la bocca di parolone "rivoluzionarie". Noi, nei nostri limiti e con tutte le nostre insufficienze, lavoriamo per il partito rivoluzionario e per il suo incontro decisivo, nella quotidianità delle lotte, con una classe che sappiamo capace di reagire con immensa generosità, ma che non può essere lasciata sola. *Il partito può aspettare le masse, ma le masse non possono aspettare il partito*: è questo l'insegnamento che ci viene da tutta la storia del movimento operaio e comunista.

del lavoro

Il Mercato Ortofrutticolo di Fondi: paradiso della valorizzazione del capitale, galera per i proletari

Un caso tipico, una "felice" sintesi tra tutti gli elementi più genuini che compongono il "paradiso" capitalistico, un chiaro esempio dell'effetto corroborante che l'esistenza di cospicue sacche di emarginati o semiemarginati ha sulle tasche dei borghesi, lo possiamo riconoscere nel M.O.F., il Mercato Ortofrutticolo di Fondi, nel Lazio meridionale, secondo centro di distribuzione agroalimentare all'ingrosso d'Europa dopo quello di Parigi, che movimenta circa 1,15 milioni di tonnellate di prodotti ortofrutticoli all'anno. In questa grande area industriale lavorano migliaia di proletari in condizioni quasi inimmaginabili. Il M.O.F. è controllato dalla camorra (ben coperta da una fitta rete di contatti con le istituzioni a tutti i livelli, creati grazie alla disponibilità dei soliti, ingenti fiumi di denaro) 1, che soffoca sul nascere, grazie alla grande esperienza e disinvoltura nella pratica della minaccia e, se necessario, dell'uso della violenza, qualsiasi rivendicazione sindacale, oltre ad occuparsi dello smercio di droghe tra i lavoratori (prima tra tutte la cocaina), spesso necessarie ai proletari per sostenere gli elevati ritmi di lavoro e tentare di dimenticare le amarezze di una vita non vissuta, e ai capitalisti per rimettersi in tasca una cospicua parte dei salari pagati. Le aziende all'interno del M.O.F., che si occupano di movimentazione, selezione e confezionamento dei prodotti agricoli, quasi tutte aventi il "comodo" status di cooperative (che tanto fa gongolare stalinisti ed ex stalinisti), adottano due tipi di strategie sugli orari di lavoro. Alcune hanno turni che arrivano fino a 20 ore giornaliere su 6-7 giorni e si avvalgono di una frequente rotazione della forza-lavoro, vista l'ampia disponibilità della stessa e visto che ritmi del genere non sono umanamente sostenibili per più di 2 o 3 mesi. Altre aziende, invece, puntano, ovviamente per convenienza, ad una relativa stabilità della forza-lavoro stessa, ed hanno turni che arrivano fino a 15 ore giornaliere (mai meno di 10) su 6 giorni alla settimana (in periodi di eccezionale sovraccarico si impiega anche, santificandolo, il Settimo Giorno); di solito, uno dei sei giorni di lavoro è la cosiddetta "mezza giornata": si attacca alle 5 del mattino e si stacca alle 14 o alle 15 (più raramente alle 12 o alle 13), senza pause. È superfluo aggiungere che, nei periodi in cui il lavoro scarseggia, si lavora su meno giorni e la paga diminuisce in proporzione; paga che, nel migliore dei casi, arriva a €5,00 netti l'ora, ma spesso scende a 4 o meno, senza ferie, permessi e cassa malattie.

All'interno dei capannoni, arroventati d'estate e gelidi d'inverno, viene mantenuta la disciplina più ferrea: i sorveglianti incaricati dal padrone non permettono ai lavoratori, costantemente controllati a vista, di parlare tra loro, né di alzare la testa dal banco di lavoro. I casi di indisciplina vengono puniti in vari modi: si va dalla pubblica umiliazione, all'allontanamento per alcuni giorni o settimane (che comporta la perdita di parte del salario), fino al licenziamento.

È ovvio che la possibilità di un simile sfruttamento del lavoro, in quello che è un vero e proprio trionfo della valorizzazione del capitale, è garantita dalla massiccia presenza di immigrati, anche clandestini, e dall'esistenza di larghe fasce di soggetti economicamente e socialmente deboli (poveri, disoccupati, ex carcerati, donne divorziate o separate, ecc.): sono queste le categorie di proletari che, in massima parte, lavorano nel M.O.F.. Ciò che per i capitalisti rappresenta il paradiso, per i proletari non può che essere un inferno e una galera.

1. A tal proposito, c'è un provvedimento di scioglimento del consiglio comunale di Fondi per infiltrazioni mafiose pendente dall'8 settembre 2008: è giusto che vi sia un avvicendamento tra politicanti, in modo che, democraticamente, tutta questa casta di lacchè e parassiti possa godere dei benefici della corruzione!

La clandestinità è una ruota indispensabile nell'ingranaggio dello sfruttamento del proletariato

La crisi economica mondiale, nonostante il portato di disoccupazione su vasta scala che ha depresso ulteriormente la forza di contrattazione della classe operaia, spinge la borghesia a condurre ancora più a fondo l'attacco ai salari, per tentare di rivitalizzare il saggio del profitto. Tutto ciò conduce spontaneamente a un sempre maggiore ricorso alla forza-lavoro immigrata, più a buon mercato, e a una crescente marginalizzazione di larghe sacche della stessa, in un processo che costringe masse di proletari a una disperata clandestinità, che sovente automaticamente si tramuta in disponibilità a vendere il proprio lavoro per cifre irrisorie. La borghesia si trova perciò a fronteggiare la contraddizione di dover fare integrare gli immigrati nel "tessuto sociale", portandoli nell'alveo della democrazia per poterli meglio controllare, e di dovere, nel contempo, costringerne una parte a una forte emarginazione, cosa che le permette di strappare salari più bassi e di risparmiare quindi sul costo della forza-lavoro. La classe dei padroni dispone, come strumenti che la aiutano in questa sintesi tra opposti, sia del manganello che della leva delle più diverse ideologie, religiose e non, utilizzate allo scopo di incrementare le divisioni tra proletari "indigeni" e "immigrati" e tra "immigrati regolari" e "clandestini".

Scrive Marx che "[…] *se una sovrappopolazione operaia è il prodotto necessario della accumulazione ossia dello sviluppo della ricchezza su base capitalistica, questa sovrappopolazione diventa, viceversa, la leva dell'accumulazione capitalistica e addirittura una delle condizioni d'esistenza del modo di produzione capitalistico. Essa costituisce un esercito industriale di riserva disponibile che appartiene al capitale in maniera così completa come se quest'ultimo l'avesse allevato a sue proprie spese, e crea per i mutevoli bisogni di valorizzazione di esso il materiale umano sfruttabile sempre pronto, indipendentemente dai limiti del reale aumento della popolazione.*" E ancora: "[…]*Tutto sommato i movimenti generali del salario sono regolati esclusivamente dall'espansione e dalla contrazione dell'esercito industriale di riserva, le quali corrispondono all'alternarsi dei periodi del ciclo industriale. Non sono dunque determinati dal movimento del numero assoluto della popolazione operaia, ma dalla mutevole proporzione in cui la classe operaia si scinde in esercito attivo e in esercito di riserva, dall'aumento e dalla diminuzione del volume relativo della sovrappopolazione, dal grado in cui questa viene ora assorbita ora di nuovo messa in libertà.*"[1]

Quindi, l'*esercito industriale di riserva* rappresenta una componente essenziale dell'accumulazione capitalistica, capace di far fronte alle espansioni della produzione e contemporaneamente utile per abbattere il costo della forza-lavoro. Ma è soprattutto a partire dalla nascita dell'imperialismo che si assiste allo sviluppo di un comparto di questo esercito che vive in condizioni estreme e che rappresenta la "riserva della riserva", la massa umana pronta a vendere il proprio lavoro per nulla o quasi. Le condizioni di questi lavoratori non solo arrivano alla schiavitù vera e propria, ma possono essere ben peggiori, visto che lo schiavo ha garantiti almeno il vitto e l'alloggio. Nell'ultimo secolo, l'oppressione capitalistica ha prodotto su vasta scala masse di proletari privi di tutto, spesso anche dei mezzi di sostentamento: dai discendenti degli schiavi "liberati" negli USA alle numerose etnie perseguitate ed emarginate, dalle maree di profughi di guerra ai milioni di internati nei gulag staliniani, dalle masse di carcerati ai lavori forzati[2] e alle turbe di migranti.

Scrivevamo nel 1949: "[…] *i moderni civili e democratici Stati di oggi smistano tra i territori masse di popolazione come mandrie di bestie da lavoro, maneggiano come stock di merci folle di prigionieri di guerra, di internati politici, di profughi dalle invasioni, di rifugiati senza terra, di proletari emigrati; il Peplo della Libertà cui bruciano incensi è ormai intessuto di filo spinato*"[3].

I clandestini rappresentano quindi la parte più debole del proletariato, la riserva di forza-lavoro ai prezzi più bassi del mercato, la risorsa a cui le imprese possono attingere per massimizzare i profitti, i paria su cui sfogare tutte le frustrazioni e a cui ascrivere tutte le colpe, affinché il capitale e la classe che lo gestisce siano al sicuro. Noi comunisti sappiamo bene, e non ci stancheremo mai di affermarlo, che i comportamenti criminali, anche i più odiosi, che spesso vengono usati come pretesto contro gli immigrati e soprattutto contro i clandestini, quand'anche siano tipicamente ascrivibili a specifiche frange del proletariato, sono sempre e comunque determinati da precisi fattori economici e sociali di cui la classe capitalistica mondiale è *la sola responsabile*.

Continua a pagina 4

1. K. Marx, *Il Capitale*, Editori Riuniti 1989, Libro I, cap. XXIII, pp. 692 e 697.
2. Secondo l'associazione *Anti-slavery*, sono 20 milioni le vittime del *bonded labour* (lavoro in condizioni di schiavitù); 12 milioni secondo l'*Organizzazione Internazionale del Lavoro* (OIL) (fonte:). Vedi anche:
3. "Inflazione dello Stato", *Battaglia Comunista*, n.38/1949

Bestiario

Qualcuno dirà che è un po' come sparare sulla Croce Rossa: ma tant'è... Ci riferiamo ad alcune perle colte su volantini distribuiti alla manifestazione della FIOM a Milano, il 9 ottobre u. s.

Prima perla, Socialismo Rivoluzionario. Questi nuovi "parroci di campagna" devono aver riscoperto un vecchio musical cristianuccio-pacifista in voga nei tardi anni '60, "Viva la gente!" ("la gggente", direbbero a Roma), perché tutto il loro volantino è pieno di questo... nuovo soggetto rivoluzionario. La crisi – ci spiegano – ha causato "la rovina di tanta gente": ma loro hanno "fiducia nella nostra gente di scegliere bene e per il bene di tutti" e, lamentando l'"inimicizia" che c'è in giro (sfruttamento, razzismo, "morti bianche"), rivendicano la "vivibilità del lavoro" e il "diritto a vivere meglio". Presi da questo afflato evangelico, si dimenticano (?) di dirci come arrivare a questo "paese dei Puffi": ripresa della lotta di classe, partito rivoluzionario, presa del potere, dittatura proletaria? Per carità! "Vogliamo emergere come persone che lavorano, non come macchine che producono, quindi esseri umani che coltivano speranze, sogni e bisogni volti a cercare il bene comune per migliorare la propria vita. Vogliamo partire dalla comune umanità per accrescere e costruire la solidarietà, rompendo con le divisioni e le discriminazioni che sono presenti anche nelle nostre aziende", ecc. ecc. Una nuvola d'incenso si sprigiona – miracolosamente – dal volantino, mentre risuonano le immortali parole del musical: "*Viva la gente! la trovi ovunque vai/ viva la gente! simpatica più che mai!/ Se più gente guardasse alla gente con favor/ avremmo meno gente difficile/ e più gente di cuor*"...

Seconda perla, i CARC – ovvero, per essere precisi, il "Partito dei CARC (Comitati di Appoggio alla Resistenza per il Comunismo). Aderente alla Lista Comunista per il Blocco Popolare" (e scusate se è poco!). Altro giro, altro... "paese dei Puffi"! Con fiero cipiglio (e fedeli alla linea che da Proudhon porta a... Baffone), i CARC c'informano infatti che, per "uscire definitivamente [si badi: *definitivamente*] dalla crisi dei padroni", occorrono "misure d'emergenza" – non, per carità!, la ripresa generalizzata della lotta di classe con l'intervento unificatore e direttivo del partito comunista, mirante alla preparazione rivoluzionaria, alla presa del potere, all'instaurazione della dittatura proletaria diretta dal partito, agli interventi dispotici nell'economia... Non sia mai! La loro ricetta è una sorta di "programma di transizione" (neo-trotzkisti e neo-stalinisti uniti nella lotta?), da affidare (udite! udite!) a un "governo di emergenza, un governo di Blocco Popolare" (formato da "organizzazioni popolari, sinistra sindacale, coordinamenti operai, comitati di lotta, collettivi studenteschi", primo passo verso... "l'instaurazione del socialismo"), che si prefigga di (udite bene!): "assegnare a ogni azienda compiti produttivi secondo un piano nazionale [...], eliminare tutte quelle attività e produzioni inutili e dannose per l'uomo e per l'ambiente, assegnando alle aziende altri compiti [...], assegnare a ogni individuo un lavoro socialmente utile e garantirgli le condizioni di vita necessarie per una vita dignitosa e per la partecipazione alla gestione della società [...], distribuire i prodotti alle aziende, alle famiglie, agli individui e ad usi collettivi secondo piani e criteri chiari, conosciuti e democraticamente decisi [...], stabilire relazioni di collaborazione o di scambio con gli altri paesi disposti a stabilirle con noi, iniziare a riorganizzare le altre relazioni e attività sociali in conformità alla nuova base produttiva"... Le aziende come nodo produttivo inaggirabile, la centralità dell'individuo e della nazione, gli "altri paesi" in coesistenza pacifica, il bene supremo della democrazia, e via sbavando, in una prospettiva che può vedere abbracciati ai CARC anche il presidente Obama e papa Ratzinger... Insomma, nel pentolone ci han messo di tutto un po' – *tranne il marxismo*. E così, il Grande Puffo (il "governo di Blocco Popolare", che non si capisce bene da dove verrà fuori: forse da una tornata elettorale "democraticamente decisa"?) potrà girare e rigirare il cucchiaio fin che vuole – ma il suo rimane pur sempre un minestrone rancido e indigesto!

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari
Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:
Edizioni il programma comunista,
Casella postale 962 - 20101 Milano

Disfattismo proletario e ribellismo inconcludente

Chi legge le nostre pagine ha ben più di un elemento per comprendere le ragioni concretissime che muovono gli Stati imperialisti nei loro rapporti nei vari settori dello scacchiere mondiale. Non è dunque una novità la valutazione di noi comunisti secondo cui i movimenti militari della Repubblica Italiana non sono altro che vere e proprie guerre per prendere e mantenere posizioni strategiche, che possano in un futuro conflitto interimperialista fungere da merce di scambio nel quadro delle alleanze dei vari fronti imperialisti, tenendo comunque in primo piano gli interessi vitali del capitalismo italico. Insomma, tutte le missioni di pace, di consolidamento delle democrazie e di lotta al terrorismo "islamico" sono la versione contemporanea delle guerre coloniali della seconda metà dell'Ottocento. Certo, sono cambiati gli argomenti, e inoltre l'esperienza di un secolo e più di "gestione" imperialista degli stati borghesi, lo "scrollone" che la pur sconfitta Rivoluzione Comunista (1917-1926) ha dato al sistema di dominio borghese e i due macelli interimperialisti hanno purtroppo insegnato alla borghesia che oggi, in virtù del fatto che non vi è più "terra vergine" dove impiantare capitalismo, non ha più senso un sistema di dominio coloniale diretto per spartirsi risorse, mercati, rotte strategiche, ecc. ecc.... Oggi, è necessario un sistema di "alleanze" con stati compiutamente borghesi (anche se fragili dal punto di vista istituzionale) e relativamente autonomi, nei quali comunque mantenere dei presidi militari.

Per di più, la fine del ciclo economico espansivo (con il 1975 che segna l'inizio del periodo di crisi strutturale, con i suoi epifenomeni finanziari), seguito al bengodi del secondo dopoguerra, ha coinciso con la compiuta modernizzazione del capitalismo in Russia – che dialetticamente ne ha rivelato la fragilità rispetto ai suoi avversari, determinando il crollo della sua rete di alleanze e interessi strategici. Dopo essersi arresi nella "guerra fredda", i post-stalinisti non hanno retto l'"emulazione" e alla fine della "coesistenza pacifica" hanno subito la sconfitta economica. Con il 1989-90, i settant'anni di controrivoluzione hanno finalmente cancellato il *finto socialismo*, che ha partorito la solita nauseabonda e cadaverica democrazia, con la sua finzione liberista: vecchi "nuovi" mercati, nuove "vecchie" zone di influenza, le solite materie prime da controllare e trasportare...

In questa dinamica, dunque, la borghesia italiana, dalla spedizione in Libano ai tempi della strage di Tell-al-Zatar, in apparente rimorchio del potente alleato USA o in ossequio agli accordi europei, invia le sue truppe nel mondo.

Seguendo la sua inveterata vocazione opportunistica, la sostanziale lineare difesa del proprio interesse si esprime nel gioco delle parti delle sue fazioni politiche: dalla ipocrita accondiscendenza del pacifismo democratico (più o meno socialisteggiante, se non addirittura sedicentemente antimperialista) sempre pronto a partire per il Libano, il Kossovo e la lesa democrazia ovunque sia (ha mandato truppe financo nello sconosciuto Timor Est!) alla pratica e sbrigativa destra berlusconiana, per la quale in fin dei conti ogni pretesto è buono, perfino un'inesistente minaccia chimico-nucleare di un Saddam qualsiasi...

In missione, allora!, ma che non la si chiami guerra. E, tecnicamente, queste missioni neocoloniali sono solo spedizioni militari di posizionamento strategico per il futuro: non è ancora il tempo della guerra vera e propria.

Questo uso della violenza di stato fa parte del normale equilibrio instabile tra gli stati imperialisti che solo i gonzi in malafede – eredi ed esecutori testamentari dello stalinismo, del riformismo socialista e dell'antistalinismo democratico passato attraverso l'ibidrazione con ogni velleitarismo sessantottardo – possono chiamare pace, con la benedizione di tutti i sacerdoti di tutte le confessioni religiose: pace soprattutto perché è assente il conflitto di classe, la vera e sola guerra che temono.

La borghesia si muove come al solito a suo modo, mai in prima persona ma attraverso la sua manovalanza. Ieri, con i soldati di leva; oggi, con i volontari e i volontarizzati; in entrambi i casi (tolti, ovviamente, i veri "professionisti": gli ufficiali e i tecnici, quella categoria che costituisce la spina dorsale della piccola borghesia urbana espressione viva e concreta della struttura di dominio dello stato borghese) anch'essi salariati, venditori di forza lavoro gettati in vario ruolo nella generale valorizzazione del capitale, ad esso schiavi in tutto e per tutto.

Finché l'energia sociale rimane bassa, finché il proletariato "industriale" delle metropoli non riprenderà il suo percorso di lotta, questo segmento di salariati rimarrà soldato, etimologicamente mercenario, cioè assoldato servo della classe dominante. Più ancora di altri segmenti rimarrà abbagliato e fiero delle catene di oro finto con le quali il capitale lo aggioga: un salario superiore alla media e duraturo, alloggio garantito, ruolo sociale e ideologico dell'eroico guerriero protettore della Patria, del bene comune, e via salmodiando. Solo la morte, la ferita o l'invalidità per causa di servizio possono – oggi – farlo tentennare e portarlo ad una debole reazione "sindacale", ben riassorbibile dallo stato sociale. Allarghiamo lo sguardo oltrefrontiera: i soldati USA sono il prototipo di un'aristocrazia salariata pasciuta e vezzeggiata (dalla scuola per i figli alle cure sanitarie, alla pensione e, per gli immigrati, la cittadinanza a fine servizio...).

Come per tutto il proletariato (e ovunque tra i salariati dei più vari segmenti), la coscienza di classe – o meglio, la consapevolezza del proprio appartenere ad una classe, con una propria autonomia politica ed una propria finalità storica – non è una caratteristica innata o acquisibile immediatamente, grazie al ruolo ricoperto nella divisione del lavoro. E' un risultato dinamico che nasce dall'antagonismo sociale generale tra Capitale e Lavoro (questo sì connaturato al modo di produzione capitalistico) e dall'intervento in esso, come autentico reagente, del Partito rivoluzionario, vero depositario della scienza della rivoluzione.

Ora, è più facile percepire quest'antagonismo nell'organizzazione industriale ed è per questo che il primo a muoversi è il proletariato delle metropoli e con il crescere quantitativo e qualitativo delle sue lotte esprimerà, *attraverso e con* l'azione del suo Partito (l'organo di classe per il cui restauro integrale nelle lotte di ogni giorno noi comunisti non ci stancheremo mai di lottare), quella conoscenza dei suoi compiti storici che trascinerà l'intera classe verso il rovesciamento insurrezionale dello Stato borghese. Ma domani, *al tempo dello scontro di classe*, i soldati – a questo punto, veri e propri *proletari in divisa* – saranno al centro dell'attenzione, ai fini del successo dell'insurrezione armata diretta dal partito. Attenzione, però: anche in quei convulsi momenti ci sarà ancora, con o senza divisa, chi si schiererà "dall'altra parte".

Compito dei rivoluzionari – proletari tra i proletari, ma, in quanto disciplinati militi del partito comunista, consapevoli del percorso storico e programmatico dell'intera classe indipendentemente dal livello contingente delle sue reazioni politiche – è accompagnare e preparare l'intera classe a svincolarsi dall'abbraccio mortale con il quale la borghesia nazionale vorrà sacrificarla sull'altare dei propri interessi economici e politici, spedendola in guerra a massacrare e farsi massacrare. E questo vuol dire *propagandare* e a suo tempo *praticare* il disfattismo proletario.[1]

La rottura della massima finzione borghese, la ragion d'essere della forma politica dello Stato borghese (la Nazione, la Patria), passa attraverso un'azione continua, meticolosa e perfino pedante: nasce dal riconoscimento dei bisogni economici e sociali più elementari che l'economia del capitale in crisi non riuscirà più a soddisfare, cresce nelle lotte di difesa delle condizioni di vita e lavoro che rivendicheranno l'incompatibilità totale tra gli interessi del Capitale e quelli del Lavoro, si sviluppa nella lotta politica che rivendica l'antagonismo tra le istituzioni della democrazia borghese e la vita del proletariato, per esplodere infine nella rivendicazione della presa del potere e della dittatura del proletariato.

Il disfattismo proletario deve penetrare in tutti i settori della nostra classe attraverso la propaganda e l'organizzazione comunista, compresa quella fetta di proletari "imprigionati" nelle istituzioni militari.

Coloro che con le scritte sui muri rivendicano le vittorie del nemico probabilmente pensano, con l'azione individuale e diretta, di colpire il militarismo nostrano – di fare, schierandosi con le borghesie aggredite chiamate genericamente "popoli oppressi", dell'antimperialismo. Ma in realtà con il loro velleitarismo non fanno altro che alimentare l'ideologia dell'unità di patria, rallentando con una pretesa fuga in avanti il più faticoso lavoro di preparazione all'antagonismo di classe.

1. "Disfattismo proletario" è la parola d'ordine che la sinistra del PSI alla vigilia della prima guerra mondiale contrapponeva ai tentennamenti neutralisti dell'intero partito, ormai irrimediabilmente preda del riformismo nazionalista. All'ambiguità di un generico "né aderire né sabotare" (posizione ufficiale del PSI), si volle contrapporre un indirizzo che colpisse direttamente il bellicismo e l'unità di patria. "Disfattisti" erano detti tutti coloro che non si schieravano apertamente per la difesa della patria e la vittoria, e i nostri compagni ne aprofittarono per accompagnare quel sostantivo con l'attributo "proletario", per poter trasformare un generico sentimento antibellicista in un'attitudine politica che favorisse lo sviluppo dell'antagonismo di classe: un modo per applicare la consegna internazionalista della *trasformazione della guerra tra Stati in guerra civile, di classe*.

La clandestinità

Continua da pagina 3

I comunisti sostengono da sempre che il proletariato è un unico esercito; che, di conseguenza, un attacco a una sua parte rappresenta sempre un attacco a tutto il suo insieme; e che la debolezza di un suo comparto non può non riflettersi su tutta la massa dei proletari: la bassissima forza di contrattazione dei clandestini non può non andare a incidere negativamente su quella del resto della classe, così come il giro di vite poliziesco nei confronti degli stessi clandestini è *inevitabilmente* rivolto anche verso la parte restante dei lavoratori. Potente è la leva della divisione tra proletari, e la borghesia la usa indiscriminatamente. È esemplare, in questo senso, il caso del Sudafrica, in cui si sono verificate, a partire da giugno del 2008, numerose rivolte degli strati più poveri del locale proletariato urbano contro gli immigrati (soprattutto quelli provenienti dallo Zimbabwe, emigrati in massa, *clandestinamente*, da un paese dilaniato da una crisi economica con un tasso di inflazione record che va oltre gli 11 milioni percento, ma anche quelli provenienti da Mozambico e Somalia)[4], accusati, grazie al subdolo e vile lavoro della propaganda borghese, che lancia il sasso e nasconde la mano, di aggravare i problemi sociali, come la disoccupazione, la criminalità e le difficoltà economiche. Decine, forse centinaia di proletari immigrati, sono stati uccisi in queste sommosse, alcuni addirittura arsi vivi, mentre altre migliaia sono stati cacciati dalle loro case - spesso luride baracche -, che poi sono state date alle fiamme[5]. L'inutilità di questi gesti per quanto riguarda il raggiungimento dell'obiettivo di un miglioramento nelle condizioni di vita e di lavoro ha contribuito a spingere il proletariato sudafricano ad aprire una stagione di scioperi, con tanto di scontri violenti con la polizia, che prosegue tuttora[6]. Un altro caso di limpida, benché dolorosa, conferma della nostra dottrina.

Parlando dell'Italia, oltre all'introduzione del reato di clandestinità, utile per tranquillizzare l'opinione pubblica (e soprattutto il settore ultra-retrivo della piccola borghesia) ed emarginare ulteriormente i clandestini, oltre al maggiore pattugliamento di quella gigantesca fossa comune che è il Canale di Sicilia, unito alla stipula di un trattato italo-libico per limitare le partenze dei barconi carichi di migranti e nell'ambito del quale questi ultimi sono trattati come mera merce di scambio[7]. Dal Canale di Sicilia transita comunque meno del 20% dei flussi migratori diretti verso l'Italia, il che la dice lunga su quanto tutta l'operazione sia solamente di facciata, oltre ai soliti raid anti-immigrati (in continuo aumento grazie anche alla martellante, nauseante, generalizzata propaganda mediatica, salvo poi condannare ipocritamente i conseguenti atti di violenza), va segnalato il fenomeno delle ronde, la cui legittimazione legale rappresenta l'ufficializzazione e l'istituzionalizzazione di tali raid, effettuati da gruppi organizzati che spesso inglobano elementi gravitanti intorno al fetido mondo del calcio e delle tifoserie curvaiole, ma anche ex sbirri sulla via della rottamazione, facilmente manipolabili e utilizzabili dalla borghesia (e infatti così utilizzati) in chiave antiproletaria. Citiamo dall'articolo "Nella mente delle ronde", apparso sulla rivista di psicologia *Mente & Cervello* (n. 57, settembre 2009): "*Gli aderenti alla GNI* [Guardia Nazionale Italiana, una delle maggiori istituzioni operanti nel "settore", n.d.r.] *provengono in gran parte dalle forze dell'ordine e dall'esercito. Indossano una camicia grigia, con cinturone e spallacci neri, cravatta nera, pantaloni grigi con banda laterale nera, basco grigio con il simbolo dell'organizzazione, l'aquila imperiale. Al braccio portano una fascia nera con la «ruota solare», e il loro equipaggiamento prevede elmetto, anfibi neri, guanti di pelle e una torcia elettrica: una torcia particolare, grossa, di metallo nero. Sono determinati a «ripulire l'Italia dal marcio che vi si annida». Giurano «fedeltà e obbedienza» al «Capo», per difendere la «grande Nazione italiana», anche a costo del «proprio sangue» e «della morte»*". Ogni ulteriore commento appare superfluo.

Due parole, a poco più di un anno di distanza, anche sulla strage di Castelvolturno, atto codardo di chiaro stampo padronale, di cui sono stati vittime indistintamente immigrati "regolari" e "clandestini". La mafia, comunque si faccia chiamare e comunque la chiamino, che non è un fenomeno specifico italiano, bensì un fenomeno tipico dell'imperialismo di ogni latitudine, ci mostra sempre la faccia più sincera del capitale, l'unica faccia che il capitale abbia al di là del velo ideologico: quella della ricerca del profitto ad ogni costo, che è chiaramente incompatibile con la vita umana. Tale affannosa ricerca si specchia nella necessità non solo di controllare brutalmente la forza-lavoro, ma di mantenerla costantemente a testa bassa, versando tutto il sangue necessario allo scopo e anche di più.

Come abbiamo visto, non è solo l'ingrossarsi delle file dell'*esercito industriale di riserva* a giovare ai profitti, ma anche il peggioramento delle sue condizioni generali; ambedue questi elementi, però, non possono che condurre, alla lunga, allo scontro frontale tra le classi. La borghesia ricorre a mezzi di dominio sempre più vili ed estremi perché è costretta a muoversi nel contesto intrinsecamente contraddittorio che essa stessa ha creato, costrettavi dai meccanismi caratteristici del capitale, un contesto che vede le latenti tensioni sociali in continuo aumento e che è destinato, prima o poi, a sfuggire ad ogni controllo. Contemporaneamente ai raid, alle stragi e alle ronde contro gli immigrati, assistiamo infatti a un aumento dei casi di rivolte da parte dei clandestini (oltre a quelle, ormai celebri, di Lampedusa, per altro subito annacquate e smorzate dal "sostegno" di tutte le istituzioni dell'isola, preti e amministratori locali in testa): sono stati, ad esempio, recenti teatri di rivolte i CIE di Modena, Torino, Milano, Lamezia Terme, Bari, Gorizia[8]. Più il cappio del capitale si stringerà al suo collo, più il proletariato immigrato e il proletariato tutto saranno costretti dapprima a difendersi, poi a contrattaccare. Anche allora sapremo stare al nostro posto: quello di assicurare, attraverso il Partito, l'organizzazione e la preparazione rivoluzionaria della classe. Il nostro messaggio è e sarà sempre lo stesso, ribadito da Lenin nel suo discorso del 1919 sui pogrom contro gli ebrei[9]: i nemici dei proletari non sono altri proletari, diversi per ideologia, prove-

Continua a pagina 5

4. http://it.wikipedia.org/wiki/Zimbabwe#Economia
5. http://www.guardian.co.uk/world/2008/may/19/southafrica1 , http://seattletimes.nwsource.com/html/nationworld/2004423744_safrica19.html
6. http://news.bbc.co.uk/2/hi/africa/8169843.stm, http://www.mg.co.za/article/2008-08-06-mass-cosatu-strike-grips-south-africa
7. Dal Canale di Sicilia transita comunque meno del 20% dei flussi migratori diretti verso l'Italia, il che la dice lunga su quanto tutta l'operazione sia solamente di facciata.
8. http://tg24.sky.it/tg24/cronaca/2009/08/19/modena_rivolta_immigrati_in_un_cie.html
9. Lenin, "Discorso contro l'antisemitismo" (1919), in Lenin, *Opere Complete*, Editori Riuniti 1967, vol. 29, p. 229.

Che cosa caratterizza il socialismo

(da *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, 1955-1959)

Mentre ogni giorno gli eventi che travolgono in ogni angolo della Terra un'umanità ormai del tutto conquistata dal modo di produzione capitalistico spingono con un'urgenza improrogabile alla necessità dell'abbattimento di questo stesso modo di produzione, la classe dei senza riserve – la nostra classe proletaria – è ancora schiacciata, soggiogata e asservita a una borghesia storicamente già morta.

Ciò non vuol dire che il nostro irriducibile antagonismo di classe venga annullato o anche solo affievolito, o che le ragioni storiche della lotta della nostra classe siano state risolte o superate, o infine che, per dirla con la speranza della sociologia corrente, il proletariato sia scomparso; oppure, ancora, che la "globalizzazione" abbia riassorbito la moderna lotta di classe in una più banale "redistribuzione del reddito" dei ricchi del pianeta in funzione di un generale ripensamento – più austero – dello "stile di vita" di ogni individuo, rispettoso dei suoi simili, delle risorse della Terra e via inventando un'impossibile nuova Gerusalemme...

Anzi. Le lotte per la sopravvivenza economica, dal più immediato sindacalismo a vere e proprie rivolte sociali, sono all'ordine del giorno in un crescendo a stento "sottostimato" dagli ideologi del nostro nemico di sempre.

Quel che ancora incatena la nostra classe e le impedisce di sprigionare tutta l'energia rivoluzionaria che potenzialmente possiede è l'eredità di più di ottant'anni di quella terribile controrivoluzione che le si è rovesciata addosso dopo la sconfitta della Rivoluzione Russa – rivoluzione che nel 1917 ha dimostrato, splendido esperimento, come il socialismo non sia una banale ideologia di rivoltosi, ma una vera e propria scienza del divenire sociale che ha tracciato tutte le tappe e le condizioni della sua necessità storica.

Sul proletariato internazionale rovinato a terra dal suo assalto al cielo, il capitale, forza sociale internazionale, ha scatenato le sue ultime ma potentissime forze in una vera e propria riorganizzazione dello stato borghese che aveva vacillato sotto i colpi della lotta della nostra classe: il nazionalsocialismo fascista, il liberalismo agonizzante e soprattutto lo stalinismo, che dentro e fuori di Russia, divenendo il coagolo e lo strumento della borghesia imperialista moderna, stravolgeva punto per punto tutti gli obbiettivi programmatici della lotta proletaria.

Come rivendica la nostra testata, il rilancio della lotta politica della nostra classe passa attraverso il restauro programmatico di quell'organo – il Partito Comunista senza aggettivi e attributi di nazionalità – che solo può accompagnare, organizzare, preparare la nostra classe alla necessaria rivoluzione comunista.

E proprio la rivendicazione programmatica degli autentici e soli obbiettivi del socialismo ha permesso ai nostri compagni di combattere e contrastare (senza mai nascondere di essere parte comunque di una classe momentaneamente battuta) la controrivoluzione, anche e proprio sullo sbugiardamento sistematico – dati alla mano – di quel suo cavallo di Troia che è stata la pretesa di costruire "socialismo in un solo paese", per di più arretratissimo...

In questo numero di quello stesso giornale che, dal 1955 al 1959, ospitò i successivi capitoli di quella poderosa lotta teorica che ha nome Struttura economica e sociale della Russia d'oggi, *ne ripubblichiamo alcune sezioni*[1] *che riassumono e puntualizzano punti programmatici che oggi politicamente sembrano utopia, ma che la stessa instabilità dell'economia capitalistica inevitabilmente riproporrà all'ordine del giorno della futura lotta rivoluzionaria di classe.*

Prima della riproposizione di questi testi, è però necessaria una precisazione, se non altro per evitare che qualcuno dei nostri troppi (e troppo interessati) critici ci accusi di proporre un'azione puramente "illuminista" nei confronti della nostra classe – un'azione politica cioè che circoscriva i compiti del partito comunista all'indicazione di obbiettivi "scientificamente" individuati dal marxismo, limitandosi a fiancheggiare l'opera di autorganizzazione che la classe da se medesima scopre e si dà nel corso della lotta rivoluzionaria.

L'esposizione delle finalità storiche fa parte integrante del più generale e caratteristico lavoro di partito che nelle nostre (e quindi basilari per il partito comunista mondiale, per cui lavoriamo e lottiamo nel contatto quotidiano con la nostra classe) Tesi di Lione *(1926) si sintetizzano così:*

"L'attività del partito non può e non deve limitarsi o solo alla conservazione della purezza dei principi teorici e della purezza della compagine organizzativa, oppure solo alla realizzazione ad ogni costo di successi immediati e di popalarità numerica. Essa deve conglobare in tutti i tempi e in tutte le situazioni i tre punti seguenti:

- *La difesa e la precisazione in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano dei postulati fondamentali programmatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia.*
- *L'assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e della sua efficienza, e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato.*
- *La partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportandovi il fattore del loro raccordamento con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte a venire, denunziando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali come su posizioni di arrivo e di barattare con esse le condizioni della attività e della combattività classista del proletariato, come l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, primissime fra queste il partito.*

"Scopo supremo di questa complessa attività del partito è preparare le condizioni soggettive di preparazione del proletariato nel senso che questo sia messo in grado di approfittare delle possibilità rivoluzionarie oggettive che presenterà la storia, non appena queste si affacceranno, ed in modo da uscire dalla lotta vincitore e non vinto"[2].

Il partito comunista dunque è organo di combattimento*: non si limita a indicare la strada alla lotta di classe del proletariato, ma nelle battaglie (sia vittoriose che in battuta d'arresto) la prefigura e ne stabilisce inequivocabilmente le tappe e gli obbiettivi.*

1. Si tratta dei due capitoletti intitolati "La proprietà personale" e "Lo scontrino di Marx", contenuti nella Parte Terza della *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Edizioni Il Programma Comunista, rispettivamente alle pp.627-629 e 672-674.
2. "Tesi di Lione", ora in *In difesa della continuità del programma comunista*, Edizioni il Programma Comunista, pp. 96-97.

La proprietà personale

È una vecchia canzone che ci insegue dai tempi lontani della prima polemica sulla rivendicazione comunista : "Il socialismo non sopprimerà la proprietà personale". Si vuole con ciò dire che il socialismo consiste nel sostituire all'appropiazione privata degli strumenti di produzione, e quindi dei loro prodotti, la loro appropiazione da parte della società. La massa del prodotto sociale verrà assegnata ai produttori, ma ognuno, ricevuta la sua parte di consumo, tra il momento dell'assegnazione e quello della consumazione ne ha la "proprietà personale", come si dirà sempre il mio pane, il mio companatico, le mie scarpe, il mio mantello...

Questo non è un ragionamento scientifico ma solo un vecchio espediente di propaganda per attenuare la paura che faceva al tardigrado "senso comune" la rivoluzionaria proposta di cancellare *ogni* proprietà individuale.

Prima di provarne il vizio con la teoria e con i suoi testi di base, ne abbiamo ora trovata una prova storica: arriveremmo a questa enormità, che il socialismo conservi la proprietà personale della *casa*, in quanto la stessa, pur non essendo un genere di sussistenza e di consumo, può essere goduta individualmente?

Fatta questa scivolata è facile rilevare che tale godimento non è *personale*, ma familiare per piccole collettività domestiche, ed ecco che nel socialismo avremmo fatto rientrare a bandiere spiegate l'istituto della "famiglia" che consuma e *gode* in comune dati benefici, e con esso il cardine di ogni società di proprietà privata, fino alla forma capitalistica: la trasmissione ereditaria, che è uno dei piloni angolari dell'accumulazione della ricchezza privata. Andrebbe riletto l'intero capitolo "Proletari e Comunisti" del *Manifesto del Partito Comunista* (1848), che stritola le obbiezioni tradizionaliste alle posizioni comunistiche contro la proprietà, la libertà, la personalità, la cultura, la famiglia, la patria, la religione.

Nella moderna società borghese, dice il *Manifesto,* non vi è proprietà acquistata col lavoro: "Il *lavoro* del proletario crea il *capitale*, cioè crea la proprietà che sfrutta il lavoro salariato". Quando si accusano i comunisti di abolire *ogni* proprietà, si allude forse alla proprietà del piccolo-borghese e del piccolo agricoltore che precedette la proprietà borghese? Codesta non abbiamo bisogno di abolirla: lo sviluppo dell'industria l'ha abolita e l'ha abolisce quotidianamente.

Ora il punto è questo: vogliamo noi forse *capovolgere* questo processo borghese di espropriazione della piccola proprietà, che in epoche precedenti si era formata, genericamente parlando, col lavoro? No, noi vogliamo soltanto che esso si completi per avere tutte le condizioni del socialismo. Possiamo essere *costretti* a riconoscere, pur essendo passati 110 anni da quelle tavole formidabili, che resta in questo campo molto da espropriare, e tollerare che queste antiche forme conducano il loro ciclo; ma non certo *disfare* quel tanto di loro evoluzione che la stessa società borghese ha attuata.

E come, senza essere paranoici, si concilia questo abbicì sempre indiscusso con l'incoraggiamento alla proprietà della casa "formata col risparmio del lavoratore"? Una tale frase delinquenziale può proninciarla Keynes e con lui soltanto chi abbia lacerato tutte le pagine del marxismo.

Vogliamo tuttavia seguire il tentativo di considerare la casa non come una parte di capitale [...] ma come parte di quel consumo individuale di prima necessità, per cui non abbiamo mai annunziata la privazione del diritto di disporre.

Il *Manifesto* infatti dice: "quello che l'operaio salariato si *appropria* con la sua attività gli basta soltanto per riprodurre la sua nuda esistenza. Noi non vogliamo affatto abolire questa *appropriazione personale* dei prodotti del lavoro necessari per la riproduzione *della vita immediata*, appropriazione la quale *non lascia alcun utile netto che possa dare un potere sul lavoro altrui*".

Questo passo segue a quelli che hanno spazzato via la "proprietà acquistata col lavoro personale"e quella privata borghese, e tratta della *proprietà* nata dal salario – finché esista.

Da questo passo è uscita la parafrasi che il socialismo fa salva la proprietà individuale del consumo, di cui non vieta la "appropriazione" nel breve ciclo tra erogazione della forza di lavoro e consumo del cibo che la ripristina. Ma ogni accantonamento, ogni "risparmio", esula da questa appropriazione fatta salva, ed è concessione alla posizione opposta, l'accumulo di rendite che diano modo di dominare il lavoro altrui.

Scientificamente parlando è il caso di riservare il vocabolo *proprietà* ed *appropriazione* a questo secondo rapporto, di messa in riserva di risorse da usare "per dominare il lavoro altrui", rapporto che è finito nella società socialista, e parlare di "disposizione" da parte del lavoratore di quanto gli compete per provvedere al suo consumo "immediato" nel senso che non va a riserva, ma può coprire in ciclo brevissimo la gamma dei bisogni.

Lo scontrino di Marx

Il male, questi recenti avvenimenti [stalinismo e destalinizzazione - NdR] dimostrano, non è nello Stato o nel contro-Stato, nel partito o nel contro-partito. Il male è nell'avere smarrita la chiave dialettica che contrappone il modo capitalista al modo socialista.

La società socialista esce dal grembo di quella capitalista ma non risolve in un atto solo la metamorfosi. Marx distinse i due stadi che furono chiamati inferiore e superiore. Su ciò si è troppo speculato.

Nello stadio che cronologicamente deve precedere, "abbiamo a che fare con una società comunista quale emerge dalla società capitalistica", Marx dice nel commento critico al programma di Gotha. Ma già in queste obbligate condizioni inferiori il mercantilismo *è finito. In una certa forma,* il principio dello scambio delle merci domina *in un solo* rapporto: tra la forza lavoro data dal lavoratore e quello che riceve per il suo consumo. La società infatti stabilisce una equivalenza tra consumo spettante e lavoro fornito (previa la detrazione a fini sociali che Marx stabilisce per demolire la lassaliana formula deforme del "frutto indiminuito, o integrale, del lavoro"). Ma al di fuori di tale rapporto il contenuto della legge di equivalenza è già divenuto caduco.

Il testo dice: "contenuto e forma sono mutati, perché, in mutate condizioni, NESSUNO PUO' DARE NIENTE ALL'INFUORI DEL SUO LAVORO, e perché, d'altra parte, niente può passare in PROPRIETA' DEL SINGOLO ALL'INFUORI DEI MEZZI DI CONSUMO INDIVIDUALI".

Come Marx vede questo con-

Continua a pagina 6

La clandestinità

Continua da pagina 4

nienza o abitudini, ma sono i capitalisti di tutti i paesi, i quali si sforzano di seminare e attizzare l'odio tra i lavoratori di diversa fede, di diversa nazionalità, di diversa razza, mentre chi non lavora si mantiene con la forza e col potere del capitale. Aggiungiamo che è solo abbattendo la borghesia e il suo Stato, e con essi il potere del capitale, che lo sfruttamento, la miseria, l'emarginazione e le guerre cesseranno per sempre di esistere. Sappiamo, ce lo insegna la nostra dottrina, che il proletariato abbatterà la classe avversa e instaurerà la propria dittatura non grazie a ciò che pensa o che crede di essere, ma a causa delle determinazioni materiali cui è sottoposto in virtù di ciò che esso realmente rappresenta nell'ambito dei rapporti di produzione. L'inquadramento ideologico e le divisioni all'interno della classe proletaria verranno superati grazie alla suprema e decisiva spinta della necessità, rendendo vani gli sforzi profusi da generazioni di borghesi nel tentativo di eternare il regno della classe padrona.

Anniversari darwiniani

Evoluzione e rivoluzione

Si celebrano quest'anno, nelle accademie, nei circoli culturali e nelle riviste più o meno "specializzate", due anniversari legati al nome di Darwin: il bicentenario della nascita (1809) e i 150 anni dalla pubblicazione della sua opera più nota, *L'origine delle specie per selezione naturale* (1859). Prima di esaminare la nostra posizione di fronte ai problemi posti dalla teoria dell'evoluzione, dobbiamo tuttavia premettere un doveroso chiarimento sulla concezione marxista della scienza, dal momento che, come neghiamo l'esistenza di una "scienza in generale", così neghiamo l'esistenza di un aspetto "generale", al di fuori e al disopra della società, della teoria darwiniana.

Non accordiamo nessuna particolare esaltazione alla scienza borghese, di cui anzi abbiamo riconosciuto una *funzione antisociale*, nella inevitabile misura in cui essa soggiace alle esigenze e alle volontà del capitale. Una volta affermatisi i mezzi e i sistemi dell'accumulazione originaria attraverso la violenza più brutale organizzata dallo Stato, e poste le basi per il successivo sviluppo manifatturiero, lo studio della natura fu più che mai orientato e condizionato dalle necessità della produzione e della riproduzione del capitale. La geologia "scientifica" che sviluppò i fondamentali concetti di tettonica e stratigrafia nacque nel Seicento dall'arte mineraria dei metallurghi del secolo precedente (Biringuccio, Georg Agricola, ecc.), necessaria a fornire le conoscenze per lo sviluppo della prima industria siderurgica. La stessa arte mineraria stimolò le ricerche nel difficile campo della trasformazione chimica della materia, in particolare quella dei metalli, fino alla costituzione di una disciplina autonoma che, attraverso precise misure ponderali, giungeva, alla fine del Settecento, alla (ri)definizione della teoria atomica. La tumultuosa concentrazione di masse umane attorno ai primi grandi centri manifatturieri costringeva la medicina allo sviluppo di nuove ricerche nel campo dell'igiene, della infettivologia e dell'epidemiologia. La necessità di sviluppare nuovi precisi strumenti produttivi portò ad alcune fondamentali scoperte nel campo della termodinamica (Kelvin) e della termochimica (Hess), oltre a quelle, precedenti, nel calcolo (Leibniz, Newton), atto a giungere alla soluzione dei problemi di differenziazione e di integrazione: spazio e tempo vengono collegati; velocità e aree, "astrazioni" apparentemente indipendenti, si riuniscono nella conoscenza indispensabile alla costruzione di motori e di ruote. E non c'è chi non veda come gli odierni studi sulla genetica agraria abbiano il solo scopo di cercare (*inutilmente, secondo noi*) di rivitalizzare un settore fondamentale della produzione capitalistica, quello agricolo, da sempre una palla al piede dell'intero settore produttivo.

Considerata nel suo insieme, la scienza non ha, dunque, una vita parallela e indipendente da quella della società e del sistema produttivo. E, nella misura totale e assoluta in cui essa deve servire agli interessi di tale sistema e della classe che ne possiede il controllo, essa diventa *antiumana* e fonte di sofferenze per la classe che ne subisce l'influenza.

Sarebbe tuttavia folle negare alla scienza borghese l'aver partecipato al millenario processo di accumulazione nel campo della conoscenza umana. Tale processo affonda le proprie radici nell'alba dell'umanità (lavoro e conoscenza sono processi indissolubilmente legati, e la seconda segue il primo); prosegue con l'affermarsi delle prime comunità agricole e poi con quelle che sviluppano tecnologie basate sulla lavorazione dei metalli; tocca un apice, in Occidente, nelle sistemazioni teoriche formulate dai filosofi greci del IV e III secolo a. C. La borghesia nella sua fase rivoluzionaria ebbe il merito di travolgere, anche sul piano conoscitivo, le antiche feudali "muraglie cinesi", spezzando gli schemi di un universo raggelato in categorie immutabili e dimostrando la *storicità della natura*. Il primo nome che viene alla mente in questo processo può essere quello di Galileo; l'ultimo, quello di Darwin.

Attentissimi a ciò che la borghesia produceva anche sul piano teorico, Marx ed Engels non impiegarono molto tempo a rendersi conto di ciò che Darwin avrebbe significato, *in termini positivi e negativi*. Al riguardo, può essere interessante riportare alcuni brani delle loro lettere[1].

Engels a Marx, 11-12 dicembre 1859 (dunque, solo un mese dalla pubblicazione dell'*Origine delle specie*) "[…] Il Darwin, che sto appunto leggendo, è proprio stupendo. Per un certo aspetto la teleologia non era stata ancora sgominata, e lo si è fatto ora. E poi non è stato ancora mai fatto un tentativo così grandioso per dimostrare uno sviluppo storico nella natura, o almeno non così felicemente. Naturalmente bisogna passar sopra al goffo metodo inglese".

Marx a Engels,19 dicembre 1860: "[…] ho letto una quantità di roba. Tra l'altro il libro di Darwin sulla 'Natural selection'. Per quanto svolto grossolanamente all'inglese, ecco qui il libro che contiene i fondamenti storico-naturali del nostro modo di vedere".

Marx a Lassalle, 16 gennaio 1861: "Molto notevole è l'opera di Darwin, che mi fa piacere come supporto delle scienze naturali alla lotta di classe nella storia. Naturalmente bisogna accettare quella maniera rozzamente inglese di sviluppare le cose. Ma, nonostante tutti i difetti, qui non solo si dà per la prima volta il colpo mortale alla 'teleologia' nelle scienze naturali, ma se ne spiega il senso razionale in modo empirico".

Marx a Engels, 18 giugno 1862: "Mi diverto con Darwin, al quale ho dato di nuovo un'occhiata, quando dice d'applicare la 'teoria di Malthus' *anche* alle piante e agli animali, come se il succo del signor Malthus non consistesse proprio nel fatto che essa *non* viene applicata alle piante e agli animali, ma invece – con geometrica progressione – soltanto agli uomini, in contrasto con le piante e gli animali. È notevole il fatto che, nelle bestie e nelle piante, Darwin riconosce la sua società inglese con la sua divisione del lavoro, la concorrenza, l'apertura di nuovi mercati, 'le invenzioni' e la malthusiana 'lotta per l'esistenza'. È il *bellum omnium contra omnes* di Hobbes, e fa ricordare Hegel nella 'Fenomenologia', dove raffigura la società borghese quale 'regno animale ideale', mentre in Darwin il regno animale è raffigurato quale società borghese". Infine, *Engels, in una lettera a Lavrov del 17 novembre 1875*, riassumeva l'intero punto di vista nel seguente modo: "Della dottrina darwiniana accetto la *teoria dell'evoluzione*, ammetto però il metodo dimostrativo di D. (*struggle for life, natural selection*) solo come prima, provvisoria, incompleta espressione di una realtà appena scoperta. […] L'azione reciproca dei corpi naturali – sia inanimati che viventi – comprende tanto l'armonia quanto lo scontro, la lotta così come la cooperazione. […] Tutta la teoria darwiniana della lotta per l'esistenza è semplicemente la trasposizione della società nella natura vivente della dottrina hobbesiana del *bellum omnium contra omnes* e di quella – derivata dall'economia borghese – della concorrenza, insieme alla teoria malthusiana della popolazione. […] Se però, come ora accade, la produzione nella sua forma capitalistica produce una quantità di mezzi di sopravvivenza e di sviluppo molto maggiore di quanto la società capitalistica può consumare, perché tiene artificialmente lontana da questi mezzi di sopravvivenza e di sviluppo la grande massa dei veri produttori; se questa società è costretta dal proprio principio vitale ad accrescere continuamente questa produzione, che per essa è già eccessiva, e quindi periodicamente, ogni dieci anni, arriva al punto di distruggere essa stessa non soltanto una massa di prodotti, ma anche forze produttive – che senso hanno ancora le chiacchiere sulla 'lotta per l'esistenza'"?

Mentre dunque da un lato Marx ed Engels riconoscevano prontamente la portata dirompente della teoria dell'evoluzione, dall'altra ne ravvisavano pure gli aspetti strettamente legati all'ambiente di origine, quello di *una società divisa in classi contrapposte*. La "legge del più forte" sarebbe stata parodiata come il prevalere del "forte" (il capitalista, o, nella società vittoriana inglese di metà Ottocento ancora agitata da *fantasime carlailiane*, il nobile o il proprietario terriero più o meno decaduto)[3] sul "debole" (il proletario e il contadino espropriato e condotto ai lavori forzati nelle nuove galere della fabbrica capitalistica). E, in realtà, fu proprio in questa direzione che le accademie borghesi si sforzarono di dirottare la teoria evolutiva. Proprio perché ne vedevano i pericolosi aspetti dialettici e rivoluzionari, ne misero in luce, da un lato, quelli puramente laicisti e antireligiosi, in una sorta di eredità illuminista, ispirata alla Dea Ragione, isterilendone i contenuti in una polemica che, col tempo, anziché inaridirsi, sembra sempre più divampare tra sostenitori del "caso" e quelli di "disegni intelligenti": polemica da cui fu tormentato per anni lo stesso Darwin; dall'altro, si sforzarono di dirottarne i contenuti verso il cosiddetto "darwinismo sociale", l'eugenetica, alcuni settori della moderna sociobiologia e, naturalmente, il gradualismo riformista.

Dal canto nostro, rifiutiamo, nel darwinismo, la tacita adesione alle teorie economiche borghesi e i tentativi (successivi, bisogna dirlo, alla morte di Darwin) di applicarne la teoria alla società umana.

Ma il darwinismo contiene un elemento che ne fa una teoria che attraversa tutta la storia umana, ed anzi tutta la storia della vita sulla Terra. Questo elemento sta nell'*applicazione del metodo del materialismo dialettico, pur con alcuni non trascurabili limiti, alle scienze naturali*.

Numerosi commentatori, che provengono da tradizioni di "sinistra critica" (trotskisti, CCI, ecc.) partono da questi elementi noti col nome di "darwinismo sociale" per svolgere la loro critica al darwinismo. A noi sembra che, così facendo, si scambino le cause con gli effetti, i quali ultimi sono l'espressione della lotta di classe trasferita sul piano dell'ideologia, mentre i primi – le cause – hanno radici molto più profonde, nel movimento dialettico che non appartiene più alla borghesia, ma fa ormai parte del patrimonio teorico della classe rivoluzionaria. La borghesia si è appropriata rapidamente del darwinismo trasformandone i contenuti dialettici potenzialmente esplosivi in una sorta di teleologia, una filosofia cioè atta a dimostrare che tutto il corso storico è finalizzato alla formazione di un'economia sviluppata di mercato, di concorrenza, di scambio fra equivalenti, di salario e di capitale (la cosiddetta "fine della storia"). E, deridendone gli aspetti più scontati (l'uomo che "discende dalla scimmia", oggetto di migliaia di vignette parodistiche fin dalla prima comparsa dell'*Origine*), si sforzava di metterne in luce quelli falsi, come la malthusiana teoria della popolazione. Già il giovane Marx aveva potuto stabilire l'impossibilità, per la classe borghese, di giungere alla riconciliazione tra specie umana e natura. La polemica borghese ritorce contro il marxismo questa stessa accusa, considerando il comunismo come "fine della storia". Per essa, la storia non può consistere in altro che nella lotta fra classi sociali, laddove per il marxismo questa non può essere che la *preistoria* dell'umanità.

Ma esiste, nel marxismo, una visione "teleologica" nella storia umana? Da un lato, è certo che il marxismo sbarra il passo a ogni tentativo possibilista, a una scelta di opzioni tutte valide o tutte da scartare man mano che si presentano nel divenire storico. Dall'altra parte, è

Continua a pagina 7

1. Citiamo dalle *Opere complete*, vol. 41, e da *Lettere 1874-1879*, Milano 2006.

2. "Fantasime carlailiane" è il titolo di un articolo della serie "Sul filo del tempo", apparso su *il programma comunista*, n. 9/1953, nel quale il celebre saggista, storico e filosofo inglese Thomas Carlyle (1795-1881) è annoverato "tra i molti nemici e critici della nascente e sordida società capitalistica […] che, se ne colsero talvolta in modo scultorio i lati spregevoli e seppero denudarne i paludamenti di progresso e di civiltà, non furono però all'altezza di capire i suoi apporti non surrogabili".

Il socialismo

Continua da pagina 5

cretamente realizzato? La concessione non è trascendente. In questa prima frase inferiore (in cui come ricordate vige un diritto "borghese", ossia costituito da un limite, che poi sparirà quando la società scriverà sulla sua bandiera: DA CIASCUNO SECONDO LE SUE CAPACITA', A CIASCUNO SECONDO IL SUO BISOGNO), il lavoratore RICEVE DALLA SOCIETA' UNO SCONTRINO DA CUI RISULTA CHE HA PRESTATO TANTO LAVORO (previa detrazione del suo lavoro per i fondi comuni) e con questo SCONTRINO ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto costa il lavoro corrispondente".[3] Ed è questa la SOLA equivalenza che resta ancora in gioco. Quanto dura lo *scontrino*? La sua grande caratteristica è questa: esso non è, come la moneta, equivalente generale; è solo *consumabile,* non è *accumulabile,* e nemmeno tesaurizzabile.Dura quanto il pane ad ammuffire o il burro a irrancidire; poniamo, per restare a questo schema simbolico, che gli si dia la validità di una settimana.

Per un anno abbiamo studiato la Russia incontrando le proclamazioni che vi è il socialismo, che resta solo da passare alla *fase superiore.* Siatemi testimoni che non abbiamo mai incontrato il semplice innocente *scontrino* del Padre Marx; il *buono* del retto socialismo di due o più generazioni addietro. Tutto, fuori di lui, abbiamo incontrato, e tutto ha proclamato fetore di accumulabilità e di forma capitalistica piena. Il Denaro, il Risparmio, il Deposito in banca, l'Interesse, il Titolo di credito... tutto fuorché la proprietà, sola superstite, sul consumo personale (che una volta volemmo chiamare disponibilità o disposizione). Abbiamo trovato il Campo, la Casa, anche la Villa, la Mobilia primordiale fino a quella di lusso e alle Collezioni d'Arte.

A dispetto del fatto che nella stessa società a potere borghese si è costretti ad ammettere forme senza mercato e moneta, di socialismo superiore, in circoscritti settori!

Adesso, oltre a tutto questo, abbiamo l'azienda proprietaria, responsabile contrattuale, in quanto vende al consumatore e compra dal produttore, dall'altra azienda, e se ne frega del marxista *fondo sociale*. Ha il fondo aziendale, lo amministra in bilancio di partita doppia, e non si dibatte che per aumentarlo. Evviva te, Bentham!.

Al di sopra dei sorrisi che hanno valicato l'Atlantico sugli schermi del *video*, e che si invocano ricambiati da Eisenhower alla popolazione russa, una formula sacra lega i due condottieri di Stati in emulazione.

Nessuna riforma intacchi l'industria *pesante*! Kruscev ha bandito che questa nel nuovo schema conserva il primo posto – e il primissimo ministero centrale – zittendo ancora una volta ogni malenkovismo, e quest'altra versione castrata del socialismo che è il "consumismo".

In America i capi del mondo del business attribuiscono felici la salvezza del ritmo economico alle generose ordinazioni del governo per le forniture militari, che tengono su l'indice della produzione e del giro degli affari, minaccianti crollo.

Essi hanno imparato il *marxismo* di Kruscev, e tra i suoi sorrisi "combattono le concezioni errate sull'industria pesante e leggera"; hanno imparato "la leninista linea dello sviluppo prioritario dell'industria pesante"!

"Viva i due presidenti marxisti-leninisti" della *pace* universale! E che l'industria pesante e guerra imperialista pensino a fare giustizia di ambo le presidenze, tra qualche altro paio di settennati!

3. Cfr. *Glosse marginali al programma del Partito operaio tedesco,* 1875, in *Il Partito e l'Internazionale,* Roma, 1948, pag. 230-232.

Darwin

Continua da pagina 6

indubbio che, dal momento che la società comunista ancora non esiste, ciò che noi comunisti facciamo da 150 anni è di dimostrare, nella nostra analisi della successione delle forme di produzione, che tutte le spinte economiche e sociali necessariamente forzate nei processi di centralizzazione dell'economia capitalistica debbono portare, attraverso una fase di violenta distruzione di vincoli e di catene nelle forme di circolazione e di scambio, a quella "società di liberi produttori" tante volte richiamata da Marx e da Engels.

La teoria dell'evoluzione è dunque, nella sua forma classicamente enunciata nel 1859, un prodotto della storia sociale dell'umanità. Ci possiamo chiedere: era necessario che la sua culla fosse la società borghese? Non avrebbe potuto essere formulata per esempio dai Greci in età ellenistica, come tante altre teorie scientifiche che hanno precorso i millenni?

Si può rispondere di sì, e di no. La teoria darwiniana è, per certi aspetti, la parodia della società borghese applicata alla natura, e in ciò sta la sua parte debole, in quanto prodotto di un modo di produzione basato su una fortissima polarizzazione di classi e di ricchezza. La sua parte forte, invece, sta nel fatto che essa ha saputo, inconsapevolmente, utilizzare il metodo dialettico – almeno entro i limiti che esporremo a breve – all'interno del mondo materiale, eliminando come "ipotesi non necessaria" ogni forma di teleologia o di trascendenza. Per questa ragione, noi possiamo trovare anche nella Grecia classica "germi" di evoluzionismo: già in Aristotele si trovano alcune sorprendenti affermazioni in tal senso[3], mentre Democrito pose il movimento alla base della sua concezione del mondo fisico, così come farà in seguito Epicuro. Che questa fosse la parte "pericolosa" del darwinismo è dimostrato dal furore con cui teologi trasformati in biologi, e biologi conquistati alla teologia, si avventarono sulle idee di "trasformazioni casuali", di assenza di "quadri intelligenti" e di leggi intrinseche del movimento applicate, dopo quelle scoperte da Keplero nel moto degli astri, alla materia organica presente sulla Terra.

D'altra parte, noi dobbiamo negare con il massimo rigore che la società si avvalga di idee geniali che, nate nella testa di un illuminato, migrano osmoticamente nelle masse diventando "opinione accettata" – anche se talvolta controversa. Ciò che nello sviluppo generale della società rappresenta il collante tra le sue forme economiche e quelle intellettuali, che comprendono tutte le conoscenze utili al funzionamento generale, sta precisamente nel fatto che *l'atto precede il pensiero*, che la realtà sociale entro cui si sviluppa la dialettica della lotta ne anticipa la comprensione e le leggi, le quali tuttavia sono più o meno confusamente e oscuramente percepite. Se questo è sicuramente valido per quanto riguarda il conflitto sociale (e da qui nasce la concezione marxista del partito di classe), non meno valido risulta per gli aspetti che potremmo definire scientifici. Darwin e la teoria dell'evoluzione non sfuggono a questa regola. Si possono menzionare a decine "precursori", da Bonnet a Hooke a Buffon a Maupertuis a Diderot a Cabanis a Robinet a Herder a Goethe, agli esponenti delle scuole geologiche tedesche e inglesi del Settecento e a tanti altri ancora. Ma ciò che interessa osservare è che il quadro cronologico entro cui inizia e si infiamma la lotta contro il creazionismo e il fissismo (il primo afferma l'atto divino creatore; e, poiché questo è perfetto e crea organismi perfetti, questi non potranno più cambiare per l'eternità: sono "fissi") è compreso tra la fine del Seicento alla metà dell'Ottocento: è il periodo nel quale maturano e le forze sociali che danno origine alle rivoluzioni antifeudali che sconvolgeranno, su un arco di due secoli, l'intera Europa. La teoria classica darwiniana è una *teoria gradualista*. Secondo il suo ideatore, i cambiamenti producono lente variazioni, che portano allo sbocciare, entro le vecchie specie, di nuove forme biologiche. Questo processo, come è facile vedere, non è propriamente dialettico, non procede per opposizioni ed è probabilmente – come tende a dimostrare la moderna teoria – *falso*. Tuttavia, a questa falsità, il "progresso scientifico" borghese ha sostituito un'altra falsità. Mentre Darwin propone un modello teorico evolutivo, lo sviluppo contemporaneo della biologia è per lunghi decenni di fatto arretrato su posizioni meccanicistiche, come quelle che si riscontrano nelle teorie neodarwiniane che vorrebbero spiegare la complessità biologica attraverso un meccanico e unidirezionale rapporto gene-carattere.

È interessante osservare come, anche all'interno della teoria dell'evoluzione, la stessa scienza borghese abbia dovuto riconoscere una volta di più (e *obtorto collo*!) la potente costruzione rivoluzionaria, di fasi di "accumulo" seguite da fasi di "rottura". Alla classica costruzione darwiniana di un'evoluzione graduale e progressiva, ha fatto seguito, negli anni Settanta del '900, la teoria "catastrofica" e pienamente ancorata al materialismo dialettico nelle scienze naturali, della trasformazione della quantità (somma di variazioni entro una specie) in qualità (trasformazione accelerata della specie precedente in una nuova forma biologica). E dalle teorie meccanicistiche genetiche degli anni Cinquanta del '900 (scoperta della struttura del DNA e del meccanismo della biosintesi proteica) si è passati ad una concezione pienamente dialettica di mutua relazione e reciproco condizionamento (benché l'intero processo non sia ancora compreso nella sua complessità molecolare) tra ciò che appariva fino a poco tempo fa l'intoccabile deus ex machina, il DNA, e il suo "ambiente" naturale, il contenuto biochimico della cellula nel suo insieme. Una sorta di riconciliazione *post mortem* tra lamarckismo (trasformazioni individuali nel fenotipo, cioè nell'insieme dei caratteri fisici esterni, e loro trasferimento nel patrimonio genetico) e darwinismo (i caratteri ereditari sono indipendenti dall'ambiente). Una cosa certa è che le contemporanee teorie "epigenetiche"[4] rivelano la fallacia del materialismo meccanicistico e volgare anche a livello molecolare.

Se per assurdo dovessimo schierarci in questa competizione, noi non ci dichiareremmo fautori dell'evoluzione, ma dei *salti biologici* così come sono ormai riconosciuti anche dalle più recenti scuole borghesi; soprattutto, noi siamo per le *rotture sociali*. Ma, proprio come non abbiamo da reclamare nessuna forma di società di mutuo soccorso o consiglio di fabbrica o alcunché d'altro, prefigurante la società comunista all'interno della società borghese, così non rivendichiamo nessuna forma di "scienza comunista" all'interno di questa stessa società. Assistiamo con interesse all'inarrestabile processo per cui la "scienza" borghese fa continuamente a pezzi se stessa. Tuttavia, sappiamo bene che questa stessa scienza si trasforma continuamente in *un'arma di conservazione borghese*. La borghesia si serve della conoscenza del mondo naturale per costruire una propria scienza sociale, che vorrebbe al disopra delle classi. Nelle scienze della natura, essa non può fare a meno di accettare il materialismo dialettico (tentando, bisogna pur dirlo, di dirottarlo, quando è possibile, nell'idealismo o nel misticismo: vedi certi sviluppi della cosmologia contemporanea), ma nella scienza della società essa lo rifiuta, perché ne ha riconosciuto da lungo tempo il proprio becchino. Per queste ragioni, noi non ci occupiamo affatto dei "progressi" che la scienza borghese può fare. Noi sappiamo che i drammi sociali che tormentano il mondo moderno non sono affatto legati a una carenza di conoscenza scientifica, ma al fatto che la società non può ancora controllare le proprie forze, ed è, anzi, costretta periodicamente a distruggerle. La liberazione dell'umanità dal giogo del lavoro capitalistico sarà la liberazione anche delle sue capacità di conoscere, per la prima volta, il mondo naturale e il mondo sociale.

Charles Bonnet esponeva il proprio pensiero evoluzionista nella sua *Palingénésie philosophique* (1770) con queste parole, che possiamo far nostre anche se in un senso diverso dal suo: "Il nostro mondo pare proprio essere stato sotto la forma di verme o di bruco: attualmente è sotto forma di crisalide: l'ultima rivoluzione gli farà indossare la veste di una farfalla".

3. "In natura il passaggio degli esseri inanimati agli animati avviene a poco a poco ed insensibilmente, quindi non è possibile stabilire limiti tra l'una e l'altra classe", *Historia animalium*, libro VIII.

4. Tra gli anni 1980-2000, la teoria dell'epigenesi introduce l'ipotesi di elementi ereditari che si trasmettono non per mezzo di geni, cioè di segmenti di DNA, ma per altra via, molecolare (proteica o altro). Un ritorno al denigrato lamarckismo?

Microcredito e macrousura

Nel 2006, Muhammad Yunus, presidente del consiglio di amministrazione della Grameen Bank e inventore del microcredito, vinse il Premio Nobel per la pace. Nella motivazione, venivano sottolineati gli sforzi "per creare sviluppo sociale ed economico dal basso" e l'abilità "nel tradurre una visione in azioni concrete a beneficio di milioni di persone, non solo in Bangladesh".(*Corriere della Sera*, 4/7/2009).

Fu l'apoteosi del microcredito, e Yunus divenne un'icona. Conosciuto come "il banchiere dei poveri", per molti sinistri, anche nostrani, è diventato qualcosa di simile a un santo moderno e contemporaneo, che salva le classi deboli dalla crudeltà della globalizzazione, con la concessione di piccoli crediti a tassi di interesse bassi: quasi 8 milioni di clienti in migliaia di villaggi del Bangladesh accedono al microcredito di Grameen e la storia si è estesa ad altri paesi.

Tutti i miglioratori del mondo, dai no global ai missionari di ogni confessione, passando per ogni conventicola pseudo-socialista, plaudono a questa "storica" iniziativa. La socialdemocrazia, in ogni sua sfumatura, finalmente vede un suo sogno realizzarsi: il capitale può avere un'anima e arrivare a una società dove l'equilibrio dell'offerta e della domanda facciano il miracolo di assicurare a tutti le cose più utli e di prima necessità. *Finalmente, il capitale finanziario dal volto umano!* Il Nobel Muhammad Yunus fa sognare gli eredi di Proudhon e Stalin: oggi con il capitale finanziario, domani con "l'industriale dei poveri" e la democrazia economica...

D'altronde, riformisti, democratici e parenti vari, non hanno definito la crisi dell'agosto 2008 come una crisi "creata" da un'immorale, sconfinata avidità che avrebbe indotto manager, banchieri e speculatori ad assumere comportamenti irresponsabili e sfioranti la truffa? E l'abisso nel quale l'economia mondiale è piombata non è forse l'esito delle... spregiudicate manovre di avidi finanzieri? Non più crisi ma benessere per tutti, perché il capitale finalmente ha un'etica: basta sostituire gli avidi finanzieri con tanti, piccoli Muhammad.

Il nostro Robin Hood ha fondato dunque la Graneen Bank, che è una banca a tutti gli effetti: ma ai nostri amici riformisti basta l'epiteto di "etica" e si dimentica subito che una banca è *un istituto di intermediazione finanziaria e commerciale* che opera raccogliendo fondi soprattutto in forma di depositi ed eroga prestiti diventando, di fatto, un ente specializzato nel trasformare un capitale inattivo (depositi) in un capitale attivo e quindi produttore di profitto. Più semplice di così!

Ma, sotto il cerone, si cominciano a vedere le rughe e a stonare sono i tassi di interesse "stranamente" in crescita e le insistenze per la loro riscossione. Sempre il *Corriere della Sera* ci racconta che "vista dai villaggi del Bangladesh, Grameen Bank sembra un'istituzione detestata e temuta. Quasi impossibile trovare qualcuno disposto a parlarne bene. Jamal Matubbar, 51 anni, consgliere comunale indipendente di Kalaparouri, un centro a venti km dal Golfo del Bengala, è drastico: 'quella banca sta creando enormi problemi alla nostra comunità, succhia il sangue alla gente come le formiche rosse'". Il racconto continua con la signora Taposi e il suo gruppo di comutuatarie che si sentono prigioniere di Grameen. "Tra le dieci nessuna ritiene di aver mai avuto un beneficio dai suoi prestiti. Il primo problema è la celebrata obbligazione di gruppo nel caso di insolvenza individuale: gli altri clienti devono ripianare. Secondo la banca, è un modo per responsabilizzare le comunità: ma la signora Taposi e le sue amiche devono autotassarsi quando una sola manca un pagamento, andando a loro volta in difficoltà; ciò mette Grameen Bank al riparo dalle perdite e crea liti e denunce nei villaggi. Kanan Bala, 43 anni, racconta: 'mio marito è falegname, dopo sette anni abbiamo dovuto ritirare il deposito per la bottega e la banca si è tenuta gli interessi. Sono con Grameen da 25 anni, ma per me non c'è sviluppo: ho provato a lasciare la banca e per tre volte mi hanno offerto nuovi fondi'. Il deposito ha così un doppio effetto: vincola i clienti e finanzia Grameen Bank. Un ulteriore problema è il nuovo credito preso per sostenere il vecchio, specie quando i prestiti di Grameen sono usati per comprare da mangiare e non per un'attività. E' quanto accade spesso in villaggi colpiti da cicloni o inondazioni: a maggior ragione perché Grameen inizia a riscuotere le sue rate settimanali già una settimana dopo aver concesso il credito" (cfr. *Corriere della Sera*, 4/7/2009).

L'articolo continua con diverse testimonianze: tutte concordano nel fare rilevare che il signor Muhammad Yunius più che a Robin Hood assomiglia a una sanguisuga.

Ritorniamo dunque a che cosa è una banca. Sviluppandosi, le banche aggiungono alle loro originarie funzioni altri compiti: si concentrano e si trasformano da modeste mediatrici in potenti monopolisti. Nello stesso tempo, controllando il capitale finanziario, entrano nei consigli di amministrazione delle imprese commerciali ed industriali. La nostra Grameen Bank non è da meno e attualmente dispone di 2.556 filiali, 84.338 villaggi "serviti", 23.445 dipendenti, 7,87 milioni di clienti e 13,5 milioni di euro d'utile netto nel 2008 e ha una partecipazione in ben dodici imprese (dalla telefonia all'industria alimentare, senza trascurare i servizi welfare).

L'unione della banca con l'industria è naturale e completa, nel nostro tempo imperialista. Il sistema delle partecipazioni non solo accresce enormemente il potere di una banca (in questo caso, la Grameen Bank), ma serve anche a manipolare ogni sorta di affare e quindi a frodare la gente.

Il richiamo del profitto da tirar fuori dal microcredito non ha lasciato indifferente quella S.p.A.della Carità che è la Chiesa Cattolica, che promuoverà quindi da settembre, in Italia, il "prestito della speranza", con cui conta di aiutare almeno 20.000 famiglie in difficoltà. "Un segno e uno strumento per attraversare la crisi e non soccombere ad essa", spiega il presidente della CEI, il cardinale Angelo Bagnasco.

L'iniziativa della CEI ha avuto l'adesione di alcune banche dal fiuto fine, che hanno messo sul piatto 180 milioni di euro. L'aiuto consiste in un prestito di 500 euro al mese per un anno allungabile a due; il prestito andrà restituito entro 5 anni con un interesse annuo pari alla metà del tasso medio stabilito ogni tre mesi dal Ministero dell'Economia. Nel giro, troviamo Banca Prossima, la banca "etica" del gruppo Banca Intesa San Paolo: anche queste sono le buone azioni della Chiesa!

Stampa internazionale

È uscito il n. 14 (numero doppio, 176 pagine) della nostra rivista in inglese *Internationalist Papers*.
Contiene i seguenti articoli:

- To the reader
- The new US President and Suckers International Ltd
- The capitalist crisis sweeps away myths, false certainties, illusions.
  Let proletarians prepare to sweep away capitalism
- From world crisis to communist revolution
- The winds of war blow harder. The world proletariat will have to regain its class independence, in the face of all factions of war, present and future
- Ever-increasing winds of war
- Five leaflets
- Two articles on the French situation
- Spain: Immigration and social tensions
- Two articles on the situation in the Middle East
- United States: Immigration, prison and wage labor
- A party or a gathering of well-meaning people?
- What distinguishes our party
- The need to prepare revolution
- Back to Basics: The Lyon Theses (1926)

Al costo di €5,00 ($5.00; £3.00) + spese di spedizione, si può ordinare scrivendo a:
Edizioni Il programma comunista, Casella Postale 962 - 20101 Milano

Leggenda e verità sullo sterminio nazista degli ebrei

Riproponiamo a lettori e militanti parte di un articolo uscito trent'anni fa su queste stesse pagine: crediamo infatti, senza tema di essere accusati di "revisionismo", che sia più che "attuale" rammentare i misfatti del capitalismo e del suo mostro - l'imperialismo - , in tempi che stanno per riproporre, da parte borghese, la necessità (prodotta dalle leggi stesse del modo di produzione capitalistico) di preparare un nuovo macello imperialista. Macello che, anche sulla base dell'esperienza passata, potrà essere anche "più feroce" (e, al momento opportuno, senza sforzo, si troverà sempre il... "folle" di turno), se il modo di produzione borghese non sarà prima abbattuto da quel proletariato che non deve e non dovrà più farsi ingannare con i falsi nemici: ieri ebrei, oggi... immigrati!

Dal 1945, una leggenda circolaper il mondo, alimentata dai vincitori del secondo massacro mondiale. Secondo questa leggenda, diffusa a piene mani dalla letteratura e dal cinema e confermata dalla cosiddetta cultura, fra il 1933 ed il 1945 una banda di pazzi, chiamati nazisti, assunse il potere inGermania. Mossi unicamente dal principio di malvagità, questi pazzi, privi di ogni fine razionale, per puro sadismo, si diedero al massacro e alla distruzione, finché tutti i popoli, con una lotta che rimarrà memorabile nei millenni, non lisconfissero, li processarono secondo le regole del diritto e li impiccarono a Norimberga.
Il fine supremo delle persone oneste da allora in poi non sarebbe che di vigilare per impedire il ripetersi di questi scoppi di follia. L'hobby preferito della predetta banda di pazzi criminali era poi la caccia agli ebrei, che vennero massacrati a milioni per puro sfoggio di sadismo.

Follia criminale o "razionalità"capitalistica?

Il fatto che una tragedia comela seconda guerra mondiale con i suoi massacri non trovi nel pensiero borghese altra spiegazione che il ricorso alla psichiatria criminale mostra chiaramente l'estrema degenerazione di una cultura che alle sue origini aveva l'ambizione di spiegare razionalmente il corso degli avvenimenti umani.
Noi marxisti non possiamo evidentemente accontentarci di queste cosiddette spiegazioni e ne smascheriamo al contrario il fine ideologico. Conviene ai borghesi e agli "uomini e donne di cultura" al loro servizio inventare la leggenda che la follia sia responsabile dei mali dell'imperialismo. Conviene loro inventare la leggenda che non il modo di produzione capitalistico, ma la "criminalità" e la "belluinità" innate nell'animo umano - humus da cui nascerebbe il fascismo - siano responsabili dei periodici massacri della storia contemporanea. Contro questa criminalità si batterebbe l'"amore per la vita", humus da cui nascerebbe l'antifascismo. È facile per noi smascherare il carattere ideologico di queste leggende, ricordando i colossali massacri compiuti dai "liberatori" americani, russi ed europei.
I campi di sterminio, il massacro degli ebrei non sono il prodotto della follia criminale, che lascerà perciò il capitalismo come tale immune da responsabilità, ma la conseguenza necessaria, in date circostanze specifiche, della sinistra razionalità inerente al modo di produzione capitalistico.
I crimini nazisti non sono l'eccezione dovuta alla follia, ma la punta estrema della normalità quotidiana del capitalismo. Dice l'uomo di cultura borghese: "Che relazione c'è fra la lotta di classe di cui parla Marx e l'odio oscuro ed ancestrale di una razza verso l'altra, senza nessun fine economico evidente, volto solo alla distruzione? Lo vedete che non gli interessi delle classi in uno specifico modo di produzione, ma impulsi oscuri annidati nell'animo umano, senza alcuna precondizione, sono all'origine dei fatti storici? Lo scontro supremo non è perciò fra borghesia e proletariato, ma fra 'barbarie' fascista e 'civiltà' antifascista". Noi marxisti rispondiamo che proprio il fenomeno nazista con i suoi orrori può essere decifrato e compreso solo sulla base della teoria materialistica delle classi sociali, e può essere sradicato solo dalla vittoria della rivoluzione comunista e dalla sparizione della società borghese.

La colpa è dello "straniero"

Esaminiamo brevemente i fatti. Alla fine della prima guerra mondiale, il proletariato tedesco condusse un attacco sfortunato al potere della borghesia. Questo attacco venne respinto con la strage di decine di migliaia di proletari e di comunisti, tra cui Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht, Leo Jogisches. Il riflusso dell'ondata rivoluzionaria, consolidato dalla controrivoluzione staliniana, lasciò una borghesia bendecisa a non subire più simili spaventi. Al "mito" bolscevico della rivoluzione proletaria, la borghesia tedesca cercò di contrapporre inizialmente il "modello" socialdemocratico. Aiutato dalla ripresa economica successiva alla crisi del 1923 e dalla conseguente possibilità di regalare alcune briciole alla classe operaia, il borghese tedesco insinuò al proletario tedesco: "i tuoi compagni russi hanno fatto la rivoluzione, però soffrono la fame e la mancanza di libertà nel cosiddetto 'paradiso dei lavoratori'. Quei tuoi compagni che in Germania hanno tentato di imitarli sonomorti o scoraggiati. Noi, invece, al posto della rivoluzione, ti offriamo il benessere".
L'effimero stato di benessere legato all'effimero boom degli anni '20 alimentato dai crediti americani (che altro non erano che le riparazioni di guerra tedesche girate al mittente) crollò con la crisi, prima americana, poi mondiale, iniziata nel '29. Il benessere si tramutò nel suo contrario e milioni di disoccupati affamati per le strade tedesche furono il segno delcrollo del "modello" socialdemocratico. Queste sofferenze dei proletari non alimentarono una ripresa rivoluzionaria, perché non esisteva sulla scena un partito comunista rivoluzionario, distrutto solo pochi anni prima dalla controrivoluzione staliniana.
Fu ancora il borghese tedesco ad avere la parola. Egli disse, o si può immaginare che abbia detto, al proletario tedesco: "Non il capitalismo è responsabile dei tuoi mali, ma lo straniero. Gli stranieri hanno saccheggiato la Germania dopo la guerra perduta per il tradimento dei comunisti. I traditori socialdemocratici hanno consegnato parte della ricchezza nazionale allo straniero sotto forma di riparazioni di guerra [il borghese tedesco non diceva che queste riparazioni erano tornate alla base sotto forma di crediti!]. Il guaio è che tu ti sei lasciato infinocchiare dagli stranieri, russi prima, americani poi. Tu non ti sei mai fidato di me, borghese tedesco, tuo compatriota, rovinato come te dalla sconfitta militare e dal saccheggio straniero. Perché non rendi nazionale il tuo socialismo, perché non cerchiamo tu ed io, d'amore e d'accordo, uniti contro lo straniero, di costruire un vero socialismo nazionale, un nazionalsocialismo? Ecco la soluzione: il nazionalsocialismo, che, per economia difatto e di inchiostro, chiameremo nazismo".
Frastornato dalle sconfitte già subite, il proletariato tedesco non poté resistere a questo ulteriore attacco borghese e, nella sua rassegnazione, seguì. Il nazismo nasceva sulla base del disegno dell'unità nazionale di tutte le classi attorno allo Stato tedesco, assediato dagli altri imperialismi e anelante al suo "spazio vitale". Occorreva però un segno visibile di questo pericolo straniero, che fosse evidente per le masse più arretrate, i contadini e la piccola borghesia, più ancora che per i proletari. Questo segno era necessario in Germania, perché lì più forte era stato nel 1919-20 l'attacco proletario alla truffa della "patria comune". Occorreva perciò un segno evidente dello "straniero nascosto fra di noi".
L'eredità delle epoche precapitalistiche aveva predisposto in Germania - come pure in altri paesi- un gruppo esposto all'odio delle masse arretrate: gli ebrei. Durante il Medioevo, essi erano vissuti nei pori della società feudale. Esclusi dalla principale fonte della ricchezza, il possesso della terra, erano stati confinati nel ruolo dimercanti e prestatori di denaro. Poiché a quell'epoca lo scambio era poco importante, data la quasi autosufficienza del feudo, nessuno invidiò loro questa posizione. Essi erano disprezzati perché stranieri, ma non perseguitati. Le cose cambiarono quando, con la crisi del feudo e l'avvento della società mercantile, il possesso del denaro divenne importante. I contadini e gli artigiani, bisognosi di denaro, dovettero rivolgersi all'usuraio ebreo, che quindi divenne oggetto di rancore o addirittura di odio. I regimi dispotici dell'Europa orientale utilizzarono questa situazione per indirizzare contro gli ebrei il malcontento delle masse plebee, quando diventava troppo minaccioso per la stabilità delle istituzioni. Abbiamo così i pogrom in Russia ed in Polonia.
La rivoluzione borghese eliminò le leggi oppressive contro gli ebrei, ma nei paesi in cui il capitalismo fu introdotto dall'alto, come in Germania, il sentimento antiebraico restò vivo fra le masse più arretrate, tanto più che la grande maggioranza degli ebrei continuavaa esercitare varie forme di commercio e una loro minoranza saliva ai vertici della finanza internazionale alimentando i rancori e i pregiudizi dei piccoli e medi borghesi e fornendo argomenti alla squallida demagogia delle campagne "antiplutocratiche" in scenate come valvole di sfogo al malessere della società.
Il capitalismo, che nella sua forma "pura" è antirazzista, laico, razionalista, egualitario, si trovò in eredità, in questi paesi, il razzismo e, nonostante i suoi principi, non lo sradicò, così come non sradicò la religione, la famiglia e gli altri relitti precapitalistici. Non lo fece perché esso non aveva più il feudalismo come nemico da combattere, ma aveva già di fronte il pericolo della rivoluzione proletaria. Rinunciando perciò ad attuare le parti secondarie del suo programma, la borghesia mise nella sua cassetta dei ferri anche questi lasciti del passato per disinnescare l'antagonismo della classe proletaria, sia instillandole la rassegnazione, sia organizzando la divisione nelle sue file.

Addosso, quindi, al «colpevole»

Il passato aveva consegnato al presente l'ebreo come simbolo dello straniero esoso.
L'esigenza specifica della borghesia tedesca del 1930 era di possedere appunto questo simbolo: ecco quindi il nipote di Kant e di Goethe riscoprire i pregiudizi dell'oscuro Medioevo e metterli al servizio del proprio modernissimo imperialismo. Questo antiebraismo dei nazisti non implica ancora lo sterminio ed i campi di sterminio: negli anni Trenta, si limita ancora adiscriminazioni e spettacolari persecuzioni, non si spinge ancora fino ai massacri.
Perciò molti borghesi ebrei - specie se "grossi" - restano ancora fedeli ai regimi fascisti. Essi intendono l'esigenza politica di questi regimi e il richiamo di classe prevale sul richiamo etnico. La situazione muta radicalmente dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, quando, alla finedel 1941, l'imperialismo tedesco passa dall'offensiva alla difensiva. Fino ad allora la Germania aveva condotto le sue operazioni fidando nelle divisioni fra i suoi nemici e mirando alla costituzione di un imperialismo europeo sottola propria egemonia, emulo e rivale dell'imperialismo nordamericano e di quello giapponese.
Alla fine del 1941, la Germania si trova però di fronte alla unione di tutti i suoi nemici, mentre la campagna di Russia comincia a far sentire il suo peso in termini di perdite umane. Il regime nazista, che in quel momento si trova ad avere in mano enormi territori e grandi quantità di manodopera disponibile, deve organizzare la resistenza contro l'attacco di tutti gli altri imperialismi coalizzati. Esso deve resistere nella speranza che il fronte nemico, minato da enormi contraddizioni, si rompa.
La Germania deve perciò mobilitare tutte le sue riserve umane, strappando i proletari dalla galera delle fabbriche per mandarli all'inferno del fronte. Ma chi ne prenderà il posto in fabbrica? Ecco quindi la decisione fredda e feroce che qualunque altro imperialismo, nelle stesse condizioni, avrebbe adottato e certamente adotterà. Questa decisione fu presa dai dirigenti nazisti nella riunione governativa del 20-1-1942 a Wansee.
I proletari tedeschi sono mobilitati in massa e vanno al fronte. Il loro posto sarà preso dai proletari (e anche non proletari, "proletarizzati" per diritto di guerra) dei paesi occupati. Ad essi, date le circostanze, sarà estorto un plusvalore enorme, il più alto possibile; il loro salario sarà infimo, tale che per molti sarà al di sotto del minimo vitale. Ogni proletario "straniero" che morirà sarà sostituito subito da un altro. Ogni proletario "straniero" che si ammalerà sarà subito ucciso perché il capitale tedesco non può pagare l'assistenza malattia o le ferie.
Queste non sono le condizioni di funzionamento normale del capitalismo, ma possono ben essere le condizioni di funzionamento eccezionale di un imperialismo assediato. Gli altri imperialismi non hanno bisogno di ricorrere agli stessi "eccessi", perché non si trovano nelle stesse condizioni di emergenza. Questa è la legge feroce dell'imperialismo, che sparirà solo quando la rivoluzione proletaria avrà cancellato questo lurido regime dalla faccia della terra.
Naturalmente neppure il nazismo può organizzare la deportazione di tutti i proletari in Germania. Anche il terrore più brutale può essere esercitato soltanto con il consenso, o almeno, la non-opposizione della maggioranza. Ecco perché gli ebrei. L'imperialismotedesco aveva un urgente, indilazionabile bisogno di manodopera da sfruttare in modo eccezionale, fino all'ultima goccia di sudore e di sangue, buttandola via non appena cessava d'essere adoperabile. Esisteva d'altra parte un gruppo, gli ebrei (anche se c'erano altri gruppi discriminati), che per le condizioni precedenti erano stati isolati e messi nell'impossibilità di ricevere solidarietà. Ecco quindi i predestinati al lavoro e alla morte per la gloria tedesca, cioè per il profitto del capitale tedesco. Questa massa di deportati è avviata a lavori di scarsa qualificazione e grande sforzo fisico. Adesempio, il Reich ha bisogno di materie prime, che normalmente importa. Ma ora le importazioni sono bloccate dalla guerra. Allora vengono sfruttati giacimenti minerari normalmente trascurabili. L'infimo salario pagato ai deportati li rende competitivi. Analogamente, i deportati vengono impiegati nel taglio degli alberi, nei lavori agricoli, nei più semplici lavori industriali. Essi sono addensati in Lager, vicino ai posti di lavoro. Così,il famoso Lager di Auschwitz è associato col grande complesso chimico Farben industrie.
Ogni grande complesso industriale tedesco riceve la sua razione di manodopera "schiava" da utilizzare intensivamente e buttare via quando non regge più allo sforzo. L'offerta di carne schiava eccede la domanda, il capitale tedesco può risparmiare il costo dell'assistenza sociale: niente pensioni o cassa malattia; per chi cede o non può cominciare c'è la camera a gas. Quanto a coloro - vecchi o infermi, donne o fanciulli - chenello stesso "gruppo etnico" non sono in grado di lavorare, li si stermini: altrettante bocche in meno da nutrire, altrettanti "costi improduttivi" risparmiati da una società sgravatasi dall'obbligo di mantenerli...
Sono passati [più di 60 anni] da questo episodio orrendo dell'orrenda storia dell'imperialismo.
Nel suo carattere estremo, esso illumina la condizione normale, quotidiana del capitalismo. Perciò la borghesia deve occultare la tragica chiarezza di questa vicenda; perciò deve mascherarla come l'effetto, non della razionalità della legge intrinseca del capitalismo, ma dell'irrazionalità della follia di individui o persino di razze.

("il programma comunista", n. 12 - 16 giugno 1979)

Come si poneva nel 1921 la questione del "lavoro sindacale" e come si pone oggi (I)

Prepararsi a una lotta di difesa economica dura e senza tentennamenti è indispensabile per tutti i proletari che non riescono più a sopportare il continuo peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro, che vedono quotidianamente abbattersi su di loro la scure dei licenziamenti, delle ristrutturazioni, delle delocalizzazioni, e ridursi il potere d'acquisto dei salari, che lavorano sempre più saltuariamente o che proprio non trovano più un lavoro. Prepararsi a questa lotta è diventato, nel mezzo dell'attuale profonda crisi, una necessità non più rinviabile, e non più delegabile a organizzazioni sindacali, ormai passate, e da tempo, dalla parte del nemico di classe. Per affrontare i primi scontri e allenarsi alle battaglie che via via si faranno più frequenti e più aspre, i lavoratori troveranno nei nostri volantini, negli altri nostri materiali e nell'azione dei nostri compagni i contenuti e i metodi che indicano le posizioni da cui ripartire per sviluppare una lotta di difesa economica radicale. Le attitudini alla lotta cui bisognerà ricorrere non si possono inventare: sono attitudini tattiche che nascono dall'esperienza sedimentata nel corso storico delle lotte della nostra classe – a volte vittoriose, a volte sconfitte. L'esperienza e la memoria non sono un'eredità trasmissibile in maniera automatica: ogni generazione operaia conduce la sua lotta di resistenza come se fosse la prima volta, spontaneamente ripercorre le stesse contraddizioni e il suo cammino è sempre in salita. Solo il partito rivoluzionario di classe può tramandare quei metodi e quei contenuti, la memoria di classe, le esperienze fatte sul campo: vere e proprie armi.

Ecco perché in questo numero de Il programma comunista *riproponiamo le "Direttive dell'azione Sindacale del Partito comunista", emanate congiuntamente dai comitati esecutivo e sindacale del Partito Comunista d'Italia e pubblicate il 7 agosto 1921 su "Il Comunista"[1]. A esse seguiranno, sul numero prossimo, brani essenziali delle nostre Tesi del 1972[2], alcune considerazioni di metodo e le rivendicazioni urgenti con cui proletari possono affrontare la crisi attuale.*

Quello che presentiamo insieme alle "Direttive" del 1921 è lo scenario di uno scontro di classe acuto e finale: il fascismo è già all'attacco, l'organizzazione riformista del PSI si prepara ai "patti di pacificazione" con i fascisti e la principale organizzazione sindacale di allora, la Confederazione Generale del Lavoro, mentre infuria la lotta economica e politica, attacca le forze rivoluzionarie, gli operai combattivi e i proletari comunisti, comandando di espellerli dal sindacato. E' una convergenza di più forze oggettivamente alleate contro la rivoluzione. Le "Direttive" emanate dal Partito ribadiscono dunque non soltanto la necessità della resistenza all'espulsione, ma soprattutto l'urgenza di un Sindacato di classe, unica forza che possa garantire l'esito della battaglia che stanno conducendo i comunisti nelle lotte rivendicative e nell'ambito delle organizzazioni di resistenza economica, contro le posizioni del nemico borghese nelle sue due varianti di destra e riformista.

Certo, quelli erano anni in cui la lotta proletaria era in pieno fermento e il raggruppamento internazionale dei sindacati – il dilemma "Mosca" (sede dell'organizzazione dei sindacati rossi) o "Amsterdam" (sede dell'organizzazione dei sindacati riformisti) – si poneva come una presa di posizione a favore della rivoluzione internazionale scoppiata in Russia o della riorganizzazione dell'economia capitalistica e degli stati nazionali imperialisti (il coordinamento di Amsterdam era infatti un'emanazione della neonata Lega delle Nazioni, patrocinata dal presidente U.S.A. Wilson). A quasi un secolo da quegli anni, potrebbe sembrare anacronistico o storicamente utopistico rivendicare un sindacato internazionale di classe, soprattutto oggi, quando in tutti i paesi capitalistici di vecchia e nuova industrializzazione le organizzazioni sindacali si sono sempre più trasformate in organismi al servizio dello Stato. Questa nostra indicazione suonerebbe (specie alle orecchie assordate dall'ideologia riformista dominante) addirittura fuori dal tempo. Eppure, è lo stesso sviluppo del moderno imperialismo, con la concertazione multinazionale delle aziende e la cosiddetta delocalizzazione (cioè l'impianto di strutture produttive in giro per il mondo, soprattutto là dove il "costo del lavoro" è più vantaggioso), a porre all'ordine del giorno delle prossime lotte di rivendicazione economica strutture permanenti di difesa che allarghino il fronte di lotta dei lavoratori, abbattendo con obbiettivi comuni non solo le gabbie locali territoriali e aziendali ma soprattutto le gabbie nazionali, in cui siamo costretti, separati dai nostri fratelli di classe, a vivere (senza dimenticare che la nostra condizione di emigrati/immigrati permanenti dimostra che la nazione, ogni nazione, *è davvero solo un'"espressione geografica").*

Come nel 1921, ci troviamo oggi contro non solo tutto il fronte dei partiti borghesi, ma anche e in primo luogo l'opportunismo (in tutte le sue vesti), che cerca e cercherà sempre di mantenerci legati allo Stato capitalista con le ben concrete catene dei cosiddetti "vantaggi immediati", gli ammortizzatori sociali, i sussidi di disoccupazione e, quando diventi necessario, la dura repressione di ogni antagonismo, nel nome della "legge e l'ordine" e dell'interesse supremo della nazione. Allora, la crisi economica imperversava e spazzava via ogni speranza, gli equilibri di classe dopo la guerra non si erano ancora ricomposti, quelli fra gli Stati erano ancora in pieno caos, la rivoluzione proletaria era il nemico da abbattere e il fallimento delle imprese militari contro la Russia rivoluzionaria esasperava le classi dominanti nei diversi paesi. Allora come oggi, la chiusura delle aziende, i sussidi e le concessioni per i lavori pubblici, l'illusione di poter ottenere più efficaci interventi dallo Stato e il collaborazionismo delle organizzazioni sindacali dinanzi all'offensiva padronale, avevano da noi una risposta netta: non esiste soluzione ai problemi che la crisi impone, se non la conquista del potere da parte del proletariato *e* l'instaurazione della sua dittatura. *La evidente insolubilità doveva essere utilizzata per condurre appunto le masse a questa convinzione e intensificare tra esse la preparazione rivoluzionaria.* Questa era la risposta di allora e questa è ancora la nostra risposta, oggi.

Ma nel testo risalta anche un altro aspetto della lotta di classe allora dispiegata. La direttiva espressa dai dirigenti confederali di allora di cacciarci dall'organizzazione economica era il più chiaro segno del tentativo, non solo in Italia, ma in molti paesi (le organizzazioni sindacali tedesche in mano alla socialdemocrazia assassina ne erano state un esempio eclatante), della volontà dell'opportunismo sindacale e politico di liberarsi rapidamente dei lavoratori comunisti, per dare il via libera, di lì a qualche anno, alla transizione corporativa, da cui il riformismo e il collaborazionismo erano attratti (e di cui, fra l'altro, gli anarco-sindacalisti furono tra i primi promotori). Così, come si legge nel testo, la battaglia del Partito comunista appena fondato contro le espulsioni, con direttive precise, caso per caso, a livello centrale e locale, è la prova dello scontro che si stava svolgendo a tutto campo. La nostra tattica indiretta, *quella dello sviluppo ad ampio raggio della* lotta di difesa ad oltranza, *era la preparazione preventiva della* tattica diretta*:* lo scontro con lo Stato borghese. *Il fronte unico di tutti i lavoratori, che tentavamo di comporre partendo dall'interno delle organizzazioni sindacali esistenti, era l'unico mezzo con cui attaccare il fronte nemico, era il mezzo per mettere al centro dello scontro un'avanguardia della classe, che muovesse le sue file dalla lotta economica e che s'incardinasse quale cinghia di trasmissione del Partito.*

Non ci stancheremo mai di ripetere anche oggi, alle sparute avanguardie esistenti, che il "sindacato di classe" può solo essere il risultato di una lotta condotta attorno a una piattaforma di classe *e che l'esito di questa lotta non può mai essere automaticamente considerato definitivo: non è una rivendicazione buona per tutte le stagioni, non è una evento miracolistico che basta sapere invocare. Anche in questo caso, il successo della lotta sarà determinato dai* rapporti di forza *che i comunisti sapranno sviluppare e controllare. L'esperienza che si condensa nelle "Direttive" che seguono ci ricorda (riportandoci alla realtà della vita quotidiana tra i ranghi della nostra classe) che molto spesso le battaglie sono il frutto di un'accurata e perfino pedante tattica, che sappia prevedere una casistica minuziosa di soluzioni destinate a cumularsi, intrecciando e alternando "diplomazia" e assemblearismo, ma che rimangono in ogni caso strettamente aderenti ai bisogni immediati dei lavoratori – lavoratori che saranno, in questa lotta per la conquista dell'egemonia all'interno delle organizzazioni immediate di lotta (oggi purtroppo ancora assenti), il* nostro unico referente. *Illudersi di conquistare l'egemonia nelle strutture sindacali nazionalistiche passate al nemico sarebbe tradire la consegna storica del movimento operaio passato sotto il maglio della repressione fascista, della guerra, della repressione stalinista operata da tutte le bande sindacali e politiche internazionali nel dopoguerra. L'invarianza dell'opportunismo non lascia spazio di alcun genere alla lotta indipendente di classe, e quella che un giorno fu una direttiva, contrastata dai comunisti, della Confederazione del Lavoro, oggi è un imperativo assoluto degli apparati sindacali, che si è espresso per anni come un diktat militare in ogni esperienza di lotta: " impedire ai comunisti e ai lavoratori combattivi di penetrare in ogni struttura di base, denunciare apertamente i lavoratori 'sovversivi'"!*

Un'altra direttiva del Partito che in apparenza sembra essere un problema storicamente circostanziato, legato al 1921, è la risposta all'atteggiamento della CGL nei confronti dell'attacco militare dei fascisti contro le sue strutture (le Camere del Lavoro) e la tattica politica che i suoi dirigenti riformisti, all'unisono con i dirigenti del PSI, articolarono per mantenere il "confronto sociale" nell'ambito delle regole della democrazia (che equivale alla consegna del proletariato nelle mani della repressione). A ben leggere, invece, abbiamo una conferma dell'importanza che avrà la battaglia dei comunisti nelle organizzazioni di base, negli organismi sindacali come in ogni altro organismo di massa che si troverà al centro dello scontro politico – organismi che nel corso dello sviluppo della lotta di classe, e sulla base dei rapporti di forza che evolveranno a loro volta, diventino uno strumento con il quale il Partito Comunista incrementa la preparazione rivoluzionaria dell'intera nostra classe. Attorno a essi, si giocò una partita di straordinaria portata: solo la sottomissione degli organismi di lotta, la messa a

Continua a pagina 10

1. Oggi si possono rileggere in *Storia della sinistra comunista* (luglio 1921-maggio 1922), Vol. IV, Edizioni Il programma comunista, 1997, pp.85-89.
2. Da *Partito di classe e questione sindacale*, Ed Il programma comunista, 1994.

La "grande confessione" (in salsa di soja)

La "grande confessione" ("qui non si fa comunismo, qui si fa capitalismo!"), dopo essere filtrata in maniera graduale e quasi implicita dalla Russia (prima, l'apertura – sotto l'incalzare della crisi economica di metà anni '70 – al mercato mondiale; poi, il crollo dell'"impero russo" e le sue implicazioni socio-economiche; infine, i fasti del "regime affaristico-mafioso" di Putin-Medveev), ci giunge ora – apertamente, esplicitamente – dalla Cina, il nuovo miracolo economico che strabilia il mondo intero. *Il Sole-24 ore* del 20 ottobre u.s. c'informa (?) che tutti i paradigmi correnti vanno... rovesciati! L'occasione è offerta da un incontro a Pechino con alcuni imprenditori cinesi, in occasione della pubblicazione della "Hurun List", "imitazione asiatica dell'esclusiva classifica 'by Forbes'" – insomma, la classifica dei Paperon de' Paperoni mondiali. Scrive dunque il povero cronista spaesato: "La loro [dei Paperoni cinesi] determinazione non ha eguali, come la spregiudicatezza e la serietà con cui perseguono le ambizioni. Il risultato è che davanti all'interlocutore cui avevo chiesto di spiegare lo strano [!] rapporto tra ideologia e ricchezza – la Cina si proclama ancora un paese comunista [!] – la sensazione è di un imbarazzante scavalcamento a destra [?]". Infatti, proclama uno dei Paperoni (tal Zhong Changfu, *master* ad Harvard, "quattro fabbriche di componenti per computer che lavorano quasi esclusivamente per *brand* americani"): "L'ideologia è nominale, la ricchezza è reale". E, alla domanda "Ma una volta non eravate comunisti?", risponde, esperto com'è in marketing e in finanza: "Il termine comunismo è rimasto solo nel logo [!] del partito, come l'effige di Mao sulle banconote [!]". Finalmente!, vien da dire a noi, che quella confessione ci aspettavamo per la Russia dal 1926 e per la Cina dal 1949! E poi aggiunge altre ciliegine sulla torta: "I veri capitalisti siamo noi, non voi che state lì a baloccarvi col mito dell'uguaglianza dello stato che vi fa da balia. [...] I veri comunisti siete voi occidentali, cittadini di paesi dove i governi danno soldi alle aziende che a loro volta vi finanziano per comprare le loro merci...". A questo punto, il povero cronista "occidentale" non ci capisce più nulla, e azzarda che forse "in Cina si è passati con stupefacente [!] rapidità dal comunismo (che nominale lo è soltanto da poco) [e chissà poi com'è andata!] al capitalismo – ora nella fase di frenetica efficiente accumulazione [ma guarda un po'!] – senza un sano bagno di socialdemocrazia [parla il quotidiano della Confindustria, badate bene!], sarebbe bastato anche nella versione tremontiana [!!!] stile economia sociale [in Cina si diceva: socialista...] di mercato".

Che bel guazzabuglio, vero? I comunisti che son capitalisti, i capitalisti che son comunisti, i socialdemocratici lì in mezzo, a far da terzo incomodo, come una fetta di salame tra due fette di pane... Insomma, ma che mondo è questo, dove nessuno sta più al proprio posto?

Ora, noi non abbiamo bisogno di un qualche Paperone dell'ultima ora (russo o cinese che sia) per dire che "lì non si fa socialismo, li si fa capitalismo!". L'abbiamo già dimostrato, *scientificamente*, fin dagli anni '30, '40, '50 per la Russia, e '50 e '60 per la Cina, analizzando di entrambe la *struttura economica e sociale*. Che poi qualcuno degli "addetti ai lavori" scucia più o meno implicitamente la confessione, ci può far solo piacere. Quanto a quelli che proprio si ostinano a non capirlo, be', peggio per loro!

Lavoro sindacale

Continua da pagina 9

ferro e fuoco delle organizzazioni territoriali, permisero il dilagare della valanga controrivoluzionaria: appunto su questo terreno, della difesa delle roccaforti*, fu proprio il riformismo ad aprire le porte al nemico di classe.*

Le ultime direttive del testo sono un'ulteriore dimostrazione della continuità che contraddistingue l'azione dei comunisti, degli internazionalisti rivoluzionari – una continuità che travalica la continuità formale che caratterizza la nostra azione. Il nome della nostra organizzazione formale può anche cambiare, e il suo atteggiamento esprime la forza complessiva della classe di cui siamo espressione e il grado di energia della sua preparazione rivoluzionaria: siamo insomma – come i nostri più antichi lettori sanno – al tempo stesso prodotto e fattore della storia della lotta di classe. *Ma la nostra continuità storica esprime in ogni momento quanto stabilito una volta e per sempre dal* Manifesto del Partito Comunista *nel (e dal) 1848: "I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solamente per il fatto che da un lato, nelle varie lotte internazionali dei proletari, essi mettono in rilievo e fanno valere questi interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità; dall'altro lato per il fatto che, nei vari stadi di sviluppo che la lotta tra proletariato e borghesia va attraversando, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo. In pratica, dunque i comunisti sono la parte più risoluta dei partiti operai di tutti i paesi, quella che sempre spinge avanti; dal punto di vista della teoria, essi hanno un vantaggio sulla restante massa del proletariato pel fatto che conoscono le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario".*

Dalle "Direttive dell'azione sindacale del Partito Comunista" (1921)

I - Situazione internazionale sindacale

La sistemazione del movimento operaio italiano nei quadri internazionali – problema a cui il partito comunista fin dal suo sorgere ha dedicato la massima attenzione – non è certo ancora raggiunta, né si può dire che abbia fatto grandi passi coi congressi nazionali della Confederazione del lavoro e del Sindacato ferroviario. Non tutti i grandi organismi proletari italiani hanno ancora preso posizione chiara dinanzi al fondamentale dilemma: Mosca o Amsterdam? In seguito ai risultati del Congresso internazionale dei sindacati rossi, si dovranno definire la loro posizione in base alle chiare basi organizzative poste a Mosca.

Il Partito comunista constata che le risultanze conosciute dal congresso sindacale internazionale confermano la tattica da esso adottata in materia sindacale, e compendiata nell'appello lanciato tempo addietro per l'unificazione delle organizzazioni operaie italiane. Appena sarà ritornata la sua delegazione sindacale, il Partito comunista convocherà un convegno sindacale per definire il suo lavoro circa la questione internazionale e rivolgerà alle masse organizzate la sua parola circa l'atteggiamento da prendere nei congressi degli organismi "nazionali operai".

II – L'offensiva dei dirigenti confederati contro i comunisti

Il Partito comunista deve però dire la sua parola ai lavoratori e ai suoi membri, che militano nelle organizzazioni economiche, su vari problemi importantissimi del momento attuale, riflettenti soprattutto le direttive della massima organizzazione operaia italiana: la Confederazione generale del lavoro, nella quale i comunisti formano la forte e combattiva opposizione all'indirizzo dei dirigenti.

Nella recente riunione del Consiglio direttivo della Confederazione è stato adottato un deliberato che prelude all'apertura anche in Italia di una campagna, che i dirigenti dei sindacati ancora dominati dal riformismo hanno adottata in molti altri paesi, sentendosi feriti direttamente dalla tattica sindacale dei comunisti. Mentre questi sono per l'unità sindacale e il lavoro all'interno dei sindacati contro i capi di destra, costoro minacciano di attuare la scissione operaia escludendo i comunisti dalle organizzazioni. Il Comitato esecutivo confederale ha avuto i poteri d'attuare queste espulsioni di organizzazioni o gruppi dall'organismo confederale.

Il chiaro obbiettivo dei mandarini della Confederazione, i quali si accorgono come la nostra offensiva faccia loro perdere terreno ogni giorno e prepari la liberazione del proletariato italiano dalla loro influenza addormentatrice, è di sabotare la formazione d'una maggioranza comunista nelle organizzazioni da loro dirette.

Il Partito comunista raccoglie in pieno la sfida lanciatagli in tal modo da coloro ch'esso ritiene i peggiori nemici della causa proletaria. Esso conferma anzitutto pienamente e incondizionatamente, anche dinanzi alla situazione creata dal deliberato confederale, la sua tattica di rimanere nella Confederazione, e di lavorare per attrarvi tutte le organizzazioni di sinistra; e tale dichiarazione deve servire di norma a tutti i compagni, che dall'atteggiamento dei bonzi traessero l'avventata conclusione che convenga predisporsi alla scissione sindacale. I comunisti non se ne vogliono andare e non se ne andranno dalle file delle organizzazioni confederali. Essi dichiarano arbitrario ogni atto tendente ad escludere dalle file del sindacato, non chi ne violi la disciplina specifica nella lotta contro i capitalisti, ma chi nel seno di esso agiti date direttive e metodi di lotta politica proletaria. Se alcuno deve essere eliminato dalle file dell'organizzazione, è chi ne rinnega nel fatto il principio fondamentale della lotta di classe, e costui va cercato appunto tra coloro che hanno votato a Roma quel deliberato, di cui la stampa capitalista ampiamente e logicamente si è rallegrata.

Il Partito comunista dichiara che i suoi aderenti lotteranno contro tutti i mezzi, *nessuno escluso*, contro quello che deve essere ritenuto un atto arbitrario ed un tentativo di sopraffazione, cioè contro lo sfratto anche di un solo comunista dalle file dell'organizzazione dei suoi compagni di lavoro. Ogni tentativo in questo senso venga dai nostri compagni – evitando ogni possibile fatto compiuto che possa stabilirsi nel senso delle impostazioni dei dirigenti confederali, come conseguenza di qualsiasi genere, rinunzia ai diritti sociali, ecc. – comunicato di urgenza al Comitato sindacale comunista locale e centrale, che darà le particolari disposizioni del caso. Restino intanto stabilite queste poche fondamentali direttive pratiche.

Se l'espulso è un organizzato, tutti gli organizzati comunisti lo sosterranno, esigendo che l'espulsione si discuta nell'assemblea della Lega, e boicottando ogni adunanza da cui lo si voglia escludere, con tutti i mezzi possibili.

Se l'espulso è un organizzatore, sia esso funzionario locale o delle Federazioni nazionali, i compagni organizzati chiederanno il pronunziato dell'organizzazione locale, proporranno che l'organizzatore venga riconfermato ed in caso estremo adotteranno il boicottaggio, in tutte le forme, del suo sostituito.

Se si volesse escludere un'intera organizzazione locale, essa si rifiuterà con tutti i mezzi di evacuare i locali sociali, e con l'appoggio delle altre organizzazioni comuniste interverrà a tutte le riunioni e congressi a cui ha diritto di rappresentanza, sotto pena di boicottaggio in tutte le forme dello svolgimento di dette adunanze.

Ulteriori misure potranno essere caso per caso indicate dai Comitati sindacali comunisti. La massima pubblicità sarà data dalla stampa del partito agli episodi di questa lotta, additando al disprezzo dei lavoratori coscienti le gesta reazionarie dei capi sindacali su questo terreno.

III – La politica di "pacificazione" dei dirigenti confederali

I comunisti restano nella Confederazione, e vi restano per esercitare a fondo la loro funzione di spietata critica alla politica dei dirigenti. Nessuna occasione deve essere trascurata per invitare le masse a disapprovare le trattative gli accordi coi fascisti, che per i comunisti hanno valore di tradimento della causa proletaria. Dovunque gli organizzati e gli organizzatori comunisti dichiareranno e spiegheranno chiaramente che la Confederazione del lavoro non può e non deve disciplinatamente impegnare i suoi iscritti a direttive d'ordine politico, che potrebbero risultare dalle sue intese con coloro che finora hanno impunemente posto a sacco le sedi proletarie. Se la Confederazione è "alleata" al partito socialista, lasci a quest'ultima la cura di dirigere in questo campo l'attività di quegli organizzati che sono iscritti o simpatizzanti socialisti. In realtà i dirigenti confederali, che nell'ultima loro riunione si sono espressamente occupati perfino della politica parlamentare, sono divenuti i dittatori dello stesso partito socialista, che stanno trasformando in un partito laburista legato alla loro politica di collaborazione e di corporativismo. I comunisti, che restano nella Confederazione, vi stanno per spezzare questa politica rovinosa per liberare le masse da questa dittatura controrivoluzionaria, lavorando alla penetrazione dello spirito comunista nei sindacati. Malgrado gli atteggiamenti dei dirigenti confederali, i comunisti contano sull'ausilio dei lavoratori organizzati nella lotta aperta contro le bande della reazione. Questa parola dev'essere portata in tutte le adunanze proletarie.

IV – Crisi economica e disoccupazione

Una direttiva unica deve essere data alla propaganda ed all'azione dei comunisti in questo campo. La critica più aspra dev'essere opposta all'indirizzo sancito in materia dagli organi confederali, e deve essere denunziata la loro acquiescenza alle impostazioni dei capitalisti. La chiusura delle aziende, l'insufficienza delle provvidenze governative in materia di sussidi e di concessioni di lavori pubblici, l'illusione di poter ottenere più efficaci interventi dello Stato per via parlamentare e collaborazionista, come si propongono i dirigenti confederali, l'arrendevolezza di questi dinanzi all'offensiva dei padroni contro i concordati conquistati dai lavoratori, sono tutti elementi che devono essere messi da noi nella loro vera luce, spiegando che, secondo la nostra tattica rivoluzionaria, una soluzione radicale di questi problemi non esiste che nella conquista del potere da parte del proletariato, che la evidente insolubilità di essi deve essere utilizzata per condurre appunto le masse a questa convinzione ed intensificare tra esse la preparazione rivoluzionaria, mentre i riformisti per evitare questo, illudono i lavoratori affermando che esista la possibilità di migliorare le difficoltà della crisi presente nell'ambito del regime attuale.

E' importante mostrare che i dirigenti confederali, con tale politica, mentre nulla realizzano di concretamente utile alle masse, pongono la loro tesi collaborazionista e pacifista non solo al di sopra dell'interesse della rivoluzione, ma anche contro gli interessi immediati dei lavoratori, rinunziando, per non turbare le loro manovre e intese politiche con gruppi borghesi, all'impiego della forza sindacale del proletariato, per la battaglia contro l'offensiva padronale, che potrebbe venire ingaggiata quando si fosse veramente decisi a spingerla a fondo, sul terreno politico. Ciò sarà possibile solo sloggiando i disfattisti dalla dirigenza delle masse proletarie organizzate; e questi argomenti devono venire impiegati per attrarre i più larghi strati dei lavoratori nella lotta contro i dirigenti confederali.

Per la questione dei disoccupati, il Partito comunista lancerà tra breve un apposito appello. Dal nostro punto di vista questa diviene una questione squisitamente politica. Si deve svolgere la critica dei palliativi che propongono i riformisti. Lo Stato borghese, cui essi si rivolgono, non può provvedere alla tragica situazione delle folle dei senza lavoro che con misure inefficaci e aventi carattere di una grama beneficenza. Dal punto di vista di classe, una sola soluzione può essere agitata, il principio della sostituzione del sussidio con la corresponsione dell'intiero salario al disoccupato legittima in ragione del numero

Continua a pagina 11

Prendi i soldi e scappa
Ovvero, l'"affare GM-Opel"

L'"affare GM-Opel" è interessante per tanti motivi diversi. Il primo riguarda naturalmente la crisi economica mondiale, di cui l'episodio (il tracollo della big automobilistica, la guerra commerciale in atto a livello mondiale nel settore automobilistico, ecc.) è parte integrante. Il secondo riguarda le modalità con cui, brutalmente e sfacciatamente (ma si sa: "business is business!"), l'accordo GM-Magna è stato stracciato dopo mesi di trattative, un bel tira-e-molla fra Germania, USA, Russia, Canada, e più di un miliardo di euro sganciati dal governo tedesco come prestito-ponte per salvare la GM dal fallimento: adesso, a bocce finalmente ferme (si fa per dire: l'instabilità regna sovrana), ecco che gli americani... prendono i soldi e scappano (certo, promettono di restituire il maltolto: ma, nella giungla dell'affarismo mondiale non si sa mai)! Il terzo motivo d'interesse sta nelle implicazioni: solo un ingenuo può non vedere, dietro tutto questo ambaradan dalle cadenze quasi da comica finale, una bella guerra commerciale fra USA e Germania, gli antagonisti di sempre (con la Russia nemmeno troppo dietro le quinte) – una guerra commerciale che tocca livelli raramente raggiunti prima, negli ultimi decenni. Gli schieramenti sono fluidi e tali ancora rimarranno per molto tempo: ma qualche segnale arriva, ed è più forte e distinto che in passato – e, di fronte a ulteriori avvitamenti della crisi economica, i tempi possono accelerare di colpo. Attenzione, proletari! leggete anche in questa comica finale il prefigurarsi di scenari di guerra non più solo commerciale, ma – quando la condizione oggettiva e quella soggettiva lo richiederanno – anche guerreggiata. Il quarto motivo d'interesse riguarda poi soprattutto loro, i proletari: infatti, alla notizia della fuga con i soldi degli americani, a scendere in campo non è stata solo Frau Merkel, furente per lo sgarro (e, a seguire, un indignato Putin: da che pulpito!). A scendere in campo sono stati immediatamente i sindacati tedeschi, la potentissima IG-Metal, che ha mobilitato i propri aderenti con vigorose manifestazioni anti-GM ("Al diavolo la GM!", si legge sui cartelli innalzati). Ora, un conto è lottare per la difesa del posto di lavoro (ne sono in pericolo diecimila negli stabilimenti Opel), e tutt'altro conto è farsi convincere a scendere in lotta per la difesa della propria industria nazionale. Nel primo caso, si tratta di una battaglia di difesa necessaria; nel secondo, di un arruolamento aperto dei proletari a difesa dell'economia nazionale – e anche in questo i segnali di una futura guerra guerreggiata ci sono, eccome!

I proletari leggano bene, dunque, l'"affare GM-Opel" e non caschino nella trappola: se i banditi oggi si fregano a vicenda e domani si tagliano la gola, sono *fatti loro*. Gli interessi proletari sono *tutt'altra cosa*.

Continuità dell'opportunismo sindacale

La soluzione al quesito ("Chi era costui?") ve la diamo a piè di pagina. Ma, al di là dei nomi, che poco importano, i compagni capiranno subito, e così pure i più avveduti dei nostri lettori; quanto ai più giovani, cui magari sarà capitato il giornale fra le mani, smarriti e in fuga, inconsapevoli "esploratori del futuro", potranno imparare qualche piccola lezione... Un indizio però lo diamo: nel primo caso, siamo all'inizio degli anni '50; nel secondo, alla fine degli anni '70 – vale a dire, rispettivamente in piena ricostruzione nazionale post-bellica e nel pieno di una crisi economica spaventosa. In entrambe le situazioni, occorreva disciplinare il movimento operaio e imporgli dei sacrifici: come si richiede a una corporazione sindacale espressione dello Stato borghese. Dopo tali maestri (vere icone dell'opportunismo nella storia del movimento operaio), la posizione di controllo, di "autodisciplina", di repressione ereditata dai loro discepoli Cgil (Epifani & Co.) risulta una pura, banale ripetizione (tralasciamo i segretari dei sindacati Cisl e Uil, che nascono solo come una costruzione promossa dallo Stato, priva di alcun legame reale con la storia del movimento operaio).

Il primo discorso è di questo tenore: "Chiarisco a nome degli organi dirigenti della Cgil che abbiamo portato e siamo decisi a portare sempre nei rapporti sindacali e politici un senso profondo di umanità. Anche oggi noi non desideriamo acutizzare i problemi del Paese. Per quanto possa dipendere da noi, portiamo sempre un contributo acché anche i conflitti del lavoro si svolgano … in qualunque circostanza con un senso superiore di umanità [...] Noi vogliamo, non è da oggi che lo diciamo, l'abbiamo sempre detto, la normale disciplina del lavoro; l'operaio, nel tempo di lavoro, deve garantire un rendimento normale. Non intendo affatto intaccare il principio della disciplina del lavoro. *Senza disciplina non ci può essere produzione e organizzazione industriale, e noi siamo per lo sviluppo della produzione industriale e della produzione agricola,* noi siamo per lo sviluppo economico civile e culturale d'Italia e quindi *siamo per assicurare assolutamente la disciplina sul lavoro*; v'è il modo della consapevolezza dei lavoratori della disciplina *concepita come dovere, accettata come tale* e la disciplina imposta col bastone. Signori industriali, disciplina consapevole sul lavoro, sì, bastone, no!".

Ed ecco il secondo discorso: "Anzitutto voglio fare una premessa: quando il sindacato mette al primo punto del suo programma la disoccupazione, vuol dire che si è reso conto che il problema di avere un milione e seicentomila disoccupati è ormai angoscioso, tragico, e che ad esso vanno sacrificati tutti gli altri obiettivi. Per esempio quello – peraltro pienamente legittimo per il movimento sindacale – di migliorare le condizioni degli operai occupati. Ebbene, se vogliamo essere coerenti con l'obiettivo di far diminuire la disoccupazione, è chiaro che il miglioramento delle condizioni degli operai occupati deve passare in seconda linea […] ciò significa che la politica salariale nei prossimi anni dovrà essere molto contenuta, i miglioramenti che si potranno chiedere dovranno essere scaglionati nell'arco dei tre anni di durata dei contratti collettivi, l'intero meccanismo della Cassa integrazione dovrà essere rivisto da cima a fondo. Noi non possiamo più obbligare le aziende a trattenere alle loro dipendenze un numero di lavoratori che esorbita le loro possibilità produttive, né possiamo continuare a pretendere che la Cassa integrazione assista in via permanente i lavoratori eccedenti. Nel nostro documento si stabilisce che la Cassa assista i lavoratori per un anno e non oltre, salvo casi eccezionalissimi che debbono essere decisi di volta delle commissioni regionali di collocamento (delle quali fanno parte, oltre al sindacato, anche i datori di lavoro, le regioni, i comuni capoluogo). Insomma: mobilità effettiva della manodopera e fine del sistema del lavoro assistito in permanenza".

Ai lettori, il "compito a casa" di capire se si tratta di datori di lavoro, di Ministri del Lavoro o di Ministri degli Interni (o forse di sindacalisti?)...

Soluzione. Il primo discorso venne tenuto da Giuseppe Di Vittorio a Torino il 31/1/1953 (riportato da *Il programma comunista*, n.4/1953, nell'articolo "Di Vittorio l'evangelizzatore"). Il secondo è parte di una "Intervista a Luciano Lama", pubblicata da *L'Espresso* il 24 gennaio 1978.

Lavoro sindacale

Continua da pagina 10

dei membri della sua famiglia. Questo principio, stadio elementare verso l'economia socialista, mentre è incompatibile con l'esistenza del potere borghese, sarebbe una realizzazione immediata del potere proletario, che intaccando a fondo i privilegi del capitale, stabilirebbe l'eliminazione di qualunque disparità di trattamento tra i lavoratori, sulla base dell'obbligo sociale del lavoro.

V – Tattica nelle agitazioni economiche

I riformisti sono soliti ad avvalersi di un argomento specioso contro i nostri compagni che lavorano nei sindacati, quello cioè che noi non avremmo la possibilità di fare, e non faremmo in realtà, nei conflitti sindacali, nulla di praticamente diverso da essi. Bisogna rispondere che i comunisti non si sognano di negare le conquiste contingenti della lotta sindacale nel campo della contrattazione delle condizioni di lavoro, che non escludono che sia problema tattico da risolversi volta per volta quello della convenienza di accettare o meno le proposte dei padroni, di spingere ad oltranza o di arrestare ad un certo limite gli scioperi. Né i comunisti pretendono di possedere una ricetta per vincere infallibilmente le agitazioni di carattere economico. Ciò che li distingue dai riformisti e dai socialdemocratici, è la propaganda rivoluzionaria che essi traggono occasione di esplicare da ogni episodio della lotta economica, il loro costante sforzo di creare nei lavoratori una coscienza politica e di classe. Inoltre i comunisti devono provare che il fatto che i grandi centri della rete dell'organizzazione proletaria siano in mano ad amici larvati della borghesia o ad avversari della preparazione rivoluzionaria, che considerano come il massimo pericolo l'allargarsi delle agitazioni ed il loro investire tutta la vita sociale e politica del paese, lega le mani ai lavoratori organizzati e ai loro organizzatori anche dove questi seguono le direttive comuniste. Siccome i comunisti sanno di non poter realizzare i loro scopi se le grandi masse sono ancora dominate dall'influsso dei capi sindacali, essi considerano al primo piano della lotta rivoluzionaria la necessità di sloggiare costoro, posizione per posizione, dalla organizzazione proletaria. Tutta l'attività sindacale dei comunisti si basa su questa constatazione: che nell'epoca attuale di convulsionaria crisi del regime borghese, non è più sufficiente la semplice attività tradizionale dei sindacati, che vedono la loro azione divenire sempre più difficile man mano che la crisi si inasprisce. Per affrontare i problemi della vita quotidiana operaia, occorre poter controllare nel suo insieme il funzionamento della macchina economica per concretare le misure che possono combattere le conseguenze del suo dissesto. E' illusorio che l'attuale sistema politico porga al proletariato il mezzo di esercitare una qualsiasi influenza sull'andamento di questi fenomeni, da cui pur dipendono le sue sorti e le sue condizioni di esistenza; e tutti i problemi si riducano a quello unico di sostituirsi, con un grande sforzo rivoluzionario di tutto il proletariato, alla classe dei suoi sfruttatori, che, detenendo il potere, impediscono qualunque mitigazione delle dolorose conseguenze del capitalismo, in quanto impediscono ogni limitazione dei privilegi dei capitalisti.

I sindacati devono quindi divenire le falangi dell'esercito rivoluzionario, imbevendosi dello spirito politico comunista, e lottare, inquadrati dal partito di classe per la conquista del potere, per la realizzazione della dittatura proletaria.

(1. continua)

La Santa Alleanza

Continua da pagina 1

a termine il suo sporco lavoro) e dello stalinismo (che, secondo un copione ripetutosi nei decenni, tacciò di "fascisti" e "pagati dagli americani" gli operai che lottavano in nome del comunismo). Come dire: Berlino non si tocca, il nostro regime (dittatoriale, fra un sorriso e l'altro) è solido, l'abbiamo dimostrato nei fatti.

Ma il Re è sempre più nudo.

Le " Sante alleanze" della borghesia

La prima "Santa Alleanza" fra forze della borghesia e forze feudali (che decise lo status quo nel 1814, dopo le guerre napoleoniche), si sciolse nel 1848, con il risveglio dei popoli e delle nazioni nell'Europa (della borghesia "rivoluzionaria" europea) e con la prima dichiarazione di guerra aperta, programmatica e attiva, del proletariato: il *Manifesto del partito comunista*. La seconda "Santa Alleanza" si costituì a Parigi nel 1870-71, durante la guerra franco-prussiana: la Comune proletaria si trovò di fronte i due eserciti fino a quel momento in guerra e ora uniti nella sua spietata repressione, che si concluse con il massacro di decine di migliaia di proletari e con l'incarcerazione di centinaia di migliaia d'essi nelle terre d'Oltremare. La terza "Santa Alleanza" seguì la prima guerra mondiale, dopo il macello di quindici milioni di proletari e contadini, e fu congegnata a Versailles dal maggiordomo americano, il presidente USA Wilson; nel medesimo tempo, si dichiarava guerra totale alla Rivoluzione proletaria in Russia, accerchiata da ogni parte da eserciti accorsi per seppellirla, e si scatenava la caccia al proletariato combattente e ai comunisti rivoluzionari da parte della socialdemocrazia tedesca, austriaca, ungherese, su incarico della grande borghesia vincitrice e in cambio di una pace onorevole. Storia diversa, ma parallela, in Italia, dove i transfughi del partito socialista e del sindacalismo rivoluzionario, chiamati all'appello dalla grande borghesia, si costituiscono in Partito fascista, seminando il terrore tra i proletari, a braccetto di socialisti pacificatori, di sindacalisti opportunisti e di forze armate "legali".

La crisi economica del 1929 destabilizzerà quella fragile alleanza: le uova messe a covare si riapriranno su uno scenario del tutto mutato. In nome di un fantomatico "socialismo nazionale" e di un "nazionalsocialismo" espressione del dominio capitalistico nella sua fase imperialista, la borghesia russa e quella tedesca procedono sistematicamente a fare tabula rasa dei resti di ogni opposizione rivoluzionaria, uccidendo e incarcerando gli oppositori politici: la prima, cercando di cancellare ogni traccia storica (teorica, programmatica, organizzativa) del Partito bolscevico e dell'Internazionale comunista, come via obbligata per la nuova mobilitazione di guerra, il nuovo conflitto mondiale; la seconda, dando il colpo di grazia a un proletariato battutosi eroicamente per più di un decennio, ma privo della guida di un vero partito rivoluzionario e troppo spesso sviato e illuso dall'ingannevole socialdemocrazia. Il risultato? Alleanza di guerra prima con la Germania e poi con gli eserciti democratici, scioglimento del Comintern, rilancio della difesa della "Russia socialista": un bilancio di settantacinque milioni di morti con la repressione di milioni di proletari civili d'ogni nazione, etnia, gruppo sociale, un bagno di sangue di enormi proporzioni sul corpo del proletariato russo che per primo aveva osato attaccare la borghesia mondiale. La seconda guerra mondiale inaugurerà poi il terrorismo di Stato borghese contro le popolazioni e sul territorio: la strategia del massacro per difendere il proprio modo di produzione.

La quarta "Santa Alleanza" uscita dalla "pace di Yalta" nel 1945 divide il continente europeo: con tratti di penna, i briganti della terra (Churchill, Eisenhower, Stalin) si dividono popoli e territori, ma quello che più sta loro a cuore è impedire che il secondo dopoguerra sia una ripetizione del primo, illuminato da bagliori di rivolta in tutta l'Europa. Occorre dividere la Germania e il suo proletariato, occorre dividere Berlino: il "muro" è la conseguenza di quel gioco infernale atto a garantire la stabilità nella divisione. Sarà però la crisi economica del 1974-'75 a dettar legge, con il crollo finale dell'intera economia russa ed est-europea. Da allora, l'instabilità crescente ha compattato la Germania riunificandola; ha disfatto l'Urss; ha balcanizzato i Balcani; ha messo in moto guerre civili, sociali, etniche; ha devastato tutta l'area mediorientale.

Oggi, a vent'anni da allora, la borghesia mondiale ha bisogno di illudere che la pace dei cimiteri sia ancora assicurata. Noi sappiamo invece che presto o tardi si costituiranno le nuove alleanze per il prossimo conflitto.

Malgrado tutto!

Scriveva Karl Liebknecht, uno dei fondatori, insieme a Rosa Luxemburg, dello Spartakus Bund (La Lega di Spartaco), poco prima d'essere rapito, torturato e assassinato dalle squadracce dei Freikorps, a Berlino, in quei giorni d'insurrezione proletaria, nel gennaio 1919:

" 'Spartakus sopraffatto!'

"Sì, gli operai rivoluzionari di Berlino sono stati battuti! Sì, centinaia dei loro uomini migliori massacrati! Sì, centinaia dei loro più fidi gettati in carcere! […]

"E la loro forza è stata paralizzata dall'indecisione e dalla debolezza dei loro dirigenti. E la mostruosa marea di fango controrivoluzionaria delle parti più retrive della popolazione e delle classi possidenti li ha sommersi.

"Sì, sono stati battuti. E che fossero battuti era un imperativo storico. Perché l'ora non era ancora matura. E tuttavia, la lotta era inevitabile. […]

"Sì, gli operai rivoluzionari di Berlino sono stati battuti! E hanno vinto gli Ebert-Scheidemann- Noske [il trio di massacratori socialdemocratici - NdR]. E hanno vinto perché erano con loro i generali, la burocrazia, gli Junker dell'industria e delle campagne, i preti e i portafogli e tutto ciò che è angusto, limitato, retrivo. Ed hanno vinto per loro con la mitraglia, le bombe a gas e i lanciamine. Ma vi sono sconfitte che sono vittorie; e vittorie più infauste di sconfitte. I vinti della sanguinosa settimana di gennaio hanno vissuto gloriosamente; hanno lottato per qualcosa di grande, per l'obiettivo più nobile dell'umanità sofferente, per la redenzione spirituale e materiale delle masse bisognose; hanno versato per qualcosa di sacro il loro sangue, che ne è stato così santificato. E da ogni goccia di questo sangue, semente di draghi per i vincitori di oggi, nasceranno i vendicatori dei caduti, da ogni fibra lacerata nuovi combattenti della grande causa, che è eterna e imperitura come il firmamento.

"Gli sconfitti di oggi saranno i vincitori di domani. Perché la sconfitta è la loro lezione. Il proletariato tedesco è ancora privo di tradizione e di esperienza rivoluzionarie. E soltanto attraverso tentativi incerti, giovanili errori, dolorosi rovesci e insuccessi potrà acquistare l'addestramento pratico che garantirà il futuro successo. […]

"'Spartakus, sopraffatto!'

"Adagio! Noi non siamo fuggiti, non siamo battuti. E se anche ci metteranno in ceppi, qui noi siamo e qui resteremo! E la vittoria sarà nostra.

"Perché Spartakus significa fuoco e spirito, significa anima e cuore, significa volontà e azione della rivoluzione del proletariato. E Spartakus significa ogni bisogno e anelito alla felicità, ogni volontà di lotta del proletariato che ha coscienza di classe. Perché Spartakus significa socialismo e rivoluzione mondiale. […]

"E se non saremo più in vita quando essa sarà raggiunta, vivrà il nostro programma; regnerà il mondo dell'umanità redenta. Malgrado tutto! […]"[1]

E' questa ancor oggi la nostra consegna, di fronte ai macellai passati e presenti, riunitisi a Berlino.

1. Karl Liebknecht, "Malgrado tutto!", in *Scritti politici,* Feltrinelli, pag.375.

Il mondo del capitale

Continua da pagina 1

nino a fare i conti con la "crisi del '29" (loro incubo ricorrente), confrontandola – in maniera, va detto, alquanto estemporanea, come è tipico della "scienza borghese" – con quella attuale. E qui son comunque dolori. Per esempio, *Il Sole - 24 ore* del 25/10 riporta due grafici e una tabella in cui sono sovrapposti gli andamenti della crisi di allora e quelli della crisi attuale: uno riguarda la contrazione della produzione industriale, l'altro i listini a Wall Street, la terza gli interventi pubblici. Ecco alcuni dati interessanti: il Down Jones ritornò ai livelli pre-crisi solo nel 1954 (ovvero *25 anni dopo*); la disoccupazione salì dal '29 al '33 al 25% della forza lavoro (oggi, dopo due anni, siamo già al 10%); la perdita media (*asset* delle famiglie) fu del 3% (in questi due anni, siamo già al 17%); le spese straordinarie in dollari attuali furono allora di 500 miliardi (oggi, sono 11.000 stanziati e 2800 spesi). Si nota poi dai grafici che, a 15 mesi dal picco della crisi, la contrazione fu maggiore allora che oggi (ma il grafico si allunga fino a 50 mesi: c'è ancora tempo!); per quanto riguarda i listini di borsa, questa è stata più violenta nei primi dieci mesi, mentre per quanto riguarda i salvataggi la paura di un crollo finanziario verticale è stata tremendo...[8]

Sempre *Il Sole – 24 ore* del 25/10, in un altro articolo[9], avverte con allarme che quest'anno le grandi banche americane registreranno ricavi superiori a quelli del 2007 e che nello stesso tempo la crisi del credito per le imprese è senza precedenti (altra bolla in arrivo: tenersi forte!). Inoltre, a fine 2009, i disoccupati nel mondo saranno 61 milioni, effetto… collaterale dall'attuale crisi. Per salvare le banche (che comunque continuano a fallire: negli Stati Uniti, i fallimenti sono ormai più di cento, alcuni dei quali riguardano istituti con funzioni importanti, come la finanziaria Cit, fallita nei primissimi giorni di novembre), gli stati hanno aumentato in maniera mostruosa il proprio debito pubblico (quasi tutti in una misura che s'avvicina al 100%)[10]: in particolare, il costo del programma americano (Tarp) potrebbe alla fine arrivare a *23 mila miliardi*. Le banche centrali, dice George Soros (che di queste cose s'intende), non sanno cosa fare: si spera (!) che la nuova bolla che si ammassa possa fare da volano alla ripresa; se però ciò non avverrà, si precipiterà in *una crisi ancor più devastante*. A tanto si riduce la scienza economica borghese!

Lasciamo ora tutto questo, per andare invece a vedere come cambia lo scenario politico-strategico. E' indubbio, infatti, che – se riandiamo all'evoluzione dei rapporti interimperialistici degli ultimi vent'anni – il suo legame con gli sviluppi della crisi economica risultano chiarissimi. A chi sosteneva che il crollo della Russia e dei paesi dell'est (coglionescamente definito "crollo del comunismo" da chi non ha mai capito che cosa sia capitalismo e che cosa sia comunismo) avrebbe aperto "un'era di pace ed equilibrio", rispondevamo che, al contrario, il trasformarsi di quei regimi (in cui, detto molto sinteticamente, lo stato gestiva un'economia pienamente capitalistica) era il segnale del *diffondersi a livello planetario* di una crisi che già da anni stava attanagliando il cosiddetto "Occidente" (tanto per usare l'altrettanto coglionesca terminologia geopolitica borghese). Passarono pochi mesi ed ebbe inizio la sequenza di guerre sanguinose alle porte dell'Europa: la prima guerra del Golfo, la guerra nei Balcani, la seconda guerra del Golfo – in una progressiva intensificazione degli aspetti più distruttivi e sanguinari – , affannosamente presentate come "guerre al terrorismo", "guerre per la democrazia", "guerre umanitarie", "guerre pacifiste", ecc. ecc., ma sempre più chiaramente *guerre capitaliste e interimperialiste* per il controllo di aree strategiche per la presenza di materie prime o per il passaggio delle loro vie di trasporto. Insomma, anch'esse *guerre aventi come finalità il tentativo dei singoli imperialismi coinvolti in maniera più o meno diretta di contrastare la caduta tendenziale del saggio medio di profitto*.

Oggi, lo scenario è ulteriormente mutato e continua a mutare, all'insegna di un'instabilità assoluta.

Infatti, la paura che l'area mediorientale orientale (Afganistan, Pakistan, India occidentale), esplodendo, possa attrarre in quest'area strategica i famelici concorrenti (Cina e Russia), ringalluzziti dalla debolezza americana dopo otto anni di guerra, sta spingendo gli Usa ad allargare e spingere al massimo lo sforzo bellico. D'altra parte, il Tibet e l'area occidentale mussulmana cinese, la Georgia e l'Ucraina, sono i rinnovati biglietti da visita (con spassose rivendicazioni dei "diritti umani" da una parte e di "lotta al terrorismo" islamico, tibetano e georgiano, dall'altra), perché… il manovratore non venga disturbato. La contraddizione più aspra è tuttavia nel ventre dell'alleato europeo, il quale non vede l'ora di tirarsi fuori dal teatro di guerra, perché ha solo interessi secondari e derivati (e troppo pesanti da gestire) e, in questo frangente, è sopraffatto dai problemi economici interni: il Premio Nobel per la Pace a Barak Obama e l'apertura dell'Onu all'aumento del contingente americano si presentavano come un'occasione e un mezzo per convincere i "volenterosi" a restare, ma il fallimento della sceneggiata elettorale in Afganistan (brogli, candidature poi ritirate) e i micidiali attacchi "talebani" (?!) agli eserciti e alla sede dell'Onu hanno ancora dimostrato l'estrema pericolosità della situazione e l'impotenza generale di chi vi è coinvolto.

Da parte loro, in questo momento, Cina e Russia sono politicamente in stato di allerta su più fronti, mentre gli scambi tra industria cinese in piena ascesa (Pil al +9%) e materie prime russe si dispiegano su un territorio enorme e ricchissimo. La Cina in particolare è a caccia di materie prime d'ogni specie, di cui ha estremo bisogno: una caccia che s'allarga dall'Africa all'America latina, dall'Australia a Città del Capo, mentre il fronte asiatico Cina-Corea-Giappone si sta velocemente trasformando sospinto dalla gigantesca sovrapproduzione manifatturiera e dalla massiccia pletora finanziaria. Nei due mari del Giappone e della Cina, presto o tardi, si assisterà allo scontro tra i grandi colossi della terra, con tre pedine a far da cuscinetti: le due Coree e Taiwan. A sua volta, l'area della Mezzaluna Fertile sta cambiando rapidamente, con la paura del conflitto generalizzato che cresce senza posa. La crescente debolezza americana sta rovesciandosi su Israele e sui Territori palestinesi, ed è quella stessa debolezza che ha spinto la Turchia a negare esercitazioni congiunte con Israele in territorio turco e che costringe Abu Mazen a ritirarsi dalla competizione elettorale nel prossimo gennaio. E che esaspera l'"affaire Iran" rendendolo sempre più pericoloso: si passa da una minaccia continua di attacco armato a una corte sfrenata da parte di americani, russi, tedeschi e francesi all'uranio da arricchire da qualche parte (e qui la Russia gioca in casa); intanto, il regime iraniano è alle corde e deve stringere di più il cappio intorno al collo degli oppositori, la cui entrata in scena contro il Governo godrebbe di una fitta "rete di protettori": una lunga fila di "democratici" sta accanto al letto del malato aspettando il minimo segno di tracollo. Dunque, petrolio o non petrolio (iraniano o irakeno), crisi politiche o sociali, guerre infinite: come sappiamo da sempre, la stabilizzazione dell'area è impossibile, *entro questo quadro di rapporti interimperialistici*. Se l'Iran ha fatto da "alleato" americano nei confronti dell'Iraq, sbarrando il confine (così come hanno fatto Siria, Giordania, Arabia saudita, Turchia nelle due guerre del Golfo) e restringendo lo scenario, oggi si gioca una partita i cui confini sono più vasti, il Caucaso russo, le terre di confine russo-cinesi e l'intera area mediorientale, se non la stessa India.

Intanto, l'Europa in piena crisi economica e politica, al di là delle apparenze del voto positivo di Irlanda e della Cechia al trattato di Lisbona, si va sciogliendo nell'alleanza metano-industriale fra Russia e Germania, nel disaccordo Opel (Usa)-Magna (Russia) in Germania e nel rilancio delle basi missilistiche americane in Polonia-Cechia (direzione est o ovest?). E, mentre si avverte che il Mediterraneo e il Baltico saranno presidiati presto da navi americane dotate da missili a testata nucleare, le pedine est-europee si azzittiscono, o si risvegliano solo ai comandi delle grandi spinte che vengono dall'esterno. Il continente europeo, giungla di nazionalismi, riaprirà ancora una volta a suo tempo il vaso di Pandora.

E' un quadro abbozzato molto sinteticamente su cui dovremo ritornare, dominato com'è da una fluidità estrema: ma che, sotto l'approfondirsi di una "nuova puntata" della crisi economica mondiale, non farà che delinearsi più nettamente. Un quadro che, sia pure non nell'immediato, prefigura un nuovo macello mondiale, quando il precipitare delle contraddizioni e l'impatto con il muro del vicolo cieco della crisi spingeranno gli imperialismi dominanti *ben oltre* la corrente strategia dei colpi bassi, delle minacce e delle ritorsioni, degli attacchi per interposta persona, degli avvertimenti più o meno mafiosi cucinati nei pentoloni della diplomazia occulta (e dei rispettivi servizi segreti). *Sempre più cruciali e urgenti diventano dunque il ritorno sulla scena del proletariato mondiale in posizione apertamente antagonista rispetto alle esigenze dei capitali nazionali e il radicamento in esso del partito comunista internazionale, sua avanguardia rivoluzionaria*.

8. Mario Margiocco, "Era Natale tutto l'anno, poi il crollo", *Il Sole-24 Ore*, 25/10/2009.
9. Morya Longo, "A Mr. Smith il conto della recessione", *Il Sole-24 Ore*, 25/10/2008.
10. Una tendenza, questa, che noi abbiamo da sempre indicata come inevitabile, nel mondo capitalistico uscito dalla Grande Depressione e dalla seconda guerra mondiale: cfr. anche solo l'articolo "Imprese economiche di Pantalone", pubblicato sul n.20 del 1950 di quello che era allora il nostro periodico, *Battaglia comunista*.

La nostra stampa internazionale

Il programma comunista
periodico in lingua italiana
Internationalist Papers
periodico in lingua inglese con supplemento in spagnolo
Cahiers Internationalistes
periodico in lingua francese

Lo sforzo che stiamo compiendo per assicurare una regolarità alla nostra stampa internazionale e così procedere alla diffusione internazionale del marxismo rivoluzionario è molto grosso.

Invitiamo lettori e simpatizzanti a contribuire a esso, anche economicamente, inviando sottoscrizioni e abbonamenti a:

Edizioni Il programma comunista
Casella postale 962 - 20101 Milano (Italia).

***

E' anche operativo il nostro sito web **www.ilprogrammacomunista.com**

In esso potete trovare, oltre ai numeri appena pubblicati dei nostri periodici internazionali, anche una serie di altri testi, estremamente importanti per la diffusione del marxismo rivoluzionario.

E' un lavoro in corso, che va ulteriormente perfezionato e migliorato. E dal quale - a differenza di molti - noi non ci aspettiamo nessun mirabolante risultato: solo (forse) una più capillare diffusione delle nostre posizioni.

Quello a cui nessun sito web potrà mai sopperire è l'*attività di partito*, il *lavoro politico collettivo* sulla base di un programma, di una teoria, di una strategia.

Simpatizzanti e lettori visitino dunque il nostro sito, in cerca dei nostri testi e delle nostre pubblicazioni: ma soprattutto prendano contatto diretto con il Partito, o frequentando le sezioni e i punti di contatto o scrivendo a:
Edizioni il programma comunista
Casella postale 962-20101 Milano (Italia)

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
MESSINA:	Via dei Verdi 58 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle ore 18,30)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Visitate il nostro sito:
www.ilprogrammacomunista.com

Chiuso in tipografia il 18/11/2009

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano